

SCUOLA NORMALE SUPERIORE DI PISA

Anno Accademico 2010-2011



TESI DI PERFEZIONAMENTO IN DISCIPLINE FILOLOGICHE,
LINGUISTICHE E STORICHE CLASSICHE

Titolo:

***Platonis Leges Georgio Trapezuntio interprete cum
Bessarionis animadversionibus. Introduzione, edizione
critica e appendici***

Relatori:
Prof. Glenn W. Most
Em. Prof. Antonio Carlini

Candidato:
Fabio Pagani

PLATONIS

LEGES

LIBRI I-IV

GEORGIO TRAPEZUNTIO INTERPRETE
CUM BESSARIONIS ANIMADVERSIONIBUS

SOMMARIO

PREMESSA	iv
1. INTRODUZIONE	1
1.1. ALLA CORTE DI NICCOLÒ V	1
1.2. METODOLOGIA DELLA TRADUZIONE	14
1.2.1 Il testo greco tradotto	14
1.2.2 Il codice L: <i>Laur.</i> 80.17	26
1.2.3 La tecnica versoria	38
1.2.4 Torino, G. II. 36	67
1.3. BESSARIONE VS. TRAPEZUNZIO: LA <i>CORRECTIO</i>	69
1.4. LA RICEZIONE DELLA VERSIONE	113
1.4.1 Il mito di Venezia	114
1.4.2 Marsilio Ficino	117
1.5. CONCLUSIONI	121
1.6. BIBLIOGRAFIA RAGIONATA	127
2. LA DEDICA AL PAPA	134
3. LEGES: NOTA AL TESTO	138
3.1. LA TRADIZIONE MANOSCRITTA	139
3.2. CRITERI DI EDIZIONE	166
4. LEGES:TESTO CRITICO	169
LIBER I	171
LIBER II	207
LIBER III	236
LIBER IV	263
5. APPENDICI	
5.1. <i>LECTIONES SINGULARES</i>	285
5.2. LEZIONI K : PLETONE	296

5.3. <i>SCHOLIA</i>	303
5.4. ALLEGATI	316

PREMESSA

All'interno del variegato mondo delle traduzioni umanistiche dal greco in latino del Quattrocento la maggior parte ebbe vita breve piuttosto breve, mentre solo una stretta minoranza riuscì ad imporsi al pubblico dei lettori per più di una o due generazioni e a legare quindi in maniera duratura il nome di un traduttore dell'Umanesimo a quello di uno dei classici dell'Antichità.

Se già poche furono le traduzioni che sopravvissero per più di qualche decennio, ancor meno sono quelle che ebbero un autentico spessore storico-culturale, perché capaci di segnare il dibattito culturale del tempo. Il caso della versione delle *Leggi* di Platone condotta da Giorgio Trapezunzio è per l'appunto, nel bene e nel male, uno di questi pochi casi. Le sue ragioni di interesse sono molteplici e converrà accennare ad esse prima di cominciare a raccontare la storia di questa traduzione e della polemica nella quale essa risultò coinvolta.

In primo luogo la versione giocò un ruolo da protagonista nel dibattito tra Platonici e Aristotelici che si protrasse per circa un trentennio (dal 1439 al 1469) nell'Italia di allora e in particolare in quella fase di acutizzazione e personalizzazione dello scontro che fu la *querelle* fra Trapezunzio e Bessarione. Impiegata dal suo stesso autore come fonte per numerose delle accuse mosse al Platonismo nel controverso opuscolo *Comparatio philosophorum Aristotelis et Platonis*, essa venne fatta oggetto di una dettagliatissima recensione critica che Bessarione pubblicò infine in latino nel libro quinto del suo *In Calumniatorem Platonis* (1469). Dal momento che il *demonstrandum* della *Comparatio* trapezuntiana è l'incompatibilità di fondo tra filosofia platonica e dottrina cristiana, la denuncia dell'improprietà della traduzione da cui il traduttore traeva gran parte delle proprie accuse non poté non ripercuotersi sull'andamento della polemica. Nei fatti la

confutatio bessarionea, cui non seguì mai una controreplica pubblica da parte di Trapezunzio, contribuì non poco, accanto alla replica colpo su colpo dei libri I, II e IV dell'*In Calumniatorem Platonis* e accanto al florilegio di citazioni scolastiche raccolte da Giovanni Gatti nel libro III a segnare la vittoria della posizione bessarionea.

L'intera vicenda della *querelle* tra Platonici e Aristotelici, che pullula dei contributi di eruditi di cui ancora troppo poco è dato di sapere, è ancora in larga parte inesplorata. Anche per quanto riguarda i protagonisti indiscussi, per lungo tempo i resoconti dello scontro tra il Cardinale e il ben più umile retore impiegato in curia come *secretarius* e traduttore di testi classici sono rimasti fermi a trattazioni generiche e talvolta financo fuorvianti.¹ Solo a partire dagli anni '70 gli studi sull'*In Calumniatorem Platonis* intrapresi da John Monfasani e sul Platonismo quattrocentesco in generale da James Hankins hanno aperto la via ad un moderno studio del fenomeno, presupposto indispensabile per una sua adeguata valutazione in sede storica. Le indagini sulla composizione dell'*In Calumniatorem Platonis* hanno fatto emergere la complessità della decennale elaborazione di quel trattato e hanno sottolineato in particolare come esso sia stato il risultato di un lavoro di squadra che accanto a Bessarione ha coinvolto anche Teodoro Gaza (come revisore greco), Niccolò Perotti (in veste di esperto di prosa latina) e Giovanni Gatti (per la raccolta delle citazioni cristiane del libro III).² La sintesi di Hankins infine ha fornito lo scenario entro il quale collocare il materiale che le nuove indagini su Platonici e Aristotelici andavano di volta

¹ Ne riporto qui uno a titolo di esempio: «Egli volse in latino il libro delle Leggi di Platone e alla Repubblica Veneta lo indirizzò [...] Il cardinal Bessarione notò non pochi errori in questa versione. Per la qual cosa rimase sì altamente ferito l'intrattabile amor proprio del Trapezunzio che giurò un implacabile odio non solo all'ottimo Bessarione, quantunque suo compatriota e generoso benefattore, ma ancora allo stesso Ateniese filosofo» (G.B. CORNIANI, *I secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento*, vol. I, Torino, Cugini Pomba e Comp. Editori, 1854 [Nuova Biblioteca Popolare, classe XII. Storia Letteraria], p. 313).

² Cfr. J. MONFASANI, *Il Perotti e la controversia tra platonici e aristotelici*, in «Res Publica Litterarum» 4 (1981) pp. 195-231 (rist. in Id., *Byzantine Scholars in Renaissance Italy: Cardinal Bessarion and others Emigrés*, Aldershot, Hampshire, 1995, art. I); Id., *Bessarion Latinus*, in «Rinascimento» ser. 2 21 (1981) pp. 165-209 (rist. in Id., *Byzantine Scholars*, art. II); Id., *Still more on Bessarion Latinus*, ser. 2 23 (1983) pp. 217-235 (rist. in Id., *Byzantine Scholars*, art. III) e più recentemente: Id., *Niccolò Perotti and Bessarion's In Calumniatorem Platonis*, forthcoming (ringrazio il prof. Monfasani per la cortesia con cui ha voluto mettere a mia disposizione questo suo inedito).

in volta dissotterrando.³ Molto rimane ancora da fare. Dal punto di vista più generale della storia del Platonismo, la trattazione di Hankins non poteva giovare di edizioni critiche e dunque dovette di necessità affidarsi ad indagini a campione su materiali inediti. Di conseguenza, mano a mano che nuove edizioni vengono approntate, si aprono nuove vie d'indagine e si rendono necessarie rettifiche.⁴

Sul terreno più specifico della *querelle* tra Platonici e Aristotelici, per quanto riguarda Trapezunzio, la mappatura dei testimoni superstiti dell'opera trapezuntiana solo in qualche caso si è concretizzata nell'edizione di un testo.⁵ Particolarmente grave è la mancanza di un'edizione affidabile della *Comparatio*, il testo-chiave della polemica, soprattutto in quanto la cinquecentina venne stampata a partire da un codice, il Vat. Lat. 3382, affetto da macroscopiche corrotture testuali.⁶ Poco o nulla si sa poi della composizione della *Comparatio* e delle fonti in essa impiegate. Sul *côté* bessarioneo, l'*In Calumniatorem Platonis* si legge in un'edizione, quella pur

³ J. HANKINS, *Plato in the Italian Renaissance*, 2 vols, Brill, Leiden-New York, 1990. Ma cfr. anche la preziosa raccolta di studi: ID., *Humanism and Platonism in Italian Renaissance*, 2 vols., Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2003-2004. Particolarmente rilevanti ai presenti fini sono sia la trattazione generale della versione in HANKINS, *Plato*, I, pp. 180-192 sia gli *specimina* di analisi di singoli passi in HANKINS, *Plato*, II, pp. 429-431.

⁴ Così per esempio accade per le versioni dell'*Eutifrone* di Filelfo e del *Liside* di Pier Candido Decembrio, che ora si leggono in *Platonis Euthyphron Francisco Philelfo interprete – Lysis Petro Candido Decembrio Interprete*, a cura di S. MARTINELLI TEMPESTA, Firenze, Sismel – Edizioni del Galluzzo, 2009, spec. p. 43ss. Così accade anche per la versione del *Gorgia* di Leonardo Bruni, la cui edizione attualmente in corso di pubblicazione a cura di M. VENIER ho potuto conoscere in anteprima (Platone, *Gorgia*, nella traduzione latina di Leonardo Bruni d'Arezzo /1409, Università degli studi di Udine, Dottorato di ricerca in scienze dell'antichità, ciclo XXII).

⁵ Cfr. J. MONFASANI, *Collectanea Trapezuntiana. Texts, Documents, and Bibliographies of George of Trebizond*, Binghamton (New York), Centre for Medieval and Early Renaissance Studies, 1984 (Renaissance Society of America – Renaissance Text Series, 8).

⁶ Il caso più eclatante è quello rappresentato dall'alterazione dell'ordine dei fascicoli del manoscritto vaticano, dovuta ad un errore compiuto dal legatore, che si ripercuote nella stampa della cinquecentina. La conseguenza di tale spostamento di fascicoli è lo sfiguramento del libro II, divenuto praticamente illeggibile. Sull'argomento cfr. J. MONFASANI, *A tale of two books: Bessarion's In Calumniatorem Platonis and George of Trebizond's Comparatio Philosophorum Platonis et Aristotelis*, in «Renaissance Studies» 22 (2008/1), pp. 1-15, spec. p. 10.

meritoria di Mohler,⁷ che non fotografa ormai più lo stato delle conoscenze sugli stadi di composizione intermedi dell'opera (a partire dalla prima stesura, significativamente intitolata *Liber Defensionum*) che giacciono conservati nei manoscritti marciani.⁸ Per di più, anche a voler prendere come testo di riferimento l'incunabolo stampato nel 1469, nessuna traduzione in qualsivoglia lingua moderna è ad oggi disponibile.⁹ E lo stesso si potrebbe dire per i trattati minori e per l'epistolario pubblicato nel tomo terzo dello studio dello stesso Mohler. Tuttavia, se l'edizione mohleriana ha avuto l'indiscusso merito di aver reso possibile lo studio dell'opera bessarionea e averne via via consacrato la centralità all'interno del progressivo 'ritorno di Platone' del '400, il nocciolo duro filologico della polemica non è finora stato in alcun modo scalfito. Ciò è dovuto, per quanto riguarda la traduzione latina di Trapezunzio, alla generale svalutazione di cui hanno a lungo sofferto le versioni umanistiche e, sul *côté* bessarioneo, alla decisione di Mohler di non includere il libro quinto all'interno della sua monumentale edizione degli scritti del Cardinale.

Oggi tuttavia ci sono svariate condizioni che rendono possibile effettuare un passo in avanti. Innanzitutto il progetto ENTG ha fornito uno strumento per guardare per la prima volta alla versione umanistica in modo complessivo, verificando grazie alle edizioni dei testi nella pratica della traduzione il senso e l'efficacia dei principi versori di cui tante volte si sono nutrite le trattazioni sull'argomento. Inoltre, per quanto riguarda Trapezunzio, retore tra i più in voga del suo tempo, gli studi di John Monfasani hanno fornito l'adeguata base biografica e codicologico-documentaria su cui si possono innestare ricerche di questo tipo. Ed è tempo di chiedersi, finalmente *sine ira et studio*, quale sia la vera cifra di tale controversia intellettuale.

Ma al di là della polemica sulla compatibilità tra Platonismo e Cristianesimo, vi è almeno un'altra ragione sostanziale che impone di riconsiderare il versante filologico della polemica sul Platonismo. I recenti progressi negli studi sul metodo filologico di Gemisto Pletone applicato a Platone portano a chiedersi in che misura il suo allievo migliore sia stato influenzato dalla

⁷ L. MOHLER, *Kardinal Bessarion als Theologe, Humanist und Staatsmann: Funde und Forschungen*, 3 Bände, Schöning, Paderborn, 1923-1942. L'*In Calumniatorem Platonis* si legge nel tomo secondo.

⁸ Un'edizione del *Liber Defensionum* è in preparazione a cura di J. Monfasani.

⁹ Ma la lacuna verrà presto colmata grazie dalla traduzione in lingua italiana in corso di preparazione a cura di Eva Del Soldato.

modalità di lavoro del maestro.¹⁰ In questo senso il libro V dell'*In Calumniatorem*, la sezione più strettamente filologica dell'opera, costituisce il terreno più adatto per un confronto tra l'approccio al testo platonico di Bessarione e quello del suo maestro di Mistrà, presso cui il Niceno aveva studiato negli anni 1431-36. Da questo punto di vista l'indagine su Bessarione non può limitarsi alla pubblicazione del testo ancora inedito dell'edizione curata da Schwanheim e Pannartz nel 1469. Almeno tre stadi intermedi del testo greco (Bessarione continuò fino in tarda età a comporre sempre in greco i propri scritti) sono conservati tra le carte del fondo bessarioneo, in particolare nei codici Marc. Gr. Z 187 e 188, 526, 198 e 199. Il Dr. Sergei Mariev, che ha raccolto le trascrizioni di lavoro effettuate da Viktor Tiftoxoglou negli anni '80, sta ora lavorando ad una edizione di tali stadi intermedi che documenta attraverso quale percorso il Cardinale sia infine approdato al testo latino pubblicato nel 1469. Il combinato disposto dell'edizione della versione trapezuntiana e del testo latino pubblicato da Bessarione – qui proposti per la prima volta – e le carte preparatorie del Niceno superstiti in Marciana – oggetto delle fatiche critiche di Tiftixoglou e Mariev – consente ora di riscattare gli studi sul libro quinto dell'*In Calumniatorem*, rendendolo da un punto di vista ecdotico il modello su cui la prossima edizione complessiva dell'*In Calumniatorem* dovrà essere esemplata. La pubblicazione di tutti i materiali farà toccare con mano quanto lo scontro tra il segretario papale e il più illustre esponente del collegio cardinalizio sia passata anche per l'impiego di tecniche filologiche raffinate. I dati che emergono da questa sezione finora dimenticata dell'opera bessarionea andranno a quel punto fatti interagire con le prove più famose di acribia filologica per cui il Niceno viene ricordato nella letteratura filologica, ovvero il dibattito sulla versio *aucta* di Basilio e la discussione sul primato del testo greco nell'interpretazione di Giovanni 21,22. Davanti al quadro complessivo che ne emerge è difficile esimersi dal notare che se lo sdoganamento ufficiale della critica testuale nella Chiesa Cattolica avvenne solo nel 1943 con l'enciclica di Pio XII *Divino afflante spiritu* (1943),¹¹ la

¹⁰ Sull'edizione platonica approntata da Pletone cfr. F. PAGANI, *Un nuovo testimone della recensio pletoniana al testo di Platone: il Marc. Gr. 188 (K)*, in «Res Publica Litterarum» XXIX, (2006), pp. 5-20 (+ 4 tavv.); ID., *Damnata verba: censure di Pletone in alcuni codici platonici*, in «Byzantinische Zeitschrift», CII / 1 (2009), pp. 167-202 (+ 13 tavv.); ID., *Filosofia e teologia in Giorgio Gemisto Pletone: la testimonianza dei codici platonici*, in «Rinascimento», XLIX (2009), pp. 3-45.

¹¹ L. CANFORA, *Filologia e Libertà*, Milano, Mondadori, 2008, pp. 9-13.

curia romana degli anni '50 del Quattrocento ospitava in realtà dibattiti culturali all'avanguardia per la storia del metodo storico-critico.

In questo quadro l'edizione della versione trapezuntiana delle *Leggi*, promossa nel quadro del progetto ENTG, risponde a diverse esigenze.

In primo luogo supplisce alla mancanza di testi riguardanti il versante filologico della disputa sul Platonismo mettendo a disposizione degli studiosi tanto la versione trapezuntiana (per ora i soli libri I-IV) quanto la sua controparte bessarionea, ovvero il libro V dell'*In Calumniatorem Platonis*. La pubblicazione di ICP-V – per quanto limitata allo stadio compositivo registrato dall'incunabolo del 1469 – costituisce di per sé una preziosa integrazione al lavoro ecdotico di Mohler. Le salaci critiche bessarionee sono costantemente collocate in un'apposita fascia d'apparato in corrispondenza delle rispettive rese trapezuntiane. Ciò ha un duplice scopo: da una parte consente al lettore di verificare l'accuratezza (e in taluni casi la non accuratezza!) delle citazioni bessarionee, dall'altra restituisce nel modo più efficace la vivacità polemica dello scontro tra i due eruditi.

In secondo luogo l'edizione, che poggia su un preliminare lavoro di accertamento delle fonti greche tanto di Trapezunzio quanto di Bessarione di cui si rende conto nell'*Introduzione*, segnala in una specifica fascia d'apparato le varianti del testo greco note ad entrambi gli umanisti. Tale lavoro costituisce il presupposto perché si possano accuratamente studiare gli approcci al testo di entrambi distinguendo accuratamente tra impiego delle fonti e soluzioni originali, quando ve ne siano.

Infine, per ragioni che espongo in I.4, l'edizione è anche pensata per gli studiosi di Ficino, il quale fu in ultima analisi il beneficiario ultimo delle fatiche testuali dei greci. Quanti in futuro vorranno meglio intendere il modo in cui egli tradusse il più lungo dei dialoghi platonici non potranno esimersi dal confrontare sistematicamente la presente edizione con la celeberrima versione platonica del 1484.

Ampi rimangono ancora i margini di miglioramento. Da un punto di vista filologico, una futura pubblicazione spera di poter accludere anche la dedica al senato veneziano pubblicata in forma critica da Gaeta¹² oltre che di

¹² Cfr. F. GAETA, *Giorgio di Trebisonda, le «Leggi» di Platone e la costituzione di Venezia*, in «Buletino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 82 (1970), pp. 479-501.

indagare in modo più approfondito la seconda fonte testuale greca impiegata da Trapezunzio. Da un punto di vista storico-culturale, è necessario un ampliamento della trattazione relativa alla *Comparatio* (che sarà possibile non appena John Monfasani ultimerà la sua edizione del trattato) e un ulteriore approfondimento della tecnica di lavoro bessarionea (un passo in avanti decisivo sarà costituito dalla pubblicazione degli stati intermedi a cura di Tiftixoglou-Mariev).

Pur con i margini di miglioramento ora indicati, il lavoro nel suo complesso spera da una parte di mostrare in concreto come le versioni dei testi possano avere un impatto decisivo sulla loro ricezione e dall'altra di contribuire a dare uno spaccato della dimensione anche filologica delle controversie platonico-aristotelica del secolo XV.¹³

* * *

Molti e importanti sono i debiti scientifici accumulati nel corso di questi anni di lavoro. Per quanto riguarda le istituzioni oltre alla Scuola Normale Superiore, da lunghi anni la mia *alma mater studiorum*, devono essere menzionate anche la Fondazione "A. Onassis", che mi ha conferito una borsa di studio grazie alla quale ho potuto condurre un anno di ricerca scientifica ad Atene (2009-10), e l'Istituto Warburg (Londra) presso il quale in qualità di 'Francis A. Yates fellow' ho potuto concludere la mia ricerca nell'anno accademico 2010-11. Nella biblioteca dell'istituto londinese si è svolta gran parte del lavoro di scrittura di questa tesi: un ringraziamento particolare va a tutto il personale che con cortesia e competenza ha supportato il mio lavoro di ricerca.

Sul *côté* delle persone, un debito particolarmente sentito è quello nei confronti del Prof. Antonio Carlini, precoce sponsor dell'impresa e mio tutore presso ENTG, che ha seguito costantemente il lavoro in tutte le sue fasi. Svariati capitoli di questo lavoro sono stati presentati durante l'anno accademico 2009-10 e 2010-11 presso il seminario dei perfezionandi del corso di greco alla Scuola Normale Superiore: a tutti i partecipanti e in particolare al coordinatore, il Prof. Glenn W. Most, va un sentito ringraziamento per gli stimolanti commenti ricevuti. Grande giovamento per un proficuo inquadramento della *querelle* Trapezunzio vs. Bessarione nel suo contesto storico e culturale ho tratto dalle frequenti conversazioni con la

¹³ Una storia complessiva in tre volumi di tale controversia è ora in preparazione a cura di John Monfasani.

Prof.ssa Jill Kraye (Warburg Institute, London). Di un'accurata discussione della stemmatica della versione sono debitore al Prof. Ernesto Berti (Università di Udine). A John Monfasani (University of New York / Albany) devo, oltre alla conferma dell'identificazione della mano di Trapezunzio nel codice greco Laur. 80.17 (L), numerosi suggerimenti di ogni tipo.

Una versione preliminare della sezione I.4.2 ho presentato in data 24.03.2011 all'*Annual Meeting* della *Renaissance Society of America* (Montreal, Canada): ringrazio in particolare il prof. M. Allen per gli utili suggerimenti ricevuti.

Non ha potuto vedere la discussione di questo tesi Alain-Philippe Segonds, scomparso improvvisamente il 2 Maggio scorso, che è stato fonte costante di sostegno e di guida negli anni durante i quali ho potuto avere l'onore di essergli amico.

La mia ricerca ha ampiamente beneficiato del consiglio di tutti questi maestri. Degli errori, come è ovvio, porto io solo la responsabilità.

1.1 ALLA CORTE DI NICCOLÒ V

L'elezione al soglio pontificio il 6 marzo 1447 del cardinale Tommaso Parentucelli, che per sé scelse il nome di Niccolò V, segnò l'inizio di un periodo di notevole fortuna per gli studi classici.¹ Uomo di cultura in generale, Parentucelli era sia uno studioso in proprio di testi patristici (divenuti di grande attualità negli anni del Concilio Fiorentino) sia un appassionato bibliofilo, che durante i suoi viaggi diplomatici al seguito del Cardinale Albergati molto si era impegnato a raccogliere libri per conto del dotto fiorentino Niccolò Niccoli.² Il suo rapporto di fiducia con Cosimo de'

¹ Per una essenziale informazione biografica su Parentucelli si veda almeno la voce *Nicolò V* curata da M. MIGLIO in *Enciclopedia dei Papi*, II, Roma 2000, pp. 644-658. Da notare come le sintesi moderne dipendono direttamente dalla biografia manettiana *De vita ac gestis Nicolai quinti summi pontificis*, edizione critica e traduzione a cura di A. MODIGLIANI, Roma (Istituto Storico per il Medio Evo), Pliniana, 2005 (Fonti per la storia dell'Italia medievale, *Rerum Italicarum Scriptores*, 6). Da un punto di vista più generale – e non meramente prosopografico – il più importante contributo agli studi su Niccolò V è certamente costituito dagli atti del convegno: *Niccolò V nel sesto centenario della nascita*. Atti del Convegno internazionale di studi. Sarzana, 8-10 ottobre 1998, a cura di F. BONATTI e A. MANFREDI, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2000 (Studi e Testi, 397), a cui rimando per tutta la bibliografia fino al 1998. Per quanto riguarda la bibliografia successiva a tale data si veda almeno l'ampia monografia (dedicata al progetto urbanistico concepito dal Pontefice per la capitale): S. BORSI, *Niccolò V e Roma: Alberti, Angelico, Manetti e un grande piano urbano*, Edizioni Polistampa, Firenze, 2009 (Biblioteca della Nuova Antologia, 31).

² Sui viaggi di Parentucelli alla ricerca di codici per conto del Niccoli siamo ben informati da un gruppo di lettere provenienti dall'epistolario di Traversari; cfr. S. GENTILE, *Parentucelli e l'ambiente fiorentino: Niccoli e Traversari*, in *Niccolò V nel sesto centenario della nascita*, pp. 237-254, spec. pp. 239-242 (relative alla caccia infruttuosa al famoso Archimede posseduto da Rinuccio Aretino). Sui rapporti tra Niccoli e Parentucelli cfr. anche A. MANFREDI, *S. Agostino, Niccoli e*

Medici era tale che, alla morte del Niccoli, proprio a Parentucelli toccò il compito di riorganizzare il lascito dell'Umanista nella Biblioteca pubblica di San Marco. Né è sorprendente che, una volta eletto papa, un uomo di tal fatta abbia speso tutto se stesso per la causa della cultura in generale, e dei libri in particolare. Se sarebbe una semplificazione grossolana dire che il fondo Vaticano nacque *tout court* grazie a Parentucelli, non è eccessivo dire che fu lui a fare di una raccolta di media importanza uno dei fondi librari più importanti allora disponibili nel mondo.³ Più esattamente: se sotto Eugenio IV la libreria papale contava 351 manoscritti latini⁴ e solo 2 greci, gli inventari stesi alla morte di Parentucelli dal bibliotecario di Callisto III Cosma di Montserrat annoveravano 824 codici latini e 414 greci.⁵ Queste poche cifre consentono sia di misurare su un piano quantitativo lo sforzo profuso dal Pontefice negli otto anni del suo Pontificato sia di intendere una delle linee portanti della sua politica culturale, ovvero la creazione di una biblioteca bilingue (latina e greca), che egli sistemò in tre stanze al piano

Parentucelli tra San Marco e la Vaticana. Rinnovamento delle biblioteche e diffusione dei testi, in «Italia Medioevale e Umanistica» XLIV (2003), pp. 27-64.

³ Una storia complessiva della Biblioteca Vaticana è da tempo in corso di preparazione presso la Biblioteca stessa. Al momento è prevista un'opera in sette volumi, da pubblicarsi a scadenza biennale. Il lasso di tempo qui di nostra pertinenza è coperto con dovizia di informazioni da *Storia della Biblioteca Apostolica Vaticana – I. Le origini della biblioteca vaticana tra Umanesimo e Rinascimento (1447-1534)*, vol. I, a cura di A. MANFREDI, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2010. All'interno di tale volume, ai nostri fini si veda in particolare il quadro storico-politico delineato in A. M. PIAZZONI, *Roma e Papato in epoca umanistica e rinascimentale*, in *Storia della Biblioteca Apostolica Vaticana*, I, pp. 109-146 e soprattutto A. MANFREDI, *La nascita della vaticana in età umanistica da Niccolò V a Sisto IV*, in *Storia della Biblioteca Apostolica Vaticana*, I, pp. 147-236.

⁴ Il dato si basa sui 351 volumi latini schedati nell'inventario del 1443, che si consulta ora in: J. FOHLEN, *La bibliothèque du Pape Eugène IV (1431-1447). Contribution à l'histoire du fonds Vatican Latin*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2008 (Studi e Testi, 452), pp. 36-85.

⁵ Con il termine 'inventari' si allude all'elenco dei codici latini (cfr. A. MANFREDI, *I codici latini di Niccolò V. Edizione degli inventari e identificazione dei manoscritti*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1994 [Studi e Testi, 359], pp. 1ss.), a quello dei codici greci compilato da Cosma di Montserrat (cfr. R. DEVRESSE, *Le fonds grec de la Bibliothèque Vaticana des origines à Paul V*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1965 [Studi e Testi, 244], pp. 11-43) e alla lista dei libri presenti nel *cubiculum* alla morte del Pontefice (cfr. A. MANFREDI, *I codici latini*, pp. 507-514). Il numero di 414 relativo ai codici greci è ottenuto sommando i libri presenti in biblioteca con le liste di prestito a Isidoro di Kiev e a Bessarione, ma senza conteggiare la lista di prestito a Francesco Griffolini, che consta di volumi già citati nelle altre liste.

terreno cui si accedeva dall'odierno cortile del Pappagallo.⁶ Soprattutto per il *coté* greco della raccolta – di fatto costruito *ex nihilo* – strumento fondamentale fu Giovanni Tortelli, che aveva vissuto a Costantinopoli tra il 1435 e il 1437.⁷ Tuttavia, sprovvisto egli stesso di conoscenze di greco, Parentucelli sapeva che un salone di libri greci non sarebbe bastato a travasare il patrimonio culturale greco in Occidente, ch  inevitabilmente solo una esigua minoranza sarebbe stata in grado di leggere quei testi in lingua

⁶ La stessa struttura della biblioteca rende ragione di questo progetto, ch  le tre stanze si trovano rispettivamente indicate con il nome di *bibliotheca latina*, *bibliotheca graeca* e *bibliotheca communis*. Sull'ubicazione delle tre stanze all'interno del palazzo apostolico e per immagini del loro aspetto attuale cfr. A. MANFREDI, *La nascita della vaticana*, pp. 147-236, spec. fig. 58 (*bibliotheca latina publica*) e 59 (*bibliotheca graeca publica*). Per quanto riguarda la struttura e sull'ordinamento della Biblioteca Vaticana   opportuno citare l'ancora recente dibattito tra Mons. J. Ruysschaert secondo cui la fondazione vera e propria dell'istituzione avvenne solo sotto Sisto IV nel 1475 (cfr. J. RUYSSCHAERT, *La fondation de la Biblioth que Vaticane en 1475 et les temoignages contemporaines*, in «Studi offerti a R. Ridolfi», a cura di B. MARACCHI BIGIARELLI e D.E. RHODES, Firenze, 1973 [Biblioteca di bibliografia italiana, 71], pp. 413-420; ma su questa tesi Ruysschaert ritorna ripetutamente in diversi contributi: per una bibliografia completa rimando a A. MANFREDI, *I codici latini*, p. xiv n. 3 [prefazione di L. BOYLE, *Per la fondazione della Vaticana*]) e le posizioni di L. Boyle e di A. Manfredi stesso. Senza voler entrare nei dettagli anche archeologici della discussione,   qui opportuno segnalare le conseguenze del dibattito ai fini della comprensione del progetto culturale niccolino: se la posizione di Boyle e Manfredi enfatizza la creazione di una biblioteca fisicamente ordinata e quindi *predisposta per la consultazione*, quella di Ruysschaert sposta tale operazione avanti di venti anni, lasciando essenzialmente a Niccol  solo il merito di avere accumulato libri.

⁷ Sulla figura di Tortelli cfr. M. REGOLIOSI, II. *Nuove ricerche intorno a Giovanni Tortelli (1. Il codice Vat. Lat. 3908)*, in «Italia Medioevale e Umanistica» IX (1966), pp. 123-189 e EADEM, III. *Nuove ricerche su Giovanni Tortelli (2. La vita di Giovanni Tortelli)*, in «Italia Medioevale e Umanistica» XII (1969), pp. 129-196. Per il trattato *De Orthographia* si veda il recente G. DONATI, *L'Orthographia di Giovanni Tortelli*, Messina, Centro Interdipartimentale di Studi Umanistici, 2006. Sull'acquisto da parte di Tortelli dei codici greci di Cristoforo Garatone, vescovo di Coron morto nel 1448, cfr. G. MERCATI, *Scritti di Isidoro il cardinale Ruteno e codici a lui appartenuti che si conservano nella Biblioteca Apostolica Vaticana*, Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana (Studi e Testi, 146), 1926, pp. 106-116. Collaboratore di Tortelli fu anche Pietro Odo da Montopoli (cfr. G. DONATI, *Pietro Odo da Montopoli e la biblioteca di Niccol  V. Con osservazioni sul De orthographia di Tortelli*, Roma, Roma nel Rinascimento [Tipigraf], 2000 [Inedita, 21]). Da ultimo cfr. anche A. MANFREDI, «Lo mise sopra la libreria che aveva ordinata». *Note sul Tortelli bibliotecario di Niccol  V*, in «Miscellanea Bibliothecae Vaticanae», XVI, Citt  del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2009, pp. 199-228.

originale: inevitabilmente, il suo progetto culturale doveva incaricarsi anche di produrre traduzioni ad uso dei latinofoni.⁸ A tale scopo egli attrasse alla sua corte alcuni dei più qualificati studiosi di antichità disponibili in Italia, come *e.g.* Teodoro Gaza (da Ferrara), Lorenzo Valla (da Napoli), Poggio Bracciolini e Giannozzo Manetti (da Firenze). Molti di questi intellettuali ruotavano intorno alla casa del Cardinal Bessarione, anch'egli bibliofilo appassionato, che fin dalla prima gioventù andava incessantemente accumulando libri greci d'ogni sorta.⁹ Ma se il reclutamento di dotti si andò progressivamente estendendo a tutta l'Italia, il Papa non poté che prendere le mosse da quegli intellettuali che già operavano all'interno della curia romana. E' all'interno di questo ambiente, caratterizzato da una tendenza a

⁸ E' questo un aspetto per il quale il progetto culturale di Parentucelli è strettamente indebitato ad Ambrogio Traversari (in materia cfr. il già citato GENTILE, *Parentucelli e l'ambiente fiorentino*). E' bene specificare che non si tratta solo di un generico debito intellettuale: in taluni casi, come quello del *Commentarium in Matthaeum* di san Giovanni Crisostomo (in cui il Papa ordinò a Trapezunzio di tradurre dal greco le omelie non tradotte in latino da Aniano da Ceneda), Parentucelli portò a compimento progetti versori specifici intrapresi o per lo meno auspicati da Traversari. Sul *corpus* crisostomico e la sua circolazione tra XV e XVI sec. cfr. M. CORTESI, *Giovanni Crisostomo nel sec. XVI: tra versioni antiche e traduzioni umanistiche*, in «I padri sotto il torchio. Le edizioni dell'antichità cristiana nei secoli XV-XVI», Atti del Convegno di Studi, Certosa del Galluzzo, Firenze, 25-26 giugno 1999, a cura di M. CORTESI, Firenze, SISMEL, Edizioni del Galluzzo, 2002, pp. 127-146. Sulle traduzioni umanistiche in generale cfr. oltre a P. BOTLEY, *Latin Translation in the Renaissance: The Theory and Practice of Leonardo Bruni, Giannozzo Manetti and Desiderius Erasmus*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004 anche *Tradurre dal greco in età umanistica. Metodi e Strumenti*. Atti del Seminario di studio, Firenze, Certosa del Galluzzo, 9 Settembre 2005, a cura di M. CORTESI, Firenze, SISMEL, Edizioni del Galluzzo, 2007 (in particolare la veduta d'insieme offerta in: M. CORTESI, *Vitalità della traduzione umanistica*, pp. IX-XVI).

⁹ Su Bessarione fondamentale rimane MOHLER, *Kardinal Bessarion*, da consultare sia per la biografia del Cardinale (I. Band: *Darstellung*) sia per l'edizione dell'*In Calumniatorem Platonis* (II. Band: *Bessarionis In Calumniatorem Platonis libri IV*) sia per l'epistolario e le altre opere (III. Band: *Aus Bessarions Gelehrtenkreis*). Tra i contributi più recenti vanno segnalati almeno: *Miscellanea Marciana di studi bessarionei (a coronamento del V centenario della donazione nicena)*, Padova, Editrice Antenore, 1976 (Medioevo e Umanesimo, 24); *Bessarione e l'Umanesimo*. Catalogo della mostra, a cura di G. FIACCADORI, Napoli, Vivarium, 1994; G. BESSARIONE DI NICEA, *Orazione dogmatica sull'Unione dei Greci e dei Latini*, introduzione, traduzione e note di G. LUSINI, con un saggio di A. RIGO, prefazione di G. PUGLIESE CARRATELLI, Napoli, Vivarium, 2001 (a cui non si può che rimandare anche per l'ampia bibliografia presente alle pp. 62-68 e 119-124).

progetti culturali ampi e onnicomprensivi, che matureranno i tempi per la prima versione dal greco in latino delle *Leggi* platoniche.

Tra le varie figure di *secretarii* impiegati in curia il più accreditato a collaborare all'ambizioso progetto papale era certo Giorgio Trapezunzio,¹⁰ un cretese assunto da Papa Eugenio IV che già da qualche anno lavorava in proprio o per Bessarione come traduttore di testi greci.¹¹ Giorgio era nato a

¹⁰ Non avrebbe senso ripercorrere qui nel dettaglio ogni tappa della travagliata vita di Giorgio Trapezunzio. Per una biografia completa e dettagliata non posso che rinviare al pionieristico (quanto ancora fondamentale) J. MONFASANI, *George of Trebizond. A Biography and a Study of his Rhetoric and Logic*, Leiden, E.J. Brill, 1976, il libro che ha di fatto sancito la rinascita dell'interesse per la figura di Trapezunzio dopo secoli di oblio. Malgrado alcune localizzate integrazioni e rettifiche di cui si dirà via via (per esempio sull'esperienza cretese degli anni 1423-26), la biografia trapezuntiana di Monfasani rimane il punto di partenza per chiunque si interessi non solo a Giorgio, ma più in generale alla retorica del primo Quattrocento. Per quanto riguarda gli scritti di Giorgio, fondamentale è MONFASANI, *Collectanea*, in cui lo studioso americano edita per la prima volta numerosi testi trapezuntiani e mappa con precisione la tradizione manoscritta dei testi ancora in attesa di essere pubblicati.

¹¹ Al momento dell'elezione di Niccolò V, Trapezunzio poteva già vantare una notevole esperienza come traduttore dal greco. A quell'epoca egli aveva già completato le sue versioni dei libri *Contra Eunomium* di Basilio di Cesarea (1441-42), la *Vita Moysis* di Gregorio di Nissa (Inverno 1446-47), l'orazione *De Corona* di Demostene e i trattati aristotelici *Rhetorica*, *Physica*, *De coelo et mundo*, *De generatione et corruptione*, *De Anima* (1443-47), tutti contenuti nel codice di lavoro Vat. Lat. 4534. Una valutazione di tale produzione basata su un'indagine sistematica ancora non è possibile per mancanza di edizioni dei testi stessi. Tuttavia dettagliate schede complete di informazioni sulla tradizione manoscritta, saggi di ricerca delle fonti greche e ricezione del testo sono disponibili in MONFASANI, *Collectanea*, pp. 698-754. Per il *De generatione et corruptione* i risultati dell'indagine di Monfasani devono essere ora integrati con i risultati del lavoro di Marwan Rashed (M. RASHED, *Die Überlieferungsgeschichte der aristotelischen Schrift De generatione et corruptione*, Wiesbaden, Ludwig Reichert Verlag, 2001, pp. 75-78), che conclude come la versione sia l'esito di un processo di contaminazione di fonti greche tra il Par. Gr. 2032 e il perduto codice ε della tradizione dello scritto aristotelico citato. Il codice Vat. Lat. 4534 è stato dettagliatamente studiato da Monfasani, secondo il quale l'ordine delle versioni del manoscritto coincide con l'ordine cronologico delle traduzioni (MONFASANI, *George of Trebizond*, pp. 55-61). Lo stesso studioso ha anche pubblicato il nutrito corpus di *scholia* alle versioni aristoteliche contenuti nel manoscritto Vat. Lat. 4534 (MONFASANI, *Collectanea*, pp. 603-617). Un'edizione critica della versione dei libri *Contra Eunomium* è al momento in preparazione a cura di C. Hummer (Monaco di Baviera).

Candia (Creta) il 3 Gennaio 1396¹² ed ebbe la sua prima educazione nel milieu culturale che faceva capo a Giovanni Simeonachis, Protopapa di Candia. Fu proprio attraverso Simeonachis, ben collegato con l'élite di governo veneziana, che Giorgio ebbe l'opportunità di emigrare a Venezia sotto la protezione di Francesco Barbaro, l'influente patrizio veneziano nonno dell'umanista Ermolao Barbaro (il Vecchio).¹³ Giunto a Venezia intorno all'Aprile 1416, Giorgio studiò latino prima con Guarino Veronese, a quanto pare, e poi con Vittorino da Feltre. Intorno al 1423 fece ritorno a Creta, dove si rese protagonista di un duro scontro con Giovanni Argiropulo.¹⁴ Tornato in Italia, Giorgio lavorò dapprima a Vicenza e poi a Venezia, dove per lunghi anni educò i figli delle nobiltà veneziana insegnando retorica e logica: tra i suoi allievi vanno menzionati almeno i nomi del giovane Pietro Barbo (futuro papa Paolo II), Bernardo Giustinian e Francesco Contarini. Proprio nel contesto didattico prendono forma alcune delle opere trapezuntiane come il trattatello di logica *Isagoge*. Molto oltre la scuola va invece l'*opus magnum* per il quale in genere Giorgio viene ricordato anche oggi dagli studiosi di retorica, ovvero i *Rhetoricorum Libri V*,¹⁵ il trattato nel quale egli di fatto importò in Italia la retorica bizantina, che aveva la sua massima *auctoritas* in Ermogene di Tarso.

¹² Per una discussione sullo scarto cronologico 1395-96 cfr. MONFASANI, *George of Trebizond*, p. 4, spec. n. 2, sui cui risultati lo studioso ritorna in MONFASANI, *Collectanea*, pp. 855-856.

¹³ Su Francesco Barbaro e il milieu politico e culturale un'autentica miniera di informazioni è rappresentata dalla monumentale edizione critica dell'epistolario: FRANCESCO BARBARO, *Epistolario*, a cura di C. GRIGGIO, 2 voll., Firenze, Leo S. Olschki, 1991-1999. A prescindere dal volume primo (*I. La tradizione manoscritta e a stampa*), della raccolta delle lettere barbariane è a tutt'oggi disponibile solamente l'edizione della silloge Vaticana (*II. La raccolta canonica delle «Epistole»*). Ai fini dello studio dei rapporti tra Francesco Barbaro e Trapezunzio, tale studio deve tuttavia essere integrato con un gruppo di lettere (relative agli anni 1453-54) facenti parte della cosiddetta silloge Guarneriana, che ancora si legge soltanto nell'edizione settecentesca di A.M. QUERINI, *Diatriba praeliminaris in duas partes divisa ad Francisci Barbari et aliorum epistolas ab anno Chr. MCCCCXXV ad an. MCCCCLII*, Brixiae, excudebat J. M. Rizzardi, 1741-43.

¹⁴ Cfr. T. GANCHOU, *Iðannes Argyropoulos, Géorgios Trapézountios et le patron Crétois Géorgios Maurikas*, in «Thesaurismata» 38 (2008) pp. 105-224.

¹⁵ I *Rhetoricorum Libri V*, per i quali non si dispone ancora di un'edizione critica, si leggono ora nella ristampa anastatica dell'edizione wecheliana (Parisiis, 1538) curata da Luc Deitz: *Georgius Trapezuntius Rhetoricorum Libri quinque*, Herausgegeben und eingeleitet von L. DEITZ, Hildesheim-Zürich-New York, Georg Olms Verlag, 2006. Sul ciceronanesimo trapezuntiano cfr. C.I. CLASSEN, *The Rhetorical Works of George of Trebizond and their Debt to Cicero*, in «Journal of

Malgrado la frequentazione di ambienti altolocati e la pubblicazione del suo trattato retorico, Giorgio rimase a lungo un professore di retorica malpagato, frustrato dal suo lavoro e per giunta con una famiglia alquanto numerosa da mantenere.¹⁶ Per di più, la necessità di combattere per accaparrarsi gli studenti provenienti dalle famiglie più ricche unita ad un' indole invero litigiosa gli avevano causato continui attriti con i colleghi.¹⁷ D'altra parte col passare del tempo Trapezunzio aveva incominciato a guadagnarsi la stima di svariati umanisti della Penisola, come si evince dalla lettera con cui Traversari raccomanda a Niccoli il giovane Trapezunzio. Tuttavia fu solo il diretto interessamento di Francesco Barbaro a sbloccare la carriera di Trapezunzio. Deciso a garantire al suo *protégé* una carriera più gratificante e remunerativa, Francesco scrisse una lettera a Ludovico Trevisan raccomandando l'assunzione dell'ormai quarantenne Trapezunzio all'interno della curia pontificia.¹⁸ Il Papa Eugenio IV non accolse immediatamente il Cretese all'interno della sua corte, tanto che, lasciata Venezia, nel periodo Aprile 1438 – Luglio 1440 il nostro dovette insegnare come precettore privato della famiglia Gambacurta nella piccola località di Bagno di Romagna.¹⁹ Da Bagno Trapezunzio dovette tuttavia riuscire a scendere

Warburg and Courtauld Institute» lvi, 1993, pp. 75-84 e più recentemente L. CALBOLI MONTEFUSCO, *Ciceronian and Hermogenean Influences on George of Trebizond's Rhetoricorum Libri V*, in «*Rhetorica*» 26.2 (2008), pp. 139-164. Per una collocazione del trattato retorico trapezuntiano all'interno della storia della retorica rinascimentale, che peraltro sottolinea il ruolo centrale di Trapezunzio, cfr. P. MACK, *A History of Renaissance Rhetoric 1380-1620*, Oxford, Oxford University Press, 2011, pp. 39-47.

¹⁶ Dal matrimonio con la Cretese Galitia, Trapezunzio generò numerosi figli nel corso degli anni.

¹⁷ Il caso forse più clamoroso fu quello della polemica che contrappose Trapezunzio ad Andrea Agaso, pseudonimo sotto il quale – con ogni verosimiglianza – si nascondeva Guarino Veronese. La *querelle*, nata a seguito delle critiche espresse da Trapezunzio nei *Rhetoricorum Libri V* all'orazione di Guarino per il condottiere Carmagnola, proseguì a suon di botta e risposta per svariati anni. Tuttavia, per dare al lettore un'idea di quanto orgogliosa e competitiva fosse l'indole di Trapezunzio, si può citare l'episodio in cui egli, madrelingua greco, non si fece scrupolo di recapitare a Guarino, a mo' di sfida, una copia corretta in bello stile latino di uno dei suoi scritti.

¹⁸ Cfr. BARBARO, *Epistolario*, II, pp. 125-126.

¹⁹ Cfr. A. CAMPANA, *Passi inediti dell'Italia Illustrata di Biondo Flavio*, in «La Rinascita» I (1938), pp. 91-97 (rist. in: A. CAMPANA, *Scritti*, a cura di R. AVESANI – M. FEO – E. PRUCCOLI, I. *Ricerche Medievali e Umanistiche*, tomo primo, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008 [Raccolta di Studi e Testi, 240], 9 [Feo 3801], pp. 79-85).

ripetutamente a Firenze, dove ebbe modo di insegnare nello Studio e di conoscere dotti del calibro di Carlo Marsuppini e Leonardo Bruni e di frequentare la bottega del 'cartolaio' Vespasiano da Bisticci. Proprio quest'ultimo dà nelle sue *Vite* un giudizio invero lusinghiero dell'emigrato Cretese: «in questa età non è istato in Firenze il più utile uomo di lui per insegnare, oltre alla dialettica e all'eloquenza, ché fu eloquentissimo».²⁰ A Firenze avrebbe avuto luogo l'incontro di Giorgio con Gemisto Pletone, se è vero quanto Trapezunzio scrisse poco meno di vent'anni dopo nella *Comparatio philosophorum Aristotelis et Platonis*.²¹

Sempre a Firenze egli entrò anche in contatto diretto con l'ambiente della curia, e *in primis* con Bessarione, vero astro nascente del Concilio, nel quale era riuscito ad imporre la linea dell'unione delle chiese d'Oriente e Occidente e a renderla accettabile alla delegazione greca facendo leva sulla *versio aucta* del testo del *Contra Eunomium* di San Basilio.²² E proprio a Firenze, infine, maturò la decisione di assumere Giorgio presso la Curia romana, dove Trapezunzio giunse (pressapoco in contemporanea con il rientro a Roma del Papa stesso) nel Giugno 1441. Ufficialmente Trapezunzio venne assunto come segretario, tuttavia l'attualità della questione dell'unione delle chiese Greca e Latina era tanto pressante in quel frangente storico che ben presto a Giorgio – madrelingua greco – sarebbe stato chiesto di svolgere

²⁰ Per le *Vite* del cartolaio Vespasiano da Bisticci (tra cui anche quella breve di Giorgio 'Trabusonda': *ibidem*, pp. 553-558) cfr. VESPASIANO DA BISTICCI, *Le Vite*, edizione critica con introduzione e commento di A. GRECO, 2 voll., Firenze, Palazzo Strozzi, 1970-76. Della stessa opera sono disponibili anche traduzioni in tedesco (VESPASIANO DA BISTICCI, *Grosse Männer und Frauen der Renaissance*, ausgewählt übersetzt und eingeleitet von B. ROECK, München, Beck, 1995; la traduzione non contiene tutte le vite) e in inglese (VESPASIANO DA BISTICCI, *The Vespasiano Memoirs: Lives of Illustrious Men of the XVth Century*, Translated by W. GEORGE and E. WATERS, Introduction by M.P. GILMORE, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press, 1997).

²¹ GIORGIO TRAPEZUNZIO, *Comparatio*, ed. 1523: *Audivi ego ipsum [scil. Gemistum] Florentiae - venit enim ad concilium cum Graecis - asserentem unam eandemque religionem, uno animo, una mente, una praedicatione, universum orbem paucis post annis esse suscepturum. Cumque rogassem, Christiane an Machumeti, 'Neutram, inquit, sed non a gentilitate differentem'*. Ma per una discussione in chiave critica del passo cfr. MONFASANI, *George of Trebizond*, pp. 39-40.

²² Sul passo di Basilio cfr. O. KRESTEN, *Eine Sammlung von Konzilakten aus dem Besitze des Kardinals Isidoros von Kiev*, Wien, Österreichische Akademie der Wissenschaften, 1976 (Österr. Akad. d. Wiss. Philos.-hist. Kl. Denkschrift, 123), pp. 19-22; M.-G. DE DURAND, *Un passage du III livre Contre Eunome de S. Basile dans la tradition manuscrite*, in «Irénikon» LIV (1981) pp. 36-52 e RIGO, *Bessarione tra Costantinopoli e Roma*, pp. 32 e 37 et alibi.

compiti ben più delicati dell'ordinaria burocrazia pontificia. Già nel 1441 Bessarione gli affidò l'incarico di rendere in latino il testo-chiave del Concilio Fiorentino, ovvero quei libri di San Basilio (nella *versio aucta*) sulla base dei quali la delegazione greca aveva infine accettato la posizione latina sul *filioque* e conseguentemente avallato la ἕνωσις. Agli occhi del giovane Bessarione, doveva essere difficile immaginare un incarico di maggiore delicatezza. Di conseguenza, la scelta di Trapezunzio non può che essere letta come un'attestato di fiducia nelle competenze linguistiche di Giorgio sia in latino che in greco.²³ Completata la versione basiliana, Giorgio si volse a tradurre Aristotele, di cui nel volgere di pochi anni rese *Rhetorica*, *Physica*, *De coelo et mundo*, *De generatione et corruptione*, *De anima* divenendo di fatto il più titolato traduttore aristotelico del suo tempo. In questi stessi anni, Trapezunzio ottenne anche la cattedra di retorica presso lo studio romano. Infine, mette conto accennare come fu a partire dagli anni '40 che nella produzione di Giorgio cominciarono a fare la loro comparsa scritti millenaristici, come il *De adventu legatorum ex Ethiopia et de Antichristi temporibus* (1441) e l'*Ad Alphonsum regem Aragonum et utriusque Sicilie de recuperandis locis sanctis* (1442), in cui Giorgio appalesa la propria fede nella fine del mondo prossima ventura.²⁴

Fu a questo punto della sua vita che l'ambizione di Giorgio si intersecò con i grandiosi progetti culturali del neoletto Pontefice umanista. Trovandosi già alle sue dipendenze un madrelingua greco noto per essere tra i maggiori esperti di retorica latina d'Italia, Niccolò non mancò di affidargli da subito traduzioni di testi greci sovente lunghi e complessi, che solo un esperto provetto in entrambe le lingue avrebbe potuto condurre in porto con successo. Il primo compito fu un lavoro che a Parentucelli stava a cuore da molto tempo e che era già stato tentato tempo addietro dal suo maestro Ambrogio Traversari, ovvero la versione delle crisostomiche 90 *Homiliae in Matthaewum*, solo 26 delle quali erano allora disponibili nella versione latina di Aniano: meno di un anno dopo, nella primavera del 1448, l'impresa in cui non era riuscito Traversari venne portata a termine da Giorgio. Fu allora la volta dell'onerosa *Praeparatio Evangelica*, e poi delle versioni del cirilliano

²³ Cfr. MOHLER, III, p. 451: [...] per hominem non modo paternae et Graecae sed etiam Latinae linguae peritissimum Georgium Trapezuntium virum sane eloquentissimum ac disertissimum tuaeque sanctitati deditum feci transferri. Gli elogi bessarionei in questa circostanza fanno pensare ad una fattiva collaborazione durante gli anni conciliari.

²⁴ Cfr. MONFASANI, *George of Trebizond*, pp. 49-53.

Commentarium in Iohannem e degli scritti biologici di Aristotele *Historia animalium* e *De generatione animalium*. In tutti questi casi il meccanismo di committenza funzionava più o meno sempre allo stesso modo: il Pontefice forniva al suo traduttore due (o più) manoscritti greci prendendoli a prestito dalla biblioteca di Bessarione, dalla raccolta Vaticana, dalla biblioteca fiorentina di San Marco²⁵ o altrove. A quel punto cominciava il lavoro del traduttore, che durava in genere per molti mesi e non di rado per anni. In genere un manoscritto veniva impiegato come base e la seconda copia (o comunque le successive) venivano usate nei casi in cui la prima copia non fosse soddisfacente.²⁶ Al termine del lavoro le carte autografe del traduttore venivano consegnate ad un copista, per lo più di origini tedesche,²⁷ per l'allestimento dell'esemplare di dedica.²⁸ Solo alla presentazione dell'esemplare di dedica il traduttore veniva pagato con cifre che per quei

²⁵ Un esempio di traduzione redatta su manoscritti del fondo della biblioteca fiorentina di San Marco è quello della versione di Appiano condotta da Pier Candido Decembrio. I codici Laur. 70.33 e Rehdig. 14 (Biblioteka Uniwersytecka Wroclaw), allora entrambi conservati in San Marco, vennero richiesti a Cosimo de' Medici direttamente da Papa Niccolò V. La lettera di richiesta, datata al 7 dicembre 1450, si legge in: L. MENDELSSOHN, *Quaestiones Appianeae*, in «Rheinisches Museum» 31 (1876) pp. 215-216. Secondo gli editori dell'inventario del fondo di San Marco, entrambi i manoscritti verrebbero dal lascito di Niccolò Niccoli (B.L. ULLMAN – P.A. STADTER, *The Public Library of Renaissance Florence. Niccolò Niccoli, Cosimo de' Medici and the Library of San Marco*, Padova, Editrice Antenore, 1972, p. 262). Sulla versione in generale cfr. M. ALBANESE, *Gli storici classici nella biblioteca latina di Niccolò V (con edizione e commento degli interventi autografi di Tommaso Parentucelli)*, Union Printing, Viterbo, 2003 (RR inedita, saggi, 28), pp. 165-168.

²⁶ Questo meccanismo è ben documentato per esempio nel caso della versione di Erodoto condotta da Lorenzo Valla, che impiegò come codice-base l'attuale Vat. Gr. 1422 (X), ma si servì anche di altri testimoni come il Laur. 70.6 e il Vat. Gr. 2369, come ebbero a dimostrare le indagini condotte da Alberti (G.B. ALBERTI, *Erodoto nella traduzione latina di Lorenzo Valla*, in «Bollettino del comitato per la preparazione dell'Edizione Nazionale dei classici Greci e Latini», n.s., VII [1959] pp. 65-84). Interessante nel contributo di Alberti mi pare in particolare l'elenco di casi (pp. 80-83) in cui lo studioso mette in guardia dall'impiegare, come faceva Weber (L. WEBER, *Curae Herodoteae ad Laurentium Vallam pertinentes*, in «RFIC», 1935, p. 356ss.), la versione valliana ai fini del testo erodoteo. Sulla versione erodotea cfr. S. PAGLIAROLI, *L'Erodoto del Valla*, Messina, Centro Interdipartimentale di Studi Umanistici, 2006.

²⁷ Niccolò V notoriamente li considerava più attenti ed affidabili nella copia.

²⁸ Così avvenne per esempio per la traduzione tucididea di Lorenzo Valla, il cui codice di dedica è l'elegantissimo Vat. Lat. 1801, esarato dal tedesco Johannes Lampers di Rodenberg.

tempi erano di tutto rispetto.²⁹ Tale modalità di lavoro richiedeva una certa disponibilità da parte del traduttore ad investire sul proprio lavoro tempo ed energie, accettando il rischio che ciò potesse anche non tradursi in un immediato riscontro economico. Per ovviare a tale problema, non era infrequente la pratica di presentare delle traduzioni parziali (ad esempio, un libro) per verificare la reazione del Pontefice. Ma anche così il successo dell'impresa non era garantito.³⁰ E che i traduttori temessero di vedere il proprio lavoro rigettato dall'illustre committente lo si evince bene dalla prefazione alla traduzione di Dionigi di Alicarnasso di Lampugnino Birago,³¹ dove il traduttore preoccupato che i libri secondo e terzo possano piacere meno del primo si premura immediatamente di mettere le mani avanti:

Mitto tibi, beatissime Pater, hunc librum secundum partemque tertii. Qui libri vereor non tantum offerant voluptatis quantum cepisse Te dicis ex primo ac ne quam in primo laudasti.

Ma secondo quali criteri Sua Santità decideva se pagare o meno una traduzione? E' questo un punto-chiave per capire le versioni degli umanisti della corte romana, la cui fortuna dipendeva dal favore del Pontefice. Non vi sono testi nei quali egli illustri secondo quali criteri una versione verrà accettata e un'altra respinta. Tuttavia una lettera del Pontefice a Niccolò Perotti aiuta non poco a mettere a fuoco questo punto. Il Papa ringrazia

²⁹ Secondo Vespasiano da Bisticci Guarino Veronese riscosse ben 500 fiorini per ciascuna delle porzioni di testo di Strabone che consegnò al pontefice ed in totale ottenne da Nicolò ben 1500 fiorini.

³⁰ Talora la versione non arrivava nemmeno davanti agli occhi del Pontefice. Così accadde per esempio a Lianoro de' Lianori, che si propose come traduttore di Procopio: dopo aver consegnato un saggio della sua versione al suo protettore Vianesio Albergati e dopo che alcuni fogli vennero recapitati anche a Giovanni Tortelli, il giovane traduttore abbandonò l'opera (cfr. ALBANESE, pp. 160-161).

³¹ Sulla versione (di cui sopravvivono i primi due libri e parte del terzo) cfr. M. MIGLIO, *La versione di Lampugnino Birago delle Antichità di Dionigi d'Alicarnasso*, in «Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Roma» 8 (1968) pp.73-83; V. FROMENTIN, *La tradition directe des 'Antiquité Romaines' (livre I) et la question de la traduction latine de Lapus Biragus*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité et Moyen Age» 101 (1989) pp. 56-62; V. FROMENTIN, *Les manuscrits récents du livre I et l'épître des 'Antiquités romaines' de Denys d'Halicarnasse*, in «Revue d'histoire des textes» 24 (1994) pp. 93-115; ALBANESE, pp. 176-179.

Perotti per avergli mandato la sua traduzione di Polibio e – tra le altre cose – commenta:³²

Quippe in ea translatione nobis cumulatissime satisfacis. Tanta enim facilitate et eloquentia transfers, ut historia ipsa nunquam greca, sed prorsus latina semper fuisse videatur.

Se l'aderenza ai criteri del bello stile latino era altamente apprezzata (al punto che la grecità dello scritto non doveva trasparire), una particolare predilezione il Pontefice aveva per la metrica:³³

Legimus praeterea avidissime quæ de metris multo ingenio, acumine et eloquentia scripsisti ac dilecto filio Ioanni Arretino subdiacono nostro ut ad te quid de his sentiamus rescriberet, iniunximus.

Erano questi campi in cui Perotti era molto ben ferrato. Non a caso, la versione perottina di Polibio fu un successo, tanto che Niccolò si affrettò a commissionare allo stesso umanista anche una traduzione di Arriano.³⁴

E' in questo contesto che devono essere valutate le traduzioni condotte alla corte di Niccolò V: tutti gli intellettuali impegnati in quelle imprese, da Poggio a Guarino a Valla a Perotti al nostro Trapezunzio, lavoravano per un committente, di cui dovevano soddisfare non solo gli interessi, ma anche i gusti letterari. A questo si deve aggiungere un tassello ulteriore, che gli studi stanno progressivamente mettendo a fuoco, ovvero l'inadeguatezza di una generazione intera di dotti specializzati in retorica a tradurre – per di più in mancanza di adeguati *instrumenta studiorum* – testi tecnici di carattere storico e filosofico quando non addirittura matematico e astronomico.³⁵ In quest'ottica risultano evidenti, accanto agli innegabili pregi, anche i limiti non solo (e non tanto) dei singoli traduttori, quanto del progetto culturale complessivo concepito da Niccolò V. Per quanto ancora agli inizi, l'analisi serrata delle traduzioni prodotte in questo contesto mostra non di rado tutto

³² Cito dalla trascrizione da c.1^r del Vat. Lat. 1808 in ALBANESE, p. 173.

³³ Cito dalla trascrizione da c.1^v del Vat. Lat. 1808 in ALBANESE, p. 173.

³⁴ M. ALBANESE, p. 174-176. La versione di Arriano non venne mai portata a termine, forse anche a causa della prematura morte del pontefice.

³⁵ Sugli *instrumenta studiorum* (grammatiche e lessici *in primis*) un panorama d'insieme è offerto da: P. BOTLEY, *Learning Greek in Western Europe, 1396-1529*. Grammar, Lexica, and Classroom Texts, Philadelphia, American Philosophical Society, 2010.

l'impaccio dei dotti latini non solo a rendere ma anche a capire i classici storici, filosofici e scientifici della letteratura greca.

In questo quadro deve essere inserita la versione delle *Leggi* e dell'*Epinomide*, che il Pontefice commissionò a Giorgio nel 1450. Non è dato di sapere esattamente per quale ragione il Papa commissionò a Giorgio la versione delle *Leggi*. Va però detto che da quando a inizio secolo Bruni aveva aperto la strada della resa di Platone in latino traducendo per primo il *Critone*, il *Gorgia*, le *Lettere*, il *Simposio*, il *Fedro* e ri-traducendo il *Fedone*, fino ad allora letto nella dura versione medievale di Enrico Aristippo, il *corpus* del *Plato latinus* era cresciuto con rapidità e continuità.³⁶ Tra i grandi dialoghi platonici, le *Leggi* non erano ancora state affrontate e pare plausibile che, proprio come aveva fatto con le prediche di Crisostomo, anche in questo caso il pontefice fosse determinato a colmare una vistosa lacuna. Interessato solo ad esaudire gli ordini del Pontefice e ad assicurarsene le generose ricompense, Giorgio accettò prontamente e si mise al lavoro.

Come lo studio della tradizione manoscritta mostra con chiarezza,³⁷ il codice V (sottoscritto 9 Maggio 1453) contiene una redazione del testo anteriore rispetto a quella degli altri manoscritti, a riprova di come Trapezunzio ritoccò il testo della versione dopo il 1453, presumibilmente in concomitanza con la decisione di mutare il destinatario dell'opera dal Papa alla Serenissima.

Se la storia fosse finita qui, quella delle *Leggi* sarebbe stata solo una delle tante versioni patrocinate da un pontefice mecenate ed eseguite da uno dei traduttori di cui egli amava circondarsi. Condotta in fretta e destinata ad un patrono incapace di fare controlli sul greco, essa avrebbe probabilmente fruttato al traduttore in primo luogo una buona somma di denaro e poi una certa reputazione come traduttore di testi filosofici non solo aristotelici, ma anche platonici. Né la situazione sarebbe mutata in modo sostanziale fino alla fine del secolo XV. Poi la diffusione della conoscenza del greco tra i dotti e il progressivo innalzamento degli *standard* di fedeltà richiesti alle versioni latine dei classici nel corso del XVI secolo ne avrebbero inevitabilmente segnato la scomparsa. Questo fu del resto il destino di molte

³⁶ Per un quadro generale cfr. HANKINS, *Plato*. La maggior parte di queste traduzioni è a tutt'oggi ancora inedita. Va tuttavia segnalata la recente pubblicazione della versione di Francesco Filelfo dell'*Eutifrone* e di Pier Candido Decembrio del *Liside* (cfr. *Platonis Euthyphron Francisco Philelfo interprete – Lysis Petro Candido Decembrio interprete*, a cura di S. MARTINELLI TEMPESTA, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2009).

³⁷ Cfr. *Nota al testo*.

versioni prodotte alla corte di Niccolò: è il caso del Polibio di Perotti, fatto a pezzi dalla critica di Casaubon,³⁸ ma è anche quello del Tucidide di Valla, definito dallo Stephanus una collezione di *interpretationum monstra*.³⁹

Tutte queste versioni entrarono nel dimenticatoio fino a che gli studi storici del XX secolo non ne riscoprirono – e solo con grande lentezza – il loro ruolo nella cultura quattrocentesca. Tuttavia, per la traduzione delle *Leggi* le cose andarono ben diversamente. Nella buona sostanza essa divenne uno strumento, forse meglio dire un'arma, impiegata all'interno di una battaglia tra intellettuali che lungamente oppose il traduttore al più famoso platonico della sua generazione, ovvero Bessarione.

1.2. METODOLOGIA DELLA TRADUZIONE

Se di un'arma si tratta, è bene spendere un po' di tempo per familiarizzarsi con essa e capirne potenzialità e limiti. In questa prospettiva, le pagine seguenti si propongono come obiettivo di comprendere le modalità secondo cui venne esemplata la versione trapezuntiana delle *Leggi*.

1.2.1 IL TESTO GRECO TRADOTTO⁴⁰

Nessun giudizio complessivo su una traduzione (d'ora in poi anche solo *Tr*) si può esprimere in assenza di una precisa definizione del testo a partire dal quale essa sia stata effettuata.⁴¹ Più precisamente, nessun discorso sul metodo versorio di un traduttore, sulla sua fedeltà o meno al dettato dell'autore, sulle sue competenze linguistiche e sulle tecniche impiegate si

³⁸ *Polybii Lycortae F. Megalopolitani Historiarum libri qui supersunt*, Parisiis, Apud Hieronymum Drovardum, 1609. Sul Polibio di Casaubon cfr. ora H. PARENTY, *Isaac Casaubon Helléniste. Des studia humanitatis à la philologie*, Genève, Librairie Droz, 2009, pp. 74-77.

³⁹ HENRICUS STEPHANUS, *Epistula ad lectorem*, all'interno dell'edizione del Tucidide di Ginevra, 1564.

⁴⁰ La presente sezione è scandita in tre diversi momenti: (1) individuazione attraverso l'esame delle lezioni della famiglia testuale entro cui iscrivere la versione; (2) individuazione all'interno della famiglia testuale del manoscritto impiegato da Giorgio; (3) collocazione dei risultati raggiunti nel più ampio quadro della prassi versoria trapezuntiana e discussione circa l'impiego di una seconda fonte manoscritta.

⁴¹ Particolarmente efficace il monito di Ernesto Berti (cfr. ID., *La traduzione umanistica*, in CORTESI, *Tradurre*, p. 11) relativo al caso delle versioni dal greco in latino: «Quale greco sia stato effettivamente tradotto è la prima domanda che deve porsi l'editore critico di una traduzione».

può tentare senza una preliminare indagine su quale sia stato materialmente l'antigrafo (o gli antigraf) della versione stessa.

Per fare questo occorre però addentrarsi nei meandri della tradizione greca del testo delle *Leggi* platoniche. Il fondamentale studio di L.A. Post ha da tempo dimostrato come fino a *Leg. 746b8* la tradizione manoscritta di questo dialogo si articola in due famiglie distinte (facenti capo ai codici A e O), mentre da *746b8* in poi il codice O divenga copia di A e di conseguenza le due famiglie si riducano a una sola:⁴² è dunque la prima parte del testo delle *Leggi* quella che consente di collocare la versione trapezuntiana nella famiglia di uno di questi *vetustissimi* codici. Ora: basta scorrere l'apparato critico dell'edizione critica di Des Places per realizzare rapidamente come la versione trapezuntiana si allinei sistematicamente alla seconda famiglia del testo delle *Leggi* – ovvero quella di O – contro la lezione di A. Lo dimostrano ad esempio i casi elencati qui sotto.⁴³

LIBRO I. 625a1 *affirmamus* (φαῖμεν AO: φασμέν O^o [ῖ eraso]); 625a6 *nos* [...] *iocundius* (ὀηδῶς A : ἀηδῶς ἡμῶς O); 627d6 *mihī quoque* (ἐμοὶ A : καὶ ἐμοὶ O [sed καὶ p.n.]); 635b4 *solis* (μόνοις O et i.m. a² : νόμοις A);⁴⁴ 638a4 *de ipsa*

⁴² L.A. POST, *The Vatican Plato and its Relations*, Middletown (Connecticut), American Philological Association (Number IV), 1934. Quanto allo scioglimento dei sigla: A = Paris, Bibliothèque Nationale, Gr. 1807; O = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica, Vat. Gr. 1.

⁴³ Per evitare di oscurare i casi di allineamento della versione di Giorgio con altri testimoni (diretti o indiretti) del testo delle *Leggi*, riporto integralmente l'apparato dell'edizione di Des Places (PLATON, *Oeuvres complètes*, tome XI, texte établi et traduit par E. DES PLACES, Paris, Les Belles Lettres, 1951-56), da cui traggio gli esempi soprastanti. Sono intervenuto a modificare l'apparato di tale edizione critica solo nei seguenti casi: a) ho sostituito le parentesi tonde impiegate da Des Places con delle quadre, in modo da evitare di inserire parentesi tonde all'interno di altre parentesi tonde; b) nei casi di omissione ho talora copiato una porzione più ampia di testo rispetto a quella fornita da Des Places, in modo da rendere più evidente il comportamento della versione trapezuntiana. Per comodità del lettore, aggiungo qui una breve legenda delle abbreviazioni impiegate da Des Places nei casi sopra citati: p.n. = *puncto (vel punctis) notavit*; i.m.= *in margine*; i.r.= *in rasura*; s.v.= *supra versum*; ἄ.= ἄλλαχοῦ; γρ.= γράφεται. Per quanto riguarda i sigla dei testimoni invece: O^o= correzioni dello scriba di O; O⁴= *recensio saec. XI-XII*; Πi.m.O⁴= gruppo di lezioni che la mano O⁴ esplicitamente indica nei margini come provenienti dal cosiddetto 'libro del Patriarca'; a³= *manus saec. XV*.

⁴⁴ Nel caso di 635b4 si potrebbe obiettare che non si tratta di un esempio cogente per dimostrare l'allineamento di Giorgio con O contro A, in quanto la lezione μόνοις presupposta dal testo trapezuntiano non si trova solo in O ma anche in a². Ho tuttavia mostrato nel mio F. PAGANI, *Il Platone di Petrarca tra Giorgio Valla e*

re (περὶ αὐτοῦ [...] ἐπιτηδεύματος O : περὶ αὐτῶ τοῦ [...] ἐπιτηδεύματος A); 638d4 *utentes* (χρῶμενοι O : om. A); 640e1 *rem ipsam* (αὐτῶ τῷ πράγματι O⁴ [i i.r. ex v et i s.v.] : αὐτῶν AO); 644b3 *per totam uitam* (διὰ βίου παντὶ A Eus. Πι.μ.Ο⁴ et (i s.v.) O⁴ : διὰ βίου παντὸς O); 645e4 *certe* (ναὶ O : om. A et alii sec. O⁴ i.m. [τὸ ναὶ ἐν ἄλλοις οὐ κεῖται]);

LIBRO II. 654c1 *utrum et bona* (πότερον εἰ καὶ καλὰ A : πότερον καὶ καλὰ O); 659a4 *alio* (θεάτρου A Eus. et ἄ. i.m.O⁴ : θατέρου O); 665b6 *saliat* (χορεύσουσιν A : χορεύουσιν O); 668b6 *diximus* (ἔφαμεν O : φημέν A Πι.μ.Ο⁴); 670a7 *nostris* (χορικῆς A Πι.μ.Ο⁴ et [o s.v.] O⁴ : χωρικῆς O); 674a7 *seruo uel serue* (δούλην μήτε δούλον A cum Eusebii ION Stobaei SMA : δούλον μήτε δούλην O Stobaei L. δούλους Gal.);

LIBRO III. 678d3 *aliquid* (πού τι O : που A); 679b8 *iustissime* (γενναϊότατα A Stob. et γρ. i.m. O³ [Π sine τὸ βιβλίον superscr. O⁴] : δικαιοτάτα O); 682e4 *exules* (ταῖς τότε φυγάς A Πι.μ.Ο⁴ et [ὰς et ἄς s.v.] O⁴ : τοὺς τότε φυγάδας O [sed τοὺς O^C ex τὰς]); 683a8 *nunc* (νῦν O : πρὸ νῦν A Πι.μ.Ο⁴); 687c10 *uiri et* (ἄνδρες A et [ἐν τοῖς ἀντιγράφοις] i.m.O⁴ : ἄνδρες καὶ O); 687d1 *precamur* (ξυνευχοίμεθ' ἄν A [υχ i.r.] : ξυνευχόμεθ' ἀν O);

LIBRO IV. 708d6 *tamen* (ὄντως A Πι.μ.Ο⁴ et [spir.len. et vt s.v.] O⁴ : ὅμως O et γρ. i.m. a³ γρ. οὕτως [eadem manu] superscr. i.m. a³); 712b5 *exaudiat* (ἀκούσας A : ὑπακούσας O); 714c1 *si qua* (ἴητις A [sed in ἄλλ' alt. λ i.r. loco duar. litt. : an εἴ τις?] et [ἴη s.v.] O⁴ : εἴ τις O) 716c5 *si* (ἴη A Πι.μ.Ο⁴ εἴ O); 719b6 *ut dicant* (ποιεῖν A Πι.μ.Ο⁴ et s.v. O⁴ : λέγειν O); 723c2 *prooemium* (προοίμια A Πι.μ.Ο⁴ et [α s.v.] O⁴ : προοίμιον O).

Una volta escluso il codice A, si possono automaticamente escludere anche quei codici che da A discendono (e condividono quindi le sue stesse lezioni) ovvero l'Estense e il Vossiano.⁴⁵

Giano Lascaris: spigolature sul Parisinus Graecus 1807, in Petrarca, l'Umanesimo e la civiltà europea. Atti del convegno internazionale. Firenze, 5-10 dicembre 2004, a cura di D. COPPINI, Firenze, Le Lettere, 2011 (= «Quaderni Petrarqueschi», 15-16, 2011), pp. 1027-1052 come tale nota (e altre) faccia parte di una operazione di collazione ed annotazione del testo del Parisinus condotta dall'erudito rindaceno Giano Lascaris. Dal momento che la nascita di Lascaris viene localizzata intorno al 1445, si può tranquillamente escludere che tali note fossero presenti sul codice A al momento in cui la versione trapezuntiana venne condotta. Le stesse considerazioni andranno applicate per il caso di 708d6, dove le due lezioni (frutto di collazione) trascritte da a³, ovvero ὄμως e οὕτως, sono egualmente state trascritte in A da Lascaris. Che la distinzione di Des Places in a² e a³ sia non di rado fuorviante e le postille vadano invece ricondotte a Lascaris ho già mostrato nel contributo sopra citato.

⁴⁵ Cfr. *stemma codicum* elaborato da Post (cfr. ALLEGATO I).

* * *

Individuata la famiglia tradizionale, resta da vedere se si possa anche stabilire quale fosse il codice impiegato, posto che esso sia sopravvissuto. Ed è a questo punto che la situazione si fa più complessa. Sempre stando al lavoro di Post, 15⁴⁶ sono i manoscritti completi del testo delle *Leggi* – tutti collocabili della famiglia di O – che *a priori* potrebbero corrispondere all’antigrafo/i trapezuntiano/i.⁴⁷ Una visione d’assieme delle loro relazioni genealogiche si può avere guardando lo stemma elaborato da Post.

E’ questa l’occasione per una localizzata integrazione al censimento di manoscritti platonici effettuato da Post. Lo spoglio dei repertori più recenti porta ad aggiungere 8 testimoni ai 26 già noti allo studioso americano.⁴⁸ Si tratta invariabilmente di

⁴⁶ Vale la pena spiegare come è stato ottenuto il numero in questione. Post poteva contare 29 manoscritti del testo delle *Leggi* (30 volendo includere il codice Urb. Gr. 30, di secolo XVII e copiato – a quanto pare – da un antigrafo a stampa; cfr. POST, *The Vatican Plato*, p. 4). Se a tale numero si sottraggono i 3 codici della famiglia di A e gli 11 che trasmettono un testo delle *Leggi* incompleto – ovvero: *Ven. a.c.11,3*; *Mon.* (M⁰ di Müller); *Matrit. Y.I.1* (E⁰ di Müller); *Ric.*; *Barb.*; *Dep. 101*; *Ambr. 329* [F 19 Sup.]; *Ambr. 778*; *Voss. Gr. 51*, *Voss. Gr. 54* e *P* – si ottiene il numero 15. Alcune precisazioni si impongono a questo punto. Per la loro brevità – probabilmente – egli non inserì nello stemma i codici: *Ambr. 329*, *Ambr. 778*, *Voss. Gr. 51* e *Voss. Gr. 54*. Per mancanza di collazioni, Post esclude i *Dep. 101* e *Matrit. Y.I.1*. La posizione stemmatica di quest’ultimo codice è stata tuttavia chiarita da Müller, che mostra come si tratti di un gemello di *Mon.* (C.W. MÜLLER, *Eine spätbyzantinische Rezension des pseudoplatonischen Dialogs Περὶ ἀρετῆς*, in «Würzburger Jahrb. für die Altertumswissensch.», v 1979, pp. 237-51 [=ID., *Die Rezeption des pseudoplatonischen Dialogs Περὶ ἀρετῆς in spätantiker und byzantinischer Zeit*, in *Kleine Schriften zur antiken Literatur und Geistesgeschichte*, Stuttgart und Leipzig, Teubner, 1999, pp. 630-48]), confermando così quello che per Post era solo un sospetto (cfr. POST, *The Vatican Plato*, p. 22). Viceversa, lo stemma tracciato da Post include anche alcuni codici contenenti il solo *Epinomide* che possono essere tralasciati in questa fase dell’indagine. Si tratta di: *Borg.*, *Ric. 84*, *Ang. x*, *Z*. Per lo scioglimento di tutti i *sigla* rimando a POST, *The Vatican Plato*, pp. 2-4.

⁴⁷ Si tratta di: *O*, *Laur. a*, *Laur. o*, *Ang. v*, *Laur. c*, *Pal.*, *R*, *Vat. 230*, *N*, *E*, *K*, *Vind. 56*, *J*, *L*, *Ox*. A priori è bene ragionare solo sulla base delle caratteristiche testuali dei vari codici, non trascurando anche quelli certamente posteriori, in quanto *potenzialmente* portatori di una tradizione testuale che potrebbe riverberarsi anche nella versione.

⁴⁸ Il numero 8 è stato ricavato attraverso l’incrocio dei dati contenuti nei seguenti repertori: N. WILSON, *Bibliographie. A List of Plato Manuscripts*, in «Scriptorium», XVI (1962), pp. 386-395; R.S. BRUMBAUGH- R. WELLS, *The Plato Manuscripts. A New Index*, New Haven – London, Yale University Press, 1968, pp. 94-95; R.E.

excerpta o di raccolte di *excerpta* che nulla possono avere a che fare con la versione trapezuntiana. Dal momento però che Post non faceva distinzione fra testimoni completi e frammentari, riporto qui sotto una breve segnalazione di questi *excerpta*, che documentano di una circolazione frammentaria del testo, per lo più durante i secoli XV e XVI.⁴⁹

a) London, British Library, Royal 16C.XXV. Sec. XVI. *Excerpta brevia*; cc. 59v-61v (*Leg.* I.640d4-7, I.641c2-7, I.643a3-4, II.660c6-7, III.687e5-6, III.688d5-7, III.691c1-4, III.701a8-b3, IV.716d6-717a3, IV.722a8-b1, V.727a3-4, V.728a4-5, V.730c1-2, V.731b3-c1, V.731d7-732b4, V.738e2-5, V.747b1-6, VI.762e1-7, VI.765e3-766a4, VI.776a3-7, VI.776d6-e1, VI.780d5-8, VII.803b3-5, VII.808b3-c2, VII.808d2-5, VII.808d5-e2, VII.819a3-6, VIII.829a1-5, VIII.832c5-6, VIII. 836a1-2, VIII.843c4-6, VIII.846d7-8, VIII.846d8-e2, IX.854d5-e1, IX.870b7-c1, XI.929c5-7, XII.950b4-c8, XII.951a7-c5, XII.957c3-5, XII.963e5-6, XII.963e6-8. Cfr. G.F. WARNER – J.P. GILSON, *Catalogue of Western Manuscripts in the Old Royal and King's Collection*, vol. II, Oxford University Press, Oxford, 1921, p. 187. Ormai del tutto insufficiente la scheda del catalogo, che parla

SINKEWICZ, *Manuscript Listings for the Authors of Classical and Late Antiquity*, Turnhout, Brepols (Pontifical Institute of Mediaeval Studies), 1990. Dall'elenco dei codici segnalati in quest'ultima raccolta deve essere depennata la voce RAVENNA - Ms. 490, in quanto il codice della Biblioteca Classense con questa segnatura non contiene testi platonici, come si può appurare facilmente già attraverso la consultazione della scheda del catalogo. Si può anche aggiungere che, nella stessa Classense, sia il catalogo di Martin (A. MARTIN, *Notice sur les manuscrits grecs de la bibliothèque Classense à Ravenne*, Mélanges Graux, Paris, Ernest Thorin, 1884, pp. 553-556) sia quello di Bernicoli (in: G. MAZZATINTI, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, IV, Forlì, Casa Editrice Luigi Borandini, 1894, p. 226) indicano la presenza di un codice platonico contenente questa volta il solo libro XII delle *Leggi*, ovvero il Ms. 381. In questo caso tuttavia, sono i cataloghi ad essere in errore in quanto il testo contenuto alla fine del suddetto manoscritto non è il XII libro delle *Leggi*, ma bensì la *Poetica* di Aristotele. La questione dello pseudo-testimone delle *Leggi* conservato alla Biblioteca Classense è in ogni modo già stata affrontata da Des Places nei suoi studi sulla tradizione manoscritta del dialogo: E. DES PLACES, *Un pseudo-témoin des Lois de Platon*, in «Revue de Philologie», XXIX (1955), pp. 45-46. A mo' di spiegazione della confusione creatasi, lo studioso francese ipotizza – tutto sommato plausibilmente – che alla base dell'errore di catalogazione vi sia il fraintendimento dell'annotazione marginale, contenuta sul primo foglio del testo, *Plato in β^o de Legibus 215,5*. Secondo Des Places, Martin avrebbe pensato che tale indicazione fornisse il titolo del testo acefalo, mentre in realtà essa altro non è che un rinvio ad un passo parallelo in Platone.

⁴⁹ E' bene specificare come l'integrazione al censimento di Post sia limitata ai soli codici medievali. Un aggiornamento complessivo della base testimoniale relativa al testo delle *Leggi* non potrà prescindere anche dal censimento dei testimoni papiracei e dalla tradizione indiretta, che non hanno ragione di essere considerati in questa sede.

genericamente di «Extracts from Plato», senza peritarsi di segnalare neppure quali porzioni di testo siano state escerpate. Mano del copista spartano Giorgio Ermonimo?

b) Madrid, Biblioteca Nazionale, Gr. 4573. Sec. XVI ex. Excerpta alle cc. 149-157 (*Leges* I, III-IX, XI-XII). Cfr. G. DE ANDRES, *Catálogo de los codices griegos de la Biblioteca Nacional*, Madrid, Ministerio de Cultura, 1987, pp. 52-54.

c) Città del Vaticano, Barb. Gr. 4. Sec. XIV. Excerptum; c. 18 (*Leges* VII). Cfr. *Codices Barberiniani Graeci*, tomus I (codices 1-263), recensuit V. CAPOCCI, in *Bibliotheca Vaticana, typis poliglottis Vaticanis*, 1958, pp. 2-6, spec. 3;

d) Roma, Biblioteca Vallicelliana, Gr. 22. Sec. XVI, cc. 151r-v.

Riguardo ad alcuni testimoni, menzionati solo di sfuggita da Post, pare utile fornire qui più precisa informazione almeno sul contenuto.

a) Leyden, Voss. Gr. Q. 54. Sec. XV-XVI. *Excerpta selecta*; cc. 451^v-458^r. Cfr. *Codices Manuscripti VI. Codices Vossiani Graeci et miscellanei*, descripsit K.A. DE MEYER, in *Bibliotheca Universitatis, Lugduni Batavorum*, 1955, pp. 163-172;

b) Leyden, Voss. Gr. Q. 51. Sec. XV. *Excerptum*; cc. 158r-v (*Leg.* 715e7-716e5). Cfr. *Codices Manuscripti VI. Codices Vossiani Graeci et miscellanei*, descripsit K.A. DE MEYER, in *Bibliotheca Universitatis, Lugduni Batavorum*, 1955, pp. 159-161;

c) Milano, Biblioteca Ambrosiana. Ambr. Gr. 329 (F 19 Sup). XV sec. *Excerpta*; cc. 129v-130r, 201v, 202r-202v, 203v-207r, 208r-209v (*Leges* 715e7-716b5, 642d5-e5, 888a7-c3, 895e10-896a4, 896c5-d8, 903b4-905c4, 927a1-b4, 865d5-e6, 959a4-c7, 906a2-d6). Cfr., *Catalogus codicum graecorum Bibliothecae Ambrosianae*, digesserunt E. MARTINI – D. BASSI, I, Mediolani, Impensis U. Hoepli, 1906 (rist. [2 Bände in 1 Band], Hildesheim – New York, Georg Olms Verlag, 1978), pp. 375-378.

d) Milano, Biblioteca Ambrosiana. Ambr. Gr. 778 (?? 146 Sup.). XVI sec. *Excerpta*; cc. 1^r-1^v, 2^r (721a3-d6, condensato e parafrasato; 772c7-773e4, 774 e9-775c2, condensato e parafrasato 771e1-772a2). Cfr. E. MARTINI – D. BASSI, *Catalogus codicum graecorum*, p. 875.

Dei 15 testimoni isolati, solo di 9 sono *sistematicamente* note – attraverso le collazioni pubblicate da Bekker (*O, Pal., Ang. v, E, R*) e Stallbaum⁵⁰ (*Laur. a, c, o, L.*) – le lezioni singolari. Per i restanti 6 testimoni (*J, Ox., K, N, Vat. 230, Vind. 56*) occorre affidarsi a quelle lezioni che sono state di volta in

⁵⁰ *Platonis quae supersunt opera*. Textum ad fidem codicum Florentt. Pariss. Vindobb. aliorumque, recognovit G. STALLBAUM, tomus XII, Lipsiae, sumptibus I.A.G. Weigelii, Lugduni Batavorum apud S. et J. Luchtmans, 1825.

volta rese note dagli studiosi, e *in primis* da Levi Arnold Post. Il riscontro tra gli elenchi di collazioni di Bekker e di Stallbaum, integrato con le lezioni discusse da Post, non mi ha consentito di individuare *un solo* codice sul quale la versione risulti costantemente esemplata, ricalcandone sistematicamente tutte le *lectiones singulares*.

Scorrendo l'apparato dell'edizione Des Places, ho potuto tuttavia osservare come – sebbene Trapezunzio mostri sistematicamente di ignorare le lezioni di A – in qualche caso egli sembri deviare anche dalla lezione di O:

Leg. I, 644a6 *Sed nos de verbo* (‘Ἡμεῖς δὴ μὴδὲν ὀνόματι A O] ‘Ἡμεῖς δὲ μὴδὲν ὀνόματι Eus.).

Leg. V, 744d7 *nam hec utraque ab utrisque hiis pariuntur* (ὡς ἀμφοτέρων τικτόντων ταῦτα ἀμφοτέρα απογρ.] ὡς ἀμφοτέρω τικτόντων ταῦτα ἀμφοτέρα A O Stob.). La traduzione di Trapezunzio è frutto del caratteristico procedimento (sul quale cfr. apposita sezione sul metodo) di rovesciamento di una frase attiva in passivo. Tuttavia dietro ad esso si intravede chiaramente come Trapezunzio identificasse in *uterque* (qui: *ab utrisque*) il soggetto del verbo *pario*. Dal momento che però in greco il verbo è espresso nel contesto di un genitivo assoluto, il soggetto tradotto da Trapezunzio con *ab utrisque* non poteva che essere in genitivo.

Leg. VIII, 842b3 *in Creta (certa] V) uero nullus negabit re ipsa fieri* (ἐν Κρήτῃ δὲ οὐδεὶς ἄλλως ἂν ὑπολάβοι δεῖν γίνεσθαι] ἐν Κρήτῃ δὲ οὐδεὶς ἄλλος ἂν ὑπολάβοι δεῖν γίνεσθαι O). Apparato di Des Places: ἄλλως L² : ἄλλος AOL. La traduzione con il verbo *negabit* presuppone che la lezione tradotta da Trapezunzio sia ἄλλως e non ἄλλος, ché in questo secondo caso il verbo non avrebbe ragione di essere negativo.

Si tratta evidentemente di convergenze che per la loro natura potrebbero essere di ordine casuale. Tuttavia, è importante annotare una cosa. A stare fermi all'apparato di Des Places, sembrerebbe che la versione si allinei di volta in volta a fonti diverse (e non sempre definite con precisione!).⁵¹ In realtà, basta un controllo delle collazioni pubblicate in calce all'edizione di Stallbaum per rendersi conto che esse ricorrono *tutte insieme* (e non solo Leg. VIII, 842b3!) in un unico manoscritto, ovvero Laur. 80,17 (L).⁵² Ora:

⁵¹ In un caso si tratta della tradizione diretta di Eusebio, nel secondo di certi non meglio definiti “apografi”, nel terzo del codice L.

⁵² Colpisce in particolare quanto annota Stallbaum a proposito di Leg. I, 644 (a p. 14): «ἡμεῖς δὴ μ.ο.] ἡμεῖς δὲ Flor. δ. quam lectionem etiam Ficinus invenit, qui vertit: *sed nos de verbo quidem non contendamus*». Ma in questo passo la versione

come è stato dimostrato da Post, L è un codice della famiglia di O che contiene alcune buone congetture, non altrimenti attestate.⁵³ Il fatto che la versione sembri allinearsi sistematicamente alla famiglia di O, ma in qualche raro caso ne rifugga proprio in occasione delle sporadiche innovazioni di L, ha indotto a studiare su originale questo codice fiorentino alla ricerca di eventuali tracce del suo passaggio nelle mani di Trapezunzio.⁵⁴

Basta sfogliare rapidamente il codice laurenziano per rendersi conto di come su di esso il testo delle *Leggi* e dell'*Epinomide* sia stato accuratamente studiato. Lungo quasi tutte le sue pagine, L presenta note di *capitulatio* di una mano che scrive usando una scrittura invero sciatta e ricca di abbreviazioni. Tale mano, il cui colore dell'inchiostro può variare in maniera anche significativa (cfr. e.g. le note a c. 35^r), si mantiene ben riconoscibile lungo tutto il manoscritto per la fattura tozza e sovente grossolana delle sue lettere, oltre che per certe legature caratteristiche (e.g.: *tau* legato in basso a vocale successiva, gruppo φϞ).

Ora: tale mano presenta alcuni evidenti elementi che inducono a pensare alla versione trapezuntiana. In primo luogo essa testimonia di un interesse non comune per il testo delle *Leggi* e dell'*Epinomide*, che si concretizza in una attività di indicizzazione che va dalla prima all'ultima pagina del testo delle *Leggi* + *Epinomide* e non tocca i rimanenti dialoghi (platonici e pseudoplatonici) contenuti nel codice. Già questo fa pensare ad un interesse in qualche modo 'professionale' per il dialogo platonico in questione, più che non per l'autore in quanto tale.

In secondo luogo, l'esame della grafia porta ad identificare nella serie di note apposte lungo le *Leggi* e l'*Epinomide* proprio la mano di Trapezunzio.⁵⁵ Per

ficiniana altro non è che quella trapezuntiana, copiata tale e quale. Sarà quindi Trapezunzio (e non Ficino!) ad aver trovato la lezione del codice Flor. δ (=L). Non vi sono altri codici superstiti nei quali le tre innovazioni menzionate compaiano tutte insieme, a parte ovviamente le copie di L stesso. In particolare, una verifica autoptica di J, anello intermedio tra O e L, mi ha consentito di verificare come esso si allinei nei passi citati ad O contro L, confermando così l'attendibilità delle collazioni di Del Furia pubblicate da Stallbaum.

⁵³ Cfr. POST, *The Vatican Plato*, pp. 22-28, spec. pp. 27-28.

⁵⁴ Il codice Laur. 80,17 – così come tutti i *Plutei* della Biblioteca Medicea Laurenziana – è ora integralmente consultabile elettronicamente presso: <http://teca.bmlonline.it/TecaViewer/index.jsp?RisIdr=TECA0001110337&keyworks=Plut.80.17>.

⁵⁵ A mo' di campione di riferimento della mano di Trapezunzio ho impiegato qui di seguito i *marginalia* greci contenuti nel Vat. Lat. 4534, copia di lavoro delle versioni

quanto riguarda le lettere, si possono citare alcune forme che paiono in certo modo caratteristiche: beta bilobulare con lobulo superiore ingrossato, psi con tratto mediano quasi appiattito, xi inclinato verso sinistra, gruppi $\alpha\rho$ e $\epsilon\rho$ con *rho* sempre sospeso. Tuttavia, il Trapezunzio delle note al Vat. Lat. 4534 verga in genere il gamma nella forma bassa, mentre la mano che annota il Laur. 80,17 usa tanto la forma bassa quanto quella alta della stessa lettera (un esempio di gamma basso è 17^r: λογισμὸς) e nella forma alta la lettera è leggermente ricurva. Tali lievi divergenze potrebbero spiegarsi con la distanza temporale intercorsa tra le prime note e le seconde. Ma, in mancanza di un articolato studio dell'evoluzione della scrittura di Trapezunzio, quest'ultima non è – allo stato attuale – che un'ipotesi.

Se tutti gli argomenti portati finora non bastassero a convincere circa l'identità dell'annotatore del codice laurenziano L, credo che il lettore si dovrà infine rassegnare ad un'ulteriore ed inequivocabile prova. Già nei suoi *Collectanea Trapezuntiana* Monfasani aveva potuto segnalare all'interno del quaderno di lavoro Torino BNU G.II.36 alcuni commenti autografi trapezuntiani. Uno di essi, al libro II, recita (cfr. TAV. 1.a):

In II circa principium. Indoctus ergo atque indisciplinatus ille dicendus qui nunquam chorea usus est.

Ebbene, alla carta 22^r del codice fiorentino si legge nel margine destro in basso:

Ση(μείωσαι) ὁ ἀπαίδευτος ἀχόρευτος

E' evidente come il lettore del Laur. 80,17 sia stato colpito dalla correlazione stabilita da Platone tra cori e paideia, tanto che non vi sarebbe autentica παιδεία senza la partecipazione ai cori. Questo è un'ulteriore forte elemento che stringe il cerchio intorno a Trapezunzio. Ma in più si possono anche citare due altri fatti. a) lat. *In II circa principium* coincide perfettamente con

aristoteliche condotte dal traduttore negli anni 1443-47. Tale scelta non è casuale: la peculiare tipologia dell'annotazione marginale, nella quale la scrittura si esplica non di rado su spazi limitati, impone che il confronto paleografico sia con materiale il più possibile simile per tipologia.

Il prof. John Monfasani, massimo esperto degli autografi trapezuntiani, ha esaminato per me una selezione di riproduzioni delle note marginali conservate sul manoscritto Laur. 80.17 (e.g. cc. 6r-9r, e poi 22v, 42v, e 43v) e ha potuto riconoscere in esse la mano di Trapezunzio.

la posizione in cui si trova il marginale segnalato nel manoscritto L, ovvero nella seconda carta dall'inizio del libro. E' quindi evidente come entrambi si riferiscano esattamente allo stesso passo del testo. Non solo, sembra anche plausibile che un riferimento generico come quello dato da Trapezunzio potesse essere utile solamente in presenza di un opportuno sistema di indicizzazione all'interno codice. b) Trapezunzio usa abitualmente alternativamente proprio *indoctus* e *indisciplinatus* per tradurre greco ἀπαίδευτος, mentre *qui nunquam chorea usus est* è limpida traduzione di gr. ἀχόρευτος: è quindi evidente come la nota latina costituisca una traduzione leggermente espansa (*dicendus*) del marginale greco.

Né il caso di c. 22^r è isolato. Seppur in modo meno stringente di quanto non avvenga nel caso precedente, si nota un interesse corrispondente nelle note di L (42^v: ὄρα ἄργος μεσσήνη λακεδαίμων . ιστορία.) e in quelle trapezunziane relative agli vicenda degli stati dorici: in particolare i Dori menzionati nelle note latine di Trapezunzio (*ubi Dorios et constitutionem factam post bellum Troianum reprehendit*) coincidono con la postilla δωριεῖς che a c. 43^v sigilla l'intera pagina; la figura di Nestore citata polemicamente da Trapezunzio (*quod Nestor ipse alter sit*) combacia con la postilla νέστωρ con cui viene etichettato a c. 62^r lo stesso passo oggetto degli strali polemici di Trapezunzio. Di nuovo: sembra trattarsi di indici che però contengono già in nuce l'indicazione di ciò che ha maggiormente colpito il lettore-traduttore.

In un contesto come quello finora delineato (correlazione filologica tra innovazioni di L e versione *Tr*, indicizzazione 'professionale' del testo, identificazione della mano) ed in presenza di un rapporto di dipendenza tra i marginalia del codice laurenziano e i commenti autografi di Trapezunzio, mi pare necessario concludere che Trapezunzio impiegò il codice L come fonte greca della versione (cfr. ALLEGATO II).⁵⁶ Come esso sia venuto in suo

⁵⁶ Si noti che tale conclusione crea i presupposti per gettare luce sulla storia, a tutt'oggi ignota, del codice stesso prima del suo arrivo in Laurenziana. Attualmente tutto ciò che è dato sapere è come: a) il manoscritto fosse presente nella biblioteca medicea al momento in cui nel 1508 venne redatto l'inventario dei codici laurenziani redatto da Fabio Vigili (cfr. E. FRYDE, *Greek Manuscripts in the Private Library of the Medici / 1469-1510*, Aberystwyth, National Library of Wales, 1996, vol. II, p. 803; dello stesso si veda anche vol. I, pp. 287 e 393-394); b) stando all'identificazione di Müller, esso verrebbe menzionato nell'inventario lascariano di codici della biblioteca di Lorenzo contenuto alle cc. 66r-69r del Vat. Gr. 1412, brogliaccio di appunti appartenuto a Giano Lascaris (cfr. K.K. MÜLLER, *Neue Mittheilungen über Janos Lascaris und die Mediceische Bibliothek*, in «Centralblatt

possesso, non è ancora possibile dire. Tuttavia due sembrano essere le possibilità: o il manoscritto venne prestato a Niccolò V da una biblioteca fiorentina (molto probabilmente quella di San Marco)⁵⁷ oppure era un codice personale di Trapezunzio.⁵⁸

* * *

Tale conclusione apre però nuove domande. Si era precedentemente detto di come l'analisi delle lezioni note da Bekker e Stallbaum non avesse condotto ad individuare *un solo* testimone. In effetti L stesso ha innovazioni da cui la versione è immune. Un caso su tutti: la versione evidentemente non soffre delle lacune che hanno sfigurato il libro I delle *Leggi* in L.

Il codice J, e quindi di riflesso anche L che di J è copia, presenta due casi di macroscopica lacuna di cui la versione *non* risente:

Leg. 634a3-4 πρὸς τὰ δεξιὰ καὶ κομφὰ καὶ θωπευτικὰ ἀδυνατοῦσαν ἢ πρὸς ἀμφοτέρω;] κομφὰ καὶ θωπευτικὰ ἀδυνατοῦσαν ἢ πρὸς *om.* J. Giorgio traduce: *secundis uero atque iocundis ac assentatiunculis nullo pacto fortitudinem esse sanxerunt? An qua utrisque?*⁵⁹

für Bibliothekwesen», 1, 1884, p. 333-412). Sull'uso – in tempi e modi che non ho potuto determinare – di L fatto da parte di Lascaris come esemplare di collazione contro A, cfr. F. PAGANI, *Il Platone di Petrarca*, spec. p. 1030 ss.

⁵⁷ Si è già fatto riferimento *supra* alle richieste di prestito alla Biblioteca di San Marco. Va tuttavia registrato che gli inventari di tale biblioteca non registrano un codice platonico contenente specificamente IX tetralogia e opuscoli pseudo-platonici.

⁵⁸ A favore di questa seconda ipotesi milita il gran numero di interventi marginali (cfr. 1.2.3) apposti da Trapezunzio sul manoscritto fiorentino. C'è da credere che egli difficilmente avrebbe potuto prendersi tale libertà se il manoscritto fosse stato dato in prestito al pontefice. Né del resto sarebbe questo il solo codice trapezuntiano finito in Laurenziana, ché proprio nella biblioteca medicea si trova ora, per esempio, anche il codice di dedica delle versioni relative alle opere zoologiche di Aristotele (attuale Laur. 84.9, con correzioni autografe di Trapezunzio).

⁵⁹ La versione risente del clamoroso errore causato dalla confusione della quantità della sillaba su *χολήν* (634a2: 'zoppa') che porta Giorgio a tradurre *bilem* (ovvero gr. *χολήν*!). Tuttavia si può ancora riconoscere come egli dovesse avere davanti il testo greco citato (e non la lacuna!); se la traduzione di *κομφὰ* con *iocundis* è piuttosto libera e può ancora lasciare qualche incertezza, certo si dovrà convenire che il ricercatissimo *assentatiunculis* rende con grande precisione il già di per sé raro *θωπευτικά*. Conosco solo due attestazioni del termine, ovvero PLAUT. *Stich.* 228 e CIC. *Ad Fam.* v, 12. E' possibile che proprio attraverso quest'ultimo passo Trapezunzio abbia conosciuto tale parola.

Leg. 635a8-b1 ἀλλὰ ἴασιν ἐξ αὐτοῦ συμβαίνει γίνεσθαι τῷ μὴ φθόνῳ τὰ λεγόμενα ἀλλ' εὐνοίᾳ δεχομένῳ] τῷ μὴ φθόνῳ τὰ λεγόμενα ἀλλ' εὐνοίᾳ δεχομένῳ *om. J*. La traduzione trapezuntiana suona: *cum facile hinc, si quis non cum invidia sed cum beniuolentia accipiat, remedium inueniatur*.

Non vi è che una spiegazione possibile: Giorgio doveva avere a disposizione almeno un secondo manoscritto. Tuttavia, prima di imboccare senza se e senza ma tale via, è bene valutare se postulare la presenza di un secondo codice contraddirebbe o meno quanto ad oggi è possibile sapere sulle abitudini versorie di Trapezunzio stesso. Ho dunque approntato una tabella che rappresenti schematicamente le versioni trapezuntiane in relazione alla ricerca che finora è stata condotta dei rispettivi antigrafì.⁶⁰

Le conclusioni sono sconfortanti: malgrado gli sforzi compiuti da Monfasani, ancora poco si sa circa l'attività di traduttore di Trapezunzio e le dinamiche ad essa sottese. Solo per una piccola parte delle versioni trapezuntiane, per la precisione 6 testi su 23, siamo oggi in grado di definire il testo greco tradotto con una certa precisione.⁶¹ Ciò premesso, è un fatto che le versioni trapezuntiane meglio note da questo punto di vista (e.g. Basilio/*Adversus Eunomium* e Aristotele/*De Generatione et Corruptione* e *Historia animalium*) documentano un uso abituale di due o anche tre fonti manoscritte diverse, che all'occasione si allarga anche alle traduzioni latine precedenti (Moerbeke). In questo senso la prassi versoria trapezuntiana non fa eccezione rispetto a quella degli altri umanisti attivi intorno a Niccolò V. I risultati raggiunti attraverso l'indagine filologica interna sul testo delle *Leggi* collimano dunque con il quadro delineato dai (pochi) filologi che finora hanno affrontato la medesima questione in relazione ad altre versioni.

Rimane da chiedersi: posto che sia sopravvissuto, quale potrebbe essere stato il secondo testimone impiegato da Giorgio per tradurre la versione? Esclusi quei codici appartenenti allo stesso ramo tradizionale di L e caratterizzati quindi dalle medesime lacune (ovvero *J*, *Ox.*, *Ric.*, *Barb.*) ed esclusi quei codici che Giorgio non potrebbe aver avuto perché arrivarono certamente in Occidente solo dopo la sua morte (come il *Laur. a*), si rimane con un pugno

⁶⁰ Cfr. ALLEGATO III.

⁶¹ Le ragioni di tale carenza di informazioni sono essenzialmente due, ovvero (1) l'assenza, per gran parte dei testi greci tradotti, di studi tradizionali che descrivano con adeguata precisione anche la situazione dei cosiddetti 'rami bassi' delle diverse tradizioni e (2) il metodo versorio particolarmente libero di Giorgio che vanifica – o quasi – tentativi di definizione dell'antigrafo che si basino soltanto sull'esame di campioni limitati di testo.

di manoscritti da perlustrare (*O*, *Vat. 230*, *Vind. 56*, *Laur. c*, *Laur. o*, *K*, *N*, *R*). Ed è a questo punto che si dovranno tenere a mente le circostanze storiche entro cui la versione fu concepita, ovvero in ambiente romano e su committenza papale.

A quanto si sa circa i codici greci su cui Trapezunzio era solito lavorare, egli *in genere* se li procurava attingendo o alla biblioteca bessarionea o a quella papale. Per quanto riguarda quella bessarionea, è noto da tempo quali codici il Niceno possedesse. Egli possedette innanzitutto il Marc. Gr. 184 (E), il codice di lusso vergato da Giovanni Roso, che tuttavia il Cardinale fece copiare solo nel 1468, e quindi può essere escluso. Poi egli possedette il Marc. Gr. 188 (K), che ebbe dal suo maestro Pletone e la cui diversità testuale rispetto al testo della versione è così importante che avremo modo di tornarci. Egli possedette infine anche il Marc. Gr. 187 (N), una copia tratta dal Laur. 85. 9. Proprio quest'ultimo è il candidato più plausibile. Quanto alla biblioteca papale, in rapido accrescimento in quegli anni grazie all'alacre lavoro compiuto da Niccolò V e dal suo emissario Giovanni Tortelli, in essa non vi potevano essere a quell'epoca che due manoscritti di Platone utili alle nostre indagini, ovvero i codici R e Vat. 230.

1.2.2 IL CODICE L: LAUR. 80.17

Una volta stabilito che il testo di *Ty* presuppone la contaminazione di almeno due diverse fonti greche, una sola delle quali è stato finora possibile individuare con sicurezza (ovvero L), conviene focalizzare l'attenzione su questo codice.

L= Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 80.17. Le *Leggi* alle cc. 2^r-253^v, alle cc. 254^r-266^v l'*Epinomide*, alle cc. 266^v-272^v l'*Assioco*, alle cc. 272^v-275^v il *De Iusto*, alle cc. 275^v-278^v il *De virtute*, alle cc. 278^v-284^v il *Demodoco*, alle cc. 284^v-288^v il *Sisifo*, alle cc. 288^v-303^r l'*Alcione*, 303^r-308^v le *Definitiones*, alle cc. 308^v-350^r le *Epistulae*.

Membranaceo; cc. I+353+I (44 fasc. di cui 22 quinioni e 22 ternioni, disposti secondo l'ordine 1 quinione, 1 ternione etc.); mm. 172 x 282 (coperta esterna mm. 183 x 282); sec. XIV; una sola mano per tutto il codice. Il codice è stato rifilato, come provano le mutilazioni a talune note marginali (e.g. c. 7r).

Cat.: *Catalogus codicum graecorum Bibliothecae Laurentianae sub auspiciis Petri Leopoldi Archiducis Austriae Magni Etruriae Ducis*, a autore A. M. BANDINIO, t. III, Florentiae, typis regiis, 1770, col. 207.

Bibl.: A. CARLINI, *Marsilio Ficino e il testo di Platone*, in «Rinascimento» II s., 39, 1999, pp. 3-36, spec. p. 22; D. BIANCONI, *Tessalonica nell'età dei Paleologi : le pratiche intellettuali nel riflesso della cultura scritta*, Paris, Centre d'études Byzantines, néo-hellénique et sud-est européennes, Ecole des Hautes Etudes en sciences sociales, 2005 (Dossiers Byzantins ; 5), pp. 168-171.

Alle informazioni di natura strettamente codicologica occorre aggiungere ulteriori dettagli circa la natura della memoria testuale conservata in L. Il testo copiato dal cosiddetto copista F, lo stesso del celeberrimo codice Laur. 31.8 (F di Eschilo), discende – non è dato sapere allo stato attuale se per via diretta o meno – dal codice J (Vat. Gr. 1031), a sua volta copia del Vat. Gr. 1. E' stato da tempo notato che L presenta al suo interno una stratificazione testuale all'interno della quale si possono distinguere diversi strati: il primo è di necessità quello del testo con gli annessi scolî, un secondo strato è rappresentato dalle correzioni interlineari presenti nel testo, le quali non sopprimono la lezione di prima mano, ma semplicemente propongono un'alternativa ad essa (L²). Uno strato ulteriore e ben distinto da questo è rappresentato dall'annotazione, decisamente fatta da una mano diversa da quella del copista, di varianti marginali, per lo più introdotte dalla sigla γϞ. (L *i.m.*).⁶²

Vi sono infine le numerose postille lasciate lungo tutto il manoscritto (anche oltre la fine del testo delle *Leggi*) dalla mano di Trapezunzio. Le postille trapezuntiane non sono commenti di natura filosofica o in qualche misura originale. Talora, tuttavia, l'individuazione attraverso dei σημείωσαι oppure degli ὄϞα di porzioni di testo in qualche modo significative apre uno squarcio sulle impressioni del traduttore al lavoro.

⁶² Non mi è stato possibile finora stabilire con certezza se le note in corpo di testo L² siano o non siano della stessa mano che appone le note di collazione L *i.m.* La diversità delle sigle non implica qui una presa di posizione sull'identità o meno della mano.

Trascrivo qui di seguito le postille relative ai libri I-IV contenute alle cc. 2r-70v.⁶³

LIBRO I

	2r
624a Κρήτ(ης) ζευς νομοθ(έτης) Λακεδ(αίμονος) ἀπόλλων	
624a ὀμήροσ	
624b ῥαδάμαν θυσ δικαιο ότατος	
	2v
625b διατὶ τὰ ξυσσίτια . τὰ γυμνάσια . καὶ τὴν ὄπλισιν	
625e Ση(μείωσ)αι πόλεμος ἀεὶ ξυνεχῆς πάσαις πόλεσι	
	3r
625e ξυσσιτεῖν	
626a Ση(μείωσ)αι εἰρήνη	
626a πρὸς πόλεμον οἱ κρητῶν νόμοι	
626c κόσμιος [...] πόλει καὶ [...] πολέμφ	
626c καὶ κῶμον	
626c καὶ οἰκία	
	3v
626c καὶ ἀνδρὶ ἐνὶ πρὸς ἕνα καὶ πρὸς ἑαυτοῦ	
626e Ση(μείωσ)αι νικᾶν ἑαυτὸν	
626e [...] κρείττων [...] μήτε [...] καὶ ἥττων [...] πόλει. La nota è mutila sul lato sinistro.	
627a ὄρα	
	4v
627d-628a ἀμείνων δικαστῆς ὁ διὰ νόμου οὐ διὰ κολασίας καὶ ἀπωλείας παραφυλάττει	
628a στάσις	
628c τοῦ ἀρίστου χάριν ὁ νόμος τῆς εἰρήνης	
628c-d εἰρήνη	
	5r
629a τύρταιος	
	5v

⁶³ Propongo qui un' edizione delle postille trapezuntiane relative ai libri I-IV. Nella mia edizione ho sistematicamente integrato gli iota sottoscritti e regolarizzato l'uso degli accenti e degli spiriti sulla prassi moderna. Ho invece mantenuto quelle grafie (e.g. ξυσσιτεῖν in luogo di συσσιτεῖν) che mi pare non costituiscano una difficoltà per il lettore. L'uso della doppia parentesi quadra ([...]) indica parola depennata da Trapezunzio.

629c-d δύο πολέμω στάσις καὶ μάχη	
	6r
629e οἱ πρὸς τὸ ἔξω πόλεμον ἐπαι νετοὶ	
629e-630a ἀμείνους οἱ τῆς στάσεως	
630a θεόγνις	
630a διχοστασίη	
630b πιστὸς οὐκ ἐν στάσει ἄνευ πάσης ἀρετῆς	
	7r
631b-c Ση(μείωσ)αι διπλὰ ἀγαθὰ ἀνθρώπινα καὶ θεῖα	
	7v
632a-b οἶμαι [...] μετα τι ταῦτα	
	8r
632d διὸς νόμοι καὶ πυθίου ἀπόλλωνος οὐς μίνως καὶ λύκουργος ἐθέτην	
	8v
633c ἀνδρία	
	9r
633d χείρων ὁ τῶν ἡδονῶν ἥττων τοῦ τῶν λύπων	
	9v
634d-e νόμος κάλλιστος τίθεται ὡς πάντα καλοῦ κεῖται θέντων θεῶν	
	10r
635a οὐκ ἄτιμον γωναί τι μὴ καλὸν	
	10v
635e σωφροσύνη	
636a οὐκ ἔστιν ἐν καθάπαξ ἀβλαβὲς πρὸς προστετάχθαι τῇ πολιτείᾳ	
636b τὰ ἀφροδίσια διαφθεί ρουσι	
	11r
636c τῇ θηλείᾳ χρῆσις κατὰ φύσιν	
636c τοῖς ἄρρεσι παρὰ φύσιν	
636c-d κρηῖτες ὡς ἐλογοποίησαν τὸν γαννυμήδη μῦθον	
636d νόμου σκέψις περὶ ἡδονῆς καὶ λύπης	
	11v
637d μέθη	
	12r
638a φυγαί	
638a νίκην καὶ ἥτταν	
	12v
638c οὐκ εὐθὺς ἐπαινετέον καὶ ψεκτέον	
638d μέθη	
	14r

640d νήφων ἄρχων χρηστὸς μεθύουσι	
640e μεθύων κυβερνήτης ἀνατρέπει πᾶν	14v
641c παιδεία . νίκη	15v
642d ἐπιμενίδης	16r
643b παιδεία	16v
643e παιδεία ἢ πρὸς ἀρετὴν	
644a οἱ πεπαιδευμένοι ἀγαθοὶ γίνονται	17r
644c εἷς ἕκαστος δύο κέκτηται ἡδονὴ καὶ λύπη	
644c ἐλπίς . φόβος . θάρρος	
644c λογισμὸς	
644d νόμος	
644d θαῦμα θεῖον ἢ παίγνιον ἀν(θρώπων)οι	
644d πάθη ἐν ἡμῖν	
645a λογισμὸς ἔλξις χρυσῆ	18r
645e οἴνων πόσις	
646a μεθυστῆς	18v
646e δύο εἶδη φόβου φόβος καὶ αἰσχύνη	
647a αἰδῶς	19r
647b θάρρος καὶ αἰδῶς νίκην ποιεῖτον	
647c ὡς ἄφοβος γίνοιτο	
647c ὡς φοβερὸς γίνοιτ' ἂν	
647d σῶφρων	
647e ὡς φόβου φάρμακον οἶνος	20r
649a ἀφοβίας πόμα ὁ οἶνος	20v
649b θαρρεῖν φοβεῖσθαι	
LIBRO II	21v
653a ὀρθὴ παιδεία	

653a τῶν παίδων πρῶτα ἡδονή καὶ λύπη	
653a φρόνησις	
653b ἀρετή	
653c καὶ παιδεία	
653c ἡδοναί καὶ λύπαι	
653d ἐορτὴ τροφαὶ καὶ μουσική	22r
653d νέον νεότης (<i>sic!</i>)	
654a χοροὶ	
654a ὁ ἀπαίδευτος ἀχόρευτος	
654b ὄρα	23r
655b τὰ ἀρετῆς ἐχόμενα σχήματα καὶ μέλη καλὰ	
655b χορεῖται	
655d μιμήματα τρόπων αἱ χο ρεῖται	23v
656a ἢ βλάπτει τὸ ἀποδέχεσθαι σχήματα ἢ μέλη πο νηρίας	24r
656c παρ' εὐνόμοις οὐκ ἐξέσται τοῖς ποιηταῖς οἷς τὰ σφίσιν ἀρε στὰ	
656d αἴγυπτος ἐτάξατο καλὰ σχήματα καὶ μέλη	25r
657d-e κατὰ τοὺς πολλοὺς σοφὸς καὶ νικῶν ὁ μάλι στα εὐφραίνων	25v
658c ὅστις κρινεῖ τοὺς ἀγῶνι τέροντας	
658e οὐχ οἱ τυχόντες κρινουῖσι μουσικήν	
659a κριταὶ	26r
659c παιδεία	27r
660c λοιδορεῖν οὐχ ἡδὺ ἀλλ' ἀναγκαῖον ἐνίστε	
660e ὁ ἀγαθὸς καὶ σώφρων μακάριος	
660e ὁ ἄδικος ἄθλιος	27v
661a ὑγεία κάλλος ζωὴ πλοῦτος καὶ τὰ λεγόμενα ἀγαθὰ ἄριστα τοῖς δικαίοις . οὐ τοῖς ἀδίκοις	
661d τὰ κακὰ τοῖς ἀδικοῖς ἀγαθὰ	29r
663b τὸ ἡδὺ καὶ δίκαιον τὸ ἀγαθὸν καλὸν	

663c-d κρίσις ἀληθεστέρα τῆς ἀμείνωνος ψυχῆς ὡςθ' ὁ ἄδικος βίος μοχθηρότερος τοῦ δικαίου καὶ ἀηδέστερος	29v
663e ἀλήθεια οὐ ῥαδιον πείθει	
664a ἀλλὰ πείθειν ἐπ' ἀγαθὰ χρῆ τὸν νομοθέτην καὶ μυθολογοῦντα	
664b-c τὸν αὐτὸν βίον ἥδιστα καὶ ἄριστα θετέον	30r
664c πάντες ταῦτα ἄγοντ(ες)	
664e ἡ φύσις τῶν νέων οὐχ ἡσυχάζει	30v
665b διονύσου χορὸς	31r
665d πρεσβύτερος ὀκνεῖ ἄδειν	
666a ὡς παῖδες οἴνου μὴ γεύονται καὶ ποτε γεύονται	31v
666d ποίαν ᾠδὴν ἦ μουσαν	
666e ὡς ἀπαύδευτοι οἱ νέοι	32r
667b ἡ χάρις ἡ ὀρθότης ἔποιτο παντὶ	
667b ἐδωδῆ ἡδονὴ εἰ ὑγιεινὸν	
667c μαθήσει ἡδονὴ καὶ ἀλήθ(εια)	
667d ** ὀρθότης ἡ ἰσότης	32v
667d ἡδονὴ τινα κρίνει	
667e ἡδονὴ καὶ παιδιὰ ὃ μήτε ὠφελεῖ μήτε βλάπτει	
668a μουσικὴ	
668b μουσι(κ)ῆ	33r
668c γινώσκειν δεῖ τὴν οὐσίαν τὸν κρινοῦντα τὸ εἶ	33v
669a κριτῆς ἔμφρων τό ἔχει	
669b μουσι(κ)ῆ	
669c ποιηταὶ φαυλότεροι μουσῶν	
669d ὀρφεύς	34v
670c μέχρι τινος πεπαιδεῦσθαι χρῆ τὴν μουσι(κ)ῆν	35r
671a οἶος ὁ τῷ διονύσῳ χορεύων ξύλλογος	
671d νόμων φύλακες ση(μείωσαι) μέθη	

	35v
671e ἐκ τοιαύτης μέθης ἀφέλεια	
672b διόνυσος	
672b οὐδείς ζῶν φέεται σὺν νῶ τῆς αὐτοῦ τελειότητος	36r
672d οἶνος	
672e χορεία	
672e ῥυθμοὶ . ἄρμο(νίαι)	
672e σχῆμα . μέλος	
673a μουσικ(ή)	
673a ὄρχησις	
673a γυμναστι(κ)ή	37r
674a μέθη	
674a ὄρα τίσιν οὐ ποτέος οἶνος	
LIBRO III	
	37v
676a ὡς φθείρονται πόλεις	
	38r
677a ἐν τῷ κατακλισμῷ φθορὰ	
	38v
678e ἐπιμενίδης	
	39v
679a πλαστικαὶ τέχναι καὶ πλεκτικαὶ	
679b ὅπου μήτε πλοῦτος μήτε πενία δίκαια ἦθη ἐκεῖ	40r
680b ἐκλείψει νόμων ἡ πολιτεία δυναστεία	
680b ὄμηρος	40v
680d ὄρα	41r
681e ὄμηρος	41v
682a ποιηταὶ	42v
683d ὄρα ἄργος μεσσήνη λακεδαιμόνων ἱστορία	43v
684e δωριεῖς	44r

685c ιστορί(α)	
687c πῶς ἐπιθυμεῖ κ(α)τὰ τὴν ἐπίταξιν τῆς αὐτοῦ ψυχῆς τὰ πράγμ(α)τα γίνεσθαι	45v
687d ση(μείωσαι)	
687e οὐχ ὄδ' εὐκταῖον ἀλλὰ νοῦν ἔχειν	46r
688a νόμοι	
688b πρὸς φρόνησιν	
688b εὐχή	
688c οὐ δειλία τῇ δὲ λοιπῇ κακία καὶ ἀμαθία διεφθάρησαν οἱ ἄρχοντες καὶ οἱ ἀρχόμενοι	46v
688e ὡς ἀμαθία ἀπώλησε τὴν μεγάλην δύναμιν	
689a ἀμαθία	47r
689c οὐκ ἀρεταίου τοὺς ἀμαθεῖς	
689d φρόνησις οὐκ ἄνευ ξυμφωνίας	
689d ξυμφωνία σοφία	
689e ἀξιώματα τοῦ ἄρχειν καὶ ἄρχεσθαι	47v
690d ὡς οἱ ἄργους καὶ μεσσίνης βασιλεῖς διέφθειραν Ἕλληνας	48r
690e ἡσίοδος τὸ (ἥμισυν) ποτέ αἰρετὸν	
691a ὡς τὸ πλεονεκτεῖν τῶν νόμων φθαρεῖν ἐκεῖθεν ἐγένετο	
691c τὰ ἄμετρα φθείρουσι	49r
692c ιστορία περὶ τοῦ περσι(κ)οῦ πολέμου	49v
693b πόλις	
693b νομοθέτης	
693b πρὸς τὴν σημασίαν οὐ τὰ ὀνόματα τα(κ)τέον	50r
693d β' μητ(έ)ρες πολιτεῖαι μοναρχία καὶ δημοκρα(τία)	
694a πέρσαι	50v
694c κύρος	
694d παῖδες αὐτοῦ	51r

695a μῆδοι	
695b καμβύσης	
695c δαρεῖος	51v
695d ξέρξης	
696a οὐ τύχη τὸ μέγεθος ἀλλὰ κακὸς βίος ἀπόλωλεν	
696a λακεδ(αιμόνιοι) διὰ μαντείας τὰς ἀρχαίς τιμᾶς	
696b γνώμη· οὐ τοῖς πλούσιοις αἱ τιμαὶ οὐδὲ (<i>p.c. ex ouk</i>) τοῖς ἐναρέτοις μὴ σωφρονοῦσιν.	
696b [...]ντης <i>Nota mutila per via della rifilatura</i>	
696b ἀνδρία καθ' αὐτὸν ἀνωφελῆς καὶ οὐ τιμία	52r
696d σωφροσύνη *** τιμιον καὶ ξυν ἐτέροις μᾶλλον	
696e σωφροσύνη	52v
697b τίμια ὦν ***** μὴ τιμᾶς	
697c πέρσαι	53r
697e-698a ὅτι οὐχ ὁ χρυσὸς καὶ ὁ ἄργυρος τὰ τιμιώτατα	
698a ἀττική πολιτ(εῖα)	53v
698c δάτις	54r
699c αἰδῶς	54v
700a μουσική	
700a-b εὐχαὶ θεοῖς ὕμνοι θρηῖνοι παίανες διθύραμβοι	55r
700d ποιηταὶ	
700e θέατρα	55v
701b ἀναισχυντία	
LIBRO IV	57r
705a Ση(μείωσ)αι πρόσσοικος θάλαττα χώρα οἷα ***	57v
705c-d ὡς τὸ μὴ μιμεῖσθαι τοὺς πολεμίους ἀγαθὸν	58r

705e ὁ νόμος πρὸς ἀρετὴν ὅλην καὶ μόνην	
706a μίμησις πολεμίων	
706a μίνως τὴν ἀττικὴν	58v
706c ναυτικ(ή) ὀπλιτεία	
706d ἔθη πονηρὰ μὴ ἐθίζειν	
707a ναυτι(κ)ῆ οὐ τιμὰς ἦ σ(ωτη)ρίαν τῷ καλλίστῳ πολεμικῷ διδῶσιν	59r
707b ἐν σαλαμῖνι ναυμαχία	
707b-c περὶ μάχη ἐν μαρσ θῶνι καὶ ἡ πλαταιαῖς	
707c περὶ τὸ ἀρτεμίσιον μάχη	59v
708b ἐξ ὁμογενῶν συνοικισμὸς ῥάων ἦ ἐκ παντοδαπῶν	60r
709a Ση(μείω)σαι οὐδ(εῖς) ἀνθρώπων νομοθετεῖ . τύχαι δὲ .	
709b τέχνη	
709c κυβερνητική	60v
709c καὶ νομοθεσία τύχης δεῖ	
709e ἐν τυραννίδι νομοθετεῖν ῥῶον	
710a σωφροσύνη	
710a σωφροσύνη	61v
710e ὀλιγαρχία	
711b τύραννος	
711c τῆ τῶν δυναστευόντων ἡγεμονία μεταβάλλει πόλις νόμους	62r
711d ὅταν γένηται τῆ δυναστεία ἕως θεῖος σωφροσύ(ν)ης καὶ δικαιοσύνης	
711e νέστωρ	
711e ὄρ(αῖ)ον	62v
713d ἐν λακεδαί(μονι) πολιτεία	63r
713c ἐπὶ χρόνου ἀρχὴ καὶ οἰκησις	63v
713e ὦν οὐ θεὸς ἀλλὰ θνητὸς ἀρχεῖ οὐκ ἀκίνδυνος	64v

715b οὐκ εἰσιν ὀρθοὶ νόμοι οἱ μὴ ὑπὲρ ξυμπάσης τῆς πόλεως	
715b τὰς ἀρχὰς τοῖς εὐπείθεσι τοῖς νόμοις οὐ τοῖς πλούσιοις ἢ τοῖς ἀπόροις	
715c ἄρχοντες ὑπηρεταὶ τῶν νόμων	65r
715d νέος ἀμβλύτατα *** γέρον δ' ὀξύτατα βλέπει	
715e τῷ θεῷ ἔπεται δίκη	65v
716c μέτρον ὁ θεὸς ἀπάντων	
716c-d σώφρων ὅμοιος θ(ε)ῷ καὶ τὸ ἀντί στροφον	
716d τὸν ἀγαθὸν θύειν οὐ τὸν κακὸν	66r
717b ση(μείωσαι) περὶ γονέων τιμῶν	
717d δίκης νέμεσις	66v
718a τὰ πρὸς τοὺς ξυγγενεῖς καὶ φίλους . οἱ νόμοι κοσμοῦσι	67r
718d οὐκ ἔστι πλῆθος τῶν προθυμουμένων	67v
719c ποιηταὶ	
719c νομοθέτης	68r
720a ἰατροὶ	68v
720e γυμνάστης	
720e νομοθέτης διττῶς [[a διττὸς <i>correxit Trap.</i>]] ἦν πειθοῖ καὶ βίῃ ἐπιμελεία χρῶτο	69r
721a-b ση(μείωσαι)	
721b ὡς τὸ ἀν(θρωπ)ινον ἀθάνατον	69v
722a τὰ βέλτιστα τιμητέον	70r
722d προοίμια τῶν νόμων	70v
723c προοίμιον προθέται	

Al termine della trascrizione alcune osservazioni si impongono. Nel loro complesso le postille creano un apparato di annotazioni che devono avere funzionato come una sorta di indicizzazione che il traduttore poteva usare per ritrovare, all'interno di un volume tanto ampio, i passi di cui avrà avuto di volta in volta bisogno. In secondo luogo le annotazioni sono ancora molto immature e non mostrano i segni di una rielaborazione personale dei contenuti letti (che invece si registrerà nelle note latine scoperte da Monfasani di cui si dirà a seguire): esse sono per ora soltanto le note di chi legge un testo con la penna in mano. In terzo luogo le note svelano alcuni dei passi che non dovevano essere del tutto dispiaciuti al traduttore. In quarto luogo è sistematica la segnalazione delle citazioni di o da poeti nel testo platonico.

1.2.3. TECNICA VERSORIA

Una volta stabilito che cosa il traduttore aveva davanti a sé al momento della versione, è tempo di sedersi al suo tavolo e di ripercorrere il modo in cui egli condusse il lavoro.

L'analisi della versione trapezuntiana mostra un sistematico processo di contaminazione delle fonti greche, che agisce a più livelli. In primo luogo si ravvisa la sistematica necessità per il traduttore di operare delle scelte all'interno della fonte L e in particolare: a) tra il testo e le varianti interlineari L² e/o b) tra il testo e le varianti annotate *in margine*. L'apparato delle varianti greche documenta in modo integrale le scelte compiute da Trapezunzio traducendo in molti casi la lezione in interlineo in luogo di quella in corpo di testo (e.g. 625b5, 632c3, 644e3, 644e4 etc.). Lo stesso si può dire per le lezioni apposte sul margine, non di rado preferite a quelle accolte a testo (e.g. 689c3). In generale si può dire che il traduttore mostrò buon discernimento e seppe per lo più scegliere e tradurre la lezione di migliore qualità.

In secondo luogo la contaminazione agisce tra il codice L e la seconda fonte X. Si è già ricordato come ad una seconda fonte il traduttore avesse dovuto fare ricorso di fronte a casi eclatanti come quelli delle 'finestre' contenute in L alle cc. 9^r e 10^r. Tuttavia la collazione di L mostra come anche altrove il

traduttore dovette servirsi della sua seconda fonte greca, che egli tenne sott'occhio lungo tutta la sua traduzione.

Tuttavia, dal momento che anche la seconda fonte apparteneva pur sempre alla famiglia stemmatica di O, il traduttore è lasciato solo in tutti i casi in cui tale famiglia (o a maggior ragione l'intera tradizione greca) sia affetta da mende testuali. In qualche caso egli mostra di sapere sbrogliare la matassa per via congetturale.

Ad esempio davanti al corrotto 630d7 ὑπὲρ γε θείας il traduttore traducendo per primo *de divina re publica* congetture la caduta per poliptoto di πολιτείας.⁶⁴ Ma si tratta di casi di congettura *in scribendo*, o per meglio dire *in vertendo*, in cui la soluzione del problema testuale è a portata di mano. Là dove invece le corrottele sono più profonde ed estese il traduttore non mostra nessuna particolare capacità di risolvere i problemi posti dal testo greco. D'altra parte, deciso a non lasciare degli spazi bianchi nella sua traduzione, si lancia talora in ricostruzioni del testo invero fantasiose. Così a 633d2-3, dove l'intera trasmissione del testo si presenta perturbata, le θωπεῖται κολακικαί, che secondo la ricostruzione più verosimile fanno rendere malleabili come la cera anche gli animi più duri, secondo il traduttore 'fanno sì che l'ira *sembri* rientrare nel novero delle cose oneste'.⁶⁵

* * *

Passiamo ora dai problemi di ricostruzione del testo greco a quelli di resa dello stesso in latino. Per quanto le versioni trapezuntiane siano ancora (quasi) tutte da editare e vagliare nel dettaglio, saggi di studio su porzioni scelte dei vari testi hanno mostrato come Giorgio potesse tradurre in modi diversi. Un primo *modus vertendi* è il *verbum de verbo* (proprio della tradizione medievale), che egli impiegò certamente per la traduzione dei libri basiliani *Contra Eunomium*. E' forte il sospetto che anche le numerose

⁶⁴ Da notare che il postulat precedente denota come il traduttore abbia avvertito la mancanza del verbo principale (οἶμαι è omissa in L).

⁶⁵ Trapezunzio intende presumibilmente dire che alle θωπεῖται κολακικαί è scusabile anche reagire con un accesso d'ira. Evidentemente tale idea è il meglio che egli riesca a cavare dal testo greco, che legge in forma corretta solo fino a τοὺς θυμοῦς ποιοῦσι. Bessarione però non intende (o non vuole intendere) l'implicazione moraleggiante di tale resa e viceversa si prende gioco dell'avversario chiedendosi provocatoriamente: *Quis enim mentis compos voluptate effici putet ut ira honestetur, que longe turpior cum libidine quam sine libidine habenda est?* Da notare come il Cardinale ignori l'attenuativo *videatur*.

versioni aristoteliche siano condotte secondo lo stesso metodo. A questo proposito, un caso particolarmente istruttivo è quello dell'aristotelica *Historia animalium*, la cui versione latina verrà ampiamente elogiata per la sua acribia niente meno che da Poliziano.⁶⁶ È da rimarcare in particolare il fatto che Poliziano sancisca la superiorità della versione trapezuntiana proprio su Teodoro Gaza, rivale diretto di Trapezunzio e collaboratore di lungo periodo di Bessarione.

Il secondo *modus vertendi* è quello della versione *ad sententiam* consacrata dagli umanisti da Bruni in poi.⁶⁷ Questa seconda modalità è quella che va per la maggiore nelle traduzioni trapezuntiane. Alcuni casi meritano tuttavia di essere segnalati, in quanto la tendenza alla riduzione (e alla semplificazione) del testo greco è così evidente da rendere necessario impiegare la categoria di parafrasi, se non addirittura quella di epitome. E' quanto accade per la fortunata traduzione della *Preparatio Evangelica* eusebiana.

Quale criterio presiedeva alla scelta del metodo versorio? Sebbene non esista negli scritti superstiti una trattazione sistematica dell'argomento, alcuni passi del suo *Adversus Theodorum Gazam in perversionem Problematum*

⁶⁶ Illud in Theodoro mirari me fateor quid ita scripsit in praefatione librorum de Animalibus Aristotelis, quibus unis praecipue commendatur, adiutum sese a nullo nec certare adeo cum ceteris interpretibus quos, inquit, vincere nullum negotium est, cum libros eosdem Georgius Trapezuntius ante ipsum luculente verterit ut, vel redditus quae apud veteres invenerat vel per se denuo fictis excogitatisque vocabulis Lati<n>am prorsus indolem referentibus, vitio factum nostro primus, opinor, iuniorum docuerit cur ipsi minus multas quam Graeci rerum appellationes habeamus. Hos igitur si quis libros diligenter legerit, minus profecto Gazam laudabit, paene illius vestigiis insistentem. Quin si homo erit ingenuus, credo, stomachabitur sic a Theodoro dissimulatum, per quem maxime profecerat, sic habitum paene contemptui ludibrioque, cuius potissimum laboribus insidiabatur. Nobis vero etiam fortasse habebit gratiam quod ista reddere suis autoritatibus contendamus. Nam quanto sibi Georgius in eo placuerit opere vel illa de praefatione verba significant quibus sese libros eos Latinis ait non minus eleganteis emendatosque dare quam apud Graecos habeantur, sed et hoc ad se trahere Theodorus conatur ut item que de mensibus prodidit ex huius potissimum de qua loquimur, interpretationis prooemio subleguntur (POLIZIANO, *Miscellanea* 90, Opera, Basel, 1553, I, 303).

⁶⁷ La massima teorizzazione dei principi versori del Bruni si trova nel *De interpretatione recta*; cfr. L. BRUNI, *Sulla perfetta traduzione*, a cura di P. VITI, Napoli, Liguori Editore, 2004 (con ampia introduzione e bibliografia). Sull'argomento cfr. anche BOTLEY, *Latin Translation*, pp. 41-63. Per un opportuno inquadramento delle caratteristiche della traduzione umanistica all'interno della storia della traduzione in generale cfr. D. ROBINSON, *Western Translation Theory from Herodotus to Nietzsche*, Manchester, St. Jerome Publishing, 1997 e S. NEERGARD, *La teoria della traduzione nella storia*, Milano, Bompiani, 2002².

Aristotelis possono essere fruttuosamente impiegati a tal proposito.⁶⁸ Una prima distinzione, nel contesto dell'opposizione polemica tra *versiones* e *perversiones* dei testi antichi, è quella tra *auctoritates* e autori qualunque.

Saepenumero ipse mecum admirari soleo tum naturam, tum mores eorum, qui cum nihil aut parum admodum sciant, non contenti tamen multa praeclaraque de ipsis praedicare litteris etiam audent, quae nesciunt, tradere atque mandare, quasi quicquam ipsi quoque ad communem utilitatem possint conferre, neque id solum, sed a Graecorum etiam fontibus multa in latinum pervertere < potius > quam vertere non ab historicis tantum aut poetis aut a quibuscumque aliis mediocri quondam versatis in genere, sed ab ipso quoque philosophiae magistro Aristotele, quem recte intelligere penitusque perspicere multo ante oportet, quam traducere institueris.

(Giorgio Trapezunzio, *Protectio*, p. 278)

Dato per scontato che per Aristotele (e altrove per le Scritture) una *perversio* o comunque un'alterazione di senso non sia in alcun modo accettabile, colpisce invece la disinvoltura con cui essa viene giustificata per altri autori, e in particolare per poeti e storici (*ab historicis tantum aut poetis*), per i quali il traduttore non riesce a mascherare una certa sufficienza (*aut a quibuscumque aliis mediocri quondam versatis in genere*).

Proprio su questo argomento il traduttore ritorna poco più avanti, formulando una sua sommaria *regula* su come ci si debba approcciare a questo secondo genere di autori e su quale livello di libertà ci si possa concedere.

Sed dicet forsitan quispiam non esse possibile hominem, cum traducat, nihil relinquere, nihil addere. Nec id ignoro, et illud scio in tam paucis verbis tam multa committere non erroris esse, sed ignorantiae atque dementiae. Illud verbis, hoc rebus attribuo. Praeterea de addendo relinquendoque regula quaedam teneri solet a doctis. Nam quae historice dicuntur, iis si quis addidit, fidem historiae violavit, sin omisit, non violavit. Brutus in ipso bello Philippico historiam Polybii dicitur convertisse. Id tamen opus posteriores, quia multa perstrinxerat, non traductionem sed epitomam, id est compendium nominarunt. Quo exemplo Poggius Florentinus, vir et parum doctus et summopere sceleratus, confidens, cum et paucam Cyri et aegyptiacam historiam Diodori transferret, multa vel brevitatis vel fastidii fugiendi causa neglexit. In quo quidem ipsum non vituperarim. Accedit, quod iis in rebus necesse est nonnihil nunc addere, nunc omittere, quas ornate studemus edere. Opus est enim, ut, si ornantiuscule volumus dicere, graecorum verborum ordinem omnino negligamus.

⁶⁸ Lo scritto si legge oggi in MOHLER, III, pp. 274-342.

Nam [si] a materna lingua in latinam, quae proximae sunt, aut contra vertenti ordo verborum servandus non est. Quod facile intelliget, qui periculum fecerit, quanto minus in longius, multo remotis longius ordo verborum servandus erit.

Idecirco Hieronymus, ille vir doctrina prudentia, sanctitate praecipuus, divinas quidem scripturas ornatu verborum neglecto verbum de verbo transtulit. Sermonis vero indoctorum aut historiae rem, non verba secutus et adiecit et subtraxit aliqua, quae tamen rebus non derogant. Id ita factum sibi esse in traductione librorum Eusebii de temporibus ipse praefatur. Cuius auctoritatem plurimi nos facientes et ipsa rerum admoniti natura et pontificis Nicolai V. iudicio his in rebus integerrimo iussuque compulsi in Aristotelicis quidem traducendis, quantum fieri potest a nobis potuit, nihil praetermissimus, nihil addimus, ordinemque ipsum graecorum verborum ubique conati sumus inviolatum reddere. Minima enim tum propter magnitudinem rerum, tum quia de rebus naturalibus documenta sunt, textus immutatio aut verbi additio subtractiove longe in alienum saepe censum universam rem rapuit. In aliis vero maiore dicendi usi libertate nunc evagatiores, nunc contractiores fuimus. Cagulei autem eandem in omnibus esse rationem putantes ipsi quidem maxime omnium Aristotelem pervertunt et crimen hoc suum in alios minus nocentes reicere non erubescunt. Sed falluntur credentes vituperatione aliorum sordes suas abluere. Hanc igitur regulam in traducendo tenendam studiosis putamus, ut graviora difficilioraque ad verbum de verbo paene reddant, historica et facilia latius angustiusve, sicuti indicabunt, complectantur.

Giorgio Trapezunzio, *Protectio*, pp. 326-327

Il margine di libertà accordato al traduttore di testi profani è ampio: egli può aggiungere e togliere a suo piacimento ciò che ritenga opportuno, a patto di non modificare il senso del testo. La fede in tale principio è tanto forte che Giorgio lo suffraga addirittura portando ad esempio le versioni senofontee e diodoree di Poggio Bracciolini.⁶⁹ Sebbene Poggio (uomo per il quale non poteva che nutrire forte risentimento) abbia abbondantemente rimaneggiato il testo greco, Trapezunzio non solo non si sente di rimproverarlo (*In quo quidem ipsum non vituperarim*), ma financo ne nobilita l'opera ponendola nel solco della tradizione della versione polibiana di Bruto (*Brutus in ipso bello Philippico historiam Polybii ... compendium nominarunt*). Diverso il caso di San Gerolamo e di Eusebio, dove la materia – nonché il diretto

⁶⁹ Sulla versione da Senofonte di Poggio Bracciolini e su quella da Diodoro cfr. ALBANESE. Sul diverbio, avvenuto nei locali della curia vaticana sfociato in un violento scontro fisico, tra Trapezunzio e Poggio in data 4 maggio 1452 cfr. il resoconto in E. WALSER, *Poggius Florentinus: Leben und Werke*, Leipzig, Teubner, 1914, p. 503.

interessamento del Papa Niccolò V – hanno imposto al traduttore una maggiore aderenza.

Completano il quadro alcune note sparse che mi pare interessante raccogliere. Una ha per oggetto le traduzioni medievali di Aristotele, accusate di tradurre *parum latine atque hac de causa obscure*.

Quam longe vero ubique fere a sensu Aristotelis aberret, paucis et quidem sic explanabimus, ut graecis litteris non egeamus. Translatum enim multo ante nostra tempora id Aristotelis opus fuit, sicut parum latine atque hac de causa obscure, ita fideliter integreque, ut sensus aut nusquam aut in admodum paucis violatus esse videatur.

Giorgio Trapezunzio, *Protectio*, p. 281

Da ultimo vengono le critiche di ordine lessicale, materia sulla quale Trapezunzio si dimostra particolarmente sensibile. Per la resa di Aristotele, egli rimprovera a Gaza la scelta di ricorrere a parole d'uso comune, quando lo stesso Cicerone aveva prediletto l'uso dei grecismi.⁷⁰

In questo quadro, la versione trapezuntiana del testo delle Leggi non poteva che essere una versione *ad sententiam*.

* * *

Veniamo ora a toccare con mano alla pratica versoria sul testo delle Leggi.⁷¹ Una semplificazione da evitare in ogni modo è quella di pensare che Giorgio traduca riformulando costantemente la lettera del testo greco. Malgrado la versione sia sostanzialmente *ad sententiam*, non mancano casi di resa aderente di periodi anche ampi al testo originale.

⁷⁰ Cfr. TRAPEZUNTIUS, *Protectio*, pp. 285-286. Di questo passo ciò che suscita maggior interesse non è tanto la discussione sulla scelta lessicale, quanto il fatto che Giorgio si senta vincolato dalle scelte versorie di Cicerone, autore che egli costantemente riconosce come modello di stile.

Particolarmente indicativo è il fatto che Trapezunzio rimproveri a Gaza di aver tradotto *bilosum* in luogo di *melancholicum*. Ma nella versione delle Leggi egli stesso impiega il vocabolo *bilem* e manifesta la spiccata tendenza a seguire l'uso latino. Ancora una volta i principi validi per Aristotele e per i padri della Chiesa non si applicano a Platone.

⁷¹ In questa sezione l'uso del corsivo applicato al testo greco indica porzioni di testo che non hanno riscontro nella versione trapezuntiana.

626d1-2 Αὐτῷ δὲ πρὸς αὐτὸν πότερον ὡς πολεμίῳ πρὸς πολέμιον διανοητέον; → *Ipsi vero ad seipsum utrum quasi hosti ad hostem cogitandum*

627d11-628a3 Πότερος οὖν ἀμείνων, ὅστις τοὺς μὲν ἀπολέσειεν αὐτῶν ὅσοι κακοί, τοὺς δὲ βελτίους ἄρχειν αὐτοὺς αὐτῶν προστάξειεν, ἢ ὅδε ὅς ἂν τοὺς μὲν χρηστοὺς ἄρχειν, τοὺς χείρους δ'έασας ζῆν ἄρχεσθαι ἐκόντας ποιήσειεν; Τρίτον δέ που δικαστὴν πρὸς ἀρετὴν εἶπωμεν, εἴ τις εἶη τοιοῦτος ὅστις παραλαβὼν συγγενείαν μίαν διαφερομένην, μήτε ἀπολέσειεν μηδένα, διαλλάξας δέ, εἰς τὸν ἐπίλοιπον χρόνον νόμους αὐτοῖς θεῖς, πρὸς ἀλλήλους παραφυλάττειν δύναιτο ὥστε εἶναι φίλους; → *Uter igitur melior, qui improbos perdet probos sibiipsis imperare dimittet, an qui probos quidem faciet imperare improbos vero, cum sponte suscipere imperium persuaserit, vivere patietur? Tertium his addamus si quis huiusmodi poterit reperiri qui, commendata sibi contendente cognatione, neminem perdat, sed reconciliatis leges conscribat quibus inter se perpetuo amici futuri sint?*

Tuttavia sono molto più frequenti le rese invero distanti dalla lettera del testo greco. Veniamo dunque ad esemplificare certi tratti peculiari dell'attività versoria trapezuntiana.⁷²

Morfosintassi. Come si evince dall'inedita grammaticetta ad uso dei suoi studenti,⁷³ che egli articolò in trattatelli sulle diverse parti del discorso, Giorgio era molto a suo agio con le strutture fondamentali della morfologia latina. Manca invece una sezione specifica dedicata alla sintassi, in conformità con quanto avviene in tutte le grammatiche dell'epoca.

⁷² L'esposizione si snoda attraverso quattro diverse sezioni: a) morfosintassi, b) lessico, c) colorito retorico, d) aspetti filosofici. La versione *ad sententiam* di Trapezunzio non è eseguita secondo un procedimento meccanico che si possa ricostruire puntualmente (come in genere avviene, per esempio, per le traduzioni medievali). Di conseguenza, nella sezione che segue vengono raccolte alcune caratteristiche del suo modo di tradurre con l'obbiettivo di esemplificarne i metodi e di verificare l'attuazione dei principi teorici sopra enunciati.

⁷³ La grammaticetta di Trapezunzio ad uso degli allievi è ancora inedita. Per ragioni di ordine pratico ne ho letto il testo nel manoscritto British Library, Harl. 2577, cui faccio riferimento per le citazioni. Secondo Monfasani il primo nucleo della grammatica (relativo alle 4 parti del discorso declinabili) venne steso a Venezia negli anni '30. Per una scheda informativa su questa grammatica, i suoi manoscritti e le sue edizioni, cfr. MONFASANI, *Collectanea*, pp. 478-480.

Nel suo mestiere di traduttore *ad sententiam*, egli non rende automaticamente un pronome greco con il corrispondente latino, ma non di rado reintegra in latino il nome⁷⁴ cui il pronome greco si riferiva, agevolando per lo più l'intelligibilità del discorso: 629a4-5 Τύρταιον, τὸν φύσει μὲν Ἀθηναῖον, τῶνδε δὲ πολίτην γενόμενον → *a Tyrteo, natura quidem Atheniense, sed Lacedemoniorum postea cive*; 629a5-6 ὃς δὴ μάλιστα ἀνθρώπων περὶ ταῦτα (sc. τὰ πολεμικὰ) ἐσπούδακεν → *qui omnium hominum maxime rebus bellicis inhiavit*; 631d1 Ταῦτα δὲ πάντα ἐκείνων ἔμπροσθεν τέτακται φύσει → *Que omnia rebus humanis natura preponuntur*; 631d6-7 περὶ τε γάμους ἀλλήλοις ἐπικοινωνομένους → *de nuptiis postea inter ciues*; 677e3 τῷ δὲ ἔργῳ ἐκεῖνος ἀπετέλεσεν → *re autem Epimenides perfecit*. D'altro canto, insieme alla tendenza ad rendere esplicito il denotato del pronome, è talora attiva anche la spinta inversa a rendere impliciti i riferimenti o attraverso la sostituzione di un nome con un pronome: 632a4-5 ὅσαι ἐν εὐτυχίαις τῶν τοιούτων ἀποφυγαί → *que in his fuge*,⁷⁵ oppure omettendo *tout court* il pronome in oggetto come in: 625d5 ἐν τῷ τοιούτῳ (dove scompare il riferimento al carattere accidentato del suolo cretese), 631d4 τούτων δὲ ο 632b3-4 τὰς πρὸς ἀλλήλους πᾶσιν τούτοις κοινωνίας → *comunicationes*, 679a7-b1 τούτῳ τῷ τέχνῳ → *quibus*.⁷⁶ Talaltra i pronomi greci vengono sostituiti con una relativa, con l'effetto di dare al discorso un andamento più serrato: 626e4 Ταῦτα → *Que omnia*; 632a7-8 ἐν πᾶσιν τοῖς τούτοις (sc. παθήματα) → *in quibus omnibus* (sc. *passiones*); 632c4 ἅπασιν τούτοις → *quibus omnibus*.⁷⁷ Per quanto riguarda la declinazione dei pronomi stessi è da notare l'uso, comune nel latino umanistico, di *sibi* per *eis*. Infine, un curioso fenomeno che ho potuto notare, in un solo caso per la verità, è la resa con il pronome relativo

⁷⁴ Ma talora le sostituzioni possono avvenire anche con altre parti del discorso: 627a7 Ἐν ὀπίσσει μὲν γὰρ → *Ubi nam*.

⁷⁵ In questo caso la resa *in his* è impropria, perché il riferimento non può che essere inteso a *turbationes* (gr. *ταραχαί*).

⁷⁶ L'uso del relativo impone una revisione della struttura sintattica: al gr. θεὸς corrisponde in latino il ricercato *dei nutu*.

⁷⁷ Nella stessa direzione va anche e.g. 630b4-5 ἐν ᾧ πολέμῳ φράζει Τύρταιος → *in externo bello*. La guerra di cui parla Tirteo è evidentemente quella verso i nemici esterni, e dunque la resa è da ritenersi corretta. Tuttavia oltre al riferimento a Tirteo viene obliterata anche la descrizione di come secondo il poeta si debba combattere, ovvero διαβάντες εἰ καὶ μαχόμενοι ἐθέλοντες ἀποθνήσκειν, che riprende in maniera evidente TYRT. Fr. 8 Gentili-Prato, v. 21. Al posto del dotto riferimento Tirteo nel testo della versione si trova l'opaco *fortes*.

latino di ποῦ del greco (657b3 ποῦ → *que*), fenomeno che rimanda nella prassi versoria del traduttore ad un'interferenza tra la lingua greca parlata del secolo XV e quella classica di Platone.

Di tutte le parti del discorso, gli avverbi sono certo quella in cui l'arbitrio versorio di Trapezunzio spalanca le porte alle soluzioni più diverse. Di fatto Giorgio decide come (e se) tradurre un avverbio sulla base del contesto nel quale esso si trova collocato. Per esempio: per il comunissimo πάνυ μὲν οὖν si trovano (accanto a soluzioni più letterali come 633d8 *Omnino ita est*) avverbi come *certe*, *profecto*, *oro* spesso accompagnati dalla ripetizione di una parte della frase precedente: 629b5 *Obtundunt hec quotidie certe*; 629c6 Λέγε οὖν ἡμῖν → *quare nobis dic queso*; 629d6 *Non aliter profecto responderet*; 631b2 *Dic oro*. Allo stesso modo, di volta in volta diversa è anche la resa di Τί μήν (e.g. 629e8 *Putas... ? Puto, hercle*).

Quando poi il contesto fa ritenere che l'avverbio non sia del tutto necessario, esso viene semplicemente soppresso. In qualche caso si ravvisano anche soluzioni, per così dire, 'intermedie' cui vale la pena accennare. Può talora accadere che il contenuto semantico venga 'spostato' su un'altra parte del discorso. A 629e9-630a2 l'avverbio διαφανῶς non viene tradotto in latino in maniera diretta. Ciononostante la traduzione del genitivo assoluto ἀγαθῶν δέ γε ὄντων τούτων con *claros quidem illos fuisse fatemur* e poi il successivo impiego di *clariores* non si capirebbero senza l'avverbio greco citato. Talaltra lo stesso contenuto semantico dell'avverbio viene inglobato all'interno di un'altra parola (in genere un verbo): 631d1-2 ἔμπροσθεν τέτακται (sc. Ταῦτα) → *preponuntur* (sc. *Que*). Altri modi nei quali avverbi greci passano in latino sono: la conversione in aggettivi (633b9-c1 κρυπτεία τις ὀνομάζεται θαυμαστῶς πολύπρονος πρὸς τὰς καρτερήσεις → *occultatio quedam mirabilis et ad tolerantiam uaria*),⁷⁸ l'impiego di perifrasi nominali (633e4-5 τοῦτον τὸν ἐπονειδίστως ἥττονα ἑαυτοῦ πρότερον → *inferiorem se ipso magis et quidem cum obprobrio*). Non raro è poi che il traduttore si permetta di aggiungere degli avverbi che non hanno corrispettivo in greco: 679c2 *maxime*. In un caso ho potuto notare come lo stesso traduca reduplicando lo stesso avverbio: 684c4-5 ἢ ἰατροῖς προστάττοι μεθ' ἡδονῆς θεραπεύειν τε καὶ ἰᾶσθαι τὰ θεραπευόμενα σώματα → *medicisque precipitur ut egrotantes iocunde curent iocundeque*

⁷⁸ La resa dell'avverbio con un aggettivo impone l'introduzione della congiunzione coordinante *et*.

ipsis medeantur. A 679b8 viene tradotto con l'avverbio *iustissime* il gr. δικαιότατα, che però è un aggettivo in nom. neutr. plur. riferito a ἡθη. Per quanto riguarda i verbi, un tratto molto comune è la modifica della diatesi del verbo principale, con la conseguente alterazione dei rapporti tra soggetto e complemento oggetto (o d'agente). In genere il passaggio è da una frase attiva in greco ad una passiva in latino. Ad esempio: 625c3 λέγεις → *hec abs te dicta sunt*; 626a6-8 [...] τὸν Κρητῶν νομοθέτην ὡς εἰς τὸν πόλεμον ἅπαντα δημοσίᾳ καὶ ἰδίᾳ τὰ νόμιμα ἡμῖν ἀποβλέπων συνετάξατο → [...] *omnes tam publice quam priuatim leges a Cretensi latore ita nobis conscriptas ut ab eo qui ad bellum respiceret*;⁷⁹ 631b8-c1 καὶ ἐὰν μὲν δέχηται τις ... → *divinis igitur que maiora sunt a ciuitate susceptis, minora etiam possidentur*;⁸⁰ 633b2 τὴν θήραν ἤρξε → *venationem excogitatam fuisse*; 640e5-641a2 ἢ οὐ συννοεῖ τοῦτο, ὅτι [...] ἀνατρέπει [...] → *an non intelligis [...] everti [...]*. Per quanto riguarda i modi, l'ottativo greco imponeva ai traduttori di cercare una possibile corrispondenza all'interno del sistema verbale latino. Se ai suoi allievi dello studio fiorentino Manuele Crisolora insegnò a tradurre gli ottativi con il congiuntivo presente latino,⁸¹ Trapezunzio impiega regolarmente il futuro primo latino: e.g. 625c2 διατρέβοιμεν ἄν → *commorabimur*; 627a9-10 ἐπαινοῖτό τε ἄν → *laudabitur*. L'*escamotage* era noto da secoli e si trova impiegato ad esempio nelle versioni di Moerbeke.⁸² Meno problematica doveva essere la resa dei congiuntivi, sebbene 634c7-8 μὴ χαλεπῶς ἀλλὰ πρόως ἀποδεχόμεθα ἀλλήλων → *molestene an equo animo ferretis?* riveli un'inspiegabile quanto ingiustificabilmente erronea resa di un congiuntivo esortativo greco con un'interrogativa diretta latina.⁸³

⁷⁹ In greco il soggetto della frase è il legislatore, in latino sono le leggi.

⁸⁰ L'enfasi che in greco è posta sull'opposizione tra τὰ μείζονα e τὰ ἐλάττονα conduce il traduttore a rendere il primo termine non con un semplice aggettivo da riferirsi a *diuinis*, ma con la relativa *que maiora sunt*.

⁸¹ Cfr. E. BERTI, *cit.*, 1987 p. 30ss.

⁸² M. PALUELLO, *Guglielmo di Moerbeke traduttore della poetica di Aristotele (1278)*, in «Rivista di Filosofia Neo-Scolastica», 39 (1947), pp. 1-17 (rist. M. PALUELLO, *The Latin Aristotle*, Amsterdam, Hakkert, 1972, p. 54). Vien fatto a questo punto di chiedersi: posto che è stata accertata la dipendenza di Trapezunzio dalle versioni moerbekane per le sue traduzioni aristoteliche del *De Anima* e dell'*Historia Animalium*, si dovrà pensare che l'espedito sia stato mutuato da Moerbeke?

⁸³ La forzatura su cui riposa la traduzione di Trapezunzio risulta evidente là dove si osservi come al gr. ἀλλὰ corrisponda il lat. *an* (!). Da notare come la resa con

Un'altra spia dell'orientamento versorio di Giorgio è la resa del participio. Malgrado un participio congiunto greco possa non di rado sovrapporsi ad un participio latino, Giorgio non opta quasi mai per tale soluzione e propende invece per lo scioglimento nella subordinata di volta in volta più adeguata al contesto. In luogo del participio greco si potranno trovare dei nessi a seconda dei casi consecutivi (631b5-6 ἔχουσιν γὰρ ὀρθῶς, τοὺς αὐτοῖς χρωμένους εὐδαίμονας ἀποτελοῦντες → *ita enim recte posite sunt ut utentes eis [...] felices sint*),⁸⁴ relativi (633b7-9 [sc. τὰς καρτερήσεις τῶν ἀληθῶν] [...] γυγνομένων → [sc. *doloris tolerantiam*] *quam* [...] *adhibetur*),⁸⁵ coordinanti (682c2 πιστεύσαντες → *ac* [...] *crediderunt*) o di altro tipo. Pur al costo di qualche errore,⁸⁶ è difficile negare come il testo ne guadagni in termini di leggibilità e chiarezza.

Espansioni/contrazioni. L'analisi del testo della versione rivela un'altissimo numero di passi in qualche modo manipolati, di volta in volta per essere espansi o ridotti. Dal momento che tale tecnica gioca un ruolo centrale nell'economia del *vertere* Trapezuntiano, occorre che il lettore sia ben consapevole di che cosa si tratta.

Cominciamo dalle espansioni. Sotto questa etichetta si possono raccogliere fenomeni anche significativamente diversi, ma che in generale sono accomunati dall'aver uno scarso impatto sul significato del testo. Talora Giorgio reintegra in latino parole sottintese in greco: 634e1 μιᾷ δὲ φωνῇ → *uno omnium ore*; 657d τὸ παρ' ἡμῖν ἐλαφρὸν → *levitas corporis*; 677b2 ἐν κορυφαῖς → *in montium cacuminibus*. Talora egli aggiunge per puro vezzo avverbi che ingentiliscano le battute degli interlocutori: 625b3 διατρίβοιμεν ἄν → *libenter commorabimur*; 625c6 καὶ μοι λέγε → *sed dic mihi oro*. In

un'interrogativa diretta disgiuntiva (*an*) renda incongrua la risposta: *Probe tu dicis, Atheniensis amice*.

⁸⁴ Se il participio congiunto è reso con una consecutiva, quello sostantivato si mantiene in latino nella forma participiale (τοὺς ... χρωμένους). Da notare l'espansione *cum omnia bona inde consequantur*, deliberatamente introdotta da Trapezunzio per attenuare l'affermazione che le leggi *tout court* rendono felici: sono invece i beni che scaturiscono dal rispetto delle leggi stesse a rendere felici.

⁸⁵ Da notare come il pronome relativo in latino si riferisca a *tolerantiam* e non a *doloris* (come invece accade per il participio greco): ciò comporta una innovazione anche nella scelta del verbo con cui rendere il participio γυγνομένων.

⁸⁶ Cfr. 626a6 οὕτω σκοπῶν → *si ita consideres*. In questo caso la resa è impropria, perché il participio presente greco non ha la valenza di periodo ipotetico dell'irrealtà di *si* + *egt. impf. latino*.

un caso ho financo notato i due fenomeni occorrere insieme: 629d9 ἔοικας μὲν γὰρ πρὸς τοὺς ἐκτός → *videris enim eos qui externa magno animo bella gerunt*.⁸⁷ Talvolta certe espansioni plasmano il colorito retorico del latino; così a 638a1-2 διώκομεν → *facile fundimus atque fugiamus* l'uso dell'endiadi combinata all'allitterazione danno al latino un' enfasi del tutto assente nel testo greco.⁸⁸ Quand' anche le aggiunte siano meno discrete esse sono in genere micro-spiegazioni del testo o comunque aiuti al lettore per rendere più perspicuo (o retoricamente più efficace!) il senso della pagina platonica. Si tratta qui di una casistica piuttosto ampia: 627a8 οἱ ἀμείνωνες νικῶσιν τὸ πλῆθος καὶ τοὺς χείρους → *meliores multitudinem superant peioresque ab eis vincuntur*;⁸⁹ 628b2-3 μήτε γενέσθαι ποτὲ → *nec esse nec fore*; 631c4-5 πλοῦτος οὐ τυφλὸς → *divitiae que caecae non sunt, ut vulgo dicitur*; 635e7 ἡ ταῖς τῶν εἰκῆ πολιτευομένων → *et ceteras res publicas quae casu non lege gubernari videntur*; 659c1 ποιοῦσιν → *omnia componunt*; 681b5-6 ἀποτυπουμένους → *erudierant, et boni bene mali male*; 681d3 ἀριστοκρατείαν τινὰ ἐκ τῶν δυναστειῶν ποιήσαντες → *optimatum aut aliqua huiusmodi republica*;⁹⁰ 682d7 τὰ τῶν πολιορκούντων ἐκάστων οἴκοι → *domi obsidentibus Achivis*.⁹¹ Un caso a parte, ma significativo, è 661a6-7 ἄριστον μὲν ὑγιαίνειν δεύτερον δὲ κάλλος τρίτον δὲ πλοῦτος → *sanitas enim primo deinde forma tertio vires quarto divitiae*, dove Giorgio aggiunge sua sponte un termine alla serie di *bona* elencati dall'Ateniese, con l'esplicito obbiettivo di coerentizzare il passo in questione con quanto lo stesso Ateniese aveva affermato a 631c1-5, dove al terzo posto della serie compariva ἰσχὺς. Ricordatosi della struttura dei beni già precedentemente delineata, Giorgio è intervenuto per sanare quella che ai suoi occhi doveva essere un'incongruenza interna al testo.

Veniamo ora alle riduzioni. Si tratta di un fenomeno incomparabilmente più ampio rispetto a quello delle espansioni, nè è motivo di stupore che nel citato

⁸⁷ *Bella gerunt* era sottinteso. *Magno animo* è invece un'infioresatura che Giorgio ha personalmente aggiunto.

⁸⁸ L'uso combinato dei due verbi, con complemento oggetto *hostes*, si trova attestato in LIV. X, 19, 19, passo che potrebbe essere stato nell'orecchio del traduttore.

⁸⁹ Non solo in questo caso Giorgio rende entrambi i complementi oggetto del verbo principale νικῶσιν, ma la resa del secondo accusativo è il punto di partenza per un'espansione che funge da corollario negativo alla prima parte della frase.

⁹⁰ All'espansione su τινὰ fa da contrappeso la mancata traduzione di ἐκ τῶν δυναστειῶν.

⁹¹ L'espansione *Achivis* esplicita a chi si riferisca il part. *obsidentibus*.

excursus contenuto nella *Protectio* contro Gaza Trapezunzio senta il bisogno di discutere le omissioni contenute nelle versioni poggiane (*Poggius Florentinus* [...] *multa vel brevitatis vel fastidii fugiendi causa neglexit. In quo quidem ipsum non vituperarim*), mentre non parli mai di ampliamenti. In effetti, in taluni casi le cosiddette versioni trapezuntiane sarebbero meglio categorizzabili come parafrasi, e talora financo epitomi, dei testi originali.⁹² In altri, come le versioni da Basilio e Aristotele, la resa si presenta molto più aderente al testo greco. Nel caso delle *Leggi*, la traduzione alterna passi in cui il testo latino ancora mantiene una certa aderenza all'originale greco a passi in cui la tendenza a parafrasare e compendiare il testo greco si fa più marcata.

Le 'riduzioni' cui il testo greco venne sottoposto variano notevolmente per tipologia, estensione e impatto sul senso del testo. E' possibile delineare una gamma di diversi livelli a cui il fenomeno opera, a partire dai casi in cui la parafrasi è meglio riuscita per finire con quelli in cui il senso del testo viene intaccato in modo decisivo. Ciò non dipende necessariamente dall'estensione della porzione di testo omessa. Talvolta interi righi del testo greco vengono sostituiti o condensati con equivalenti latini: le riduzioni sono in questo caso drastiche, ma l'andamento concettuale del discorso non ne esce intaccato in modo sostanziale. Ecco qualche esempio:

628b7-8 δέξαιτ' ἄν τις μᾶλλον → *velles* (Trapezunzio appiattisce l'espressione greca 'uno preferirebbe' sul più piano e diretto 'tu vorresti') 629e4 Οὐκοῦν τὰ μετὰ ταῦτα εἰποῖμεν ἄν → *Hinc* 630b8-c1 Ποῖ δὴ τελευτᾷ νῦν ἡμῖν οὗτος ὁ λόγος, καὶ τί φανερόν ποτε ποιῆσαι βουλευθεὶς λέγει ταῦτα; → *Quorsum hec?* 632c1 πρὸς τέλος ἀπάσης πολιτείας ἐπεξεληθῶν → *omnibus pertractatis* 633b6-7 τὸ περὶ τὰς καρτερήσεις τῶν ἀλγηδόνων πολὺ παρ' ἡμῖν γιγνόμενον → *doloris tolerantiam* 638b6 νίκας δὲ καὶ ἥττας ἐκτὸς λόγου τὰ νῦν θῶμεν → *his pretermisissis* 645c7-d1 ΚΛ. Εὖ λέγεις καὶ παραίνωμεν ὅτι περὶ ἄν τῆς γε νῦν διατριβῆς ἄξιον γίγνηται. ΑΘ. Λέγε δὴ. → *Prosequere igitur* 657a9-b1 τὰ τὸν πολὺν τοῦτον σεσωμένα χρόνον μέλη → *concentus suos priscos* 678c8 ὡς ἔπος εἶπεῖν → *ferme*

Se qui di sostituzione si tratta, molto più frequentemente la categoria da impiegare è piuttosto quella dell'omissione vera e propria. Diverse possono essere le gradazioni di gravità con cui il fenomeno può manifestarsi, a

⁹² E' questo il caso della famosa versione trapezuntiana della *Praeparatio Evangelica* di Eusebio di Cesarea, la cui edizione critica è in allestimento per la cura di John Monfasani.

seconda di quanto l'omissione stessa influisca sull'intelligibilità del testo tradotto. Non andranno considerati quei casi in cui Giorgio si limita a sottintendere in latino ciò che era scritto per esteso in greco (631a2-3 *Καὶ σοῦ τὴν μὲν ἐπιχείρησιν τῆς ἐξηγήσεως περὶ τοὺς νόμους παντάπασιν ἄγαμαι* → *Valde nanque te admiratus sum*)⁹³ oppure a sopprimere prolissità e pleonasmii invero frequenti nella prosa delle *Leggi*: 625e3 *συσιτεῖν τοῦτον τὸν χρόνον* → *con cibari*; 656b4-5 *τότε ὁμοιοῦσθαι δήπου ἀνάγκη τὸν χαίροντα ὁποτέρους ἂν χαίρη* → *tunc necesse est ut similis efficiatur illis quibus gaudet*; 658c4-6 *ἂν ποτε πρὶν ἀκουσαί τε καὶ τῶν ἀθλητῶν ἐκάστων αὐτήκοος αὐτὸς γενέσθαι* → *antequam certatores ipsos audiat*;⁹⁴ 680a5-6 *οὐδὲ γὰρ γράμματα ἔστι πῶ τοῖς ἐν τούτῳ τῷ μέρει τῆς περιόδου γεγονόσιν* → *litteras enim non habebant*; 682b10 *τῆς νῦν λεγομένης φθορᾶς* → *diluvii*; 682d6 *οὐκοῦν ἐν τούτῳ τῷ χρόνῳ ὄντι δεκέτει* → *in illo igitur decennio*. Sono invece omissioni a tutti gli effetti quelle di incisi come I.632d8-e1 *καθάπερ ἠρξάμεθα*; I.633b3 *εἰ δυναίμεθα*; I.636e8 *ἂν ἐθέλη*; II.661b7 *ἄρξάμενα ἀπὸ τῆς ὑγείας*; III.679b6 *ὃ τότε ἐν ἐκείνοις παρῆν*; III.681b6 *ὃ λέγομεν*. Per quanto circoscritte, è bene non sottovalutare l'impatto di tali omissioni, ché talora esse possono rivelarsi insidiose e privare il lettore di informazioni significative. Così è per II.653e5-654a1 *ἡμῖν δὲ οὐκ εἶπομεν τοὺς θεοὺς συγχορευτὰς δεδῶσθαι* → *nobis autem quibus concelebratores dii dati sunt*, dove l'omissione della relativa priva il lettore di un'informazione decisiva: non tutti gli dèi, come il testo latino lascia intendere, sono citati dall'Ateniense come compartecipi delle feste, ma solo quelli *precedentemente menzionati* (ovvero Apollo, le Muse e Dioniso).

Frequentissimi sono i periodi a cui il traduttore sottrae parti più o meno ampie del bagaglio informativo veicolato. Agli occhi del lettore moderno il testo ne risulta impoverito e talora financo appiattito, come accade per 656a8-b4 *ἀλλὰ πάντα συναγαγὼν τοὺς ἐν τῇ πόλει προεῖποι θεοὺς νικητήρια τὸν βουλόμενον ἤκειν ἀγωνιούμενον ἡδονῆς πέρι μόνον ὅς δ' ἂν τέρψη τοὺς θεατὰς μάλιστα μηδὲν ἐπιταττόμενος ὅτινι τρόπῳ νικήσῃ δὲ αὐτὸ τοῦτο ὅτι μάλιστα ἀπεργασάμενος καὶ κριθῆ τῶν ἀγωνισαμένων ἡδιστος γεγονέναι* → *sed omnibus civibus congregatis praemia ei praedixerit qui spectatores maxime delectabit iudicatusque fuerit*

⁹³ Dal contesto si desume chiaramente che l'ammirazione dell'Ateniense è dovuta al discorso di Clinia sullo spirito della legislazione spartana (e cretese).

⁹⁴ Vedendo ἀκοῦσαι e αὐτήκοος come sinonimi, Giorgio ne traduce solamente uno dei due.

*id maxime fecisse cum nullus delectandi modus expressus sit;*⁹⁵ 661b2-4 ἔτι δὲ καὶ τὸ ποιεῖν τυραννοῦντα ὅτι ἐπιθυμῆ καὶ τὸ δὴ τέλος ἀπάσης μακαριότητος εἶναι τὸ πάντα ταῦτα κεκτημένον ἀθάνατον εἶναι γενόμενον ὅτι τάχιστα → *et ad haec omnia posse facere quae cupias et demum immortalitas cum istorum omnium possessione*; 684a2-4 βασιλεῖαι τρεῖς βασιλευομέναις πόλεσιν τριτταῖς ὄμοσαν ἀλλήλαις ἐκάτεραι, κατὰ νόμους οὐς ἔθεντο τοῦ τε ἄρχειν καὶ ἄρχεσθαι κοινούς → *tria regna et tres gubernate regno civitates legibus communiter positis iurarunt*. Talora si rilevano omissioni di uno (o più) termini all'interno di una serie: 633c1-3 χειμώναν τε ἀνυποδησίαι καὶ ἀστρωσίαι καὶ ἀνευ θεραπόντων αὐτοῖς ἐαυτῶν διακονήσεις → *nudis in hieme pedibus et sine ministris*; 653e1 κινεῖσθαι δὲ ἀεὶ ζητεῖν καὶ φθέγγεσθαι → *moveri loquique velle*; 661d7-8 Ἐὰρ οὖν ὑγίειάν τε κεκτημένον καὶ πλοῦτον καὶ τυραννίδα διὰ τέλους → *Num igitur sanum et divitem semper*. Talaltra la condensazione cui il testo greco è sottoposto ingenera un senso inesatto: 677a5 νόσοις καὶ ἄλλοις πολλοῖς → *multis pestibus*.⁹⁶

Una caratteristica rivelatrice della sensibilità trapezuntiana è la sua tendenza ad omettere passaggi intermedi di un'argomentazione, come accade a 631a3-4 τὸ γὰρ ἀπ' ἀρετῆς ἄρχεσθαι, λέγοντα ὡς ἐτίθει ταύτης ἕνεκα τοὺς νόμους, ὀρθόν → *quod recte virtutis gratia leges positas dixisti*, a 632e3-5 ὅπως δ' ἂν τὸ πρῶτον διεξέλθωμεν, πειρασόμεθα αὐτὸ παράδειγμα θέμενοι καὶ τᾶλλ' οὕτω διαμυθολογοῦντες παραμύθια ποιήσασθαι τῆς ὁδοῦ → *verum iam primum pertractemus, deinde cetera ut colloquio levamen nobis itineris afferat*⁹⁷ e a 638c2-8 Δοκοῦσι μοι πάντες οἱ λόγῳ τι λαβόντες ἐπιτήδευμα, καὶ προθέμενοι ψέγειν αὐτὸ ἢ ἐπαινεῖν εὐθὺς ῥηθέν, οὐδαμῶς δρᾶν μετὰ τρόπον, ἀλλὰ ταῦτόν ποιεῖν οἷον εἰ δὴ τις, ἐπαινέσαντος τινος πυροῦς βρῶμα ὡς ἀγαθὸν εὐθὺς ψέγοι, μὴ διαπυθόμενος αὐτοῦ μήτε τὴν ἐργασίαν μήτε τὴν

⁹⁵ La mancata menzione del carattere amatoriale della competizione impoverisce la descrizione dell'evento ludico, invero molto vivida nella pagina platonica. L'omissione ha come conseguenza una sostanziale revisione della sintassi del periodo che passa attraverso: a. l'introduzione del pronome *ei* a mo' di giuntura al posto della frase soppressa; b. la soppressione del segmento *νικήση δὲ αὐτό*; c. il collegamento del participio *ἀπεργασάμενος* con *κριθῆ*.

⁹⁶ In greco il neutro plurale si riferisce ad una generica moltitudine di calamità; il latino parla invece di reiterate epidemie.

⁹⁷ Viene omessa la modalità con cui verranno svolti gli argomenti successivi, ovvero prendendo la prima trattazione a mo' di modello.

προσφορὰν, ὄντινα τρόπον καὶ οἷστισι καὶ μεθ' ὧν καὶ ὅπως ἔχοντα καὶ ὅπως προσφέρειν ἔχουσιν → *Omnes mihi videtur qui rem aliquam postquam proposita sit confestim vituperant aut laudant ita facere quemadmodum si quis cerealem cibum antequam de utilitate ipsius modoque oblationis et laudibus et quomodo audiat, vituperet aut laudet, quod nos modo facere videmus;*⁹⁸ 683a4-7 ἐθεασάμεθα πρώτην τε καὶ δευτέραν καὶ τρίτην πόλιν, ἀλλήλων, ὡς οἰόμεθα, ταῖς κατοικήσεσιν ἐχομένας ἐν χρόνου τινὸς μήκεσιν ἀπλέτοις → *primam secundam ab altera in tractu longissimo temporis ut putavimus dependentem*. In questi casi appare chiaro come il traduttore sia poco interessato a fare giustizia alla consequenzialità logica dell'argomentazione dell'Ateniese e preferisca riformulare il testo ritenendo di esso solo i risultati cui il discorso perviene.

In questo quadro, va notato che la tendenza a riscrivere Platone più che a tradurlo ha talora come effetto collaterale delle rese suscettibili di equivoci. Così a 682e1-2 ἀλλ' ὅστε θανάτους τε καὶ σφαγὰς καὶ φυγὰς γενέσθαι → *sed sic ut (sc. iuvenes) multi morte multi exilio afficerentur* l'uso del verbo *afficerentur* passa l'idea che solo i giovani (soggetto della frase precedente) siano colpiti da morti ed esili, mentre Platone alludeva genericamente all'ondata di violenza esplosa al ritorno degli Achei da Troia.

Vi sono infine i casi in cui il traduttore passa deliberatamente sotto silenzio frasi intere del testo greco, come avviene e.g. a I.634d5-7, I.639e2-4, I.643a8-b4, II.659c5-7, II.660d5-11 (le battute in cui l'Ateniese chiede se secondo i suoi interlocutori un'omologazione di altre città sul modello cretese e spartano costituirebbe un progresso), III.681a5-6. L'analisi di tali porzioni di testo mostra tuttavia chiaramente come si tratti per lo più di sezioni di raccordo, omesse verosimilmente in quanto ritenute superflue, non di censure che nascondano un intento ideologico.⁹⁹

⁹⁸ Il greco platonico – qui invero pesante – è reso più leggero da Giorgio, che omette le parole negative di Platone (οὐδομῶς δεῖν μετὰ τρόπον) su chi giudica senza ponderare ed equipara direttamente l'operazione a chi esprima un parere sul grano senza conoscerne ἐργασία ο προσφορὰ. Così facendo, il traduttore lascia al lettore di desuma dal paragone proposto il giudizio negativo espresso dall'autore.

⁹⁹ Tuttavia non mancano casi di omissione di passaggi decisivi all'economia del discorso platonico: 656b1 Πότερον εἰκὸς ἢ καὶ ἀναγκαῖον ταῦτόν εἶναι ὅπερ ὅταν τις πονηροῖς ἤθεσιν συνῶν κακῶν ἀνθρώπων μὴ μισῇ [...] → *Vtrum verisimile an etiam necessarium? Nam cum quispiam cum hominibus improbis conuersetur [...]*

Passiamo ora agli aspetti sintattici. Avrebbe poco senso catalogare con precisione le rese della sintassi di un traduttore *ad sententiam* e per giunta con la limitata consapevolezza sintattica caratteristica dei dotti del suo tempo. Tuttavia l'analisi del testo rivela alcune dinamiche a loro modo peculiari, che potranno essere utilmente confrontate nel corso del tempo con le abitudini dei traduttori coevi.

Piuttosto comune è la resa di una principale greca con una subordinata in dipendenza da un *verbum sentiendi* o talora *dicendi*.

624a2 εἴληφε → *tribuendam putatis* 624a3 Θεὸς, ὃ ξένε, θεὸς → *Deo deo inquam, o amice* 628e3-5 θαυμάζω γε μὴν εἰ τὰ τε παρ' ἡμῖν νόμιμα καὶ ἔτι τὰ περὶ Λακεδαίμονα μὴ πᾶσαν τὴν σπουδὴν τούτων ἕνεκα πεποιήται → *Ego uero mirarer siquis forte tam nostras quam Lacedemoniorum leges non belli gratia sedulo positas esse contendat* 629b4 ὅδε μὲν γὰρ οἶμαι διακορῆς αὐτῶν (sc. τὰ ποιήματα) ἔστι → *nam hunc obtusum iam esse audiendo arbitror* 630c4-6 ἔστι δὲ [...] αὕτη πιστότης ἐν τοῖς δεινοῖς ἢν τις δικαιοσύνην ἂν τελέαν ὀνομάσειεν → *Hanc [...] fidem que maxime in periculis lucet esse arbitramur, eam non iniuria perfectam quispiam iustitiam nominabit* 630e2 ἐτίθει βλέπων → *respexisse putandum*¹⁰⁰ 631e2-3 τιμῶντα ὀρθῶς ἐπιμελεῖσθαι δεῖ → *honorare oportet dicendum*.

Talora lo stesso meccanismo si osserva anche con verbi impersonali come a 629b6-7 Καὶ μὴν καὶ παρ' ἡμᾶς ἐλήλυθε κομισθέντα ἐκ Λακεδαίμονος → *Ad nos quoque venisse ipsum de Lacedemone constat* o a 633e1 λέγομεν → *vocare oportet*.

Altro fenomeno meno comune è la tendenza a scempiare espressioni in qualche misura 'doppie'. Più precisamente, Platone ha spesso la tendenza ad affermare una cosa e – a mo' di corollario – a negarne il suo opposto: ciò dà luogo a una struttura sdoppiata in periodi che in realtà esprimono un solo concetto. In sede di traduzione tale doppia struttura viene eliminata, in genere traducendo solo la parte positiva ed omettendo quella negativa:

629d7-8 Φέρε δὴ, [1a] ποτέρους, καὶ [1b] πρὸς πότερον ἐπαινῶν τὸν πόλεμον, οὕτως ὑπερεπήνεσας, [2] τοὺς δὲ ἔψεξας τῶν ἀνδρῶν → *Dic igitur nobis quos*

¹⁰⁰ In questo caso il verbo *putare* non viene aggiunto *ex nihilo*, ma viene sostituito al verbo reggente *ἐτίθει*, che poteva essere reso in latino e.g. con *ponebat*. Da notare anche il passaggio dal singolare del greco (soggetto sottinteso è νομοθέτης di 630d2) al plurale del latino *ipsos* – *respexisse putandum* (*ipsos* si riferisce a Licurgo e Minosse).

uiros et quod bellum ita ualde laudasti. In questo caso particolare non solo viene omesso il blocco [2] in quanto esso costituisce il versante negativo della domanda di blocco [1], ma anche all'interno dello stesso blocco [1] i due verbi (partic. pres. ἐπαινῶν e indic. aor. ὑπερεπήνεσας) vengono ricondotti ad uno solo (*laudasti*) rafforzato con l'avverbio *valde* 629e7 Φαίη ταῦτ' ἄν που καὶ ὁμολογοῖ → *Putas ne Tyrteum hec concessisse?* In questo caso viene aggiunto un verbum *sentiendi* all'inizio (cfr. 3.a) 632d1-2 Οὕτως [...] ἔγωγε ἤθελον ἂν ὑμᾶς καὶ ἔτι νῦν βούλομαι διεξελεθεῖν → *sic [...] ego vos voluissem dicere.* Come altrove, la metafora della 'prosecuzione' (διεξελεθεῖν) del discorso viene appiattita sul generico *dicere* 679c4 ἠγοῦντο ἀληθέστατα λέγεσθαι καὶ ἐπεῖθοντο → *verissima putantes credebant;* 679e1-2 εἰς τὸ κακουργεῖν τε ἀλλήλους καὶ ἀδικεῖν → *ad inferendam iniuriam*

Quello della semplificazione di espressioni 'doppie' è un fenomeno che non riguarda solo le coordinate, ma può estendersi anche alla subordinazione:

625a7 λέγοντάς τε καὶ ἀκούοντας → *disserentes;* 631a8-b1 σε ἔτ' ἂν ἐβουλόμην διελόμενον λέγειν αὐτός τε ἀκούειν → *te distinxisse oportuit* 632c2-3 τίνα δεῖ τρόπον ἐκάστοις γίνεσθαι τὰς τάφας καὶ τιμὰς ἄστινας αὐτοῖς ἀπονέμειν δεῖ → *quomodo monumenta mortuis honoresque distribui oporteat;* 677c5-8 Οὐκουν ὄργανά τε πάντα ἀπόλλυσθαι, καὶ [...] ἔρρειν [...] φήσομεν; → [...] *corrupta concedemus;*

oppure anche a coppie nominali 630e6 περὶ τῶν κλήρων καὶ ἐπικλήρων → *de hereditate* 681c10 τοῖς ἠγεμόσι καὶ ἀγαγοῦσι τοὺς δήμους → *ad duces populi* o a gruppi nome nome + aggettivo 625a5 νομικοῖς (sc. ἦθησι) → *atque legibus* o a coppie di verbi di cui Giorgio non avverta una marcata differenza semantica, come 678e9 ἠγάπων καὶ ἐφιλοφρονοῦντο → *vehementer amarent.*

Un particolare caso di alterazione sintattica, che forse più propriamente pertiene alla resa della coloritura retorica del dialogo platonico, è quello relativo alla resa delle interrogative dirette. I dialoghi platonici pullulano di domande retoriche, cui fa in genere da contraltare il semplice assenso da parte dell'interlocutore di turno. Come tutta la cultura del suo secolo, il traduttore non dovette amare tale modo di procedere. Sebbene non manchino casi di resa letterale (678c5 Ἔγωγε οὐκ [...] → *Nonne*), di preferenza il traduttore si sforza di livellare la prosa platonica fondendo domanda e risposta in un'unica affermazione: 633a7 Καὶ τρίτον ἢ τέταρτον; →

*Tertium vero aut quartum adhuc non diximus;*¹⁰¹ 677c5-8 Οὐκοῦν [...] φήσομεν; → *Concedemus* [...]. In alternativa, lo stesso scopo viene raggiunto passando da un'interrogativa diretta ad una indiretta: 629c6-7 Λέγε οὖν ἡμῖν ὄρα εἶδη δύο πολέμου καθόπερ ἡμεῖς ἡγῆ καὶ σὺ σαφῶς; ἢ πῶς; → *Quare nobis dic queso an duo tu quoque sicuti et nos genera belli arbitraris vel quomodo aliter.* (di conseguenza particelle o avverbi che si adattano alla domanda diretta scompaiono nella resa). In altri casi, là dove il contesto lo consente, egli sceglie di trasformare le domande in affermazioni: 677e6 οὐκοῦν οὐτῶ δὴ λέγωμεν [...] → *Sic* [...] *asserimus*; 678b6-11 οὐκοῦν προϊόντος [...] ἐν παμπόλλῳ τινὶ χρόνῳ → *tempore igitur progrediente* [...] *longoque in tempore omnia provecta sunt;*¹⁰² 680d7 μῶν οὖν ἐκ τούτων τῶν [...] → *hos ergo qui.*¹⁰³

Talune modifiche della sintassi del periodo sono palesemente volte ad aiutare il lettore a cogliere gli snodi logici dell'argomentazione platonica. Così è per l'inciso 629e5 ὡς ἔοικας → *colligimus* cui corrisponde in latino un ben più perentorio *colligimus* (per far dire all'Ateniese che – al riguardo di Tirteo – ‘noi concludiamo che tu lodi quanti brillarono nelle guerre esterne’): l'incidentale greca viene sacrificata a vantaggio di un verbo che segnala la chiusa logica di una sezione. Non diversamente per i casi seguenti: 676e9-10 Εὖ λέγεις, καὶ προθυμεῖσθαι δεῖ, σὲ μὲν ὁ διανοῆ περὶ τούτων → *Bene dicis. Quamobrem et te oportet quod hac de re intelligis diligenter explanare et nos attente assentire;*¹⁰⁴ 679c7 διόπερ ἦσαν τοιοῦτοι → *quibus de rebus fiebat ut tales essent*; 682a3-5 θεῖον γὰρ οὖν δὴ ... ἐφάπτεται ἐκάστοτε → *divinum enim genus... unde multa que vere fiunt... solent.* Sulla stessa scia si colloca 636a7-8 δηλοῦσιν δὲ ... παῖδες, dove l'inserto greco è reso con una relativa in latino (il valore esemplificativo dell'inserto è esplicitato con l'aggiunta della formula *exemplo sunt*).

¹⁰¹ Tale scelta versoria costringe Trapezunzio nel periodo successivo a tradurre γὰρ con *sed* per mantenere il legame logico di consequenzialità tra i due periodi.

¹⁰² In questo caso Giorgio non solo rende una domanda retorica con un'affermazione, ma – soppressa la replica di Clinia (gr. ὀρθότατα) – egli fonde in un'unica frase due battute diverse. Il passaggio all'affermazione fa risultare a questo punto quantomeno ridondante la replica *verisimile sic est* (gr. Καὶ μάλα πρόπει τοῦθ' οὕτως).

¹⁰³ La stessa frase contiene altri arbitrii, come la resa di γένος con *genera*.

¹⁰⁴ In questa frase va anche notata una tendenza ad appianare l'enfasi retorica della frase che contrappone la spiegazione dell'Ateniese e l'ascolto degli altri personaggi.

Scarsa sensibilità il traduttore mostra per la collocazione delle parole all'interno del periodo: 633c4-7 Ἐτι δὲ κἀν ταῖς γυμνοπαιδείαις δεινοῖ καρτερήσεις παρ' ἡμῶν γίνονται [...] καὶ πάμπολλα ἕτερα σχεδὸν ὅσα... → *Preterea in nudorum exercitationibus adolescentium mirabilis animi tolerantia gliscit [...] multa huiusmodi apud nos que...* ; 656d ἐν ταῖς πόλεσιν (la posizione viene alterata e con essa anche il significato del testo greco).

Un discorso a sé stante è necessario impostare per il lessico, per il quale si pone un problema di metodo. Per quanto riguarda la lessicografia umanistica, siamo ancora ben lungi dall'aver informazioni precise circa gli strumenti lessicografici impiegati per tradurre dal greco in latino. Vi sono sì dei casi fortunati nei quali è stato possibile ritrovare niente meno che il lessico di lavoro costruito dal singolo umanista,¹⁰⁵ ma tali *trouvailles* – peraltro scarse e isolate – consentono sì di verificare il lessico dello studioso in questione (e il modo in cui egli lo usò o non lo usò), ma nulla di certo consentono di inferire circa le pratiche seguite dai colleghi. Per quanto riguarda Trapezunzio, per il quale non sono stati finora ritrovati lessici autografi o *similia*, il suo sistema di corrispondenze tra parole greche e latine non potrebbe essere ricostruito che a partire dalle sue traduzioni (poco o nulla possono gli scarni *recollecta* appuntate da un suo ignoto studente nel Par. Lat. 8274), le quali però sono nella maggior parte dei casi troppo libere

¹⁰⁵ Così è ad esempio per il lessico di lavoro di Ficino; cfr. MARSILIO FICINO, *Lessico Greco-Latino. Laur. Ashb. 1439*, a cura di R. PINTAUDI, Roma, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, 1977 (Lessico Intellettuale Europeo XV – Lexica Humanistica I.); ma cfr. anche la dura recensione di A.C. DIONISOTTI, in «The Classical Review», New Series, vol. XXIX, no. 2 (November 1979). Sull'autografia del lessico ficiniano Laur. Ashb. 1439 cfr. ora le perplessità espresse da E. BERTI, in un contributo dal titolo *Un codice autografo ancora sconosciuto: il Lond. Add. 11274*, la cui pubblicazione è prevista per il 2011 presso la miscellanea di studi in onore di Roberto Gusmani. Per quanto riguarda Giorgio tutto quel poco che si può ricavare sul suo sistema di corrispondenze tra parola greca e suo equivalente latino si può intuire dalle *recollectae* conservate nel codice Par. Lat. 8274, un quaderno di appunti di un anonimo allievo di Trapezunzio che si appunta alcune corrispondenze tra parole greche e latine così come dettate dal maestro. Di tale materiale però, giudicato troppo scarno e disorganico, manca ancora un'edizione (cfr. MONFASANI, *Collectanea*, p. 480). Sulla lessicografia umanistica in generale fondamentale è il lavoro di P. THIERMANN, *Das Wörterbuch der Humanisten. Die griechisch-lateinische Lexikographie des fünfzehnten Jahrhunderts und das 'Dictionarium Cratoni'*, la cui tesi di dottorato ho potuto consultare presso l'Istituto Warburg (London) i cui risultati sono ripresi anche nel già citato BOTLEY, *Learning Greek*.

per prestarsi ad una ricostruzione sistematica. Nei pochi casi in cui le versioni sono *ad verbum*, poi, i testi sono inediti. Allo stato attuale dell'arte, una ricostruzione precisa del sopra citato sistema di corrispondenze greco-latino (e viceversa) ancora non è possibile. Tuttavia si devono per lo meno registrare alcuni fenomeni più caratteristici che ho potuto notare stendendo l'edizione del testo delle *Leggi*. In generale il traduttore, come del resto è ovvio in versioni *ad sententiam*, non mostra di impiegare in corrispondenza di una determinata parola greca sempre il medesimo termine latino. Nella scelta di quest'ultimo tuttavia la tecnica del calco è ben attestata e impiegata spesso con successo (e.g. 626b5-6 πρὸς τὸ διειδέειν τὰ Κρητῶν νόμιμα → *ad perspiciendum Cretensium leges*). Sempre sulla falsariga della fedeltà al greco vanno intese clausole poco comuni nella prosa latina come 676b4 χρόνου πλῆθος → *multitudo temporis*.¹⁰⁶

Sebbene il livello di libertà che il traduttore si concesse sia notevole anche in questo ambito, non sono pochi i casi in cui le rese trapezuntiane si discostano dalla lettera del testo in modo non solo felice, ma anche acuto: 626b3-4 πάντα δὲ τὰ τῶν νικωμένων ἀγαθὰ τῶν νικάντων γίνεσθαι → *omnia enim bona eorum qui victi sunt ad victores illico transeunt*;¹⁰⁷ 676b7 τὸ δὲ γε ὡς ἀπλετόν τι καὶ ὀμήχανον ἄν εἴη → *infinitum ergo dictuque impossibile erit*; 679b4-5 οὐδ' ὑπὸ πενίας ἀναγκαζόμενοι διάφοροι ἑαυτοῖς ἐγίνοντο → *nec ab inopia compellebantur ad bella*. In altri casi la resa non è letterale, ma rende comunque giustizia al senso del testo: 627c5-6 τοὺς πλείους μὲν ἀδίκους αὐτῶν γίνεσθαι, τοὺς δὲ ἐλάττους δικαίους → *plures eorum iniusti, pauciores vero iusti reperientur*; 628c2-3 Οὕτω πᾶς ἄν ἐθέλοι πρότερον ἢ κείνως περὶ τὴν αὐτοῦ γίνεσθαι πόλιν → *Hoc profecto modo quam illo quisque civitati sue accidere optabit*; 637e3-5 καὶ κατὰ ἱματίων καταχεόμενοι καλὸν καὶ εὐδαίμων ἐπιτήδευμα ἐπιτηδεύειν νενομίκασι → *merumque similiter in vestibus effundunt putantes optime id facere*. D'altra parte, non mancano le imprecisioni: 631c8 μετ' ἀνδρείας κραθέντων → *fortitudini adiunctis* (si perde l'idea di 'mescolanza'); 683b6 ἐγκαλοῦμεν → *respuamus* (il greco è meno reciso del latino, ché *ἐγκαλέω* significa semplicemente 'rimproverare'); 684d4 ἡ μεγίστη τῶν μέμφεων → *maxima difficultas* (ma *μέμφις* non è 'difficoltà', bensì 'biasimo'). Di gran lunga più grossolana è la

¹⁰⁶ Di tale clausola conosco un'unica attestazione in PLIN. *Nat. Hist.* IX.30.2.

¹⁰⁷ Da notare la resa del generico *γίνεσθαι* con l'efficacissimo *transeunt*, che coglie bene l'idea del passaggio anche materiale dei beni dallo sconfitto al vincitore.

costante resa del vocativo ὦ ξενε con *amice*.¹⁰⁸ Qualche volta vien fatto di pensare che dietro agli scarti semantici nel passaggio greco-latino ci siano in realtà errori di lettura: 628b9 τοῖς ἔξωθεν πολέμοις → *ad externa bella* (il traduttore non avrà creduto di leggere πολέμοις in luogo di πολεμίους?).

All'interno degli usi lessicali, un fenomeno ben riconoscibile è quello dei prestiti ciceroniani. Che il traduttore attinga dall'Arpinate in particolare è provato dall'impiego nella versione di termini che sono *apax* ciceroniani o comunque scarsamente attestati al di fuori degli scritti di Cicerone, come 704c *propulsatio* (da CIC. *Pro Sulla* II.5) o *assentatiunculis* (da CIC. *Familiares* v.12).¹⁰⁹ Nè del resto ciò è in alcun modo sorprendente per chi consideri come in nome del primato retorico ciceroniano Giorgio aveva non solo scritto i suoi *Rhetoricorum Libri* V, ma anche combattuto contro Lorenzo Valla allo studio romano e in una parola costruito l'intera sua carriera di retore. In questo senso è notevole che nella sua versione confluiscono, a seconda dei casi più o meno inconsciamente, i risultati del suo lavoro di studioso e commentatore ciceroniano.

Rhetorica e Metrica. Oltre alle già citate domande retoriche, Trapezunzio non doveva amare una delle caratteristiche più evidenti dello stile del Platone delle *Leggi*, ovvero il suo caratteristico procedere per lunghi periodi fatti di prolessi e epanalepsi. In molti punti è palpabile il fastidio del traduttore per questo stile e la volontà di produrre nella sua versione una prosa più piana, rifuggendo allo stesso tempo dalla sciatteria delle ripetizioni (σμικροῦ ... σμικροῦ):¹¹⁰ 642a1-3 Σκοπῶ δὴ μὴ δοξαν ὑμῖν παρὰσχομαι περὶ σμικροῦ πολλὰ λέγειν, μήθης πέρι, σμικροῦ πράγματος, παμμήκη λόγον ἀνακαθαιρόμενος → *Quare vereor, cum de ebrietate re parva longa oratione sim usus, ne vobis verbosus videar.* Ben più piana del greco platonico è la resa trapezuntiana di 682e8-11 ὄθεν δὴ κατ' ἀρχὰς ἐξετραπόμεθα περὶ νόμων διαλεγόμενοι, περιπεσόντες μουσικῆ τε καὶ ταῖς μέθοις, νῦν ἐπὶ τὰ αὐτὰ πάλιν ἀφίγμεθα ὥσπερ κατὰ θεὸν, καὶ ὁ λόγος ἡμῖν οἷον λοβὴν ἀποδίδωσιν → *sed cum de legibus dissereremus in*

¹⁰⁸ È questo un errore che Ficino corregge sistematicamente nel suo rimaneggiamento della versione trapezuntiana (cfr. I.4).

¹⁰⁹ Probabilmente un preziosismo ciceroniano è anche 638b2 περὶ ἐκεῖνον τὸν τόπον → *in illa insula* (si sta parlando dei Locresi). Il termine *insula* è impiegato da Cicerone anche per definire un piccolo insediamento urbano, quale appunto doveva essere Locri. Ma da non escludere completamente è anche la possibilità di un errore geografico da parte del traduttore.

¹¹⁰ Un altro caso di attenzione ad evitare la ripetizione è καταλύεται [...] κατελύθη è la traduzione con *regnum autem vel* [...] *depositus* a 683e-4.

musicam et ebrietates incidimus nunc vero ad eadem rursus quasi divinitus sumus revoluti ipsaque oratio nobis quodammodo ansas prebuit. Sempre afferente alla categoria del miglioramento stilistico è 679a3 ἔτι δὲ θηρεύοντες οὐ φάυλην οὐδ' ὀλίγην τροφήν παρείχοντο → *et venatio facile alimenta nec mala nec pauca prebebat.*

Similitudini, metafore e altre figure retoriche. Quando si tratta di metafore, il traduttore mostra in genere di cogliere senza difficoltà il senso del testo greco. In fase di resa latina tuttavia egli opta preferibilmente per una parafrasi quanto più possibile piana, in modo da rendere il senso del passo trasparente per il lettore. Così a 678d3-6 Εἰ γὰρ πού τι καὶ περιγεγονός ἦν ὄργανον ἐν ὄρεσι, ταῦτα μὲν ταχὺ κατατριβέντα ἠφάνιστο, ἄλλα δὲ οὐκ ἔμελλεν γενήσεσθαι, πρὶν πάλιν ἢ τῶν μεταλλέων ἀφίκοιτο εἰς ἀνθρώπους τέχνη → *Nam et si aliquid instrumentorum in montibus relictum superfuerit cito tamen contritum evanuit nec alia fieri poterant antequam ars metallica hominibus iterum inueniretur* l'immagine dell'arte metallurgica che 'viene agli uomini' viene resa con una parafrasi di stampo razionalista ('prima che l'arte metallica di nuovo venisse trovata dagli uomini'). Naturalmente così facendo egli finisce per distruggere molte delle metafore proprie della pagina platonica; ad esempio l'espressione 681b5-6 τὰς αὐτῶν αἰρέσεις [...] ἀποτυπουμένους ('imprimere le proprie scelte' [sc. in figli e nipoti]) viene resa con il più grigio *erudierant*.

Non mancano tuttavia casi in cui il traduttore si sforza di mantenere la metafora anche in latino. Molto felice è la resa di 627c8-9 Καὶ οὐκ ἂν εἴη γε πρόπον ἐμοί τε καὶ οὐκ ἡμῖν τοῦτο θηρεύειν → *Nec mihi modo nec uobis decorum est ratuunculas aucupari quibus ostendatur domus et cognatio uniuersa inferior se ipsa videri si pravi superent*, dove il verbo *aucupari* ben si adatta alla metafora della caccia impiegata da Platone e il sostantivo *ratuunculas* coglie perfettamente il riferimento – implicito in greco – a pseudo-ragionamenti, basati sulla pura manipolazione delle parole, secondo i quali la superiorità numerica degli inferiori rende la città (e la famiglia) *ipso facto* inferiori a se stesse! Al contrario, mal riuscita è quella di 625e3 Ἄνοισαν [...] καταγνῶναι τῶν πολλῶν → *Stultitie [...] crimine [...]* *ceteros condemnasse*, dove l'arbitraria espansione *crimine* induce a dubitare

che il traduttore abbia inteso che il verbo καταγνῶναι è qui impiegato nella sua accezione metaforica e non in quella strettamente tecnico-giudiziaria.¹¹¹ L'esigenza di chiarezza viene sempre temperata con quella di una buona prosa latina anche nell'uso della *variatio*. Così a 626d4-5 δοκεῖς γάρ μοι τῆς θεοῦ ἐπωνυμίας ἄξιος εἶναι μᾶλλον ἐπονομάζεσθαι → *cum ab ipsa dea cognominari appellarique dignior videaris* Giorgio intese probabilmente evitare di ripetere a breve distanza *cognomen* e *cognominari*. Preferì invece semplificare τῆς θεοῦ ἐπωνυμίας in *ab ipsa dea* e poi – con una sorta di meccanismo compensativo per l'omissione di una parola – rendere l'infinito con l'endiadi *cognominari appellarique*. Egualmente elegante anche 633e4-6 τὸν ὑπὸ τῶν ἡδονῶν κρατούμενον [...] πρότερον ἢ τὸν ὑπὸ λυπῶν → *voluptate superatum [...] magis [...] quam putant dolore demolitum*, dove il medesimo participio greco ('colui che è vinto dai piaceri [...] prima di colui che lo è dai dolori') viene reso con due diversi participi latini. Tale scelta rende la frase latina più scorrevole di quella greca. Dal momento che però l'eleganza non può andare a scapito della chiarezza, talvolta Giorgio preferisce ripetere in latino la stessa parola, pur di non correre il rischio che il senso venga frainteso. Così a 625e πρὸς τὸν πόλεμον ... πρὸς τοῦτο → *hec igitur omnia nobis ad bellum accommodata sunt et ad bellum* [...] non disegna di ripetere a breve distanza il sostantivo *bellum* in luogo di ricorrere ad un pronome e a 654d2-3 τὰ μὲν ὀσπάζόμενος, ὅσα καλά, τὰ δὲ δυσχεραίνων, ὅποσα μὴ καλά; → *cum bonis quidem gaudeat, prava autem oderit?* preferisce ripetere *gaudeat* invece di rendere puntualmente gr. ὀσπάζω (e.g. con lat. *complector*).¹¹²

Trapezunzio si sforza di avvertire il lettore di come Platone stia impiegando un'immagine, ad esempio con l'uso di *quasi*: 656b3-4 ὄνειρώττων αὐτοῦ τὴν μοχθηρίαν → *quasi per somnium subintelligens prauitatem eorum*;

¹¹¹ Il verbo greco καταγνῶναι in contesto giudiziario significa 'condannare' (cfr. LSJ, s.v.). In questo passo tuttavia il complemento oggetto 'ignoranza' (ἄνοιαν) impone di tradurre il verbo con il più generico 'biasimare, rimproverare'. Trapezunzio intende il senso del verbo, ma la resa *stultitie crimine* riporta alla sua accezione strettamente giudiziaria e conduce il lettore a pensare che *stultitia* debba essere considerata un *crimen*.

¹¹² La resa con lat. *gaudeat* si capisce solo guardando alla frase precedente dove si chiede se sarebbe da preferire chi dispone di mezzi tecnici adeguati ma non ha capacità di godere di ciò che è bello e di odiare ciò che non lo è (654c8-9 χαίρει δὲ μὴ τοῖς καλοῖς μηδὲ μισῆ τὰ μὴ καλά;). La scelta trapezuntiana conduce a un testo in cui si perde la metafora platonica dell' 'abbracciare' le cose buone.

625b2 ὡς εἰκὸς πνίγους ὄντος τὰ νῦν → *propter calores*: la resa dimostra di cogliere il senso del testo greco, ma perde del tutto la metafora del ‘soffocamento’ dato dal calore; 681a2 τειχῶν ἐρύματα → *quasi muros urbium*.¹¹³ Poco accurata è anche la resa di figure retoriche come l’iperbole: 676b9 μυρία [...] ἐπὶ μυρίας → *infinite*; 677d1 μυριάκις μύρια ἔτη → *infinitas*.

A 644d7-8 si osserva un caso di *enjambement* molto vistoso in greco che viene perso nella versione latina, di gran lunga più leggibile (il soggetto non è più ‘gli uomini primitivi’, ma la ‘caccia’).

Metrica e poesia. Un’analisi a parte merita la resa delle citazioni di testi poetici all’interno delle *Leggi* platoniche. Nei libri I-IV ho potuto schedare 7 casi (629a4: TYRT. fr. 9; 630a2: THEOGN.; 660e-661a: TYRT.; 680b5: HOM. *Od.* IX 112-115; 681e2: HOM. *Il.* XX 216-218; 690e2: HES. *Op.* 40; 706e3: HOM. *Il.* 96-102; e infine 718e5: HES. *Erg.* 287-292). I casi in cui la citazione è breve (629a4, 630a2, 660e5 e 690e2) le tecniche impiegate non differiscono in modo significativo da quelle usate per la prosa. A 629e3 καὶ δηῖων ὀρέγοντ’ ἐγγύθεν ἰστάμενοι → *nec quominus cum hostibus pugnent* si potrà obiettare che la versione oscura il passaggio decisivo, ché secondo Tirteo la più pura essenza del coraggio non risiede tanto nel partecipare alla battaglia, ma nell’audacia di affrontare i nemici *corpo a corpo*.

Diverso invece è il caso delle citazioni più ampie (680b5, 681e2, 706e3 e 718e5), dove Trapezunzio non offre in realtà una vera traduzione, ma piuttosto prende spunto dal testo di Omero ed Esiodo per comporre versi suoi. Si tratta di esametri latini di buona fattura,¹¹⁴ costruiti impiegando parole della tradizione poetica latina. A quanto ho potuto verificare, egli non lavorò semplicemente combinando clausole già apprese a memoria, ma si

¹¹³ Ma l’intera battuta 680e6-681a3 mostra il chiaro intento del traduttore di rendere evidente al lettore che il processo descritto dall’Ateniese è quello della nascita degli agglomerati urbani (la forzatura più evidente è qui la resa di gr. ὀποτελοῦντες con lat. *condentes*, che dà una forte carica di volontarietà ad un processo descritto in greco come naturale).

¹¹⁴ Varrà qui la pena ricordare che le qualità poetiche di Trapezunzio emerse nella resa di passi poetici della *Preparatio* di Eusebio di Cesarea vennero entusiasticamente riconosciute dal Giralardi (cfr. MONFASANI, *George of Trebizond*, p. 54).

sforzò di comporre versi effettivamente originali.¹¹⁵ Curiosamente legata alla poesia è anche l'espansione contenuta subito dopo 681e6, con cui il traduttore integra nel testo: *hec certe ab illo carmina composita sunt*, con cui si ribadisce la provenienza omerica dei versi.

Filosofia. Trapezunzio non fu mai un filosofo, ma di fatto si trovò a tradurre testi filosofici greci per una parte significativa della sua vita. Il caso delle *Leggi* ben si presta ad illustrarne il modo di procedere.

Trattando dei fenomeni sintattici, si è già accennato ai reiterati tentativi di sostituire le domande retoriche con altrettante affermazioni. E' ora tempo di collocare tale osservazione in un contesto più ampio, ovvero la scarsa o nulla considerazione dell'andamento dialogico della pagina platonica e della maieutica con cui Socrate, e nelle *Leggi* l'Ateniese, conducono le loro ricerche. Si prenda per esempio, nel libro I, la cautela con cui l'Ateniese gradualmente conduce i suoi interlocutori (rispettivamente Cretese e Spartano) ad aprire una discussione in chiave critica delle loro legislazioni cittadine, premurandosi però di limare gli spigoli in modo da non urtare la sensibilità dei suoi interlocutori 634d7-e1 Ὑμῖν δὲ γὰρ εἶπερ καὶ μετρίως κατασκευάσται τὰ τῶν νόμων εἰς τῶν καλλίστων ἂν εἴη νόμων μὴ ζητεῖν τῶν νέων μηδένα ἔαν ποῖα καλῶς αὐτῶν ἢ μὴ καλῶς ἔχει → *Nobis autem unam ego legem optimam esse iudico quae iubent ne quis iuvenum quaerere audeat recte ne an contra leges se habeant.*¹¹⁶ La vellutata strategia dialogica dell'Ateniese prende in latino le forme di una critica invero ruvida. L'analisi della versione mostra nondimeno un notevole numero di fraintendimenti causati dall'incapacità di cogliere sfumature di senso quali l'ironia o il sarcasmo di uno degli interlocutori. La frecciata con cui l'Ateniese lascia intendere a Clinia e Megillo che i suoi modelli in termini di legislazione sulla musica e gli spettacoli non sono le legislazioni cretesi e spartane di quei tempi viene trivializzata nell'ovvietà – priva di qualunque *pointe* polemica – per cui non ovunque trova realizzazione il

¹¹⁵ Ovviamente però certune clausole sono in effetti attinte dalla tradizione poetica classica. Cfr. e.g. *navibus equor*.

¹¹⁶ L'accortezza con cui l'Ateniese conduce l'operazione si evince innanzitutto da come, per evitare di attaccare Creta e Sparta in prima persona, egli dica di limitarsi a riferire ciò che altri pensano di tali legislazioni (634d5-7) e poi dalla concessiva εἶπερ ... νόμων – vagamente adulatoria – con cui ammette come quella di cui si apprestano a discutere non è certo l'unica buona legge dell'ordinamento spartano (634d7-8). Nella versione trapezuntiana vengono obliterati entrambi tali accorgimenti dialogici impiegati dall'Ateniese.

modello auspicato dall'Ateniese: 660c1-4 Εἰ δ' ἔδοξα σοι ὅτι σὺ λέγεις λέγειν ὡς νῦν γιγνομένα οὐκ ἂν θαυμάζοιμι εἰ μὴ σαφῶς λέγων ὁ διανοοῦμαι τοῦτο ἐποίησα καὶ ἔπαθον → *Si autem tibi visus sum dicere ubique quae dixi, non est mirum si non exposui clare quaecumque intelligo.*

Ancor più significativo è lo svilimento dei passi relativi alla ricerca della 'definizione'. Talora il termine stesso viene omesso in quanto considerato ridondante: 626b7 ὃν γὰρ ὄρον ἔθου τῆς εὖ πολιτευομένης πόλεως → *quam bene constitutam civitatem putasti;*¹¹⁷ 633c8-9 Τὴν ἀνδρείαν δὲ, φέρε, τί θῶμεν;¹¹⁸ Anche là dove la traduzione appare meno arbitraria, la pregnanza del concetto di definizione nella pagina platonica esce in certo modo sminuita dalle scelte lessicali del traduttore: 654e9-10 τί δὲ δὴ τὸ καλὸν χρῆσθαι φάναι σχῆμα ἢ μέλος εἶναί ποτε; → *quidnam figura et cantus bonus sit investigemus.*¹¹⁹ E ancora questi sono tra i casi meno gravi. Vi sono enunciati di definizioni tradotte con tale approssimazione da snaturare del tutto il concetto che Platone si era premurato di definire, come avviene per la σύμπασσα ἀρετή di 653b2-6: ἡδονὴ δὴ καὶ φιλία καὶ λύπη καὶ μῖσος ἂν ὀρθῶς ἐν ψυχῆς ἐγγίγνωνται μήπω δυναμένων λόγον λαμβάνειν, λαβόντων δὲ τὸν λόγον, συμφωνήσωσι τῷ λόγῳ ὀρθῶς εἰθίζεσθαι ὑπὸ τῶν προσηκόντων ἔθων, αὕτη 'σθ' ἢ συμφωνία σύμπασσα μὲν ἀρετή → *voluptas enim et dolor, amor et odium quam recte fieri potest antequam ratione moveantur in animos eorum influant, ut facilius cum ad rationem pervenerint conveniente ratione omnia peragent, quorum convenientia virtus perfecta est.* Mentre nel testo greco il punto-chiave della σύμπασσα ἀρετή consiste nel riconoscere da adulti di essere stati ben educati da bambini, il lettore del latino trapezuntiano si fa l'idea che il punto sia il corretto sviluppo nei piccoli dei sentimenti di amore e odio. L'idea è sì platonica, ma non corrisponde all'autentica definizione di virtù data in questo passo.

Ancor più fragorosa è la caduta di Giorgio sulla definizione di παιδεία, data di lì a poche pagine a 659d2-4 ἀγωγή πρὸς τὸν ὑπὸ τοῦ νόμου λόγον ὀρθὸν εἰρημένον καὶ τοῖς ἐπιεικισταῖσι καὶ πρεσβυτάτοις δι' ἐμπειρίαν συνδεδογμένον ὡς ὄντως ὀρθὸν ἐστίν → (sc. *educatio*) *quae*

¹¹⁷ Il generico verbo *putasti* è del tutto inadeguato a rendere l'enfasi platonica sulla definizione (gr. ὄρος) di città ben governata.

¹¹⁸ L'esplicita richiesta di una definizione di ἀνδρεία viene omessa nella versione. Si noti che traccia dell'avversativa *de*; rimane nella traduzione del periodo successivo: *Sed utrum ad timores solum* (gr. πότερον ἀπλῶς ... πρὸς φόβους).

¹¹⁹ Il verbo *investigemus* presuppone una ricerca, non l'enunciazione di una definizione.

ad rectam legalemque vitam perducit quam modestissimi et seniores usu rerum sicuti rectam vere comprobant : l'introduzione del relativo *quam* riferito a *vitam* fa sì che παιδεία non sia più, come per Platone, la conduzione ad un λόγον ὀρθὸν accettato come tale dai più anziani, ma la conduzione ad una *vita* (sic!) retta che gli anziani non possono che approvare proprio in quanto retta. La definizione platonica viene così ridotta ad una banale tautologia.

Anche altri punti-chiave del pensiero platonico vennero fraintesi dal traduttore. Ripetutamente il traduttore rende il comparativo κρείττων con *superior* (e spesso anche con *melior*) in luogo del corretto *fortior*. Ciò ha conseguenze particolarmente gravi nel momento in cui Platone fa riferimento al concetto di giusto come 'utile del *più forte*', che nella versione trapezuntiana diventa ripetutamente 'utile del *migliore*'. Si noti che tale errore getta seri dubbi sulla profondità con cui Giorgio lesse e comprese il testo del *Gorgia* e la ivi esposta dottrina di Callicle.

Un'altra notevole smagliatura nella comprensione filosofica trapezuntiana di Platone la si scorge a 647c7ss. : il suo totale fraintendimento del passo, ben segnalato da Bessarione, nasce dal fatto che egli non concepisce l'idea di un timore buono rispetto a uno cattivo, ovvero la bipartizione di determinati concetti a livello filosofico.

Dal punto di vista della teoria artistica un imbarazzante scivolone si trova a 656e1-4 καὶ παρὰ ταῦτα οὐκ ἐξῆν τοῖς ζωγράφοις οὔτ' ἄλλοις ὅσοι σχήματα καὶ ὁποῖ' ἄττα ἀπεργάζονται, καινοτομεῖν οὔδ' ἐπινοεῖν ἄλλ' ἄττα ἢ τὰ πάτρια οὐδὲ νῦν ἕξεστιν οὔτε ἐν τούτοις οὔτε ἐν μουσικῇ συμπάσῃ → *nec praeter eas nec pictoribus quidem alias licet depingere*, dove il compendio trapezuntiano riduce al mero esempio della pittura la presa di posizione platonica contro le innovazioni in materia artistica. Chiunque avesse avuto un po' più di esperienza con le teorie platoniche in materia di arte, si sarebbe ben guardato dal ridurre così brutalmente il passo in questione.

Di minore entità, ma pur sempre di natura concettuale, sono alcune altre improprietà di traduzione: a 636a in greco διεφθαρκέναι ha come soggetto τοῦτο τὸ ἐπιτήδευμα (ovvero il costume degli esercizi in palestra) e come oggetto 'l'antica legge e secondo natura'. Platone stabilisce dunque una correlazione diretta fra le palestre e i costumi sessuali secondo natura: in altre parole, le palestre inciterebbero all'omosessualità. Il latino trapezuntiano viceversa procede per pura giustapposizione ('e il piacere sessuale secondo natura si perdette') oscurando così il nesso causale tra

palestre e devianza sessuale. A 677b6 viene omessa la porzione di testo relativa alla superiorità della vita di campagna su quella di città: 677b6 καὶ τῶν ἐν τοῖς ἄστεσι πρὸς ἀλλήλους μηχανῶν] om. Tr.

* * *

Giudizio. Tutti gli elementi raccolti finora costituiscono il presupposto per dare della traduzione trapezuntiana un primo giudizio d'insieme.

Incaricato di tradurre per la prima volta un testo lungo e complesso come le *Leggi*, Trapezunzio ebbe a sua disposizione due copie (L e X) entrambe provenienti dalla stessa famiglia testuale (O). Egli si sforzò di correggere con una copia gli errori dell'altra e in generale dimostrò buona capacità di scegliere le lezioni migliori in tutti i casi in cui ne ebbe a disposizione più d'una (collazioni interlineari, varianti marginali, seconda fonte greca). Là dove i codici non offrivano un testo accettabile egli mise a segno qualche buona congettura *in scribendo*, ma non andò oltre le emendazioni più abordabili. Viceversa, là dove le corrottele testuali erano più profonde e radicate, egli – che evidentemente non poteva concepire una sospensione del giudizio – si produsse talora in riscritture del testo fuorvianti e peraltro non sempre acute. La cifra ultima di tali soluzioni (si pensi al già citato caso di 633d2-3) è la banalizzazione (spesso a sfondo moralistico) del testo, non certo la sua manipolazione per mettere in cattiva luce l'autore. In generale, Trapezunzio non doveva sentire la definizione di un testo greco corretto (o almeno leggibile) come fase preliminare alla versione vera e propria.¹²⁰ In questo tuttavia il suo approccio a Platone non differì da quello ad Aristotele o agli altri autori di letteratura greca di cui si occupò.

Per quanto riguarda la tecnica versoria, a volersi fidare del *iudicium* di Poliziano (ed sarebbe difficile invocare un arbitro migliore nel Quattrocento), Giorgio era perfettamente capace di traduzioni letterali

¹²⁰ Ciò viene del resto confermato dal colofone all'Urb. Lat. 1322 (c.136^v), codice della versione trapezuntiana dei *Problemata physica* di Aristotele, dove Giorgio – lamentando l'incompetenza del suo antigrafo greco (identificato da Marengi con l'attuale Marc. Gr. IV 58; per l'identificazione cfr. G. MARENGHI, *Aristotele problemi di fonazione e acustica*, Napoli, 1962 e G. MARENGHI, *Un capitolo dell'Aristotele Medievale: Bartolomeo da Messina traduttore dei Problemata physica*, in «Aevum», XXVI [1962] pp. 268-283) – annota: *Non erant plura in exemplari greco unde traduxi. In veteri autem interpretatione pauca quedam adduntur que si cui placet inde huc transferat. Nos enim non putavimus officii nostri esse id facere.*

accurate, che del resto si trovano a sprazzi anche nella versione delle *Leggi*. Il punto è però che nella maggior parte dei casi egli non volle produrre una precisa traduzione del testo greco, ma preferì una resa più approssimativa. In questo senso, egli trattò le *Leggi* né più né meno come i testi degli storici e dei poeti per cui nella *Protectio* egli accorderà al traduttore un largo margine di libertà.

L'analisi puntuale della versione mostra come non ci sia la volontà da parte del traduttore di alterare il pensiero di Platone. Al contrario, la resa dei pronomi e degli avverbi, lo scioglimento dei participi, l'uso delle congiunzioni, la semplificazione della sintassi, l'eliminazione dei costrutti prolettici e/o epanalettici sono tutte caratteristiche che vanno nella direzione di rendere più chiare e comprensibili pagine platoniche non di rado difficili. La diffusa patina ciceroniana del lessico impiegato è una diretta conseguenza delle teorie retoriche elaborate nei *Rhetoricorum Libri V*. L'introduzione di esametri per rendere le citazioni di poesia greca è una specifica concessione ai gusti letterari di Tommaso Parentucelli, committente della traduzione. Lungi dal voler pervertire Platone, Trapezunzio nelle sue intenzioni cercò semplicemente di confezionare una versione di cui il suo committente potesse ritenersi soddisfatto. In questo Trapezunzio altro non è che un buon erede di Leonardo Bruni e dei principi che egli alcuni decenni prima aveva esposti nel *De interpretatione recta*.

D'altra parte, la qualità della traduzione è diseguale al suo interno ed evidenzia chiaramente rese affrettate e poco meditate, prova di una mancanza di cura nel rendere sistematicamente il senso del greco. Dal punto di vista stilistico, il traduttore si dimostrò insofferente del dialogo, che cerca ripetutamente di ricondurre ad affermazioni positive oppure in qualche caso di sopprimere *tout court*. A livello filosofico, egli tradusse Platone mostrando di ignorare completamente concetti-chiave quali l'approccio maieutico, la centralità della definizione, la teoria artistica, o l'idea stessa di giustizia. Dal punto di vista di un moderno, ce n'è abbastanza per screditare completamente il lavoro compiuto dal traduttore. Per un intellettuale del secolo XV, tuttavia, Trapezunzio aveva avuto accesso a Platone molto di più di (quasi) qualunque altro intellettuale attivo in Occidente. Proprio come a Perotti mancarono le nozioni di storia militare necessarie a tradurre Polibio, così a Trapezunzio mancò la cultura filosofica necessaria a tradurre Platone. E' però questo un limite, se così lo si vuole chiamare, che non riguarda il solo Trapezunzio, ma che è comune alla gran parte delle versioni di testi dell'ambiente romano di metà Quattrocento. Ciò è dovuto in primo luogo

allo stato a dir poco pionieristico degli studi sull'antichità a metà del secolo XV e in secondo luogo agli interessi prevalentemente retorici dei traduttori di quel *milieu* storico-culturale. In questo, in altre parole, il traduttore non differì in modo significativo dagli intellettuali di quella cerchia.

D'altra parte quello che – mi pare – in modo più evidente marca la diversità di Trapezunzio rispetto ai suoi colleghi Valla, Perotti, Gaza, Guarino etc. non è tanto il metodo di lavoro, ma l'aver impiegato i risultati dello stesso come punto di partenza per una battaglia sia culturale che politica come sarà la *querelle* con Bessarione.

1.2.4.IL LIBRO DI LAVORO TORINO, BNU G.II.36.

Terminata la traduzione, Giorgio mise mano alla scrittura della dedica. Arrivato a questo punto egli doveva essersi fatto un'idea abbastanza precisa del testo delle *Leggi* e delle dottrine in esso contenute. Un documento straordinario, contenuto nello stesso fascicolo dello stesso manoscritto della dedica a Niccolò e quindi probabilmente databile allo stesso periodo del 1451, riporta una serie di commenti autografi trapezuntiani scoperti da John Monfasani. Per la loro importanza, varrà la pena di riproporli qui sotto.

I. In primo de legibus Plato in latere, ubi cavere a voluptatibus censet, adesse, ut exercitatione discas eas contemnere, ut inde modestia fiat, sicut e dolorum periculo fortitudo. Ve virum ineptum! – Post illud statim cadunt a victoria quod multi ambigunt. O amice, non nisi deus verum esse id approbabit [*in marg.* Deus es!] sed tamen nulla invidia est, me quoque quod sentio dicere – Per totum primum vini potum laudat et tripudia choreasque.

II. In II circa principium. Indoctus ergo atque indisciplinatus ille dicendus qui nunquam chorea usus est.

III. In tertio plurimum iactat imprudentia, cum ceteros omnes, ignarus humanarum rerum, quasi amentes arguat, ubi Dorios et constitutionem factam post bellum Troianum reprehendit. Vide! In eodem III vide opponere se dicit priscis legum latoribus.

IV. In IIII vide. Quanta levitas! Putavit Dionysio se legum latorem dari. Et cetera nota. In eodem de se: quod Nestor ipse alter sit. Vide virum! In eodem mentitur quod nemo duplicitate legum usus ante ipsum fuerit. Demosthenes enim, pro Corona, dabit legem priscam cum exordio.

V. In eodem vide. Primam putat civitatem, ubi omnia communia sunt ac mulieres ipse, immortalam futuram. Apud priscos mulieres communes: Herodotus. Et tamen nihil est. Prope hoc vide: vult focus neque plures unquam neque pauciores futuros. Impossibile vide modum suum!

VI. In VI nudos adolescentes nudasque [nullasque cod.] puellas. O virum lapidibus petendum, non philosophum. Eodem in loco vide. Sed unus qui prohibet, vincat. Nunquam unus detur. Quare stupore fuit non negasse simpliciter. – Paulo post vide superbiam. Nemo, inquit, potest considerare quasi solus sapiat. In eodem ante medium vide: gloriatur toti se orbi leges facere. – In eodem iuxta finem ad decennium extendi procreationem ὅταν εὐχοίαν ἢ τῆς γενέσεως quasi possit quando velit etc. In eodem loco vide quomodo uxores lege nefande libidini subiicit. Viros agere, mulieres ferre cogit. In diversis locis id facit ut scelus lateat.

VII. In VII vide: omnibus poetis relictis, ad se solum convertere adolescentes conatur. O levitatem hominis! Invidus et malignus homo alienos extollit, suos deprimit. Vide in VII quomodo, de his Greci omnes, quasi Greci omnia simpliciter, ignorarent. In eodem vide: peccatum ducit si quis dixerit, errares. Deos enim astra putat.

VIII. Indignum philosopho celestibus ac terrestribus diis sacrificare, attamen, in octavo iubet –vide – puellis nudis. Hoc for[s]san [C'è puntino sotto s!] est quoad modestiam exercet, cuius non erat etc. [in marg. ...] et damnabat legis latores ut in primo habetur. Stultus homo in eodem deum se insinuat. Vide. Non prodesse ad virtutem abstinere a pueris, vide. O virum! In eodem vide: turpe quasi sit non omnino agere, sed aperte turpeque id agere. In eodem loco ubique futuras leges suas putat. Circa finem octavi peregrinos pellit. Rebus quibus re ipsa indiget. Vide!

IX. In VIII vide superbiam suam de legibus – nisi nunc [?]. O lapidandum hominem. Leges suas legi, cetera derideri consulit.

XI. In XI circa terminum: libertos, ut peregrinos, exterminat; et ideo . . . rsum [?] solsticiali estivo iudicium. O stultum hominem!

XII. In XII Radamanthum invidus homo, ut derideat, admirari simulat. In XII compellendos autem esse rei publice custodes qui in 4° unum sit. Qui igitur, o Plato, conferet reductio singularum ad genus suum reipublice? In eodem XII apud finem: qui ad virtutes publicas, inquit, scientiarum omnium et maxime motus astrorum scientiam exacte non habet (sic enim intelligit), nunquam is sufficiens princeps. Unde patet se principem etc.

In XIII. In XIII celum et stellas colit ad alios hortatur. In eodem sapientem dicit qui didicit que in libro legum scribit; qualis ergo auctor. In eodem, cum paucissima, imo nescio quid de principio principiatioque enigmatice dixerit, transeant, addit, ipsa pro viribus dicta humanis, quasi omnia quorum humana capax natura est ipse sciverit. In eodem: legibus vult comprobari honores astrorum.

In marg.: In qua posse esse nec plures nec pauciores familias. Ideo ad X annos procreat.

La lettura dei commenti impone alcune considerazioni. Da un punto di vista di metodo il fatto che per ogni commento John Monfasani abbia saputo indicare con una certa precisione il passo esatto a cui ognuno di essi fa

riferimento, oltre al già citato fatto che talora i commenti hanno corrispettivi precisi nei marginalia di L mostra come le osservazioni altro non siano che reazioni trapezuntiane a singoli passi del testo delle *Leggi*. Manca invece, con la parziale eccezione dell'osservazione relativa al libro I, una ponderata valutazione d'insieme della proposta politico-filosofica platonica.

Dal punto di vista dei contenuti, ciò che maggiormente urta la sensibilità di Trapezunzio è l'arroganza di Platone nel porre se stesso come legislatore della città. Tale sentimento di stizza si riscontra nella maggior parte delle sue annotazioni. Nel primo libro, immaginando di dialogare con Platone lo schernisce con un beffardo: *Deus es!*, quasi il torto maggiore del fondatore dell'Accademia fosse quello di arrogarsi un diritto a organizzare la *povlis* che – dal punto di vista trapezuntiano – potrebbe soltanto appartenere a Dio. Sulla stessa falsariga è la postilla al libro VIII: *stultus homo in eodem deum se insinuat*.

Dopo Dio, agli occhi dell'emigrato cretese ci sono le *auctoritates* degli antichi legislatori, la cui opera verrebbe demolita del tutto nella città platonica. Così le note ai libri III e IV sono un duro rimprovero a colui che osa ergersi a giudice degli antichi legislatori. Con lo stesso tono sarcastico, il traduttore chiede a Platone se egli intenda forse paragonarsi per saggezza a Nestore. Nel libro VI il traduttore parla apertamente della *superbia* del filosofo che si comporta *quasi solus sapiat* e che per di più *gloriatu toti se orbi leges facere*. Sulla stessa scia è la pretesa di Platone di regolamentare l'accoppiamento (*quasi possit quando velit*) e – nel VII – di voler attrarre a sé i giovani per convertirli alle sue idee (*ad se solum convertere adolescentes conatur*). Nel IX e nel XIII viene ribadita la superbia platonica (XIII : *quasi omnia ... ipse sciverit*). Un'altra critica è quella relativa alla lussuria presente nelle pagine platoniche. Così Trapezunzio biasima il possesso comune delle donne (V. *In eodem vide ... ubi communia sunt ac mulieres ipse*). E nel libro VI Trapezunzio definisce *lapidibus petendum* per le sue esortazioni alla nudità dei giovani e ribadisce il medesimo concetto nella postilla relativa al libro VIII. Vi è poi l'accusa di essere invidioso (nel VII: *invidus et malignus homo*).

Superbia, invidia e lussuria sono tre dei sette vizi capitali della tradizione cristiana. Una critica a Platone basata su queste accuse rivela un approccio di tipo moralistico al testo, piuttosto che filosofico. Strettamente connessa a queste l'accusa di essere un adoratore di astri. Deve essere notato che tali accuse non vennero mosse a Platone per la prima volta da Trapezunzio, ma rimontano – come ha ben illustrato Anna Pontani – ad una traduzione che

risale all'antichità e che, lungi dallo spegnersi completamente, riemerge periodicamente nei momenti di contrapposizione tra Platonismo e Aristotelismo.¹²¹

Ma le critiche trapezuntiane non sono tutte di natura così ovvia. Un'obiezione piuttosto interessante, mi pare, è quella che rimprovera a Platone di non consentire nella sua città la libera immigrazione ed emigrazione degli individui (in III.10). E' questa un'osservazione che verrà ampiamente sviluppata nella *Comparatio*. Ed è anzi interessante notare come questa stessa osservazione verrà riformulata – in modo del tutto indipendente, c'è da credere – da Karl Popper nella sua critica alla filosofia politica platonica.¹²²

Sullo scheletro di queste critiche Trapezunzio comporrà gran parte del libro III della sua *Comparatio*, facendole interagire anche con osservazioni che aveva maturato dai tempi della lettura del *Gorgia* in compagnia di Vittorino da Feltre, come quella relativa ai quattro ateniesi illustri Temistocle, Milziade, Cimone e Pericle di III.6 o la critica all'amore del Fedro in III.2.

Nel suo complesso quella di Trapezunzio non è una critica articolata alla filosofia platonica, ma piuttosto una sottolineatura della sua incompatibilità *a priori* con il Cristianesimo. A Platone Trapezunzio non obietta solo alcune delle sue proposte politiche, ma lo stesso ardire di concepire un disegno politico tanto indipendente sia dalla tradizione che dalla religione (cristiana, dal suo punto di vista). E' questa la formulazione di un problema che ha una trazione lunghissima nella storia della filosofia, ovvero la compatibilità di Platone con il Cristianesimo. La risposta di Trapezunzio è del tutto negativa: Platone ricettacolo di vizi non si concilia con l'insegnamento cristiano.

1.3 BESSARIONE VS. TRAPEZUNZIO: LA *CORRECTIO*

La presentazione della *querelle* Trapezunzio-Bessarione che di solito va per la maggiore nelle sintesi sulla filosofia rinascimentale colloca il dibattito

¹²¹ Sul *topos* del Platone vizioso cfr. A. PONTANI, *Note sulla controversia platonico-aristotelica nel Quattrocento*, in *Contributi di filologia greca medievale e moderna*, Catania, Univ. di Catania, 1989 («Quaderni del Siculorum Gymnasium», xviii), pp. 97-165.

¹²² Cfr. K. POPPER, *La società aperta e i suoi nemici*, ed. it. a cura di D. ANTISERI, Roma, Armando Editore, 2002, p. 118.

all'interno della storia del ritorno di Platone in Occidente. Tale *vulgata*, che coglie bene il posto della *querelle* all'interno della storia del Platonismo umanistico, va tuttavia integrata con alcune notizie di ordine storico-prosopografico relative agli anni 1452-58. Ciò è essenziale non solo per capire che non si trattò di una pura discussione di esegesi di testi filosofici, ma anche per capire alcune delle dinamiche che illustreremo nella sezione successiva.¹²³ Il quadro di progressivo deterioramento dei rapporti personali fra Trapezunzio e Bessarione che da emerge nelle pagine seguenti non deve però indurre a banalizzare la querelle sul Platonismo riducendola a puro scontro personale. Come i commenti scoperti da Monfasani sul codice di Torino mostrano chiaramente, le critica trapezuntiana a Platone maturò sul testo platonico e come reazione ad esso deve essere intesa, sebbene molte delle dinamiche e dell'asperità che essa portò con sé non si capirebbero senza avere contezza del contesto nel quale i due attori si muovevano.

Nei mesi immediatamente successivi al completamento della traduzione delle *Leggi* (Dicembre 1451) una serie di eventi imprevisti cambiò radicalmente la vita di Trapezunzio. In primo luogo nella primavera 1452 Iacopo da San Cassiano, un ex-allievo di Vittorino da Feltre da poco arrivato alla corte pontificia, avanzò serie perplessità circa la validità del commento trapezuntiano all'*Almagesto* di Tolomeo, cui il nostro aveva lavorato contemporaneamente o poco dopo la versione platonica.¹²⁴ Allo stato

¹²³ Si noti che in questa sezione vengono citati solamente quei fatti che hanno rilievo per capire l'evoluzione dei rapporti con Bessarione. Per un panorama più completo non posso che rinviare a MONFASANI, *George of Trebizond*, pp. 104ss.

¹²⁴ Stando a quanto si può ricostruire dalle lettere di Giorgio a Niccolò V le cose andarono più o meno come segue. Terminata la stesura del commento all'*Almagesto*, Giorgio si sarebbe rivolto al Papa chiedendo di poter mostrare a qualcuno le sue pagine prima di pubblicarle. L'aspettativa di Giorgio era infatti quella di ricevere degli elogi per un lavoro che doveva essergli costato non poca fatica. Niccolò V propose di mostrare la versione e il commentario a Jacopo da San Cassiano, giovane promettente e versato negli studi matematici e fece avere al giovane studioso una copia della versione e del commento preparati da Trapezunzio (MONFASANI, *George of Trebizond*, p. 351: *Memini [...] quando sanctitati tue obtuli libros Ptolomei nuper a me traductos et commentarios meos, sanctitati tue supplicasse ut etsi libri non essent adhuc limati sintque commentarii nonum premendi in annum, tamen alicui docto proboque viro eos antequam ederentur sanctitas tua dignaretur ostendere; addidique sperare me omnes qui aliquid de materia, nisi invidi sunt, illa intelligunt commentarios apprime laudaturos. Respondit mihi tunc sanctitas tua humanissime, quod sibi innatum est, Cremonensem quendam hic esse virum et probum et mathematicarum doctrinarum studiis ardentem, quocum si de istis communicabis plurimum delectaberis*). Tuttavia, contrariamente a quanto atteso, al

presente della ricerca non è possibile valutare con cognizione di causa la fondatezza scientifica delle obiezioni mosse da Iacopo,¹²⁵ ma certo è che Giorgio non appena ne prese conoscenza chiese al Papa un confronto in pubblico alla presenza di un pubblico di dotti.¹²⁶ Il papa non accolse tale richiesta e, a quanto pare, invitò Giorgio a rinunciare al commentario (lasciando quindi che Iacopo portasse l'opera a compimento) e a continuare a lavorare come semplice traduttore. Alle richieste del Papa Giorgio oppose un fermo rifiuto. A chi conosce le dinamiche con cui venivano pagati gli intellettuali alla corte di Niccolò non riuscirà difficile intendere le ragioni di Giorgio: dal momento che ogni lavoro veniva pagato solo alla consegna del codice di dedica, rinunciare al commentario avrebbe implicato gettare alle ortiche circa un anno di lavoro e dire addio alla lauta ricompensa che esso doveva fruttare.¹²⁷ Per di più le lettere di Giorgio mostrano che egli prese le critiche di Iacopo come un'offesa al suo onore, che egli non avrebbe accettato di subire passivamente. Infine, è invero frequente nelle lettere trapezuntiane di questi anni il riferimento alla stanchezza accumulata durante cinque anni di traduzioni ininterrotte su commissione del Papa. Malgrado le

loro ritorno le pagine trapezuntiane recavano una serie di *scedulae* contenenti annotazioni estremamente critiche.

¹²⁵ Non ho notizia del ritrovamento delle *scedulae* su cui erano annotate le obiezioni mosse da Iacopo al commentario trapezuntiano. Tuttavia è probabile che un'edizione del commentario stesso, ancora inedito, potrebbe facilmente mettere uno storico dell'astronomia nella condizione di valutare quali reazioni tale scritto avrebbe potuto suscitare nel XV secolo. Dal momento che Giorgio non aveva competenze pregresse in materia astronomica – e non volle appoggiarsi a commentarî come quello di Teone – vien fatto di sospettare che il commento potesse effettivamente risultare di qualità scadente. Che dietro alle critiche di Iacopo da san Cassiano vi fosse una manovra ordita dal bibliotecario papale Giovanni Tortelli e da Bessarione, come Trapezunzio *a posteriori* dirà (MONFASANI, *George of Trebizond*, p. 346), rimane tutto da verificare. Tuttavia, non si può tacere come a svariati anni di distanza un astronomo del valore di Regiomontano sentì il dovere di intervenire contro Trapezunzio scrivendo il trattato *Defensio Theonis contra Trapezuntium*. Sull'intera questione confronta ora anche P. D'ALESSANDRO – P. NAPOLITANI, *Iacopo da San Cassiano traduttore di Archimede*. La traduzione greca, le versioni latine, e l'autografo di Iacopo, spec. pp. 44-46.

¹²⁶ *Quare humiliter supplico sanctitati tue ut detur mihi locus ubi in presentia doctorum virorum et huius ignorantis (sc. Iacobus Cremonensis) ostendam utrum ego ignorans sim nihilque intelligens an ipse qui nunquam a me lacessitus hec de me falso scripsit* (MONFASANI, *George of Trebizond*, p. 352).

¹²⁷ Per una più ampia discussione sulla commissione e sul pagamento cfr. 1.1.

ragioni di Giorgio siano per certi aspetti comprensibili, è chiaro che il Papa non dovette gradire la disobbedienza del suo segretario apostolico.¹²⁸

Ma la goccia che fece traboccare il vaso cadde solo pochi giorni dopo. Ancora seccato per certe illazioni che Poggio Bracciolini aveva fatto nei suoi confronti, Giorgio la mattina del 4 maggio si lasciò andare ad uno sfogo con i colleghi della cancelleria vaticana. Sfortunatamente però Poggio, che si trovava nei paraggi, sentì le parole di Trapezunzio. Lo scontro tra i due passò rapidamente dalle parole alle mani e arrivò financo alle spade.¹²⁹

Come non è difficile immaginare, la volgare rissa da osteria scoppiata nelle stanze della curia non poteva che avere conseguenze immediate per Giorgio. Dopo aver scontato alcuni giorni di prigione per l'aggressione a Poggio, egli venne rilasciato il 9 maggio. Senza alcuna possibilità di essere reintegrato nel suo precedente ruolo di segretario apostolico, egli fu costretto a riparare a Napoli. Solo e senz'altro supporto che la generosità di Alfonso d'Aragona, Giorgio – comprensibilmente – cercò di trovare un modo per ricucire i suoi rapporti con Niccolò V.

Tuttavia, in sua assenza da Roma, la sua posizione alla corte pontificia peggiorò ulteriormente. Andrea Contrario espresse serie perplessità su un'altro dei lavori di Giorgio, e cioè sulla sua versione della *Preparatio Evangelica* di Eusebio di Cesarea.¹³⁰ E approssimativamente negli stessi mesi (cioè nella seconda metà del 1452) un altro *protégé* di Bessarione, ovvero Teodoro Gaza, prese a tradurre i *Problemata*, entrando così di fatto in competizione come traduttore aristotelico con Giorgio stesso, che a quella data aveva da poco completato una sua versione del medesimo testo.¹³¹

Se la *familia* bessarionea era di fatto in competizione con Giorgio sul terreno delle traduzioni, Poggio Bracciolini non aveva certo dimenticato il brutale trattamento subito in cancelleria.

¹²⁸ Proprio alla disobbedienza di Giorgio doveva accennare anche la non pervenuta lettera di Bessarione a Trapezunzio, in esilio a Napoli, cui quest'ultimo accenna nel testo citato *infra* p. 72.

¹²⁹ Il dettagliato racconto dell'episodio si legge in E. WALSER, *Poggius Florentinus: Leben und Werke*, pp. 502-503.

¹³⁰ John Monfasani ha in preparazione un'edizione di questo testo, che costituirà il presupposto per capire la *querelle* con Contrario.

¹³¹ Su Teodoro Gaza ancora utile il classico: A. GERCKE, *Theodoros Gaze*, Greifswald, Druck von J. Abel, 1903. Uno spaccato dei contatti intrattenuti da Gaza si ottiene leggendo l'epistolario gaziano, composto di 17 lettere greche e 7 latine: TEODORO GAZA, *Epistole*, a cura di E. PINTO, Casa editrice Federico & Ardia, Napoli, 1975.

In questo quadro di ostilità (a seconda dei casi più o meno dissimulata) da parte di collaboratori stretti e fidati di Niccolò V, non è sorprendente che per Giorgio un riavvicinamento con l'ambiente romano si rivelò possibile solo dopo la morte di Niccolò V nel Marzo 1455. Il Conclave dell'Aprile 1455 segnò la sconfitta del Cardinal Bessarione e l'elezione di Callisto III Borgia, uno spagnolo del tutto estraneo all'*entourage* del precedente pontefice e per giunta poco incline alla protezione degli studiosi di cui pullulava la casa di Bessarione. Nel frattempo, dopo la morte prematura di Iacopo da San Cassiano e il ritiro di Poggio a Firenze (già nel 1453), le fila dei nemici di Trapezunzio in curia si erano notevolmente assottigliate. Fu così che, praticamente all'indomani dell'elezione di Callisto III nell'Aprile 1455, maturarono le condizioni per la reintegrazione di Giorgio nella sua precedente posizione di segretario apostolico.

Nei lunghi anni di esilio a Napoli egli non era stato inattivo e aveva reagito a modo suo per cercare di difendere almeno nel caso del suo autore greco d'elezione – ovvero Aristotele – il suo ruolo di traduttore di fatto 'ufficiale' dell'opera aristotelica in Occidente. Subito dopo la pubblicazione della versione di Gaza dei *Problemata* (1454) se ne procurò una copia e iniziò a stendere una serrata critica di tale versione. L'opuscolo, oggi noto sotto il titolo di *Protectio*, venne approntato nel 1456 e Giorgio – per quanto già reintegrato nel suo posto in Curia – non si trattenne dal pubblicarlo facendolo precedere da una dedica ad Alfonso d'Aragona.¹³² Chi fosse però il vero destinatario di tale trattato diviene chiaro solo verso la fine dello scritto.¹³³

Haecce placent? Tu, quem honoris causa non nomino, quare ne irasci quidem poteris, nisi te ipsum prodere volueris? Haecce placent interpretamenta? Haec tu in caelis extollis. Cur? An odio Georgii? Aperte namque praedicas non diligi abs te Cagem, quia bonorum morum atque virtutis hostis est. Hoc ipse centies abs te audivi. Addis deinde, idque mihi saepe dixisti, nescire me latinas litteras, si ad Cagem conferar. Omniaque me traducta in tenebras esse cito odii, immo autem mihi, qui tot calamitatibus, quae mihi te auctore invectae sunt, saturatus adhuc non sit. Praetereo, an ipse latinas litteras nesciam. Relinquo, an tu optime scias. Non enim in

¹³² Il trattato *Adversus Theodorum Gazam in perversionem problematum Aristotelis* si legge in MOHLER, *Kardinal Bessarion*, III: Aus Bessarions Gelehrtenkreis, pp. 277-342. Manca ad oggi uno studio comparativo delle versioni aristoteliche di Gaza e Trapezunzio, che consenta di verificare il giudizio di Poliziano che prendeva apertamente le parti di Trapezunzio contro Gaza.

¹³³ MOHLER, *Kardinal Bessarion*, III: Aus Bessarions Gelehrtenkreis, pp. 328-330.

eo occupatus, ut vel plures quam triginta continuos publice annos cum gloria legisse me in Italia in praeclarissimis urbibus iactem vel tot volumina mihi latine scripta et a Latinis approbata recenseam. Quae si tibi non placent, nec miro nec curo. Nam et mores et ingentia hominum optime novi. Quae quanto mihi probetur, inde patet, quod a Graeciam nulla re coactus reliqui, et Italiam colo nullis Italorum allectus praemiis, et quod genui, quantum in me fuit, nec litteris nec lingua Graecorum participes feci.

Illud mihi curam non parvam iniecit, quod videam tanto te adversus me odio flagrare, ut coram idque saepius non Cagem solum, sed etiam alios ipsosque pueros tuos in latinitate mihi praeposueris. Quod statim a primis dignitatis tuae annis factitasti. Omniumque incommodorum, immo potius calamitatum mearum te auctorem fuisse tum verbis, tum tuis litteris ad me datis cognovi. Ipsum quoque sanguinem meum quaesivisse te mortemque meam optasse eadem tuae litterae Neapolim ad me missae satis aperte significant. Quid commisi aut commerui, pater optime? Magni omnino odii argumentum est alicui etiam ignoranti aperte coram dicere inimicos eius atque invidos doctiores ipso esse. Tu centies id fecisti. Quid, quod pueros seni anteponis in doctrina tuos? Nolo nominare singulos, ne se ignominiae causa nominari a me credant, praesertim cum nonnulli eorum non alieni a me animi sint. Deus scit, et conscientia tua testis est, et ego non ignoro. Illud mirum est, quod posteaquam Neapoli redii, ea verba mihi saepius iteras, saepius repetis, aliis quoque praedicas. Dic oro, quidvis faciam. Ferre amplius non possum. Tacere perniciosum mihi esse re ipsa periculum feci. Duodecim ferme annis taciturnitate mea et patientia te sustinui. Ad eas calamitates abs te deductus sum, ut vix maiores fingi posse videantur. Non loquor ut timidus. Nam ne mortem quidem ipsam recuso, dum videam mortem non culpa mea, sed alterius scelere mihi accidisse. Id dico, quoniam tu in litteris ad me tuis, tua manu scriptis, multo me maiora promeruisse ostendis, quam passus sum a pontifice Nicolao. Ille autem ea in me fecit, ut quid maius sit, ego non videam, praeter mortem.

Nec diu est, quando praesente quodam utriusque amico mihi dixisti culpa mihi omnia evenisse mea. Ego culpam habui quam? Recusavi transferendi laborem, nolo dicere dedignatus, tum quia commentaria in Ptolemaeum mea mihi erepta et in scelestum hominem Iacobum Cremonensem, nisi id fecissem, cum meo dedecore translata fuissent, ut scedulae manu eius scriptae ac in marginibus codicis affixae ostendunt. Sed recusavi, quia non poteram tanta diutius onera sustinere. Hinc omnia protinus ficta, ordinata, statuta in me sunt. Quid commisi? Quinque continuis annis ne respirare quidem licuit, cum nondum absolutis prioribus alia imponerentur. Tam magnos labores ferre diutius non poteram. Quiescere optabam. Peccatum in recusatione laboris est? An omnibus militiam quoque exercentibus demerito stipendio absque ullo crimine licebit etiam cum gratia alios relinquere, aliorum stipendia contra primos suscipere, mihi soli non licebit quiescere, si volo?

Adiecisti deinde, quod demerita mea maioribus calamitatibus digna fuerunt. Haec verba vehementer te cupere mortem meam ostendunt. Maiores enim calamitates

amplius, nec ipse ferre possum. Duodecim paene annis te sustinui, et tu forsā me simulando dissimulandoque omnia. Sed certe per diem futuri iuro iudicii: non sum mihi conscius aliquid umquam adversus te fecisse aut dixisse aut saltem cogitasse. Sed commisi fortassis ignorans, ac ideo tu mortem expetis meam. Vide, quanti mortem existimem. Non quaero longas ambages. Tu vis, moriar. Ego emori cupio. Tu maiora me supplicia meritum asseris culpamque solus, solus inquam, omnium culpam in me retrudis, quam ego ipsa morte magis semper formidavi. Mortem enim non timeo, culpam summopere perhorresco. Quare nisi vere te ostendas morte me dignum esse, culpae nomen non in me, sed in te scias redundare. Nam ne quis abs te profectum quicquam suspicetur, in me reiciis.

Magna haec tua profecto res est. Culpa dicis mea cuncta mihi accidisse, et maioribus fuisse dignum suppliciiis scribis, nec ullam profers culpam. Nullam enim umquam nominasti. Diligere fugis et maioribus poenis dignum praedicās, et quidem coram et saepius, ut magis vulneres. Aut culpa me vacare dicito aut, si crimine ullo me obnoxium opineris, dic, accusa, doce, obiice quicquam saltem parvum, saltem ullius momenti. Inoboedientem me fuisse scribis. Et in quo? Ne muttire quidem audes. Dicas, in quo. Expone crimina, causas adde, et nisi omnia diluero, immo nisi cuncta sua sponte non prae se ferant ingratitude, falsitatem, calumniam, iniquitatem, non expectabo alium iudicem, sed ipse morte me condemnabo. Vis amplius? An id mihi forsā culpae attribueris, quod non parum et ad loquendum et ad scribendum tibi latine profui? Sed si hoc culpa est, non dubito similia committere. Illud te memoria semper tenere velim hominem etiam te esse, cras moriturum et aeterni iudicium iudicis subiturum. Sed de his latius alias, si res ipsa flagitaverit.

Chiunque bazzicasse l'ambiente della curia romana non doveva avere difficoltà ad intendere agevolmente che il *pater optime* cui Giorgio sarcasticamente si riferisce altri non è che Bessarione. Ed egli non dovette gradire di essere tanto apertamente accusato di volere niente meno che la morte di Trapezunzio.

L'anno successivo (1457) Giorgio, ormai in età da pensione, si adoperò per cercare di far nominare il figlio Andrea come suo successore nella carica di segretario apostolico. Il passaggio di consegne non incontrò resistenze particolari, con l'eccezione di Bessarione che –unico tra i membri del collegio cardinalizio – si oppose apertamente.¹³⁴

¹³⁴ Cfr. MONFASANI, *Collectanea*, p. 165. Basta leggere le parole con cui Trapezunzio nel 1469 (a 12 anni di distanza!) fa riferimento all'episodio per capire come esso incrinò definitivamente i rapporti con il Cardinale, molto più di quanto non avesse potuto fare la preferenza del Niceno per Teodoro Gaza come traduttore di Aristotele: «Non enim, ut tu scribis, quia Theodorum mihi pretulisti. Omnes enim dominatio tua etiam ignorantissimos et quidem coram mihi referebat, Vallam quoque hominem penitus indoctum, theologia, credo, eius delectatus, quam domi tue

Deve essere stato grosso modo in questo periodo che Giorgio comprese dentro di sé che un'eventuale elezione di Bessarione al soglio pontificio, che peraltro era stata sul punto di realizzarsi già due anni prima alla morte di Niccolò V, sarebbe stata foriera di grossi problemi non solo per lui ma per anche per gli altri membri della sua famiglia (i figli Jacopo e Andrea) da tempo impiegati in Curia. E fu proprio in questo stesso periodo che Giorgio dovette concepire nella sua mente l'impianto delle *Comparatio* tra Platone e Aristotele, ovvero il più corposo e articolato trattato di polemica anti-platonica dalla fine dell'antichità.

Peraltro egli non dovette neppure attendere di completare tale opera perché gli si presentasse l'opportunità di rinfocolare la polemica con Bessarione. Una delle obiezioni mosse ad Aristotele da Platone nel suo *Περὶ ὄν Ἀριστοτῆλης πρὸς Πλάτωνα διαφέρεται* (1439) era che l'affermazione aristotelica contenuta in *Phys.* II. 199b per cui la Natura,¹³⁵ così come l'arte, non delibera (οὐ βουλευέται) implicherebbe la negazione da parte di Aristotele di un Dio che regga l'universo.¹³⁶ L'accettazione della tesi di

conscriptis ac edidit. Non ergo quia Theodorum, hominem et theologia et moribus et religione multo prestantiorem Valla, pretulisti, servire tibi destiti, verum quia penitus me destulisti cepistique statim ex principio ascensus tui et tandem cum ipse secretarius officium, quod non per te sed propter alios fui consecutus, tardius, quia tu impediabas et inimicis rem secretam aperiebas, in filium transferre voluissem ut facilius et nobiliorem et ditorem duceret uxorem ac ita domum restituerem meam, tu publice te obiecasti et nisi littere apostolice dicerent potestatem mihi dari filio Andree soli renunciare (sic omnes secretarios, scriptores, prothonotarios, episcopumque illorum labiorum scissura insignitum qui tunc cellariam regebat preparasti), denudasses me veste mea per summam iniuriam». In alcuni punti ho migliorato l'interpunzione del testo stampato da Monfasani.

¹³⁵ ARIST. *Phys.* II. 199b24-33: ὄλλ' ὅταν τοῦτο αἰεὶ ἢ ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ γένηται, οὐ συμβεβηκὸς οὐδ' ἀπὸ τύχης· ἐν δὲ τοῖς φυσικοῖς αἰεὶ οὕτως, ἂν μὴ τι ἐμποδίση· ἄτοπον δὲ τὸ μὴ οἶεσθαι ἔνεκά του γίνεσθαι, ἐὰν μὴ ἴδωσι τὸ κινουῦν βουλευσάμενον. καίτοι καὶ ἡ τέχνη οὐ βουλευέται· καὶ ἐν ἐνῆν ἐν τῷ ζύλῳ ἢ ναυπηγική, ὁμοίως ἂν τῇ φύσει ἐποίει· ὥστ' εἰ ἐν τῇ τέχνῃ ἔνεστι τὸ ἔνεκά του, καὶ ἐν τῇ φύσει. μάλιστα δὲ δῆλον, ὅταν τις ἰατρεῦη αὐτὸς ἐαυτὸν· τούτῳ γὰρ ἔοικεν ἡ φύσις. ὅτι μὲν οὖν αἰτία ἡ φύσις, καὶ οὕτως ὡς ἔνεκά του, φανερόν (cfr. anche il commento al passo in W. D. ROSS, *Aristotle's Physics*, Clarendon Press, Oxford, 1936, pp. 530-531). Per un'esposizione delle varie fasi della discussione sul passo e delle diverse posizioni assunte si veda E. DEL SOLDATO, *Platone Aristotele e il Cardinale: il De natura et arte di Bessarione*, in «Rinascimento» 48 (2008), pp. 61-79.

¹³⁶ PLETHO *De differentiis*: πῶς δ' ἂν καὶ ἐπὶ τι τέλος ὀτιοῦν ἐνεχθείη, μὴ τινος νοῦ αὐτοῦ προβουλευομένου καὶ τὸ τέλος ἐκεῖνο ἐν ἑαυτῷ δὴ μάλιστα προειληφότος; (ed. B. LAGARDE, *Le De differentiis de Pléthon d'après l'autographe de la Marcienne*, in «Byzantion» 43 (1973), pp. 331-332). Come è

Pletone avrebbe avuto conseguenza di portata epocale per la cultura occidentale: per farla breve, non ci sarebbe stato posto nella filosofia di Aristotele per nessun dio (e quindi nemmeno per il Dio cristiano!). A quasi vent'anni di distanza, Teodoro Gaza intervenne di nuovo sulla questione cercando di argomentare che la Natura (come l'arte) *non* delibera perché il suo scopo è già nettamente fissato.¹³⁷ Bessarione tuttavia in un suo breve opuscolo cercò di salvare la deliberazione della natura – e con essa la presenza del Dio che la governa – sostenendo che, a dispetto dell'infelice formulazione di *Phis. II. 199b*, come Aristotele ammetteva la deliberazione dell'arte (*Etic. Nicom. 1140a3-5*, dove si dice che essa agisce μετὰ λόγου), egli avrebbe dovuto ammettere a maggior ragione quella della natura, di cui l'arte è pura copia. Ricorrendo ad una metafora, Bessarione spiega come la natura va rappresentata come una freccia scagliata dall'arciere-Dio, che si muove nella direzione predisposta dal suo ordinatore. L'intenzione di Bessarione è chiara: bypassare la difficoltà di *Phis. II. 199b* facendo leva sull'analogia arte-natura e sul parallelo costituito dall'*Etica* per l'arte allo scopo di salvare Aristotele da quelle accuse di ateismo che la negazione della deliberazione della natura evocata da Pletone gli avrebbe attirato addosso. Il prezzo da pagare era quello di ammettere un certo grado di incoerenza interna, o almeno di imprecisione, agli scritti dello Stagirita. Ed è proprio su questo tallone d'achille che va a parare l'attacco di Trapezunzio, che cerca di difendere la coerenza interna di Aristotele invocando a mo' di parallelo *De Anima* e sostenendo che se la deliberazione dell'arte è manifesta, altrettanto non si può dire di quella della natura.

Con questa discussione l'astio interpersonale tra il segretario apostolico e il Cardinale, a lungo covato nelle stanze della Curia romana, aveva finito per coinvolgere anche il piano del dibattito filosofico e in particolare il delicato terreno della conciliazione tra Aristotelismo e Cristianesimo.

stato ripetutamente osservato (cfr. F. MASAI, *Pléthon et le Platonisme de Mystra*, Paris, Les Belles Lettres, 1956, p. 190 e da ultimo DEL SOLDATO, *Platone Aristotele*, p. 64), la lettura di Aristotele data da Pletone poggia sul presupposto che il verbo βουλευέσθαι significhi 'ragionare' in senso generale in luogo dell'usuale *to take counsel with oneself, deliberate* (cfr. LSJ s.v.). Per ora mette conto notare come Bessarione, malgrado si allontani dal marcato anti-aristotelismo del maestro, interpreta sempre il passo in questione assumendo lo stesso significato dato da Gemisto.

¹³⁷ Lo scritto di Gaza non ci è pervenuto, ma la sua posizione si desume dalla replica di Bessarione.

Ed è a questo punto che tutte le osservazioni accumulate nelle sue molte letture platoniche (da quella giovanile del *Gorgia* alla scuola di Vittorino da Feltre fino alla versione di *Leggi ed Epinomide* su commissione di Niccolò V) tornarono utili a Trapezunzio, che su di esse costruì buona parte del suo trattato. E' in particolare il libro III della *Comparatio*, il più violento contro Platone, quello nel quale le tante osservazioni critiche contro Platone vengono ricombinate a comporre un violento *pamphlet* polemico. Esso attacca violentemente alcune delle pagine più controverse di Platone, da quelle del *Fedro* relative all'amore socratico (*Comp.* III.2), a quelle della *Repubblica* sul possesso comune delle donne (*Comp.* III.3), a quelle del *Gorgia* contro i quattro salvatori della Grecia (*Comp.* III.6).¹³⁸ Per le *Leggi*, in particolare, basta scorrere l'indice per riconoscere nei titoli dei diversi capitoli altrettanti sviluppi delle osservazioni raccolte nel suo quaderno di appunti di cui si è detto *supra*. Ad esempio, III.7 è dedicato all'arroganza di Platone, cui corrispondono le note di Giorgio relative ai libri primo, quarto e sesto; III.9 è sul tema della continenza e del senso del pudore, cui corrispondono le annotazioni relative al libro primo, III.10 è sul tema delle città eterne, che combacia con la nota al libro quinto, III.12 è relativo alla teologia astrale, cui fanno riferimento le note ai libri VII e XIII (per noi l'*Epinomide*). Unica eccezione al quadro delineato è III.11, dove Giorgio – all'interno di un trattato tutto volto ad attaccare Platone – scrive qualche pagina per lodare la costituzione mista, di cui si parla nel libro III delle *Leggi*. Non è un caso che su questo non vi sia alcuna nota tra gli appunti di Trapezunzio: è fin troppo chiaro che quando tradusse egli prestò poca o nulla attenzione a questo aspetto. Tuttavia, dal momento che nella dedica della versione delle *Leggi* a Venezia egli aveva speso parole d'elogio per la Serenissima individuando proprio in Platone il modello cui i padri fondatori di Venezia si sarebbero ispirati, coerenza richiedeva che almeno su questo aspetto Platone venisse assolto. In questo senso, III.11 è l'ennesima prova dell'uso strumentale che il traduttore fece della versione delle *Leggi*.

In definitiva, perché attaccare Platone? Certo John Monfasani e dopo di lui James Hankins colgono nel segno quando sottolineano che pagine platoniche come quelle del *Gorgia* dovevano risultare oltremodo indigeste per un retore di professione come Giorgio.¹³⁹ Indubabilmente gli sferzanti giudizi platonici su Milziade, Tasmistocle, Pericle e Cimone (contenuti nello stesso

¹³⁸ Per una trascrizione degli appunti trapezunziani cfr. MONFASANI, *Collectanea*, pp. 745-746 e qui cap. I.2.

¹³⁹ Cfr. HANKINS, *Plato*, I, p. 169.

Gorgia) dovevano aver esacerbato il patriota greco che Giorgio era sempre stato.¹⁴⁰ E' forse possibile, come ipotizza di nuovo Hankins, che egli vedesse riflessi di Platonismo in quel Palamismo che costantemente si opponeva alla ἔνωσις delle chiese e quindi alla crociata anti-turca.¹⁴¹ E si potrebbe andare avanti nella lista delle cause, ché un'attenta lettura della *Comparatio* consente di aggiungere almeno un'altra motivazione. La politica suggerita da Platone in materia di immigrazione, ovvero ammettere la permanenza di stranieri per venti anni e poi rimandarli nelle loro terre di origine, non poteva che risultare assurda per chi come Giorgio era stato un emigrante in Italia fin dagli anni della sua adolescenza. Di più: dal momento che egli era nato a Candia, ma da famiglia originaria di Trebisonda nel Ponto Eusino, una corretta applicazione dei principi platonici avrebbe comportato per lui di essere ricacciato in quel luogo desolato.¹⁴² Tutto questo materiale lascia pochi dubbi su cosa Giorgio pensasse del fondatore dell'Accademia. Tuttavia il punto è un altro. Per sua stessa ammissione,¹⁴³ Giorgio aveva letto il *Gorgia* in gioventù insieme a Vittorino da Feltre, sempre nei suoi primi anni di soggiorno in Italia aveva abbandonato la fede ortodossa all'epoca egemonizzata dalla corrente palamista, e anche di fronte alle *Leggi* (tradotte nel 1451) egli si era limitato ad affidare i suoi commenti piccati al sopra citato quaderno di appunti ad uso personale. Vien dunque fatto di chiedersi se l'odio verso Platone che Giorgio nutriva ormai da tanti anni sarebbe mai sfociato nella *Comparatio* al di fuori del quadro di *escalation* polemica con Bessarione e il suo gruppo degli anni 1452-58. Naturalmente è una domanda destinata a rimanere senza risposta.

¹⁴⁰ Cfr. HANKINS, *Plato*, I, pp. 168-169.

¹⁴¹ Cfr. HANKINS, *Plato*, I, pp. 170-172.

¹⁴² *Comparatio* III.10: *Audivi ego a parente meo proavum suum ex Trapezunta nescio qua Ponti urbe in Cretam migrasse nunquam tamen pontica urbem illam aut Capadociae monstrum aliquid videre somnio visus sum at urbis cretensis ubi natus sum saepius moenia portas forum templa portum aedes et dormiens et vigilans somnio. Non igitur iniquissimum esset si me inde quasi ponticum atque barbarum hominem aut Scytam aut Tracem a virtute penitus, ut proverbio dicitur, alienum legibus suis extruderet?*

¹⁴³ *Comparatio* III.7: *Cum in Italiam adolescens venissem, apud Victorinum Feltrensem, virum doctrina et vitae integritate singularem, prima latinae linguae rudimenta percepi, illeque a me vicissim graecam quantum afferre poteram exhauriebat. Tunc primum Platonis Gorgias mihi lectus et a me illi expositus est, tunc Platoniorum morum scelera percipi, tunc non quomodo odi Platonem cum bonorum omnium hostem esse cognovi?*

Ma come che la si voglia pensare in materia, è giocoforza ammettere che le accuse a Platone mosse da Giorgio non potevano che finire col riversarsi di fatto su quanti *nel XV secolo* si professavano cultori della sua filosofia. Del resto, a voler guardare alla *Comparatio* non come ad un trattato di filosofia che paragoni Aristotele con Platone ma come ad un *pamphlet* polemico scritto da un retore di esperienza ormai consumata, è ancora una volta il finale dello scritto a togliere ogni dubbio su chi sia il bersaglio ultimo dell'attacco. Dopo aver passato in rassegna nel corso dei tre libri dell'opera i vizi del Platonismo (su cui avremo modo di tornare), Giorgio imbocca definitivamente la via della profezia asserendo che dopo la morte di Platone, la sua anima si reincarnò in Maometto e poi dopo di lui in Giorgio Gemisto, mentore della scuola di Mistrà.¹⁴⁴

Vidi vidi ego vidi et legi preces in solem eius [*sc.* Gemisti] quibus sicut creatorem totius hymnis extollit atque adorat tanta verborum elegantia compositionis suavitate muneri sonoritate schematum rebus accommodata dignitate distinctam ut nihil addi posse videatur sententiis, autem ita caute divinos solis honores efferentem ut ne doctissimi quidem attentius saepius perlegerint animadvertere possint. Quales ergo putamus libros esse illos in quibus scribendis totam aetatem consumpserat ad quos totam animum totam curam omnem operam studium vigilantiam suam transtulerat. Observavit veterator pessimus iuventa ad senectam (centum enim pene misera aetate annos complevit) quanti temporibus nostris fides Christi apud pleros fuit, vidit nullam esse in Christianos charitatem, non fugit eum quam extinctus ardor sit religionis nostrae, iniuriis adulteriis rapinis caedibus omnia esse referta cognovit, haec mutationum semper magnarum causas fuisse non ignorabat. Quare simul et libros pro revocanda gentium falsa spurcissimaque pietate cautissime scribebat et praedicare non destitit paucis post mortem suam annis et Christum et Machumetum de medio sublato iri sive demonum suggestionem futurum sibi persuaserit sive propter christianorum perversos mores potentum aliquem libris se suis plecturum speraverit sive si casus se obtulisset et rebus faciliorem viam et sibi honorem authoris scribendo cum Sibyllae praedicendo comparaturum crediderit nescio. Quas ob res pontifices oro ecclesiarumque presules ac eos qui nomen salvatoris sustentare augereque sua praedicatione student ut rem tam facilem in agendo tam honestam in suscipiendo tam utilem in providendo magno atque constanti animo

¹⁴⁴ E' da notare come nella copia personale di Bessarione la pagina contenente il testo qui citato presenta una evidente mutilazione che sottrae al lettore il testo da *non fugit eum* in poi (Marc. Lat. VI, 76, c.178^r – Tavola nr.6). Allo stato attuale non vi sono prove per dimostrare che la mutilazione sia stata prodotta intenzionalmente, tanto più che si tratta delle certe finali del volume, notoriamente più esposte a danni di ordine meccanico (del resto anche il margine superiore delle carte 169-177 presenta segni di usura). Cionondimeno la circostanza non è delle più confortanti.

aggrediantur. Ego his iam scribendo rem patefeci effecique quantum ad me attinet ne quartus iste Plato tantum tertium excedat quantum aut secundum primum aut tertius secundum in commendanda voluptate superavit.

Se l'accusa contro il defunto Gemisto Pletone è quella di neo-paganesimo, la fosca previsione trapezuntiana è che il futuro riservi al mondo un *quartus Plato*, peggiore del terzo (Gemisto, per l'appunto), quanto il terzo fu peggiore del secondo (Maometto) e il secondo del primo (Platone). Non occorre andare molto lontano per intendere chi possa essere il *quartus Plato*, ché l'allievo più illustre di Gemisto altri non era che, una volta ancora, Bessarione.¹⁴⁵ A questo punto la misura era colma e una reazione da parte del Cardinale non era più evitabile.

* * *

Nella forma in cui venne edito nel 1469, l'*In Calumniatorem Platonis* di Bessarione consta di sei libri, il sesto dei quali è l'opuscolo *De natura et arte*, che fece da prodromo all'intera polemica. I libri primo, secondo e quarto costituiscono quello che fu il primo nucleo della risposta bessarionea a Trapezunzio: essi corrispondono rispettivamente al primo, al secondo e al terzo libro della *Comparatio* trapezuntiana, alle cui accuse ribattono colpo su colpo. Il libro terzo è frutto di una ricerca di citazioni da testi patristici che, come ha avuto modo di dimostrare Monfasani, è dovuta al domenicano Giovanni Gatti.¹⁴⁶ Quanto al libro quinto, che non venne editato da Mohler e che si legge ancora solamente sulle cinquecentine del 1503 e 1516 oltre che sulla già menzionata *princeps* del 1469, è quello che più direttamente coinvolge la versione trapezuntiana delle *Leggi*. Esso contiene il testo della *Correctio*, ovvero di una rigorosissima revisione della versione trapezuntiana che riesce a inanellare centinaia e centinaia di passi che sarebbero stati travisati dal traduttore. Totalmente ignorato negli studi su Bessarione e sull'*In Calumniatorem Platonis* in generale, il libro quinto presenta tuttavia almeno due motivi di interesse per lo storico che voglia intendere il senso dell'intera impresa bessarionea.

¹⁴⁵ Unanime è ormai l'identificazione di Bessarione con il possibile *Quartus Plato* nella scholarship più recente (Cfr. HANKINS, *Plato*, I, p. 173).

¹⁴⁶ J. MONFASANI, *Giovanni Gatti of Messina: a Profile and an Unedited Text*, in «Filologia umanistica per Gianvito Resta», a cura di V. FERA e G. FERRAU', vol. II, Padova, 1997, pp. 1315-1338.

In primo luogo, dal momento che esso contiene una discussione testuale ampia e puntuale della versione delle *Leggi*, il confronto sistematico dei due testi – soprattutto se effettuato tenendo conto dei risultati dati dalla ricerca delle fonti greche impiegate da entrambi – dischiude la possibilità di confrontare il rispettivo livello di penetrazione del testo platonico dei contendenti. In un contesto nel quale ciascuno dei due accusa l'altro di fraintendere, tale acquisizione costituisce un buon lasciapassare per scrivere questa pagina di storia del platonismo senza limitarsi a ripetere i luoghi comuni di una tradizione viziata sin dall'inizio da partigianeria e posizioni preconcepite. In secondo luogo, dal momento che i risultati del lavoro testuale sulle *Leggi* innervano molte pagine dei trattati scritti sia dall'uno che dall'altro umanista, l'analisi dell'interpretazione del testo di questo dialogo, combinata con edizioni complete e attendibili dei testi, costituisce un punto di osservazione privilegiato da cui guardare l'intera vicenda.

Cominciamo dal primo percorso di indagine. Solo nei libri I-IV del testo delle *Leggi*, Bessarione riesce a rimproverare a Giorgio di aver frainteso ben 95 passi.

Cominciamo con gli aspetti metodologici. L'articolazione delle note del Cardinale segue una struttura costante, che si può schematizzare nei seguenti momenti: a) inquadramento di ogni singolo passo all'interno del suo contesto dialogico; b) citazione del testo greco di Platone; c) traduzione latina di tale testo da parte di Bessarione; d) traduzione latina dello stesso passaggio da parte di Trapezunzio; e) osservazioni. Non tutti i passaggi si possono ritrovare sistematicamente in ogni obiezione – e ve ne sono alcune che omettono una o più di queste sezioni – ma in nessuna vi è nulla di più di quanto detto. Già di per sé, tale griglia di analisi è esemplare per semplicità ed efficacia.

Quale sia l'obiettivo dell'operazione condotta da Bessarione, è facilmente desumibile dal *leitmotiv* che caratterizza, pur con sfumature di volta in volta diverse, la sezione finale dello schema sovrastante, cui ho dato il nome di osservazioni (e). Ecco qualche esempio, tratto solo dal libro primo: 634a1 *interpres noster pro 'clauda' 'bilem' dixerit. Et postea reprehendere et vituperare audet Platonem*; 634d1 *Ipse Platonem reprendit, sed « recte ne id facere » possit querere consentaneum est, quod interpres omisit*; 635b5 *Quam recte itaque Platonem intellexerit reprehensor, facile est iudicare.*

Con sfumature di volta in volta diverse che vanno dallo sdegno (634a1), all'ironia tagliente (634d1), al sarcasmo (635b5) Bessarione mette ben in chiaro ciò che egli pensa: Trapezunzio si erge a giudice di Platone (nella

Comparatio) senza in realtà intenderne veramente il testo. In questo quadro, la versione delle *Leggi* è per lui la prova tangibile di tale mancata comprensione.

Per valutare fino a che punto Bessarione abbia ragione, converrà passare dall'analisi dei metodi a quella dei contenuti.¹⁴⁷ Gli errori di traduzione compiuti da Trapezunzio sono tanti, e talora clamorosi. Tra i più imbarazzanti in assoluto vi sono certo quegli errori di lettura che affondano le loro radici nell'itacismo o comunque nell'incertezza sulla quantità di questa o quella vocale. Tali confusioni generano frasi di senso bizzarro, quando non addirittura contraddittorio. Bizzarro è certamente il senso di I.634a1, dove lo scambio tra *χολήν* ('zoppa') e *χολήν* ('bile') oscura nella versione trapezuntiana il senso della frase platonica ('ATH. Il legislatore di Zeus e quello pitico certo non prescissero una *ἀνδρεία* zoppa')¹⁴⁸ e introduce il riferimento (del tutto fuori luogo!) ai succhi gastrici. Patentemente contraddittorio è invece I.642e dove, nella resa della profezia di Epimenide, si legge prima che i Persiani *decennio* [...] *nequaquam cessuros* ('non si sarebbero ritirati [sc. dalla Grecia] per un decennio') e subito dopo – incomprensibilmente – *sed cum iam venerint* ('ma quando sarebbero arrivati'). In realtà nel testo platonico Epimenide non profetizzò l'occupazione persiana, ma al contrario vaticinò che i Persiani non sarebbero 'arrivati' prima di dieci anni. Come il Cardinale diagnosticò prontamente, Trapezunzio confuse il trådito ἦκω con l'omofono εἶκω.¹⁴⁹

Dal punto di vista morfologico, grossolano è per esempio l'errore compiuto dal traduttore a II.656c1 nel rendere *gr. ἐξέσεσθαι τοῖς ποιητικοῖς* cui nella versione latina corrisponde *poeticis connexum fore putamus*.¹⁵⁰

¹⁴⁷ Dal momento che non è possibile in questa sede discutere nel dettaglio ognuno dei novantacinque passi analizzati dal Cardinale, verrà presentata una selezione di esempi significativi, mentre per una casistica complessiva il rinvio è alla tabella finale.

¹⁴⁸ Nel testo platonico è definita zoppa (gr. *χολήν*) l'*ἀνδρεία* di chi sappia resistere al dolore, ma poi non sappia opporre alcuna resistenza al piacere. L'Ateniese sta conducendo i suoi interlocutori ad affermare come, dal momento che la mancata resistenza al piacere è più vergognosa di quella al dolore, non è possibile che i legislatori che hanno legiferato per la seconda non si siano preoccupati della prima.

¹⁴⁹ Tagliente, ma del tutto condivisibile, è il commento bessarioneo su questo punto: *Itaque vir doctor et reprehensor Platonis verbi similitudine lapsus est in errorem.*

¹⁵⁰ A tutta prima può non apparire chiaro per quale ragione la forma verbale *ἐξέσεσθαι* (inf. fut. di *ἐξιμι*) venga tradotta con *connexum fore*. Tuttavia, con una piccola dose di ingegno, si può ricostruire come il traduttore sia arrivato a tale erronea resa. In primo luogo è chiaro che Giorgio riconobbe l'uscita dell'inf. fut.

Sul terreno degli errori lessicali, un caso curioso è quello del reiterato fraintendimento del significato del gr. τροφή, impiegato da Platone sia nel senso di 'cibo' sia in quello più specifico di 'educazione' o, là dove si tratti di animali, di 'allevamento' (I.639a1 e I.643d1-3). Non ci sono dubbi che Giorgio conoscesse anche il significato di τροφή come *educatio* visto che a e.g. III.694d egli rende la stessa parola con *educationem*. Non si può escludere che cattive traduzioni come queste siano intenzionali, come suggerisce Hankins.¹⁵¹ Tuttavia è altrettanto possibile, trattandosi di trivializzazioni, che esse riflettano un modo di tradurre affrettato e incurante del senso del testo, già riscontrato nei casi precedenti. Tanto più che non si vede in che modo il segretario apostolico possa gettare discredito su Platone traducendo αἰγῶν τροφή con *caprarum lac* se poco più avanti rende IV. 716c Ὁ δὲ θεὸς ἡμῖν πάντων χρημάτων μέτρον ὄν εἶη μάλιστα, καὶ πολὺ μᾶλλον ἢ πού τις, ὡς φασιν, ἄνθρωπος con *Deus igitur nobis omnium mensura maxime rerum est multoque magis si quis, ut fertur, homo est*, incapsulando di fatto all'interno delle *Leggi* una sorta di criptoriferimento all'incarnazione di Cristo!¹⁵² Che l'errore sia dovuto a

pass. -εσεσθαι, cui fa correttamente corrispondere il costruito latino participio perfetto + *fore*. In secondo luogo occorre notare che a II.655b Trapezunzio usa il verbo latino *conecto* (al passivo, *conector*) per tradurre il greco ἔχομαι. Se ora combiniamo le due osservazioni e costruiamo l'inf. fut. di ἔχομαι, si ottiene la forma ἔξεσθαι. E' molto probabile che proprio con quest'ultima forma il traduttore abbia confuso il tradito ἐξέσεσθαι e di conseguenza sia per questa via pervenuto al lat. *connexum fore*. E' bene notare che L non contiene errori di sorta in questo punto.

¹⁵¹ Cfr. HANKINS, *Plato*, I, p. 192. A Hankins va tuttavia attribuito il merito di aver condotto l'unico tentativo di analisi, seppur del tutto parziale (in quanto limitato al libro I), delle obiezioni bessarionee alla versione. Cfr. HANKINS, *Plato*, I, p. 191 n. 58.

¹⁵² Per il suo interesse, il caso merita di essere ulteriormente approfondito. Platone riprende qui la massima protagorea secondo cui l'uomo sarebbe misura di tutte le cose per capovolgerla sostenendo che la divinità è la misura di ogni cosa *molto più di quanto non lo sia l'uomo*. Trapezunzio prese il secondo termine di paragone ἦ per εἶ e in luogo di tradurre *quam* scrisse *si*. L'errore non è attribuibile al codice L, che correttamente legge ἦ. Dal momento che però la corruzione εἶ è piuttosto diffusa all'interno dei codici delle *Leggi* (cfr. e.g. fiorentino Laur. c) l'ipotesi prima da prendere in considerazione è che essa rifletta il testo della seconda fonte testuale greca disponibile al traduttore. Se così fosse, Giorgio avrebbe scelto, delle due varianti a sua disposizione, quella che più avvicina Platone al Cristianesimo. L'altra alternativa possibile è che l'equivoco sia dovuto ad un errore di itacismo compiuto dal traduttore, che dunque non si sarebbe fatto scrupolo di accogliere nel testo di Platone un passo con un'eco cristiana tanto chiara.

lezione erronea della seconda fonte greca a disposizione oppure che sia il frutto di un equivoco imputabile al traduttore, è piuttosto imbarazzante per colui che qualche anno dopo costruì l'intero II libro della *Comparatio* sull'incompatibilità di Platonismo e Cristianesimo aver tradotto un passo come quello citato. Peraltro Trapezunzio era consapevole delle implicazioni del passo, come si può intuire dalla nota marginale, significativamente apposta con una penna diversa da quella usata per le altre note, con cui segnala l'importanza del passaggio.¹⁵³

Non meno imbarazzante, ma certo su un altro piano, è il sistematico errore nella resa del comparativo *κρείττων*, che viene costantemente reso con *melior* in luogo di *fortior*. Anche qui è magistrale l'intervento di Bessarione che alla prima occorrenza (I.627b1) si limita a segnalare l'errore compiuto dal traduttore, ma quando nota che il fenomeno ricorre con sistematicità (IV.714c6) fa presente che la confusione nella resa del comparativo rivela in realtà il fraintendimento dell'idea, che pervade per esempio tutto il primo libro della *Repubblica*, del giusto come utile del più forte (e non del migliore!). L'equivoco sul comparativo, lungi dall'essere un puro fatto di grammatica, giustifica pienamente l'inferenza del Cardinale che il maldestro traduttore nasconda significative lacune nella sua comprensione di Platone.

Sebbene non sia quella di maggiore interesse filosofico, la casistica di gran lunga più abbondante è quella delle omissioni di porzioni del discorso giudicate non strettamente necessarie dal traduttore. Qualche esempio aiuta a capire quale diversa sensibilità avesse Bessarione al testo platonico rispetto a Trapezunzio. A I.634a6-b1 l'Ateniese chiede ai suoi interlocutori di elencare quali misure siano state adottate dai legislatori Cretese e Spartano per sviluppare nei cittadini la resistenza al piacere. La resa trapezuntiana è qui un po' brusca e non rende con esattezza la modalità con cui l'Ateniese vorrebbe che si insegnasse a resistere ai piaceri, ovvero abituandosi a

Interessante a questo proposito la reazione di Ficino nei suoi *Commentaria* (FICINO, *op.*, p. 1500): Ambiguus vero hic legitur textus. Alibi enim legitur ut traduxi. Quibus verbis Plato videtur Protagoram confutare, dicentem rerum mensuram hominem esse. Cuius error in libro de Scientia subtiliter confutatur. Alibi vero legitur, non «quam quivis homo», sed «si quis homo», hunc in modum: «Deus omnium est menura, multoque magis, si quis, ut ferunt, homo est». Tu hanc particulam, « si quis, ut ferunt, homo est » exponere potes, « si quis homo mensura est, multo magis Deus est mensura, non enim nobis, sed Deo, per quem vivimus, debemus vivere. Posse forsan exponere « si Deus aliquis homo est », is est, «si quando fiat homo»; « ut ferunt», id est, «oracula Prophetarum».

¹⁵³ Cfr. codice L, c. 65r.

gustarne a piccole dosi (γεύοντα). Proprio sulla mancata resa di questa sfumatura interviene giustamente Bessarione, che individua nel *modum ipsum assuescendi* il punto *in quo vis tota rationque consistit* e implementa la traduzione con l'aggiunta di *degustando*.¹⁵⁴

E' poi un fatto che l'andamento dialogico del dialogo è talora fonte di disorientamento per il traduttore. Talora il Cardinale rimprovera al traduttore di omettere esclamazioni o risposte degli interlocutori, che malgrado non veicolino concetti filosofici di rilievo, possono essere rivelatrici delle posizioni dell'Ateniese, dietro al quale – insiste Bessarione – si cela Platone. Così è per IV.704c1, dove l'esclamazione di disappunto dell'Ateniese di fronte alla scoperta che Magnesia dispone di ottimi porti, che la predispongono al commercio sul mare. Se per il caso citato si può parlare di trascuratezza, un vero e proprio fraintendimento del pensiero platonico è quello di III.678b1, dove la domanda a risposta aperta dell'Ateniese ('Crediamo, mio egregio amico, che gli uomini di allora, ignari delle molte cose belle presenti in città, ma anche di molte cose non belle, fossero perfetti per virtù o per vizio?') viene intesa dal traduttore come un'implicita affermazione del fatto che gli uomini primitivi non potevano essere perfetti quanto a virtù e che la perfezione si sarebbe raggiunta solo nel corso del tempo. Sfortunatamente, tale implicazione è l'esatto opposto di quanto Platone aveva in mente, dal momento che diviene chiaro continuando a leggere il testo che la domanda dell'Ateniese intendeva semplicemente sondare le opinioni dei suoi interlocutori, per arrivare poi a convincerli che la vita degli uomini primitivi rappresentava per lui la perfetta virtù.

Talora alla base dei fraintendimenti di Giorgio c'è l'ignoranza di nozioni di storia antica. E' questo il caso di un gruppo di passi il cui fraintendimento del greco nasce dall'ignoranza dell'istituto giuridico della 'prossenia'.¹⁵⁵ Deciso a non lasciare uno spazio bianco, Giorgio rese *gr. τυγχάνει ἡμῶν ἢ ἐστία τῆς πόλεως οὕσα ὑμῶν πρόξενος* con *vesta nostra civitatis vestre causa fuit* dove *vesta* è un imbarazzato calco del *gr. ἐστία* (evidentemente il meglio che il traduttore poteva trovare), mentre *causa*, che non ha chiaramente nessun rapporto con il termine tecnico *πρόξενος*, è con ogni

¹⁵⁴ Sulle altre obiezioni mosse da Bessarione alla versione di questo passo, avrò modo di ritornare più avanti. Sulle ricadute di questo passo nella *Comparatio*, dove compare il termine *fruendo*, cfr. l'ultima sezione del presente lavoro.

¹⁵⁵ Sull'istituto della prossenia nell'Atene del tempo di Platone cfr. E. CULASSO GASTALDI, *Le prossenie ateniesi del IV secolo a.C.*, Edizioni dell'Orso, Alessandria (Fonti e studi di storia antica, 10), 2004 (spec. p.12, dove l'autrice discute il passo delle *Leggi* qui in oggetto).

probabilità solo un termine generico messo lì per dare un senso – uno qualunque – all’oscura frase. Che proprio la prossenia fosse il problema, lo si evince chiaramente dal fatto che il traduttore brancola nel buio anche negli altri due casi in cui il termine compare, cioè a I.642b3 e a I.642e3-4. Di fronte alle tenebre dell’ignoranza in cui brancola Giorgio, brilla a maggior ragione la dottrina di Bessarione, che impartisce al malcapitato traduttore un’ autentica lezione di diritto greco antico.

Se l’analisi si fermasse qui, si potrebbe a buon diritto riassumere l’intera vicenda come la storia di un traduttore che infarci la sua versione di errori da principiante prontamente smascherati da un recensore tanto inflessibile quanto dotto. Tuttavia vi sono anche casi nei quali gli errori compiuti da Giorgio siano meno ovvî di quanto Bessarione possa presentarli. A IV.708c5-7, nell’ambito della discussione su come debba essere organizzato il flusso migratorio che andrà a costituire una colonia, l’Ateniese rimarca accanto ai tanti *pro* anche i *contro* di quelle migrazioni di gruppi al loro interno omogenei e perciò compiute alla maniera degli ‘sciami’. Platone scrisse: τὸ δ’ἐνίοτε πονηρία νόμων ἐστασιακὸς καὶ διὰ συνήθειαν ζητοῦν ἔτι χρῆσθαι τοῖς αὐτοῖς ἤθησιν δι’ἃ καὶ πρότερον ἐφθάρη, χαλεπὸν τῷ κατοικίζοντι καὶ νομοθετοῦντι καὶ δυσπειθὲς γίγνεται.

Mette conto discutere accuratamente la traduzione di questo passo. E’ un fatto che il verbo στασιάζω (‘essere in dissenso o in lotta’) si costruisce in genere con il dativo (oppure con πρὸς + acc.) di ciò con cui si è in dissenso o in lotta.¹⁵⁶ Ciò fa pensare che il passo debba essere inteso congiungendo direttamente ἐστασιακὸς con πονηρία, intendendo cioè che il dissenso popolare sia rivolto contro la cattiveria delle leggi. Se così fosse, Platone intenderebbe dire che il lato negativo di una colonizzazione effettuata alla maniera degli sciamei è la lotta contro leggi cattive e la tendenza a preservare per abitudine degli ἤθη che condussero alla rovina. Tuttavia tale interpretazione si scontra con alcune difficoltà. 1) Non risulta chiaro, in una frase in cui ci si aspetta una discussione del lato negativo di una colonizzazione ‘omogenea’, perché la rivolta contro la πονηρία νόμων debba essere ritenuta problematica. 2) Rimangono avvolti in un alone di ambiguità gli ἤθη che avrebbero precedentemente condotto alla rovina: quali sarebbero tali abitudini? E in che modo determinarono la rovina della comunità?

Ce n’è abbastanza per pensare ad un’esegesi alternativa del passo. Se invece che connettere πονηρία direttamente con ἐστασιακὸς si intende il dativo come un complemento di causa efficiente, si apre la strada ad un’esegesi diversa. Platone intenderebbe dire che la litigiosità *dovuta a* difetto delle leggi e la tendenza a non

¹⁵⁶ Cfr. LSJ s.v.

cambiare gli usi che condussero alla rovina (*sc.* nella madrepatria) sono i lati negativi di una colonizzazione ‘alla maniera degli sciami’. Tale esegesi risolve entrambe le aporie sollevate sopra in quanto è chiaro come l’aspetto potenzialmente negativo di una tale colonizzazione sia che si riproduca nella colonia la litigiosità della madre patria (dovuta a difetti del sistema legislativo). Risulta poi chiaro quali siano gli ἦθη qui tanto paventati, ovvero l’abitudine alla discordia civile. In conclusione, il testo platonico va tradotto in questo modo: ‘d’altra parte talvolta l’esser stati lacerati dal dissenso per difetto delle leggi e il cercare per abitudine di servirsi ancora degli stessi costumi a causa dei quali anche prima si è andati in rovina genera difficoltà e sfiducia per il fondatore e il legislatore’. Ebbene, proprio l’equivoco sul valore sintattico del dativo πονηρίᾳ è la chiave di volta per capire le diverse traduzioni date da Trapezunzio e Bessarione.

Giorgio rese il testo greco con: *quod vero seditione concitatur cum primos quibus corruptum est mores desideret* (‘il fatto che però [*sc.* il clan] sia agitato dalla sedizione perché rimpiange gli antichi costumi per i quali si è corrotto’). Bessarione al contrario tradusse: *Quod vitio legum suarum dissidere iam pridem coepit*. A rigore Giorgio omise di tradurre gr. πονηρίᾳ νόμων, ma la sua traduzione implica in ogni caso che egli abbia inteso il dativo πονηρίᾳ come retto da στασιάζω.¹⁵⁷ Viceversa, Bessarione lo prese per un complemento di causa efficiente. Tuttavia, la cosa forse più interessante è un’altra. Chi controlli la traduzione del passo critico in questione data dall’edizione critica Budé di Des Places troverà: « [...] et telle population, qui s’est révoltée contre de mauvais lois mais cherche encore, par habitude, à vivre selon les coutumes qui l’ont perdue une première fois».¹⁵⁸ Dal momento che Ficino traduce correttamente, è metodico evitare

¹⁵⁷ Se i cittadini si rivoltano ‘perché rinvogliano le leggi originarie’ è chiaro che la loro è una rivolta *contro* le (*sc.* nuove) leggi, e non *per difetto* delle leggi. Ché se il traduttore avesse inteso la frase nel modo corretto, egli non avrebbe potuto non vedere che Platone sta qui fornendo due distinti motivi per temere una colonizzazione a mo’ di sciami e di riflesso avrebbe evitato di fondere le due ragioni addotte in una sola.

¹⁵⁸ Segue qui una breve rassegna di traduzioni *ad loc.* del passo. F.Ferrari-S.Poli (Bur, 2005): «Ma può succedere che *la rivolta contro l’iniquità delle leggi* e il tentativo di valersi per abitudine degli stessi usi e costumi che erano stati alla radice della crisi [...]». Non diversamente Reale (2000): «In un’altra prospettiva, persino *chi una volta si era ribellato alla iniquità delle leggi*, capita che per forza di consuetudine continui a comportarsi secondo quelle medesime usanze che pure l’hanno portato alla rovina». Zadro (1952) : « Sarà poi cosa che darà del filo da torcere al legislatore e fondatore quando si tratterà di *chi si è ribellato a leggi cattive* e per forza d’abitudine va in cerca di poter vivere secondo le stesse norme e costumi

di ipotizzare una dipendenza di Des Places da Trapezunzio in questo passo. Non rimane dunque che pensare che entrambi siano stati vittime dello stesso fraintendimento sintattico, mettendo quindi sulla stessa barca il traduttore princeps di età rinascimentale e l'edizione critica moderna. Ma se non si può nascondere il disappunto per la traduzione di Des Places, traduttore moderno che poteva disporre di ampi strumenti-critico ecdotici, maggiore indulgenza si dovrà avere in questo caso verso Trapezunzio, traduttore *princeps*.

Tanto più che a volte la soluzione per venire a capo di un passo non sempre era a portata di mano. A I.630a3 l'intera tradizione medievale del testo è corrotta per via dell'omissione del secondo termine di paragone αὐτῆς μόνον ἀνδρείας. Bessarione riesce ad avere la meglio sull'avversario grazie al geniale recupero della lezione corretta dalla tradizione indiretta (Procl. *In Remp.* I. 187)¹⁵⁹, operazione che certo non poteva essere richiesta ad un semplice traduttore.

Se fin qui i casi citati erano accomunati dalla presenza di obbiettivi errori all'interno della versione, seppur di livello e di gravità diversa, ad altri casi tale categoria semplicemente non si può più applicare. A II.662e la differenza tra il traduttore e il suo critico è *in primis* materia di interpunzione. Se Trapezunzio intende il periodo greco spezzandolo e inserendo una pausa forte (un punto di domanda) dopo l'infinito ζῆν, Bessarione al contrario si limita ad una pausa debole.¹⁶⁰

A 628a2 l'Ateniese chiede se il giudice migliore per una famiglia divisa al suo interno non sia quello capace di armonizzare i contrasti e di ricomporre

che gli sono già stati causa di rovina». La traduzione corretta si legge invece in Schöpsdau (2003): «vielmehr macht es manchmal, wenn es wegen der Schlechtigkeit seiner Gesetze in Parteiungen entzweit war und aus Gewohnheit auch weiterhin nach denselben Gebräuchen zu leben wünscht» e in Brisson-Pradeau (Platon, *Les Lois*, livres I à VI, Flammarion, Paris, 2006): «quand un group a connu qui a connu la guerre civile par la faute de lois perverses cherche encore, par la force de l'habitude, à vivre selon des mœurs identiques à celles qui ont causé une première fois sa perte».

¹⁵⁹ Il Cardinale annota la lezione corretta sul codice Marc. Gr. 188 f. 3r, marg. sinistro.

¹⁶⁰ Bessarione coglie bene il senso ultimo di ciò che Platone pensava (ovvero che non esistessero due distinte vite, una felice ed una piacevole). Tuttavia per questa specifica frase il senso del testo greco richiede che l'Ateniese produca un argomento che mostri l'assurdità (ἄτοπον) e quindi la contraddittorietà di genitori che dicano ai figli che la vita più felice è quella piacevole. La traduzione di SCHÖPSDAU (Platon. *Nomoi*, p. 48) in questo punto suona: «Mein Vater, wolltest du nicht daß ich ein möglichst glückliches Leben führe? Und doch hast du nie aufgehört mich zu ermahnen, daß ich möglichsts gerecht leben solle».

le divisioni attraverso nuove leggi in luogo di limitarsi semplicemente a punire i colpevoli; di fronte alla risposta di Clinia per cui ovviamente chi sia in grado di ricomporre le discordie è da ritenersi preferibile, commenta: *Atqui contra quam si ad bellum respiceret huiusmodi leges sibi conscribet.*¹⁶¹ Qui la questione è diversa da come la presenta Bessarione: il traduttore non fu così sciocco da pensare che il giudice qui in oggetto legiferi *per se stesso*. Al contrario si tratta di un problema di lingua: nel latino di quei tempi i pronomi venivano interscambiati di continuo.¹⁶² E che Giorgio condividesse tale oscillazione dei pronomi lo si ricava per esempio dalla sua inedita grammatica ad uso degli allievi dove egli esplicitamente ammetteva l'uso della forma *sibi* accanto alla forma *eis*.¹⁶³ Se mai al traduttore, si può obiettare di non aver saputo trarre profitto decisivo contributo sull'argomento dato dal Valla nelle *Elegantiae*, che proprio in quegli anni iniziavano a circolare. Ma è ben noto quale considerazione Trapezunzio nutrisse per il Valla.¹⁶⁴

Soprendentemente fuori fuoco sono anche obiezioni come quella a I.641b5-6. Qui Bessarione rimprovera alla versione trapezuntiana a) di aver tradotto gr. ἐρωτᾶς con lat. *interrogati fuerimus* passando così dal singolare al plurale (II. 6-7) e b) di non aver tradotto gr. τῶν παιδευθέντων (Bessarione: *iuuenum bene institutorum*), vero punto – secondo il Cardinale – di tutta la frase platonica (II.7-8). Vale tuttavia la pena di allargare il *focus* ed inquadrare le scelte versorie di Giorgio nel più ampio quadro della difesa dell'Ateniese dell'utilità dei simposi alla vita pubblica (I.641b3-c2): ΑΘ. Τί δέ; παιδὸς ἐνὸς ἢ καὶ χοροῦ παιδαγωγηθέντος κατὰ τρόπον ἐνὸς, τί μέγα τῇ πόλει φαῖμεν ἂν γίνεσθαι; ἢ τοῦτο οὕτως ἐρωτηθέντες εἴπομεν ἂν ὡς ἐνὸς μὲν βραχὺ τι τῇ πόλει γίγναιτ' ἂν ὄφελος, εἰ δ' ἐρωτᾶς παιδείαν τῶν παιδευθέντων τί μέγα τὴν πόλιν ὀνίνησιν, οὐ χαλεπὸν εἰπεῖν ὅτι παιδευθέντες μὲν εὖ γίγναιτ' ἂν ἄνδρες ἀγαθοί,

¹⁶¹ Va notato *en passant* che la traduzione è citata da Bessarione nell'edizione del 1469 con ben due errori, ovvero: *atque* in luogo di *atqui* e *bellum* in luogo di *ad bellum*. In questi casi ben si può pensare a sviste dei tipografi.

¹⁶² Per una storia della questione cfr. LAURENTIUS VALLA, *De reciprocatione 'sui' et 'suus'*, a cura di E. SANDSTRÖM, Göteborg, 1998 (Studia Graeca et Latina Gothoburgensia, 63), spec. pp. xl-li.

¹⁶³ Cfr. British Library, Harl. 2577, c.73v: Quot pronominal declinantur hoc modo tria ego tu sui quod cavet n(omina)t(iv)o mei vel mis mihi tui vel tis tibi sui sibi, sis autem non dicitur differentiae c(aus)a accusativuus me te se. Vocativus o tu. Ablativus a me a te a se. Et pluraliter n(omina)t(iv)o nos vos g(eni)t(iv)o nostrum vel nostri vestrum vel vestri sui d(a)t(iv)o nobis vobis sibi.

¹⁶⁴ Cfr. testo citato *supra*.

γενόμενοι δὲ τοιοῦτοι τὰ τε ἄλλα πράττειεν καλῶς, ἔτι δὲ κἂν νικῶεν τοὺς πολεμίους, che Trapezunzio rese con: *Quid autem puero uno aut sodalitate ad mores unius gubernata magni ciuitas adipiscetur? Sic enim interrogati respondebimus paruam quandam utilitatem rei publice accedere uno bene gubernato ac docto, si vero uniuersaliter de disciplina quid magni ciuitatibus afferat interrogati fuerimus, facile dictu erit quia bene ducti in uiros probos euadent, probi autem facti tum cetera bene agent tum etiam pugnantes.* Guardando al passo nel suo complesso, diviene chiaro come il passaggio dal singolare al plurale è frutto di una scelta deliberata, che punta ad enfatizzare il parallelismo tra la prima domanda e la seconda. Quanto alla seconda obiezione, è certo vero che Giorgio ha omesso il participio τῶν παιδευθέντων, tuttavia ciò fu probabilmente dovuto alla volontà di evitare di replicare in latino quella che a lui già in greco doveva parere un'inutile ripetizione (παιδείαν τῶν παιδευθέντων). Tanto più che – in definitiva – il senso generale del passo (cfr. *puero uno* e poi ancora *in viros probos euadent*) lascia pochi dubbi sul fatto che di educazione *dei giovani* Platone stesse trattando.

Se fin qui si può ben pensare soltanto a delle sviste di ordine involontario, più interessante è il caso di II.659b3. L'Ateniese insiste sulla necessità che il giudizio sugli spettacoli teatrali da parte dei giudici non venga condizionato dal pubblico, in modo che i giudici siano gli educatori del pubblico, e non gli educati. Il senso dato al testo da Bessarione, in linea con la tradizione manoscritta sia di A che di O, è problematico in quanto afferma che l'antica norma greca *così come* ora quella italica consegnavano alle masse il potere di giudicare degli spettacoli. La soluzione trovata da Giorgio è di fatto quella di integrare una negazione davanti prima di καθόπερ, e cioè di pensare che sia non 'come' ma 'non come', marcando così l'attesa opposizione tra la tradizione greca e la corruzione proveniente dall'uso siciliano. E' da notare che la soluzione adottata da Giorgio coincide con la congettura oὐ di Winckelmann stampata in apparato da Des Places.¹⁶⁵ Ma la cosa più

¹⁶⁵ Così si esprime l'editore nella nota a pie' di pagina (DES PLACES, tome XI, 1 partie, pp. 47-48): «Phrase controversée, qu'on a souvent corrigée en y introduisant une négation avant la mention de la "l'ancienne lois des Grecs" comme une parenthèse (c'est peut-être, aussi bien, une glose marginale qui a passé dans le texte), et rapporter la nouvelle loi à la façon condamnée de chercher à tout prix le plaisir du public». Da notare che l'editore critico intende il testo greco proprio come Trapezunzio (e diversamente da Bessarione), ma risolve il problema testuale in modo diverso. In un futuro apparato critico la priorità di Giorgio rispetto a Winckelmann andrà opportunamente registrata.

interessante è notare che l'incongruità del testo così come inteso da Bessarione era stata segnalata al Cardinale dal suo collaboratore Teodoro Gaza. In una nota marginale a c.192^v contenuta in uno dei codici che contengono le redazioni preliminari del testo greco del libro V, accanto alle righe contenenti il commento bessarioneo al passo, la mano di Gaza annota (riferendosi all'osservazione bessarionea): δεῖ ἐκθέσθαι. τοσοῦτον τοῦ ἐρμηνέως ὅποσον δὴ καὶ τοῦ Πλάτωνος.¹⁶⁶ Tuttavia, dal momento che l'osservazione si trova pubblicata insieme a tutte le altre, si deve concludere che Bessarione non prestò attenzione ai suggerimenti di Gaza.

Un'altra dinamica che si riscontra con una certa frequenza nel testo del libro V di Bessarione è la presenza di manipolazioni delle citazioni di Trapezunzio. Non alludo con questo termine ai numerosi casi in cui la citazione è riportata in maniera imprecisa, ma senza che ciò influisca in maniera significativa sul giudizio relativo alla versione trapezuntiana.¹⁶⁷ Non mi riferisco nemmeno a quei casi nei quali la traduzione bessarionea presuppone un testo greco diverso da quello citato, ché lì al lettore basta una lettura accurata del testo per notare l'incoerenza tra testo greco e sua resa latina.¹⁶⁸ Mi riferisco invece a dove la critica bessarionea nasce e si sviluppa interamente grazie alla manipolazione della citazione trapezuntiana,

¹⁶⁶ Cfr. Tav. 5. Il dato è tanto più notevole in quanto Gaza era proprio colui contro il quale Trapezunzio aveva recentemente scritto l'*Adversum Theodorum Gazam in perversionem problematum Aristotelis*. Da notare che la stretta collaborazione tra Bessarione e Gaza nella stesura del V libro dell'*In Calumniatorem Platonis* doveva essere di pubblico dominio nella familia bessarionea, dal momento che Perotti in una sua lettera a Bessarione datata 12 Novembre 1469 suggerirà al Cardinale di intraprendere egli stesso una versione delle *Leggi* di Platone in collaborazione con Teodoro Gaza: *Summis abs te praeterea precibus contendam, ut postquam leges Platonis ab hoc rudi et ignaro interprete ita corruptae ac depravatae sunt, velis huic tanto tuo erga Latinos beneficio etiam illud addere, ut Theodori Gazae, viri doctissimi ope atque consilio – neque enim in tot maximis gravissimisque reipublicae occupationibus per te omnia potes – tam praeclarum opus latinum facias, ne plenus tot erroribus divinus liber per Italiam circumferatur* (cfr. MOHLER, III, pp. 594-597, spec. 597).

¹⁶⁷ In questo caso, solo il confronto con gli esemplari di lavoro potrà svelare in quali e quanti casi ciò sia da mettere in conto a Bessarione in persona e in quali e quanti sia invece dovuto alla revisione del volume in fase di pubblicazione in latino ad opera degli stampatori tedeschi Schwanheim e Pannartz.

¹⁶⁸ Cfr. e.g. I.629a2: per intendere come soggetti del genitivo assoluto rispettivamente Cretesi e Spartani, come vorrebbe il Cardinale nella sua nota, si sarebbe dovuto avere in greco ὑμῶν τε κάκεινων, mentre lo stesso Cardinale cita come testo greco ἡμῶν τε κάκεινων, che corrisponde per l'appunto alla traduzione trapezuntiana *et nos et illi*.

manipolazione che nessun lettore potrebbe smascherare a meno di non essersi preventivamente procurato una copia della versione trapezuntiana e averla sistematicamente collazionata con il testo di ICP/5. A I.647c8 Giorgio aveva scritto: *Nonne ipsum impudentiam iniicientes aut voluptates suas aut formidinem vincere pugna hortamur?*; nel testo di Bessarione tuttavia il testo di Giorgio si legge nella forma: *Nonne ipsum impudentiam iniicientes aut voluptates suas aut fortitudinem vincere pugna hortamur?*. Ed è proprio l'espressione *fortitudinem vincere* quella che dà a Bessarione il destro per la sua leziosa puntualizzazione ai danni di Trapezunzio.¹⁶⁹ Non diversamente accade a I.634a5, dove a sentire il Cardinale la versione trapezuntiana metterebbe in bocca all'Ateniese una rappresentazione del genere umano *quasi compelli tantum non etiam persuasus ratione agere quispiam possit*, in quanto ometterebbe del tutto di tradurre la componente razionale della persuasione, ovvero gr. καὶ ἔπειθε τιμαῖς ὥστε κρατεῖν αὐτῶν. Sfortunatamente però ciò non è vero, in quanto il testo trapezuntiano non finisce a *compelluntur*, ma continua con *quemadmodum et dolores non fugere sed vincere honoribus lex persuadet*. E' invece un fatto che Bessarione non citi tali decisive parole nel suo testo e tragga da ciò delle conclusioni che ora non è più possibile condividere.¹⁷⁰

Ancor più sottile è però un'altra tecnica impiegata dal Cardinale. I risultati dell'analisi filologica sul testo della versione latina di Trapezunzio mostrano in modo chiaro come la tradizione manoscritta sia bipartita e opponga il codice V, esarato nella primavera del 1453, agli altri codici (famiglia-α) che contengono tracce evidenti di una revisione del testo da parte dell'autore. Ebbene, è noto da tempo come Bessarione sia entrato in possesso del codice V e abbia lasciato su di esso numerose note marginali.¹⁷¹ Ciò che non era noto, tuttavia, è come le citazioni trapezuntiane di ICP/5 contengano tracce

¹⁶⁹ BESSARIO, ICP-V, I.647c8. *Equidem hominem quem interpres "in impudentiam", ut verbis eius utar, "iniecit" fortitudinem suam vincere pugna non debere exploratum habeo; servanda enim est fortitudo animi voluptatem aut hostem vincere volenti. Cur autem contrarium adversarius dixerit aut quid sibi tandem velit, non satis intelligo.* Su questo passo, che contiene un'altra e ancora più sostanziale manipolazione del testo greco, ovvero la traduzione di ἀναισχυντία ξυμβολῶν, avremo modo di tornare più avanti.

¹⁷⁰ BESSARIO, ICP-V, I.634a5. [...] *relinquit eam partem qua Plato premiis persuaderi invitarique ad laboris incommoda toleranda existimat.* Anche la presunta omissione del riferimento *ad laboris incommoda toleranda* va respinta in quanto nelle parole della versione *quemadmodum et dolores non fugere* è racchiusa esattamente quel concetto.

¹⁷¹ MONFASANI, *Collectanea*, pp. 745-746.

del fatto che egli dovette avere a sua disposizione anche un codice della famiglia-alfa.¹⁷² A questo punto, se immaginiamo il Cardinale all'opera nella stesura di ICP/5 con due distinte copie della versione trapezuntiana davanti agli occhi, non possono che colorirsi di senso nuovo obiezioni al testo che presuppongono una *lectio singularis* di V là dove la famiglia- α ha un testo corretto o, al contrario, obiezioni alla versione che presuppongono una lezione- α , là dove il testo di V è chiaramente corretto. Così accade per esempio che I.634d1 il traduttore è accusato di aver omesso nella sua traduzione *recte an non*, senza il quale non si intenderebbe correttamente il senso della frase greca. Ora: effettivamente Giorgio omise *an non*, ma *recte* è omissione del solo V, mentre è concordemente attestata da tutti i membri della famiglia- α . E che non di una banale svista si tratti, è evidente dal fatto che nella nota bessarionea –per evitare che *utrum* rimanesse in sospeso – esso si trova sostituito con *virum*, che sfigura così definitivamente il testo della traduzione di Giorgio.

Della dinamica contraria, ovvero recupero di errore- α contro V un bell'esempio è II.660a3-5.¹⁷³ Facendo ricorso alla metafora (invero platonica) del medico che deve sapere non solo che una corretta alimentazione è vitale per il paziente, ma anche quali cibi siano ad esso adatti e quali invece non lo siano, Bessarione illustra come anche il legislatore debba non solo spingere il poeta a comporre in modo retto e virtuoso, ma anche indicare quale debba essere il modello di tale composizione. Proprio su questo punto (*quid sit quod recte agatur*) la versione trapezuntiana, così come citata da Bessarione, risulterebbe mendosa. Nella buona sostanza: dal momento che il verbo *facere* è privo di un complemento oggetto, non è chiaro che cosa il poeta debba fare in concreto. In realtà in questo punto il Cardinale recupera un errore caratteristico dei codici della famiglia α , che leggono *laudabilibusque figuris* in luogo di *laudabilesque figuras* di V. Naturalmente l'accusativo fornito da V restituisce un complemento oggetto al verbo *facere* e fa quindi cadere l'obiezione bessarionea. Dal momento che il Cardinale conosceva certamente il codice V e quindi la lezione *laudabilesque figuras*, l'obiezione è evidentemente costruita per screditare Trapezunzio.¹⁷⁴

¹⁷² Cfr. *Nota al testo*, p. 000.

¹⁷³ Va invece spiegato, a mio avviso, come corruzione del capostipite della tradizione manoscritta il caso 659d4. Ma su questo cfr. *Nota al testo* ad loc.

¹⁷⁴ Anche così tuttavia, sul carattere tutto sommato infelice della versione trapezuntiana in questo punto cfr. *Nota al Testo*.

Ma c'è di più. Lo studio delle fonti greche disvela come in un gruppo ben definito di casi Bessarione citi nel suo testo greco lezioni che sono caratteristiche di una specifica linea tradizionale, ovvero quella del codice K (Marc. Gr. 188),¹⁷⁵ parte della biblioteca del Niceno. Dal momento che in K il testo è postillato da Bessarione, si può essere certi che esso fu uno degli esemplari di lavoro del Cardinale. La circostanza è di notevole interesse, perché in un mio precedente lavoro ho avuto modo di mostrare come le correzioni testuali contenute nel codice K (che non hanno riscontro in altri rami della tradizione, e quindi neppure in L, il codice di Trapezunzio) siano attribuibili alla mano di Giorgio Gemisto Pletone, maestro di Bessarione.¹⁷⁶ Ebbene, proprio a queste correzioni di provenienza pletoniana il Cardinale si appoggia per mostrare la sua superiorità nei confronti di Trapezunzio. Un buon esempio di questa dinamica si trova a I.633d3-4. In questo punto si annida una corruzione testuale alquanto insidiosa. Là dove l'Ateniese chiede se ἀνδρεία sia anche resistenza ai piaceri αἱ καὶ τῶν σεμνῶν οἰομένων εἶναι τοὺς θυμοὺς ποιοῦσιν κηρίνους; (stampo il testo di Des Places), Megillo risponde laconicamente οἶμαι μὲν οὕτω πρὸς ταῦτα σύμπαντα. Ora: il testo proposto è stato ricostruito in questa forma da Burnet, ma l'intera tradizione testuale delle *Leggi* è qui corrotta e L in particolare, esemplare di lavoro di Trapezunzio, ha un testo intraducibile. Trapezunzio si avvide della corruzione e capì di dover qui trovare una soluzione diversa da quella dei manoscritti. Il risultato non è felice, e finisce con il fornire una traduzione erronea anche di *quomous*, che non andava inteso come 'ira', ma bensì come 'animo'. Bessarione ha quindi buon gioco a deridere l'avversario (*O rem plane ridiculam! Ita ne seipsum quidem quid dicat intelligit nedum Platonem! Quis enim mentis compos voluptate effici putet ut ira honestetur, que longe quam turpior cum libidine quam sine libidine habenda est?*). D'altra parte, l'esegesi bessarionea del passo altro non è che una traduzione (*molliri et quasi cereos effici*) dell'intervento testuale pletoniano μαλάττουσαι κηρίνους ποιοῦσι.

Non diversamente accade a II.654d3, dove il testo trådito presenta almeno due diverse corruzioni, ovvero quella di τός τε τροφὰς γενομένους e quella di ὄρᾶν ἃ χρῆ. Certo la versione trapezuntiana non brilla per intelligenza congetturale e anzi il testo stesso dà poco senso, ma sarà certo ingeneroso

¹⁷⁵ La provenienza di tali lezioni da K si appura facilmente in quanto esse vengono costantemente registrate nell'apparato critico di Des Places sotto la sigla K^c.

¹⁷⁶ Per l'identificazione della mano di Pletone nel Marc. Gr. 188 cfr. F. PAGANI, *Un nuovo testimone*, pp. 5-20.

chiedere conto al traduttore di quelle mende che dipendono dalla tradizione del testo (*Hic certe neque Platonis verba servantur nec ordo nec sensus nec est ulla cum his prorsus similitudo. Huius rei causam reddet interpres*). Tanto più quando egli poteva disporre di ben due decisive correzioni testuali di mano di Pletone.

A questo punto vien fatto di chiedersi se Bessarione, nell'impiego delle correzioni pletoniane, avesse consapevolezza del fatto che il suo testo era diverso da quello a disposizione di Trapezunzio. Ebbene, si può affermare senza tema di smentita che Bessarione poteva ben misurare la distanza tra il testo corretto da Pletone e quello offerto dai codici della famiglia O, perché possedeva egli stesso (e impiegò nella *querelle* contro Trapezunzio)¹⁷⁷ anche il codice Marc. Gr. 187 (N), facente parte della famiglia O e quindi con gli stessi errori (a meno ovviamente dei suoi propri) di L.¹⁷⁸

E' tempo di tirare le fila del quadro finora emerso. Basta uno sguardo alla tabella allegata per rendersi conto di come gli errori del traduttore superino di gran lunga i casi nei quali il recensore può essere sospettato di una qualche forma di faziosità. Di per sé non è strano che la prima traduzione mai realizzata di un testo greco contenga un elevato numero di errori, che chiunque abbia tradotto un testo per la prima volta sa quanto difficile sia produrre una traduzione immacolata, tanto più quando si tratti di un testo lungo e complesso come le *Leggi* di Platone. E' piuttosto la tipologia degli errori commessi a deprezzare il lavoro del traduttore. Più importante del fatto che il traduttore abbia confuso la quantità delle vocali o frainteso il senso di una domanda platonica, casi come I.642e (Persiani che si ritirano dalla Grecia prima ancora di arrivare) e I.678b1 (l'Ateniese che prima sostiene che la virtù nel genere umano si sia perfezionata nel corso del tempo per poi subito dopo asserire che gli antichi erano superiori ai contemporanei) mostrano come il traduttore abbia introdotto nel testo controsensi palesi, che non si è in alcun modo preoccupato di sanare. Diagnosticando prontamente casi come questi, Bessarione mette a nudo la reale debolezza del lavoro del traduttore: lo scarso interesse di Trapezunzio a capire (e rendere) Platone. In

¹⁷⁷ Ciò è sicuro in quanto Bessarione risulta aver apposto su N la stragrande maggioranza delle note che appose su K. Un'edizione di tutto questo materiale, costituito di note per lo più di *capitulatio* (e quindi non originali), non può trovare spazio nel presente studio.

¹⁷⁸ L è fonte greca, l'unica finora identificata con certezza, della versione trapezuntiana. Per la dimostrazione, cfr. cap. 1.2.1.

questo senso il filologo classico non potrà che schierarsi dalla parte di Bessarione e decretarne la superiorità rispetto a Trapezunzio. Ché non farlo vorrebbe dire disconoscere la distanza che intercorre tra un marchiano errore di grammatica e raffinate note esegetiche come quella in cui una corruttela viene sanata con il recupero di una lezione dalla tradizione indiretta, o la dotta disquisizione sull'istituto della prossenia o ancora la tirata sulla giustizia come utile del più forte nel *Trasimaco*.

D'altra parte, per quanto riguarda Bessarione, non si può tacere che una parte delle sue osservazioni siano contrassegnate da una certa faziosità. La tendenza a non prendere atto, anche a dispetto dei suggerimenti di Gaza, della superiorità del testo tradotto da Trapezunzio, le citazioni del testo in forma inesatta, la scelta tendenziosa delle varianti all'interno dei due rami della tradizione latina della versione, il raffronto del manoscritto N con il codice K contenente gli interventi testuali di Gemisto Pletone (per loro natura privati e non accessibili al traduttore) rappresentano un dossier documentario troppo evidente per poter essere passato sotto silenzio.

Anche volendo ammettere l'ipotesi più favorevole a Bessarione, e cioè che le omissioni nelle citazioni siano frutto di meri errori o addirittura che riflettano un'eventuale (terza) fonte latina perduta, rimane il fatto che la battaglia che egli condusse contro Trapezunzio fu un duello senza esclusione di colpi combattuto per accreditare se stesso (e non l'odiato rivale) come interprete del testo platonico. Già questo rende di per sé la discussione interessante, perché lo storico dell'umanesimo percepirà dietro a questo scontro la tensione di una battaglia intellettuale, che va ben oltre l'esegesi testuale.

Nè si potrà negare a questo punto come le circostanze storiche descritte nella prima sezione aiutino non poco a capire i fenomeni che l'analisi dei testi ha fatto emergere. Tanto più che molte traduzioni coeve presentavano vizi affini a quelli della versione delle *Leggi*. Da questo punto di vista, un parallelo può essere utilmente invocato. Ed è quello con la traduzione di Polibio esemplata da Niccolò Perotti, grosso modo negli stessi anni e su commissione di Niccolò V. Di tale versione non si dispone ancora di un testo critico, però essa è stata studiata dal punto di vista del metodo versorio in una serie di articoli di Nicola Pace.¹⁷⁹ I risultati di tale ricerca portano lo studioso a

¹⁷⁹ Ai fini della presente indagine di particolare interesse è l'ultimo dei contributi di Pace sull'argomento, ovvero: N. PACE, *Ancora sulla traduzione di Niccolò Perotti delle Historiae di Polibio*, in «Res Publica Litterarum» XIV (1991), pp. 177-184. E' a questo contributo che si riferiscono i numeri di pagina citati nel testo. Le conclusioni raggiunte da Pace in tale articolo sono tuttavia fondate sui risultati della

riscontrare (ed esemplificare opportunamente) nella versione perottina: ‘trascuratezza nella traduzione’ (p.178), ‘ignoranza storico-geografica’ (p.179), ‘errori grammaticali’ (p.181), ‘contraddizioni’ di ordine logico (p.182): è un catalogo di vizi che ben collima con i risultati emersi dell’analisi sulla versione trapezuntiana elencati in 1.2.3. Né l’esempio è stato scelto casualmente, ché – come è ben noto – Perotti altri non era che il segretario personale di Bessarione, responsabile della revisione alla *facies* latina dell’*In Calumniatorem*. E a volersi fidare del giudizio filologico di Poliziano, al caso di Perotti va aggiunto anche quello di Teodoro Gaza, la cui versione dei *Problemata* aristotelici era di gran lunga inferiore per correttezza e fedeltà rispetto a quella di Trapezunzio.¹⁸⁰ Cionondimeno (e non a caso) Bessarione prese sempre le parti di Gaza.

L’immagine complessiva di Bessarione che emerge dall’analisi qui condotta è quella di un dotto il cui armamentario filologico va molto al di là di quanto normalmente accada per il secolo XV. Esso non è tuttavia fine a se stesso, ma viene impiegato come strumento all’interno delle battaglie intellettuali che il Cardinale si trovò a combattere.

Quanto al traduttore, Trapezunzio – probabilmente convinto di partire da una posizione di privilegio in quanto aveva prodotto la prima traduzione delle *Leggi* in latino – commise il grave errore di attaccare il Cardinale usando come arma una versione che non era nata per essere lo strumento di lavoro di una simile disputa, ma quale semplice esercizio di retorica umanistica (affine a quelli di Perotti e Gaza) destinato ad essere venduto ad un pontefice incapace di qualsivoglia controllo sull’originale greco.

* * *

ricerca degli antigrafì greci impiegati (Marc. Gr. Z 371 e Vat. Gr. 1005, quest’ultimo il codice che l’umanista chiedeva insistentemente a Giovanni Tortelli) esposti in: N. PACE, *La traduzione di Niccolò Perotti delle Historiae di Polibio, II, a proposito dei codici di Polibio utilizzati dal Perotti per la traduzione del I e del II libro*, in «Res Publica Litterarum» XII (1989), pp. 145-154. Dedicato invece al confronto con la versione dello stesso testo condotta da Leonardo Bruni è il primo lavoro dello stesso autore, ovvero: N. PACE, *La traduzione di Niccolò Perotti delle Historiae di Polibio*, «Res Publica Litterarum» XI (1988), pp. 221-234. Sempre sulla versione perottiana di Polibio cfr. ALBANESE, pp. 168-174.

¹⁸⁰ Cfr. Politianus, *Miscellanea*, cap. 90 (ctr.).

Arrivato a questo punto, il lettore si chiederà quanta parte della discussione filosofica sul Platonismo prodotta tanto da Trapezunzio nella sua *Comparatio* quanto da Bessarione nell'*In Calumniatorem* possa essere inficiata da un approccio tendenzioso ai testi (ed è questo il secondo percorso d'indagine cui si accennava a p.81). Una risposta completa a questa domanda sarà possibile solamente quando vi sarà un'edizione critica affidabile della *Comparatio* trapezuntiana, ad oggi un testo di difficile utilizzo quando non del tutto illeggibile.¹⁸¹ Tuttavia, vorrei lo stesso dare un saggio di quanto produttiva possa essere questa linea di indagine, lasciandomi guidare da qualche caso in cui è chiaro che l'obiezione bessarionea non può essere accolta. A questo proposito, userò come terreno d'indagine la discussione sulla teoria del piacere (*Comp.* III.9) e la relativa replica bessarionea (ICP/IV.9).

L'intero capitolo è costruito attraverso una raccolta di passi platonici, opportunamente discussi e commentati da Trapezunzio, in modo da dimostrare come i principi platonici *totamque brevi tempore urbem turpissimorum incendio amorum concrematam in porcorum habitacula commutabunt*. Tra i vari passi discussi, vi è una descrizione della teoria platonica del piacere del libro I delle *Leggi* in questi termini:

Sed quid est in legibus scriptum? Quod similiter adversum voluptatem quemadmodum contra dolorem fortes efficiat victoresque quorum oportet ostendat nec ullo modo patiatur a proximis atque gravissimis hostibus superari aperte non abstinendo aut continendo sed fruendo voluptatibus exercere.

Tale esposizione non è che un'ampia citazione della versione trapezuntiana I.634b1-4. Sfortunatamente, in quel punto la traduzione delle *Leggi* risulta fuorviante in quanto, come prontamente aveva ravvisato il Cardinale, l'espressione *a proximis atque gravissimis hostibus* non consente di intendere come i nemici di cui Platone sta metaforicamente parlando sono *dolores* e *voluptates*. Per di più il modo in cui debba avvenire l'addestramento al piacere è descritto in termini imprecisi perché *fruendo* non rende giustizia del fatto che Platone voleva un'esposizione misurata e controllata al piacere. Anche qui ciò è dovuto all'omissione nella versione del participio γεύοντα, ravvisata da Bessarione che giustamente aveva proposto di tradurre con *degustando*.

¹⁸¹ Cfr. p. 68, spec. n. 10.

Le due mende sminuiscono in maniera notevole l'attendibilità del resconto di Giorgio sull'opinione di Platone in materia. Ciononostante, che Platone proponesse l'esposizione al piacere rimane vero, e questo è sufficiente a legittimare l'obiezione di Giorgio per cui solo *abstinendo* si può arrivare alla virtù.

Quare si quis etiam ad modestiam ac temperantia assuescere cupit, quod omnes facere debemus, quoniam hinc et exercitatio et usus forma et modum capit videndum est utrum virtus ipsa cursus quidam ad voluptates sit ipsarumque susceptio sicut fortitudo laborum an contra fuga quedam ab eis quam tum abstinentiam tum continentiam appellamus, et si hoc est, modestus certe non complectendo voluptates aut voluptatum fontes sed abstinendo ab eis se ipsum temperat.

D'altra parte Bessarione ha buon gioco fino a che si tratta di rilevare le numerose inesattezze con cui Giorgio espone il pensiero platonico, tuttavia mostra segni evidenti di imbarazzo quando si tratta di rispondere alle critiche di fondo sollevate da Trapezunzio. Una spia molto chiara di tale imbarazzo è l'espressione I.647c8 ἀναισχυντία συμβαλόντας con cui Platone descrive il modo in cui si deve 'gettare nell'impudicizia' i giovani per allenarli a vincere le loro passioni. Alla resa trapezuntiana *impudentiam iniicientes* il Cardinale obietta invece che l'espressione va tradotta con *rebus parum pudicis admovendo*, che ribalta completamente il senso di ciò che Platone intendeva dire. Si può provare che il Cardinale produsse intenzionalmente una traduzione tendenziosa. A ICP.IV.9, dove nella sua risposta alle accuse trapezuntiane rispone con maggiore cura il finale del primo libro delle *Leggi*, giunto a I.647c egli si esprime in questi termini:

Quapropter quem ad modum cum impavidum aliquem reddere volumus, in rebus formidabilibus atque horrendis eum constituimus sicque salubri lege eum exercentes talem reddimus, eodem modo, quem pavidum seu verecundum facere statuimus, ad res minus pudicas ducimus et in medio earum illos probantes ac voluptatibus opponentes superare eas assuefacimus.

Se la traduzione ancora cerca di attenuare il significato del testo greco, è pur evidente che tale senso risulta opposto rispetto a *rerum parum pudicis admovendo*. Dopo aver proposto nella *Correctio* una traduzione falsata, Bessarione – impossibilitato dal senso logico complessivo a mantenerla – opta per una soluzione diversa, ovvero quella di una traduzione che attenui il senso dell'ἀναισχυντία di cui parla Platone.

Ma non è finita: un caso ancora più interessante – sempre contenuto all'interno della sezione relativa alla teoria del piacere – è quello relativo alla gestione dei simposi. Se Megillo aveva ricordato con orgoglio come i banchetti spartani non ammettessero l'ubriachezza (*Leg.* I.637a-b), l'Ateniese l'aveva ripreso suggerendo invece l'opportunità di organizzare simposi in cui l'ubriachezza sia autorizzata come metodo per mettere alla prova l'animo di ciascuno (I.641b ss.). A tale proposta, Trapezunzio aveva reagito prendendo le parti di Megillo ed elogiando la frugalità dei sissizi spartani.¹⁸² Bessarione, evidentemente in difficoltà a trovare un argomento per replicare, se ne esce invece così:¹⁸³

Nemo profecto est qui eius (sc. Platonis) ingenium non admiretur et summa cum laude commendet, solo adversario excepto, qui ebrietatis et temulentiae nomine vocat tempestiva convivia et sodalitas quas more Lacedaemoniorum, Romanorum reliquarumque honestissimarumque nationum commodissime constitutas ad publicae usum et mutuam civium gratiam et caritatem accepimus

Se non ché, Trapezunzio non mise mai in dubbio la bontà dei sissizi spartani, per i quali anzi aveva speso parole di elogio. Al contrario egli aveva criticato l'iniziativa di fare sissizi *diversi da* quelli degli Spartani.

E a ulteriore riprova di come si dovesse in qualche modo rimarcare che Platone non poteva essere a favore dell'ubriachezza nei simposi *tout court* si può citare il trattamento di I.641e4-a7. Mette conto trascrivere il greco:

Πρῶτον δέ μου ἀκούσατε τὸ τοιόνδε. Τὴν πόλιν ἅπαντες ἡμῶν Ἕλληνας ὑπολαμβάνουσιν ὡς φιλόλογός τέ ἐστι καὶ πολύλογος, Λακεδαίμονα δὲ καὶ Κρήτην, τὴν μὲν βραχύλογον, τὴν δὲ πολύνοιαν μᾶλλον ἢ πολύλογιαν ἀσκοῦσαν· σκοπῶ δὴ μὴ δόξαν ὑμῶν παράσχωμαι περὶ μικροῦ πολλὰ λέγειν, μέθης πέρι, μικροῦ πράγματος, παμμήκη λόγον ἀνακαθαιρόμενος. Τὸ δὲ ἢ κατὰ φύσιν αὐτοῦ διόρθωσις οὐκ ἂν δύναίτο ἄνευ μουσικῆς ὀρθότητός ποτε

¹⁸² *Comparatio III.9: Ea sysitia, id est concibationes, appellabant, nec enim convivia quam magnificentiam quandam in conveniendo significabant nec commensationes quoniam ad intemperantiam vocabuli usurpatio vergit vocare possumus. Victum in quo et panis durissimus et fercolum non absque acerbitate et vinum austerum offerebant, adeo ut Themistocles ille cum in Lacedemoniam venisset cumque vix admissus ad videndam exercitantium se iuvenum vitam concibatus cum illis fuisset, non magis labores eorum quam vivendi cibique ac potus duritiam admiratus fuerit. Hanc vitam Plato ad fortitudinem solum prodesse iudicat, ego autem multo magis etiam ad modestiam.* [L'interpunzione è mia].

¹⁸³ Bessario, ICP, IV.9, p. 557. La porzione di testo citata è contenuta all'interno di una sezione non contenuta nella redazione greca.

σαφὲς οὐδὲ ἱκανὸν ἐν τοῖς λόγοις ἀπολαβεῖν, μουσικὴ δὲ ἄνευ παιδείας τῆς πόσεως οὐκ ἂν ποτε δύναίτο

Trapezunzio rende αὐτοῦ διόρθωσις come *computationis gubernatio* che coincide sostanzialmente con la traduzione dell'edizione critica di Des Places ('la réglementation que comporte cette pratique').¹⁸⁴ Bessarione viceversa nella *Correctio* forza sul significato di διόρθωσις e traduce: *temulentiae castigatio*, che meglio di presta a difendere Platone. D'altra parte, nel diverso contesto dell'esposizione del contenuto di questa pagina platonica in IV.9, l'incoerenza evidente di una punizione dell'ubriachezza che non si possa amministrare senza la musica (!) viene aggirata attraverso una traduzione piuttosto libera da cui trae l'impressione che l'abitudine all'ubriachezza si possa lenire con la musica.¹⁸⁵

Si tratta solo di un sasso nello stagno, né nella sede presente è possibile addentrarsi in un'analisi complessiva delle tecniche argomentative impiegate nei diversi libri dell'*In Calumniatorem*. Tuttavia ciò lascia intuire come la comprensione del pensiero di un filologo agguerrito come Bessarione, pronto a difendere le proprie idee con una molteplicità di strumenti diversi, richiede alla filologia moderna indagini altrettanto agguerrite.

Infine qualche parola in più va spesa sul rapporto tra il platonismo del Cardinale e quello del suo maestro Gemisto, un argomento che ha tradizionalmente creato non poche difficoltà agli studiosi.

In un precedente lavoro ho potuto dimostrare che K, così come altri due manoscritti platonici, venne censurato da Gemisto in modo da creare una sorta di edizione platonica coerente con il *pantheon* di Mistrà.¹⁸⁶ Nel corso della presente indagine è emerso come Bessarione abbia scritto la *Correctio* contro Trapezunzio avendo davanti agli occhi proprio il codice del suo maestro Gemisto (K).¹⁸⁷ Viene a questo punto da chiedersi come Bessarione

¹⁸⁴ La sola differenza è relativa al denotato di αὐτοῦ, che per Des Places è correttamente l'ubriachezza ('ivresse'), mentre Giorgio traduce parlando genericamente di *computationis* e quindi dando a vedere di non riferire αὐτοῦ a πρόγραμματος del periodo precedente.

¹⁸⁵ Bessario, *In Calumniatorem Platonis*, IV.9, p. 555. *Vereor, inquit Plato, ne de vinolentia, parva re, multa dicere ac prolixius, quam debeam, progredi videar, quamquam usus ipsius temperari emendarique satis debita naturae ratione non potest, nisi musicae rationis integra praeceptione quasi concinnior efficiatur.*

¹⁸⁶ Cfr. F. PAGANI, *Damnata verba*, pp. 167-202.

¹⁸⁷ Cfr. *supra*.

si sia comportato nei confronti delle censure a sfondo teologico perpetrate dal suo maestro.

Ebbene, il verdetto dei codici è molto chiaro: nella sua polemica con Trapezunzio, il Cardinale respinse in blocco gli interventi ideologici mirati a coerentizzare Platone con la teologia di Mistrà, mentre accolse le correzioni testuali volute a migliorare il testo di Platone. Si potrebbe obiettare che nel contesto della polemica con un erudito che aveva a disposizione anche fonti esterne alla biblioteca bessarionea (come L), il Cardinale non avrebbe potuto avventurarsi a sostenere che passaggi come *Leg. I. 636c-d* relativo agli amori di Zeus e Ganimede non furono mai scritti. Tuttavia è bene tenere a mente che nel 1468 egli rigettò le censure platoniane anche in sede di stesura del suo manoscritto ad uso personale Marc. Gr. Z 184, dove egli era certo libero di agire con la massima libertà. Proprio l'allestimento, parallelo nei tempi alla *querelle* con Trapezunzio, dell'edizione di tutto Platone è un dato significativo. Bessarione a Roma non fece circolare l'edizione platonica espurgata che girava a Mistrà, al contrario lavorò per allestirne una sua che non tenne in alcuna considerazione la coerentizzazione di Platone con il *pantheon* dei νόμοι che tanto stava a cuore al suo maestro. Di più, confrontare Bessarione intento alla stesura dell'*In Calumniatorem* con i passi censurati dal suo maestro, appalesa molte delle novità dell'approccio bessarioneo. Ad esempio, alla denuncia trapezuntiana (*Comparatio* II.8) di come Platone avrebbe considerato tutta l'anima mortale, e quindi anche quella delle bestie, corrisponde la decisa censura di Pletone di *Resp. 619c-620b*, non meno imbarazzato di fronte alla pagina del mito di Er contenente il racconto delle reincarnazioni animali. Si tratta di una constatazione interessante, che mostra come certi passaggi platonici potevano creare delle difficoltà sia ai platonici che agli antiplatonici. Bessarione risolse brillantemente il problema proponendo di interpretare il passo *metaphorice*.¹⁸⁸

Affine fu anche la soluzione adottata per l'amore pederotico (*ICP, IV.1*), che venne allegorizzato.¹⁸⁹ Quello del rapporto con l'interpretazione radicale del

¹⁸⁸ Bessario, *ICP*, II.8, p. 165.

¹⁸⁹ Ma dovranno essere presi con la dovuta cautela giudizi come B. COPENHAVER – C.B. SCHMITT, *Renaissance Philosophy*, Oxford – New York, Oxford University Press, 1992, pp. 140-141: «Bessarion's attempt in the *Calumniator* to defend Plato against charges of homosexual immorality came even closer to Ficino's doctrine of Platonic love. This feat of exegetical sublimation was but one use of a hermeneutic that Bessarion had taken from his teacher Plethon». Si potrà ipotizzare che Pletone abbia spiegato l'allegoria come tecnica esegetica adottata dai neoplatonici, ma la

Platonismo data da Pletone è un *fil rouge* che percorre gran parte dell'*In Calumniatorem Platonis*.

D'altro canto, la linea di continuità è forte quando si tratta di esegesi testuale. Bessarione non solo ereditò i libri del maestro, ma anche l'attenzione alla *consitutio textus* (fattore decisivo nel sancire la superiorità su Trapezunzio), la conoscenza della storia antica e i risultati migliori della critica testuale di Pletone, come si è già avuto modo di osservare. Ma, e forse questo è il punto fondamentale, egli imparò dal maestro a combattere sui testi e con i testi le proprie battaglie intellettuali, disprezzando quanti dei testi stessi (come Trapezunzio) avessero un'intelligenza parziale o anche solo imprecisa. Fin qui le affinità. La differenza, viceversa, è che mentre il maestro si sentì libero di manipolare il testo platonico in modo diretto, l'allievo manifesta per il testo *di Platone* un notevole rispetto e impiega l'arma testuale in modi diversi (manipolazione di citazioni latine del suo avversario, etc.).

A ben vedere, l'atteggiamento qui descritto di venerazione del maestro, ma di mancata condivisione del progetto politico-filosofico di fondo dei νόμοι che si desume dall'uso critico della fonte K, ben si adatta a quanto si può ricostruire dei rapporti tra Bessarione e Pletone fin dagli anni del concilio fiorentino. Già a quell'epoca, mentre Pletone vedeva nel riconoscimento dell'Unione delle Chiese un cedimento implicito all'Occidente, Bessarione lottava con tutte le proprie forze per la proclamazione dell'Unione. E a esigenze e visioni diametralmente opposte rispondono le battaglie intellettuali che in quell'occasione vennero combattute dall'uno e dall'altro: Bessarione compose l'*Oratio dogmatica*, che sanciva l'unione tra Chiesa Greca e Latina, mentre Gemisto scrisse il περὶ ὧν Ἀριστοτέλης πρὸς Πλάτωνα διαφέρεται, un attacco ad Aristotele, pilastro della teologia tomista dei Latini. L'uno – Bessarione – riuscendo ad avere la meglio sulle resistenze dei Greci grazie anche alla versio aucta del testo del *Contra Eunomium* basiliano, l'altro – Gemisto – operando una serrata analisi linguistica e filologica sul testo greco di Aristotele.

Ed echi della loro sostanziale divergenza permangono anche negli anni successivi alla chiusura del Concilio, per esempio nello scritto *Sulla Processione dello Spirito Santo*, dove chiarissimo è il disappunto di Gemisto Pletone verso quei Greci che sono pronti a cedere τὰ πάντα pur di ottenere

prassi censoria di Pletone mostra come egli in prima persona non fece proprio tale approccio.

la ἔνωσις delle Chiese e l'intervento militare occidentale.¹⁹⁰ Ciò non impedisce a Bessarione, che di quei Greci era il capofila, di continuare a scambiare lettere con il maestro nelle quali riceve precise spiegazioni su singoli problemi esegetici relativi al testo platonico.¹⁹¹ Se già a Firenze allievo e maestro erano su posizioni opposte, dopo la caduta di Costantinopoli al progetto di Gemisto – che nel frattempo era morto – venne meno la sua stessa ragion d'essere e i suoi allievi si dispersero tra Grecia e Italia.

Tuttavia il Platonismo di Gemisto risultò più pericoloso *post mortem* di quanto non lo fosse stato durante la sua vita. Quando l'esistenza del libro dei νόμοι divenne di dominio pubblico, il platonismo radicale di Gemisto divenne un'eredità alquanto scomoda per quanti lo avevano conosciuto e frequentato, e per Bessarione *in primis*. Nello stesso torno di anni il Niceno si trovò a fronteggiare le accuse di Trapezunzio a Roma e il rogo del libro dei νόμοι da parte di Scolario a Costantinopoli. E' in questo quadro che deve essere capita la composizione dell'*In Calumniatorem Platonis*, la cui prima stesura, quella degli anni 1458-59 non casualmente portava il titolo di *liber defensionum*.

Con tale opera era necessario in primo luogo difendere Platone fornendone una lettura tale da metterlo al sicuro dal fanatismo di quanti volevano bruciare (o avevano già bruciato) l'opera di Pletone. In secondo luogo era imprescindibile per il Cardinale, più volte sul punto di essere eletto Papa, difendere se stesso dalla possibile accusa di neo-paganesimo che (neanche tanto velatamente) Trapezunzio gli aveva mosso a causa dei suoi passati rapporti con Gemisto. In terzo luogo era necessario difendere tutto ciò che sarebbe stato irreparabilmente danneggiato se la credibilità del Cardinale fosse stata insozzata dall'accusa di apostasia, ovvero *in primis* l'Unione delle Chiese e il progetto di una crociata a guida papale contro i Turchi. A questo

¹⁹⁰ PG 160 coll. 975-980, spec. col. 979: 'Ἀλλὰ γὰρ ἐγὼ οὐ τοῦτο δέδια μήποτε κρείττους τῶν ἡμετέρων ἐν τοῖς περὶ τοῦ ἀμφισβητουμένου τούτου λόγους Λατῖνοι φανῶσιν· οὐ γὰρ οὐδὲ μέχρι νῦν ἐφάνησαν, καίπερ πολλὰ κάμνοντες ἐν τοῖς ὑπὲρ τούτου σοφίσμασιν. Ἐπεὶ καὶ ἐν Ἰταλία ὅτε οἱ ἡμέτεροι ἐκείνοις συνέθεντο, οὐ τῶ λόγους ἠττήσθαι καὶ συνέθεντο, ἀλλ' ἴσμεν ὃν τρόπον συνέθεντο· διὰ τοῦτο οὐδ' ἀλόγως οἱ πολλοὶ τῶν τότε συνθεμένων οὐδ' οἷς συνέθεντο ἐνέμειναν. Ἄλλ' ἐκείνους δέδια τῶν ἡμετέρων, οἷς δοκεῖ, κἂν εἰ εὐσεβέστερά ἐστι τὰ γε πάτρια ἡμῖν, ἀλλ' ὅμως τὰ Λατίνων πρὸ αὐτῶν αἰρετέα, διὰ τὸ ταῦτα καὶ τοῖς πράγμασι λυσιτελήσειν τι δοκεῖν.

¹⁹¹ Cfr. L. MOHLER, III, pp. 455-468.

servì l'*In Calumniatorem* e, al suo interno, la distruttiva critica della versione trapezuntiana.

Le considerazioni qui esposte possono servire a rileggere in chiave più equilibrata una pagina della storia del Platonismo la cui interpretazione è stata troppo spesso segnata da eccessi in un senso o nell'altro. Ad un estremo si può trovare l'interpretazione Kristeller-Hankins, ora ripresa da V.Hladky in un saggio di prossima pubblicazione presso l'editore Ashgate, che ha visto in Gemisto un fedele adepto dell'ortodossia ingiustamente attaccato.¹⁹² All'estremo opposto ci sono quanti hanno visto nella scuola di Mistrà una società segreta neopagana e hanno lasciato intendere, più o meno esplicitamente, che anche l'accademia romana raccogliesse l'eredità di tale scuola.¹⁹³ Tra questi una frangia ancor più estrema è quella di coloro che, soprattutto nella bibliografia più recente in lingua italiana, hanno visto nella scuola di Gemisto a Mistrà e dell'accademia di Bessarione a Roma delle autentiche logge segrete, antesignane della massoneria moderna.¹⁹⁴ Viceversa si vuole qui suggerire un'interpretazione mediana. I nuovi studi sul Platonismo di Gemisto impongono a mio avviso di prendere sul serio da un punto di vista filosofico la teologia ellenica di Mistrà, difesa a spada tratta da Gemisto sia nei *λόγοι* sia nella sua edizione platonica. La loro conseguenza è di dare almeno in una qualche misura credito alle accuse di

¹⁹² Cfr. almeno J. HANKINS, *Plato*, I, p. 198 ss. Il saggio di V. Hladky discende *recta via* dalla dissertazione dottorale intitolata: *Plato's Second Coming: an Outline of Philosophy of George Gemistos Plethon* (University of Praha, 2009).

¹⁹³ Cfr. e.g. F. MASAI, *Pléthon et le Platonisme de Mystra*, Société d'édition Les Belles Lettres, Paris, 1956, pp. 306-310, spec. p. 310: «Quand on entend les cris scandalisés d'autres lettrés, comme Scholarios, Kamariotès ou George de Trabizonde, il n'esp pas très heureux d'invoquer, comme excuse, la liberté qui régnait alors dans la société des « beaux esprits » et singulièrement dans le cercle de Bessarion. C'est même exactement ce qui en est la cause. Il faudrait nous dire pourquoi tant de gens au caractère douteux furent en si excellents terms avec le prélat. Pourquoi s'est-il employé à protéger les personnes accusées de paganisme précisément et emprisonnées, sous ce chef d'accusation, au château Saint-Ange? Ne serait-ce point en vertu d'un devoir de solidarité, d'une commune appartenance à la phratrie secrète des platoniciens, à l'Académie comme on disait plutôt en Italie, et à partir de Bessarion justement? Je crois qu'il faut avoir le courage de poser la question».

¹⁹⁴ Su tale ipotesi, che di per se rappresenta il risvolto più estremo dell'interpretazione esoterica della filosofia di Pletone, cfr. M. NERI, *De differentiis*, Raffaelli, Rimini, 2001 e, da ultimo, PLETONE, *Trattato sulle virtù*, a cura di M. NERI, Bompiani, Milano, 2010.

Anche online: http://www.ritosimbolico.net/studi2/studi2_10.html.

Trapezunzio e di Scolario. D'altra parte occorre evitare di alimentare il mito storiografico della società segreta e iniziatica attiva a Roma in casa di Bessarione. Ciò ridurrebbe la personalità filosofica e culturale del Niceno al rango di mero adepto della società del suo maestro oscurandone invece l'originalità della proposta culturale e politica, che fu sempre – non solo nel momento di rispondere agli attacchi trapezuntiani – ben distinta da quella del suo maestro di Mistrà. Schematicamente, se Pletone faceva del Platonismo una filosofia monolitica da cui le deviazioni di Aristotele non rappresentavano che errori, Bessarione sottolineava i punti di contatto tra Platone e Aristotele, e quindi con i padri cristiani.

Il prezzo da pagare per la piena valorizzazione delle due personalità è quello di pensare che un Cardinale più volte sul punto di diventare Papa sia stato a studiare filosofia da un maestro il cui anticlericalismo giovanile si era infine tramutato in aperta apostasia. Credo però che proprio in quest'ottica debba essere letto il silenzio di Bessarione di fronte alle accuse di Trapezunzio sul conto del suo ex-maestro. Del resto, se si fosse trattato dell'ennesima calunnia o dell'ennesimo errore, il Cardinale non avrebbe avuto ragione di tacere di fronte a quella infamante pagina trapezuntiana quando aveva scritto interi libri per confutare il resto. Più verosimile è che dietro alla mancata risposta si debba intuire l'imbarazzo per aver sempre taciuto sull'argomento. D'altra parte, se avesse osato denunciare Gemisto, c'è da credere che la sorte del maestro non avrebbe potuto essere molto diversa da quel Giovenale che in quegli stessi venne barbaramente gettato a mare per essere stato accusato di apostasia. Poteva Bessarione lasciare che ciò accadesse all'uomo che egli considerava il più dotto dalla fine dell'antichità?

Riepilogo infine le conclusioni cui la presente analisi approda:

1. La pubblicazione della versione trapezuntiana combinata con la *Correctio* mostra come la battaglia sul platonismo (e dietro ad essa quella la difesa giocata da Bessarione dei propri progetti politici) sia stata combattuta e vinta da Bessarione anche grazie ad un'imponente offensiva filologica che va ben oltre la semplice lista di errori di traduzione cui la bibliografia in materia spesso accenna in modo invero riduttivo. Tale operazione è anche la base filologica del testo delle *Leggi* impiegato poi per il codice bessarioneo Marc. 184 (e poi per l'Aldina). Ai fini del successo dell'*In Calumniatorem Platonis*, la raffinata *constitutio textus* bessarionea (malgrado non del tutto immune da zone d'ombra) viene a questo punto ad affiancarsi ad altri

strumenti già indicati finora, come il ricorso all'allegoresi, la raccolta di citazioni patristiche o l'elegante *facies* testuale latina.

2.La via di analisi che passa per i libri e l'analisi testuale indica un'interpretazione dei rapporti tra Pletone e Bessarione che rifugge dagli estremi toccati dalla critica più recente (Vladky, Neri). Senza rinnegare la guida linguistica del maestro sul piano microtestuale (che anzi usa a suo vantaggio), Bessarione di fatto sacrificò l'interpretazione radicale del platonismo data da Gemisto per dare di esso un'interpretazione compatibile con Aristotele e con la Cristianità: il silenzio calato su Pletone è il prezzo del salvataggio di Platone e di tutto ciò che esso si portava dietro per il Cardinale.

Tabella riassuntiva¹⁹⁵

A>Errori Trapezuntiani: [LIBRI I-IV]

Tipologia degli errori	Casi	Totale
Spelling	634a1 [I.14] ; 642e2 [I.30]	2
Lessico	626a4 [I.1]; [I.2]; 635b5 [I.19.a]; 639a1 [I. 23]; 640d4 [I. 24]; 643d1-3 [I. 34] ; 649b2-3 [I.42]; 653d1 [II.2]; 654d3 [II. 4]; 714c6 [IV.7]	9
Morfologia	647b3 [I.37]; 656c1 [II.5]; 664d4 [II.16]; 690c5 [III.5]	4
Struttura sintattica	629b6 [I.6]; 645a3 [I.35]; 647a5 [I.38]; 647c7 [I.39]; 648b5-c5 [I.41]; 671e1 [II.26]; 700d3 [III.10]; 708c5-7 [IV.5]; 714d1 [IV.8]; 718a [IV.10]	10
Nozioni storiche	642b1-2 [I.27]; 642 b3 [I.28]; 642e3-4 [I.31] ; 692b1 [III.6];	4
Retorica (metafore e figure retoriche in generale, struttura dialogica, etc.)	630d1 [I.9]; 632d1 [I.10]; 634b1-4 [I.16]; 643a3-4 [I.32]; 662b2 [II.12]; 666e2 [II.21]; 668d6	11

¹⁹⁵ In una decina di passi circa non ho ancora potuto individuare la matrice dell'errore.

	[II.23]; 669a3 [II.24]; 678b1 [III.1]; 701a4 [III.11]; 704c1 [IV.1]	
Omissioni e semplificazioni indebite	627b3 [I.3]; 629a1 [I.5.a]; 633a7-8 [I.11]; 633b4 [I.12]; 634a6-b1 [I.15a]; 635b5 [I.19.b+c]; 643b7 [I.33]; 646e2-3 [I.36]; 660b3 [II.10]; 664c6 [II.15]; 666a5 [II.19]; 671d5 [II.25]; 673b4 [II.28]; 678e2 [III.2]; 679a5 [III.3]; 699e4 [III.9]; 705a1 [IV.2];	17
Mancanza di senso del contesto	637b5 [I.20]	1
Partizione battute	647d5 [I.40]	1
Volontà di miglioramento del testo / traduzione molto libera	666c6 [II.20]; 672b5 [II.27]	2
Sviato dal Cristianesimo?	667b5 [II.22]	1

B. Errori /Faziosità di Bessarione : [LIBRI I-IV]

Tipologia	Casi	Totale
Errori (di latino o altro)	628a2 [I.4]; 692d2 [III.7] ?	2
Mancanza di senso del contesto	641b5 [I.25]; 642b5-c1 [I.29]	2
Malafede	659b3 [II.7]; 705a5 [IV.3]	2
Manipolazione citazioni	629a2 [I.5.c]; 634a6-b1 [I.15b]; 642a3 [I.26]; 647c8 [I.39]	4

C. Il testo: Casi di diversità di fonti : [LIBRI I-IV]

Tipologia	Casi	Totale
Errori sanati da Bess. con migliori fonti greche	630a3 [I.7]; 633d2 [I.13]; 653a1 [II.1]; 653d3 [II.3]; 661c4 [II.11];	5
Errori della/e fonte/i latina/e	634d2 [I.18]; 638e4 [I.22]; 659d4 [II.8]; 660a3-5 [II.9]	4

1.4 LA RICEZIONE DELLA VERSIONE

A quanto sembra suggerire la stessa consistenza della tradizione manoscritta, la versione trapezuntiana non ebbe vita lunga. Come l'analisi delle filigrane indica con chiarezza, le copie superstiti localizzano un intervallo di tempo che non va oltre gli anni '60 del XV secolo. Del resto, non occorrerà ribadire quale pesante ipoteca pose su quel testo la pubblicazione della *Correctio* (1469), firmata dell'autorevolissimo Cardinale niceno. Tanto più che dopo soli trent'anni dalla versione trapezuntiana, e per la precisione nel 1484, Marsilio Ficino diede alle stampe la sua traduzione di tutto Platone, opera destinata a segnare una tappa fondamentale nella storia del Platonismo, ch  attraverso tale versione si avvicin  a Platone l'intera cultura europea fino a Schleiermacher.

A fermarsi a questo punto, sembrerebbe che il lavoro trapezuntiano abbia avuto scarsa influenza sulla cultura del suo secolo. Tuttavia, vi sono almeno due buone ragioni per prestare attenzione alla circolazione di questo testo.

1.4.1 IL MITO DI VENEZIA

Se la nascita di tale mito coinvolse Trapezunzio e la sua traduzione, uno studio dettagliato dello svolgimento storico di tale tradizione, andrebbe ben oltre gli obbiettivi della presente *Introduzione*.¹⁹⁶ Tuttavia, pur senza svilupparne tutte le conseguenze, non si pu  non rendere conto di come prese corpo nella mente di Trapezunzio l'idea di Platone come ispiratore della legislazione veneziana.

La prima attestazione a me nota del legame stabilito da Trapezunzio fra le Leggi e la costituzione veneziana compare in una lettera a Francesco Barbaro del Dicembre 1451.¹⁹⁷

Leges quoque Platonis, ex quibus aperte intellexi, Majores vestros, qui Reipublicae vestrae fundamenta jecerunt, ex his certe libris omnia, quibus Respublica diu felix esse possit, collegisse. Non est enim credibile, casu ita omnia confluxisse, ut ad unguem praeceptis illius convenient. Nullam, inquit ipse, beatam diu fore Rempublicam, nisi quae ita constituta sit, ut omnibus regendarum civitatum, Principis dico unius, Optimatum, Populique potestate, gubernetur: quod nulli unquam sic exacte accidisse, quam vobis, perspicuum est. Id si quis non a Platone

¹⁹⁷ QUERINI, *Diatriba*, pp. 290-91.

acceptum, sed casu factum contendat, caetera consideret. Unicum et quoad vixerit Principem eligendum ille consulit. Utraque haec Venetis re ipsa comprobata. Nam et eligitis et perpetuum eligitis Principem. Optimates etiam qui de bello paceque consulant aliaque majora civitatis pondera subeant eligit nec perpetuo sed temporis a legum latore statuendi. Vos senatores vestros, nec perpetuos et electione ad consulendum civitati asciscitis. Quid, quod ille non senes omnes sed iuvenes praecipit adhibendos non solum quod in iuvenibus nonnumquam virtus eluceat, verum etiam quia necesse, sicut per successionem civitatis perpetuo duret, ita etiam oportet, ut successione istius Senatus gubernetur, Majores vestri, qui Platonem re ipsa et intellexerunt et probarunt quadraginta viros iuvenes omnes Senatui electione probatos addiderunt ? Plura dicenda mihi non sunt, ne modum epistolae transeam.

Giorgio nota come la costituzione mista propugnata da Platone nel libro III delle *Leggi* corrisponde mirabilmente al regime politico vidente a Venezia. Le parole di Giorgio suscitano un vivo entusiasmo nel Barbaro, il quale, dopo aver aperto la sua lettera di risposta (Marzo 1452) con un altisonante elogio degli *otia* letterarî trapezuntiani, a proposito delle *Leggi* scrive:¹⁹⁸

Quantum etiam me delectarunt quae scribis de Legibus Platonis, facilius intelligi quam explicari potest. [...] Caeterum te hortor ut, si tibi licet, et integrum est, cum praefatiuncula quae digna sit auctore et magnitudine rei inscribas nobis Leges istas Platonis nostri, et ego illas ita disseminabo apud cives nostros ut aliquando non mediocrem fructum sit consecuturus laborum tuorum . Hoc ita mihi gratum erit ut facere mihi gratius fere nihil possis.

Notevole in particolare è l'invito – posto che ciò non entri in contrasto con la committenza papale – a scrivere una dedica per Venezia.

Fu a questo punto che la vita di Trapezunzio venne sconvolta dalla lite con Poggio Bracciolini e dal turbolento traferimento di Giorgio a Napoli. Solo in Ottobre, a distanza di circa otto mesi, Trapezunzio trovò modo di rispondere a Barbaro accennando – per la verità in termini molto vaghi – alle disgrazie che avevano funestato la sua vita di recente. Nella chiusa il traduttore risponde finalmente alle richieste di Barbaro e non può a questo punto fare mistero di quanto i fatti degli ultimi mesi pesino nell'accettare l'offerta di Barbaro di dedicare la versione a Venezia:

Quod de Legibus Platonis a me traductis scripsisti, sic libenter recipio, ut nihil unquam libentius. Eum librum optimae Reipublicae, quae sunt quaeque fuerunt

¹⁹⁸ QUERINI, *Diatriba*, pp. 293-295.

addam etiam quae futurae sunt, Venetae inscribam, idque faciam multis de causis sed, si traditus fiet quam tu velis, aut ego debeam, partim fortunis meis (vix enim hic librarii et chartae inveniri solent) attribuito.

Trapezunzio a questo punto è con le spalle al muro: la versione in cui aveva investito tanto tempo ed energia era praticamente compiuto, ma dal momento che non c'era stato il tempo di allestire l'esemplare di dedica e di presentarlo al committente, egli non aveva ancora ricevuto nemmeno un quattrino per tutto il lavoro fatto. D'altra parte la subitanea disgrazia in cui era caduto dopo la lite con Iacopo da san Cassiano e a maggior ragione in seguito alla rissa con Poggio non consentivano certo di sperare nemmeno lontanamente che Niccolò lo riammettesse a corte: d'improvviso si era smaterializzato quel committente per il quale Trapezunzio aveva così duramente lavorato negli ultimi cinque anni della sua vita. Non vi erano dunque che due possibilità: o accettare l'offerta di Barbaro e ridedicare la versione a Venezia o rinunciare a qualunque forma di pagamento per il lavoro fatto. E' così che nel Dicembre 1452, Trapezunzio torna sulla questione della *praefatiuncula*, che egli nel frattempo aveva obbedientemente composto, per allegarla alla sua lettera all'amico e protettore.¹⁹⁹ A Gennaio 1453 Barbaro restituì la prefazione commentando che essa «laudanda fuit a nobis, non corrigenda».²⁰⁰ In Marzo Giorgio si accingeva ad inviare anche copia della versione vera e propria²⁰¹ ed essa era certamente arrivata a destinazione, come ebbe modo di confermare a Trapezunzio il fidato Barbono, all'epoca della successiva lettera a Barbaro del Settembre 1453.²⁰² A questo punto Giorgio, convinto di aver adempiuto a dovere a tutte le richieste (nuova dedica della versione e realizzazione dell'esemplare di dedica) passò ad esporre nel modo più eloquente le sue difficoltà economiche, in modo da ottenere un'immediata ricompensa dal

¹⁹⁹ QUERINI, *Diatriba*, p. 298: Scripsi etiam de legibus Platonis, quae iam nomini tuo, et Reipublicae Venetae transcriberentur; nunc vero significo propediem absolutas fore. Praefatiunculam tamen statui antea tibi mittere ut examine tuo in meliorem redacta formam tam Platonicis libris quam Republica Venetorum et te ipso digna esse videatur. Quare te oro atque obsecro breve quid temporis ab negotiis publicis et privatis tuis subripias idque praefatiunculae nostrae impendas mihi que ignoscas si id tibi laboris affero.

²⁰⁰ QUERINI, *Diatriba*, p. 300.

²⁰¹ QUERINI, *Diatriba*, pp. 300-301.

²⁰² QUERINI, *Diatriba*, p. 302.

Barbaro.²⁰³ Tuttavia, la cattiva sorte si accanì contro l'emigrato cretese, dal momento che il patrizio veneziano morì improvvisamente all'inizio del 1454 senza avere ancora provveduto ad aiutare il traduttore greco. Così passeranno ancora svariati anni prima che egli possa ottenere l'ambito riconoscimento dalla Serenissima.

Al di là delle tormentate vicende biografiche trapezuntiane, l'epistolario chiarisce come l'osservazione non sia nata dalla mera volontà di trovare un pretesto per rivendere la versione ad un committente diverso dal romano Pontefice. Trapezunzio era già arrivato autonomamente ad associare le *Leggi* platoniche a Venezia quando ancora non vi erano segni di incrinature nel rapporto con Parentucelli.²⁰⁴ Se mai, l'osservazione si inserisce bene nel quadro relativo al modo in cui egli lesse Platone, ovvero soffermandosi su pagine a suo avviso significative (in bene o in male), ma senza entrare mai in una riflessione complessiva sulla proposta filosofica platonica, cui egli negava ogni dignità a priori.

Come Cambiano ha recentemente sottolineato, Trapezunzio – ma d'altra parte anche lo stesso Bessarione – mostra di ignorare come Platone descrivesse qui la realtà storica, dal punto di vista dell'Ateniese ovviamente, dell'evoluzione della costituzione spartana.²⁰⁵ Al contrario, il traduttore dà per scontato che *Leg. III.691a-693a* contenga il nucleo della dottrina costituzionale platonica delle *Leggi*. Se già questo è discutibile, lo è a maggior ragione la corrispondenza tra quella costituzione spartana dei tempi antichi e Venezia, ché in laguna non si trovavano efori e geronti, ma semplici ottimati intorno ad un doge. L'accostamento tra le due costituzioni è dunque molto labile e basato sulla semplice transizione del generico termine 'costituzione mista'.

1.4.2 MARSILIO FICINO

²⁰³ QUERINI, *Diatriba*, p. 302. Sunt mihi duo filii et quinque filiae quarum duae iam viro maturae sunt, fortuna vero adeo acerbitatem suam in me exercuit ut nihil addi posse videatur.

²⁰⁴ In questo senso deve essere in parte rettificata l'aspra requisitoria bessarionea sull'argomento: MOHLER, *Kardinal Bessarion*, II, p. 629: Quid vero praeterea ad ducem Venetum scripsit? Civem se Venetum facit et permultis se beneficiis a Venetorum senatu honestatem dicit. Quapropter nihil commodius nihil aptius nihil dignius habuisse, quod rei publicae redderet bene de se merenti quam Platonis Leges e Graeco in Latinum conversas.

²⁰⁵ G. CAMBIANO, *Polis. Un modello per la cultura europea*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 52-56.

A voler considerare soltanto i testimoni superstiti della versione, essi suggeriscono una circolazione negli ambienti di punta della cultura umanistica dell'epoca, come testimonia la corrispondenza con Francesco Barbaro e la successiva dedica al Senato Venezia, l'Urb. Lat. 228 che rimanda alla corte dei Montefeltro, e il Monac. Lat. 304, appartenuto a Giannozzo Manetti ed esemplato nello studio di Vespasiano da Bisticci. Per di più, sempre rimanendo in ambito fiorentino, il rapporto tra la versione trapezuntiana e Ficino va preso meglio in considerazione. Per fare questo è però necessario spendere prima qualche parola sulla versione ficiniana stessa.

Malgrado la sua evidente importanza per la storia della cultura occidentale, essa non è stata finora studiata dal punto di vista filologico al fine di stabilire in maniera sistematica il suo rapporto con il testo greco di partenza (fonte/i greca/he, processi contaminativi, congetture del traduttore, etc.). Tanto meno è disponibile uno studio d'insieme che ne descriva gli aspetti stilistici, retorici e filosofici.

Nel 1966 P.O. Kristeller tracciava il programma di come tale indagine avrebbe dovuto articolarsi:

The task to study Ficino as a translator and commentator of Plato thus assumes a great significance, but the difficulties of such a study are obviously great. The Greek manuscripts of Plato which Ficino used for his translation have been identified, but nobody has yet attempted to collate his Latin translations with the Greek text or with any of the Latin translations that had been made of individual dialogues before Ficino's time, to determine which of these translations were available to him and what use, if any, he may have made of them. In the case of Ficino's introductions and commentaries, it would be necessary to show how Ficino understood or judged the authenticity and relative importance, the aim and content of each Platonic dialogue, which doctrine he accepted or rejected, emphasized or neglected, how he understood certain difficult or corrupt passages, and what use he made of earlier Greek or Latin commentaries available to him.

Nel 1984 egli sarebbe ritornato sulla questione, lamentando come nessun sostanziale progresso fosse stato fatto nel frattempo. Qualche tempo dopo un fondamentale contributo di Sebastiano Gentile segnò uno spartiacque di importanza decisiva sulla questione dei manoscritti greci impiegati. Lo studioso arrivò a dimostrare come fosse il codice Laur. 85.9 (e non il Laur. 59.1) l'esemplare donato a Ficino da Cosimo de' Medici al fine di tradurre

con esso l'*opera omnia* di Platone.²⁰⁶ Lo stesso Gentile riuscì anche a dimostrare come Ficino non si limitava ad impiegare il codice ricevuto in dono da Cosimo, ma andava a caccia a sua volta di esemplari alternativi, come per esempio il Laur. Conv. Soppr. 180, un codice della biblioteca della Badia fiorentina su cui egli lasciò svariate annotazioni marginali. Di più: studiosi della tradizione manoscritta platonica hanno potuto osservare in svariati dialoghi come il testo greco presupposto dalla versione non coincida con nessuno dei codici superstiti, ma presupponga una combinazione di contaminazione di svariati testimoni e ricorso a congetture.

Veniamo ora al caso delle *Leggi*. Proprio dal testo di questo dialogo provenivano alcune delle note marginali al Laur. Conv. Soppr. 180 segnalate da Gentile, sicché si può a buon titolo arguire che accanto al Laur. 85.9 Ficino avesse almeno anche questo secondo manoscritto greco. Lo stesso Gentile segnalò inoltre attraverso alcuni esempi come Ficino conoscesse ed impiegasse anche la versione trapezuntiana.²⁰⁷ Qualche anno dopo James Hankins tornò sull'argomento fornendo anche uno *specimen* di confronto di alcune righe tra la versione trapezuntiana e quella ficiniana. Tuttavia, malgrado le informazioni raccolte e discusse da Hankins, ciò che finora non era emerso con chiarezza è l'entità in termini quantitativi del debito di Ficino nei confronti di Trapezunzio. Per darne un'idea più intuitiva ho scelto alcune sezioni di testo più ampie di quella proposta da Hankins (cfr. ALLEGATO IV).

Come è possibile constatare rapidamente, vi sono pagine nelle quali la sovrapposizione è così ampia da giustificare pienamente l'idea che la versione ficiniana altro non fu che una *critical revision* del testo di Trapezunzio. In realtà, che la traduzione ficiniana fosse in taluni casi solo una *critical revision* di versioni precedenti è già noto da alcuni decenni agli specialisti di Ficino.

Tuttavia nel caso delle *Leggi* la situazione è ancora più complessa, ed anzi direi del tutto peculiare, di quanto non accada per altri dialoghi, in quanto oltre all'uso della versione di Trapezunzio, Ficino conobbe ed impiegò anche le osservazioni critiche di Bessarione. Come e quando Ficino abbia conosciuto l'opera del Cardinale è facile dire, dal momento che sopravvive la lettera con la quale il Niceno in persona inviò a Ficino una copia dell'*In*

²⁰⁶ S. GENTILE, *Note sui manoscritti greci di Platone usati da Marsilio Ficino*, in «Scritti in onore di Eugenio Garin», Pisa, Scuola Normale Superiore, 1987, pp. 50-84.

²⁰⁷ GENTILE, *I manoscritti di Platone*, p. 74.

Calumniatorem Platonis, contenente tra le altre cose anche la *Correctio*.²⁰⁸

Più interessante è invece valutare in che modo egli si sia servito delle obiezioni bessarionee a Trapezunzio all'interno della sua versione.

Qui di seguito vorrei illustrare attraverso alcuni esempi come Ficino non abbia preso posizione per partito preso per l'uno o per l'altro testo, ma abbia costantemente esercitato il proprio *iudicium* caso per caso. Naturalmente la mia è solamente un'analisi di alcuni casi a mio avviso significativi, ché il lavoro vero di studio della versione ficiniana delle *Leggi* rimane tutto da fare. Tuttavia mi pare che il combinato disposto dell'edizione del testo sia trapezuntiano che bessarioneo spiani ora la strada a chi intenda proseguire anche per questo dialogo la via dello studio indicata da Kristeller.

Veniamo dunque agli esempi. A I.634b1-6 Ficino aveva a disposizione:²⁰⁹

Plato (Budé)	ποῦ δὴ τοῦτ' ἔστιν ταύτῳ περὶ τὰς ἡδονὰς συντεταγμένον ἐν τοῖς νόμοις; Λεγέσθω τί τοῦτ' ἔστι ὃ καὶ ἀπεργάζεται ὑμῖν ὁμοίως πρὸς τε ἀληθῆδονας καὶ πρὸς ἡδονὰς τοὺς αὐτοὺς ἀνδρείους, νικῶντάς τε ἃ δεῖ νικᾶν καὶ οὐδαμῶς ἥττους πολεμίων τῶν ἐγγύτατα ἑαυτῶν καὶ χαλεπωτάτων.
Trap.	Sed quid est in legibus scriptum quod similiter adversus voluptates quemadmodum contra dolores fortes efficiat victoresque quorum oportet ostendat nec ullo modo patiatur a proximis atque gravissimis hostibus superari?
Bessarione [ICP/ 5]	Post haec «dicatur» inquit Plato «quid est quod vos tum ad dolores tum ad voluptates fortes faciat» «οὐδαμῶς ἥττωμένους τῶν ἐγγύτατα ἑαυτῶν { εαυτωρ S} καὶ χαλεπωτάτων πολεμίων { πολεμῶν S} », id est «proximorum et atrocissimorum hostium victores». Interpres dolores et voluptates, de quibus agitur et quos hostes propinquos Plato appellat, omisit. Graves autem et proximos hostes dumtaxat in quaestione constituit, quasi id quaereretur quid esset quod hostem vicinum superaret, non quid voluptatem aut dolorem.
Ficino	Ubi nam vestris in legibus id conspicitur <u>quod</u> aequae contra <u>voluptates</u> sicuti <u>contra dolores</u> homines <u>fortes efficiat?</u>

²⁰⁸ MOHLER, *Kardinal Bessarion*, III, pp. 543-546.

²⁰⁹ Per quanto riguarda il testo greco, citato come al solito secondo Des Places, annoto tra parentesi le varianti contenute nei codici Laur. Conv. Soppr. 180 e Laur. 85.9 che attingo dalle collazioni di Stallbaum.

Victioresque quorum oportet ostendat nec ullo modo patiatur a proximis cuique *intra se* et gravissimis hostibus superari.

In questo caso, già discusso in precedenza, l'ambiguità della versione trapezuntiana, che Bessarione aveva giustamente rimproverato facendo notare che a leggere Trapezunzio sembra si parli di nemici in carne e ossa alle frontiere e non di piacere e dolore, viene superata introducendo il sintagma *intra se*: in questo modo è chiaro al lettore come Platone si riferisca a nemici dell'anima. Ficino mostra chiaramente di recepire la giusta osservazione bessarionea.

Talora però egli non disdegna la combinazione delle soluzioni versorie adottate dal traduttore e dal suo recensore. Un esempio molto limpido è quello costituito da I.641b6-8 dove il confronto delle soluzioni versorie mostra come la resa di παιδείαν τῶν παιδευθέντων incapsuli la traduzione bessarionea all'interno della struttura sintattica predisposta da Trapezunzio.

Plato (Budé)	εἰ δ' ὅλως ἔρωτᾷς παιδείαν τῶν παιδευθέντων τί μέγα τὴν πόλιν ὀνίνησιν, οὐ χαλεπὸν εἰπεῖν ὅτι παιδευθέντες μὲν εὖ γίγνοιτ' ἂν ἄνδρες ἀγαθοί, [...]
Trap.	si vero universaliter <u>de disciplina</u> quid magni civitatibus afferat interrogati fuerimus, facile dictu erit quia bene in viros probos evadent, [...]
Bessarione [ICP/ 5]	Item Plato necessariam esse iuvenum ingenium educationem idcirco existimans quia effici boni cives non possint nisi liberi ex quibus sunt cives bene instituant εἰ δ' ὅλως ἔρωτᾷς, φησί, παιδείαν τῶν παιδευθέντων τί μέγα τὴν πόλιν ὀνίνησιν, «Sin rogas», inquit, «quid omnino magni <u>eruditio iuvenum bene institutorum</u> afferat». Interpres vero, «si universaliter de disciplina quid magni civitatibus afferat interrogati fuerimus», plurali numero protulit, «in<ter>rogati», emendans scilicet Platonem, qui se respondere, Cliniam autem sive Megillum interrogare, statuerat, ut praeteream omisisse eum mentionem facere iuvenum, de quibus tota ratio consistit.
Ficino	<u>Si</u> autem in universum <u>de iuvenum bene institutorum eruditione</u> quid potissimum conferat reipublicae quaeras, haud difficile dictum erit. Bene enim eruditi, viri probi <u>evadent</u> [...]

In qualche caso (sebbene si tratti di una minoranza dal punto di vista quantitativo) Ficino non si fa scrupoli di seguire Trapezunzio contro Bessarione. Così a 642a3-5:

- Plato (Budé) Τὸ δὲ ἢ κατὰ φύσιν αὐτοῦ διόρθωσις οὐκ ἂν δύναίτο ἄνευ μουσικῆς ὀρθότητός ποτε σαφὲς οὐδὲ ἰκανὸν ἐν τοῖς λόγοις ἀπολαβεῖν, μουσικὴ δὲ ἄνευ παιδείας τῆς πάσης οὐκ ἂν αὖ ποτε δύναίτο· ταῦτα δὲ παμπόλλων ἐστὶν λόγων.
- Trap. Computationis autem naturalis gubernatio nunquam poterit sine musica regula nec musica sine universa disciplina verbis sufficienter declarari, quae omnia multorum profecto verborum indigent.
- Bessarione [ICP/ 5] Item Plato, vini usum moderari musica ratione optime posse existimans, «ἢ κατὰ φύσιν αὐτοῦ{ αὐτῶ S} διόρθωσις οὐκ ἂν δύναίτο ἄνευ μουσικῆς ὀρθότητος», «temulentiae», inquit, «castigatio nunquam apte sine musica norma afferri poterit». Interpres: «computationis autem naturalis gubernatio nunquam sine musica regula recte fiet»
- Ficino Computationis autem ipsius recta secundum naturam constitutio nunquam poterit sine recta musicae regula aperte et sufficienter oratione tractari nec musica sine universa disciplina. Quae omnia profecto multis indigent verbis.

Infine, val forse la pena annotare come vi siano casi in cui soluzioni versorie precedenti sembrano avere influenzato in qualche misura il filosofo fiorentino. A *Leg.* 639a1-5 si legge:

- Plato (Budé) Σκεψόμεθα δὴ πῆ τῆδε. Φέρε, εἴ τις αἰγῶν τροφήν, καὶ τὸ ζῶν αὐτὸ κτήμα ὡς ἔστιν καλὸν, ἐπαινοῖ, ἄλλος δὲ τις ἑωρακῶς αἴγας χωρὶς νεμομένας αἰπόλου ἐν ἐργασίμοις χωρίοις δρώσας κακὰ διαφέγει, [...]
- Trap. Consideremus igitur sic. Si quis caprarum lac animalque ipsum quasi bonum laudet, aliquis vero quoniam absque pastore per sata pasci damnumque facere viderit, [...]

- Bessarione [ICP/ 5] Post haec Plato «εἴ τις αἰγῶν τροφήν καὶ τὸ ζῶον αὐτὸ κτῆμα ὡς ἔστι καλόν, ἐπαινοῖ», «Si quis caprarum cultum et genus id animantis habendum ac possidendum probet». Interpres: «siquis caprarum lac animalque ipsum quasi bonum laudet». Notari hinc facile potest quanta sit eruditio interpretis: ‘cultum’ et ‘curam in alendo ac possidendo grege’ ‘lac’ interpretatur et ‘animal quod in possidendo commodum esse probetur’ laudari «quasi bonum» dicit. Inepte sane, ut non minus offendere aures quam percipi intelligentia non posse videatur. «τροφήν», quae et ‘alimentum’ et ‘educationem’ in hominibus significat in aliis vero animantibus ‘cultum’, hic pro ‘alimento’ accepit et ‘lac’ pro ‘culto’ dixit.
- Ficino Consideremus itaque sic. Si quis caprarum curam et genus id animantis habendum ac possidendum probet, alius vero vituperet, cum absque pastore eas per sata pasci damnumque facere viderit [...]

Nella traduzione ficiniana va notato l’uso di *curam*, del tutto inatteso in corrispondenza del gr. τροφή. Sebbene il termine sia attestato in poesia, e proprio in un autore come Virgilio (*Georg.* I.3), conosciuto in profondità da Ficino fin dalla prima giovinezza nel senso di ‘allevamento’, è lecito per lo meno sospettare che nella scelta di tale vocabolo abbia giocato un ruolo anche la proposta di traduzione formulata da Bessarione.

In conclusione, gli esempi scelti servono a rendere evidente al lettore in che senso l’edizione del testo trapezuntiano si presta ad entrare a far parte del programma di studi ficiniani delineato da Kristeller nel passo *supra* citato. Solo il confronto sistematico tra il testo della versione ficiniana e il combinato disposto di Trapezunzio più Bessarione consente di disvelare, combinato con l’indagine delle fonti greche, la vera cifra del metodo di lavoro di Ficino.

1.5. CONCLUSIONI

Riepilogo qui le principali conclusioni raggiunte nell’*Introduzione*.

1. La prima versione dal greco delle *Leggi* di Platone deve essere capita all’interno del progetto culturale niccolino, che – seppure in modi ancora in

parte da esplorare – influenzò il modo di lavorare degli umanisti impiegati alla sua corte (1.1).

2. La versione venne eseguita a partire da almeno due fonti manoscritte greche, solo una della quali è stata identificata nel Laur. 80.17, L di Platone. Su di essa il traduttore produsse un apparato di note marginali di *capitulatio* (1.2.1 + 1.2.2).

Peraltro, la scoperta di questo apparato di note consente un immediato confronto con le note lasciate da Bessarione nei codici Marc. Gr. 187 (N) e 188 (K). Tanto il numero dei testimoni impiegati (2 per entrambi) quanto la natura delle note di *capitulatio* dimostrano come la tecnica con cui lavorarono sulle *Leggi* di Platone sia del tutto affine.

3. La versione trapezuntiana è una traduzione *ad sententias* nella quale non si registrano macroscopici tentativi di manomissione del testo greco (omissioni di porzioni di testo significative o integrazioni di sorta). L'analisi degli errori mostra una significativa prevalenza della banalizzazione e della trivializzazione, che pare imputabile – pur con tutte le cautele del caso – più alla mancato tentativo di intendere in profondità il pensiero platonico che non alla volontà di stravolgerlo consapevolmente.²¹⁰ Malgrado una precisa valutazione comparata sia ancora impossibile per mancanza di edizioni dei testi, la versione presenta significative affinità con altre traduzioni prodotte alla corte di Niccolò V da un punto di vista grammaticale, sintattico e retorico-stilistico. Da un punto di vista filosofico, la tipologia degli errori di traduzione combinata con i commenti rinvenuti e pubblicati da John Monfasani mostra come l'approccio al testo di Giorgio sia stato di tipo moralistico e in ogni caso chiaramente non filosofico.

Piuttosto ciò che contraddistingue Giorgio rispetto agli altri intellettuali della corte di Niccolò è l'aver impiegato i risultati del proprio lavoro di traduttore professionale pagato dal Papa per comporre l'opuscolo *Comparatio Philosophorum Aristotelis et Platonis*. A questo proposito va notato che, malgrado la tangibile mancanza di un background filosofico, alcune delle sue obiezioni (e.g. controllo dell'immigrazione nella πόλις) meritano seria considerazione e non sono inficcate da fraintendimenti di sorta.

²¹⁰ Andrà quindi rettificato il giudizio del tutto negativo espresso e.g. in B. COPENHAVEN – C. SCHMITT, *Renaissance Philosophy*: "A translation that can only have been meant to disgrace Plato".

Malgrado la generalità degli enunciati teorici sui principi del tradurre contenuti nella *Protectio*, la prassi versoria trapezuntiana si dimostra nel complesso coerente con le dichiarazioni di metodo. (1.2.3).

4. La rilevazione e discussione di casi di faziosità bessarionea (B della *Tabella riassuntiva*) mostra come la diatriba fu in larga parte uno scontro *a priori*. A dispetto della lunga tradizione che oppone il *villain* Trapezunzio al pio Cardinale, la loro *querelle* sul testo platonico non deve essere interpretata – come si faceva nel secolo XIX (Corniani) – come la pia correzione con cui un dotto riprende un ignorante. Essa deve essere piuttosto trattata come una polemica umanistica, nella quale i due contendenti si affrontano senza esclusione di colpi (1.3).

5. Come la *Tabella riassuntiva* (pp.109-111) mostra chiaramente, la voce meglio rappresentata all'interno degli 'errori trapezuntiani' è quella delle *omissioni o semplificazioni indebite*, ovvero traduzioni approssimative di Trapezunzio cui il Cardinale oppone rese letterali (che però non facevano parte della prassi versoria qui utilizzata dal traduttore). Dal momento che non si può dubitare la scelta di compendiare il testo in luogo di renderlo in forma letterale fu consapevole, c'è da credere che avesse Trapezunzio tradotto Platone come aveva fatto con le versioni aristoteliche elogiate da Poliziano, i casi trattati da Bessarione sarebbero indubbiamente stati in numero molto inferiore. Dietro alle centinaia di errori che Bessarione rimprovera a Trapezunzio vi è l'assunto bessarioneo, ovvio per il lettore di oggi ma non per i traduttori del secolo XV, che Platone andasse tradotto con la stessa accuratezza di Aristotele (1.3).

6. Tuttavia interpretare la discussione sul testo delle *Leggi* soltanto come una polemica umanistica non renderebbe giustizia a tutto quello che si nasconde dietro di essa. Al netto dei suoi tratti puramente polemici e al netto dei casi in cui a differire è la modalità della traduzione, vi sono effettivamente un ampio numero di casi in cui il Cardinale si rivela superiore all'umile segretario. All'interno di questi casi certo vanno annoverati i marchiani fraintendimenti morfologici o addirittura ortografici su cui Bessarione insiste con grande enfasi al fine di sgretolare la credibilità del suo avversario (sezioni 'spelling' e 'morfologia' della *Tabella riassuntiva*). Tuttavia vanno anche opportunamente menzionati quei casi (sezioni 'nozioni storiche' e 'retorica', specialmente per quanto riguarda l'attenzione alla struttura

dialogica, della *Tabella riassuntiva*) in cui l'ignoranza trapezuntiana altro non è che quella del secolo suo, mentre è l'acume bessarioneo ciò che merita di essere ricordato.

Infine, saranno a maggior ragione interessanti per lo storico moderno quei casi (C. della *Tabella riassuntiva*) in cui la superiorità bessarionea è frutto dell'impiego di fonti migliori (come K di Pletone).

In altre parole, la superiorità di Bessarione su Trapezunzio non è dovuta all'approccio al modo in cui il Niceno studiò il testo delle *Leggi*, quanto piuttosto all'accesso e alla padronanza di una tradizione di studi sul testo di Platone inaccessibile al suo malcapitato avversario (1.3).

7. Dal punto di vista della storia della filologia, il libro quinto dell'*In Calumniatorem Platonis* si presenta come un utile spaccato delle tecniche filologiche impiegate da Bessarione, che vanno dall'impiego della tradizione indiretta per la ricostruzione del testo genuino, all'uso di interventi testuali di probabile origine congetturale, alla citazione di errori tipici di un solo ramo della tradizione testuale della versione latina.

Si può anzi dire che la base filologica su cui poggia l'*In Calumniatorem Platonis* è la stessa che porterà all'allestimento della celebre edizione platonica bessarionea costituita dal Marc. Gr. 184.

Opportunamente fatto interagire con la discussione della *versio aucta* del *Contra Eunomium* di San Basilio (che pone il problema della genuinità o meno di porzioni di testo conservate solo in una parte dei testimoni superstiti) e con il dibattito su Giovanni 21,22 (che sancisce la superiorità del testo greco su quello latino per l'esegesi neo-testamentaria), ICP/5 contribuisce a mettere meglio a fuoco la cifra ultima dell'operato filologico bessarioneo.

9. Sul piano della storia del Platonismo, lo studio delle fonti bessarionee consente di isolare con precisione gli elementi di continuità (e di discontinuità) tra Bessarione e il suo maestro Gemisto Pletone, ancorando finalmente alla realtà documentale dei manoscritti la *vexata quaestio* del rapporto tra la scuola di Mistrà e quella di Roma, lungamente dibattuta nel corso del XX secolo (Masai, Kristeller, Hankins). Si tratta di un contributo decisivo ad una più esatta definizione del debito culturale dell'umanesimo italiano nei confronti della cultura bizantina.

Più precisamente l'ampio uso di libri, tecniche e lavori esegetici della scuola di Mistrà evidenzia quanto grande fosse il debito intellettuale del Niceno nei

confronti del suo maestro. D'altra parte, il rifiuto della censura teologica che era stata operata da Pletone sui codici platonici e la conseguente necessità – filosofica e filologica al tempo stesso – di una nuova edizione platonica bessarionea consentono di inferire la distanza di Bessarione dalla teologia del maestro.

10. Sul piano della ricezione del testo, da un punto di vista generale il caso delle *Leggi* mostra come la prima traduzione del testo in latino abbia costituito il punto di partenza per un dibattito sulla filosofia politica di Platone.

Da un punto di vista più specifico, per quanto riguarda Ficino, l'edizione contrastiva della versione trapezuntiana con le note critiche bessarionee crea i presupposti per andare oltre le segnalazioni dei debiti ficiniani nei confronti di Trapezunzio e Bessarione così come segnalati da Gentile prima e da Hankins poi. Al contrario l'edizione apre la via allo studio sistematico della traduzione ficiniana delle *Leggi*, da condursi secondo il metodo esemplificato negli specimina di analisi della sezione I.4.

Infine, il lavoro effettuato si presta ad alcune considerazioni più generali.

Dopo la scoperta dell'edizione platonica curata da Pletone, la prima edizione del quinto libro dell'*In Calumniatorem* rende evidente la dimensione anche filologica degli interessi di Bessarione e apre la strada a considerare tale trattato anche un'opera di filologia (seppur solo per gli standard del secolo XV). Se si confrontano tali acquisizioni con i risultati raggiunti dalla *scholarship* ficiniana negli ultimi decenni, è difficile sottrarsi all'osservazione che in tutti i maggiori platonici del secolo XV (Pletone, Bessarione e Ficino) la dimensione filosofica convive con un'acuto senso 'filologico' del testo, foriero di volta in volta di conseguenze diverse. E' questa un'acquisizione che i futuri editori del testo di Platone avranno il dovere di valutare e (quando necessario) riconoscere adeguatamente nei loro apparati critici.

In secondo luogo, questo studio vorrebbe rappresentare anche un esempio delle potenzialità (e dei limiti) dell'analisi filologica applicata alla ricostruzione storica. Il caso della *querelle* Trapezunzio-Bessarione mostra come la via che passa per l'individuazione delle fonti greche usate da entrambi e l'edizione dei loro testi in forma contrastiva all'interno della stessa pagina consenta al lettore moderno di fare breccia dentro la cortina fumogena della retorica dell'attacco *ad personam*. Abbassato il volume delle

grida e degli insulti reciproci, tanto alla figura del segretario apostolico quanto a quella del Cardinale viene restituita una più concreta (e bilanciata) prospettiva storica.

BIBLIOGRAFIA

ALBANESE = M. ALBANESE, *Gli storici classici nella biblioteca latina di Niccolò V (con edizione e commento degli interventi autografi di Tommaso Parentucelli)*, Union Printing, Viterbo, 2003 (RR inedita, saggi, 28);

BARBARO, *Epistolario* = FRANCESCO BARBARO, *Epistolario*, a cura di C. GRIGGIO, 2 voll., Firenze, Leo S. Olschki, 1991-1999;

BONATTI – MANFREDI = *Niccolò V nel sesto centenario della nascita*. Atti del convegno internazionale di studi. Sarzana, 8-10 Ottobre 1998, a cura di F. BONATTI e A. MANFREDI, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2000, pp. 49-70;

BOTLEY, *Latin Translation* = P. BOTLEY, *Latin Translation in the Renaissance: The Theory and Practice of Leonardo Bruni, Giannozzo Manetti and Desiderius Erasmus*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004;

BOTLEY, *Learning Greek* = P. BOTLEY, *Learning Greek in Western Europe, 1396-1529*. Grammar, Lexica, and Classroom Texts, Philadelphia, American Philosophical Society, 2010;

BRUNI, *Sulla perfetta traduzione* = P. VITI, a cura di, LEONARDO BRUNI, *Sulla perfetta traduzione*, Napoli, Liguori Editore, 2004;

CALBOLI MONTEFUSCO = L. CALBOLI MONTEFUSCO, *Ciceronian and Hermogenean Influences on George of Trebizond's Rhetoricorum Libri V, Rhetorica* 26.2 (2008): 139–164;

CAMBIANO = G. CAMBIANO, Polis. *Un modello per la cultura europea*, Bari, Laterza, 2000 (rist. 2007);

CASTELLANI = G. CASTELLANI, *Giorgio di Trebisonda maestro di eloquenza a Vicenza e Venezia*, in «Nuovo Archivio Veneto» vi, tomo xi (1896), n.1, pp. 123-142;

CLASSEN = C.I. CLASSEN, *The Rhetorical Works of George of Trebizond and their Debt to Cicero*, in «Journal of Warburg and Courtauld Institute» lvi, 1993, pp. 75-84;

COPENHAVER – SCHMITT, *Renaissance Philosophy* = B. COPENHAVER – C.B. SCHMITT, *Renaissance Philosophy*, Oxford – New York, Oxford University Press, 1992;

CORTESI, *Tradurre dal Greco* = M. CORTESI, a cura di, *Tradurre dal Greco in età umanistica. Metodi e strumenti*. Atti del seminario di studio: Firenze, Certosa del Galluzzo, 9 Settembre 2005, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2007;

CORTESI, *Giovanni Crisostomo* = M. CORTESI, *Giovanni Crisostomo nel sec. XVI: tra versioni antiche e traduzioni umanistiche*, in «*I padri sotto il torchio. Le edizioni dell'antichità cristiana nei secoli XV-XVI*», Atti del Convegno di Studi, Certosa del Galluzzo, Firenze, 25-26 giugno 1999, a cura di M. CORTESI, Firenze, SISMEL, Edizioni del Galluzzo, 2002, pp. 127-146;

DECOURSEY = M. DECOURSEY, *Continental European Rhetoricians, 1400-1600, and Their Influence in Renaissance England, British Rhetoricians and Logicians, 1500-1660, First Series*, DLB 236, Detroit: Gale, 2001, pp. 309-343;

DES PLACES = PLATON, *Oeuvres complètes*, tome XI texte: les Lois, texte établi et traduit par E. DES PLACES, Paris, Les Belles Lettres, 1951-56;

DILLER = A. DILLER, *Greek Codices Strayed from the Vatican Library*, in «*IMU*» 26 (1983), pp. 383-388;

DIONISOTTI = A.C. DIONISOTTI, *On the Greek Studies of Robert Grosseteste*, in 'The use of Greek and Latin. Historical Essays', edited by A.C. DIONISOTTI A. GRAFTON and J. KRAYE, London, The Warburg Institute - University of London, 1988 (Warburg Institute Surveys and Texts, XVI), pp. 19-39;

GAETA, *Giorgio di Trebisonda* = F. GAETA, *Giorgio di Trebisonda, le «Leggi» di Platone e la costituzione di Venezia*, in «*Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo*», 82 (1970), pp. 479-501;

GANCHOU = T. GANCHOU, *Iôannes Argyropoulos, Géôrgios Trapézountios et le patron crétois Géôrgios Maurikas*, in «*Θησαυρίσματα*» 38 (2008), pp. 105-212;

GARIN, *Le traduzioni umanistiche* = E. GARIN, *Le traduzioni umanistiche di Aristotele nel secolo XV*, in «Atti dell'accademia di scienze morali 'La Colombaria'» 8 (1951);

GENTILE, *I manoscritti di Platone* = S. GENTILE, *Note sui manoscritti greci di Platone usati da Marsilio Ficino*, in «Scritti in onore di Eugenio Garin», Pisa, Scuola Normale Superiore, 1987, pp. 50-84;

GENTILE, *Parentucelli e l'ambiente fiorentino* = S. GENTILE, *Parentucelli e l'ambiente fiorentino: Niccoli e Traversari*, in *Niccolò V nel sesto centenario della nascita*. Atti del convegno internazionale di studi. Sarzana, 8-10 Ottobre 1998, a cura di F. BONATTI e A. MANFREDI, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2000, pp. 49-70;

GRAFTON = A. GRAFTON, *The Scholarship of Poliziano and its context*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institute» 40, 1977, pp. 150-188; (repr. in: ID., *Defenders of the Text. The Tradition of Scholarship in an Age of Science, 1450-1800*, Cambridge-London, Harvard University Press, 1991;

HAMESSE = J. HAMESSE, *Les traducteurs au travail. Leurs manuscrits et leurs méthodes*. Actes du Colloque international organisé par le « Ettore Majorana Centre for Scientific Culture » (Erice, 30 septembre – 6 octobre 1999), Turnhout, Brepols, 2001;

HANKINS, *Plato* = J. HANKINS, *Plato in the Italian Renaissance*, 2 vols, Brill, Leiden-New York, 1990;

HANKINS, *Humanism* = J. HANKINS, *Humanism and Platonism in Italian Renaissance*, 2 vols., Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2003-2004

KENNEY = E.J. KENNEY, *The Character of Humanistic Philology*, in *Classical influences on European culture A.D. 500-1500*. Proceedings of an international conference held at King's College, Cambridge, April 1969, ed. by R.R. BOLGAR, Cambridge, University Press, 1971, pp. 119-128;

LABOWSKY = L. LABOWSKY, *Il Bessarione e gli inizi della Marciana*, in *Venezia e l'Oriente fra tardo Medioevo e Rinascimento*, a cura di A. PERTUSI, San Giorgio Maggiore (Venezia), Sansoni, 1966 (*Civiltà Europea e Civiltà Veneziana. Aspetti e Problemi*, 4), pp. 159-182;

LORINI = T. LORINI, "*Pontificis Nicolai tempore aggressus*": nuove committenze crisostomiche di Niccolò V, in *Niccolò V nel sesto centenario della nascita*. Atti del convegno internazionale di studi. Sarzana, 8-10 Ottobre 1998, a cura di F. BONATTI e A. MANFREDI, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2000, pp. 295-327;

MANFREDI, *I codici latini* = A. MANFREDI, *I codici latini di Niccolò V. Edizione degli inventari e identificazione dei manoscritti*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1994 [Studi e Testi, 359];

MANFREDI, *Note preliminari* = A. MANFREDI, *Note preliminari sulla sezione greca nella Vaticana di Niccolò V*, in *Niccolò V nel sesto centenario della nascita*. Atti del convegno internazionale di studi. Sarzana, 8-10 Ottobre 1998, a cura di F. BONATTI e A. MANFREDI, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2000 [Studi e Testi, 397], pp. 49-70;

MARENGHI = G. MARENGHI, a cura di, [ARISTOTELE] *Profumi e miasmi*, Napoli, Arte Tipografica, 1991 (Università degli studi di Salerno/Dipartimento di scienze dell'Antichità, 10); pp. 149-177;

MÄRTL = C. MÄRTL, *Kardinal Jean Jouffroy (1473f). Leben und Werk*, Sigmaringen, Thorbecke, 1996;

MERCATI = G. MERCATI, *Una lettera di Vespasiano da Bisticci a Jean Jouffroi e la biblioteca romana del Jouffroi*, Mélanges Felix Grat, 1946;

MONFASANI, *George of Trebizond* = J. MONFASANI, *George of Trebizond. A Biography and a Study of his Rhetoric and Logic*, Leiden, E.J. Brill, 1976;

MONFASANI, *Collectanea* = J. MONFASANI, *Collectanea Trapezuntiana*, Texts, Documents, and Bibliographies of George of Trebizond, Binghamton (New York), Centre for Medieval and Early Renaissance Studies, 1984 (Renaissance Society of America – Renaissance Text Series, 8);

MONFASANI, *Byzantine Scholars* = J. MONFASANI, *Byzantine Scholars in Renaissance Italy: Cardinal Bessarion and Other Emigrés: Selected Essays*, Aldershot, Hampshire, 1995;

MONFASANI, *Niccolò Perotti* = J. MONFASANI, *Niccolò Perotti and Bessarion's In Calumniatorem Platonis*, forthcoming;

MONFASANI, *Giovanni Gatti* = J. MONFASANI, *Giovanni Gatti of Messina: A Profile and an Unedited Text*, in «Filologia umanistica per Gianvito Resta», a cura di V. FERA e G. FERRAU', 3 volumi, Padova, 1997, vol. 2: pp. 1315-38;

MONFASANI, *Greek and Latin* = J. MONFASANI, *Greek and Latin Learning in Theodore Gaza's Antirrheticon*, in «Renaissance Readings of the Corpus Aristotelicum», ed. M. PADE, Copenhagen, 2000, 61-78;

MILNE = M. MILNE, *Two Humanistic Translations of Polybius*, in «Res Publica Litterarum» XIV, 1989, pp. 123- 131;

NEERGAARD = S. NEERGAARD, *La teoria della traduzione nella storia*, Milano, Bompiani, 2002²;

PACE, *La traduzione*, I = N. PACE, *La traduzione di Niccolò Perotti delle Historiae di Polibio*, in «Res Publica Litterarum» XI, 1988, pp. 221-234;

PACE, *La traduzione*, II = N. PACE, *La traduzione di Niccolò Perotti delle Historiae di Polibio, II: a proposito dei codici di Polibio utilizzati dal Perotti per la traduzione del I e II libro*, in «Res Publica Litterarum» XII, 1989, pp. 145-155;

PACE, *Ancora sulla traduzione* = N. PACE, *Ancora sulla traduzione di Niccolò Perotti delle Historiae di Polibio*, in «Res Publica Litterarum» XIV, 1991, pp. 177- 184;

PADE, *La fortuna* = M. PADE, *La fortuna della traduzione di Tucidide di Lorenzo Valla (con una edizione delle postille al testo)*, in *Niccolò V nel sesto centenario della nascita. Atti del convegno internazionale di studi*. Sarzana, 8-10 Ottobre 1998, a cura di F. BONATTI e A. MANFREDI, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2000, pp. 255-293;

PAGANI, *Un nuovo testimone* = F. PAGANI, *Un nuovo testimone della recensio pletonica al testo di Platone: il Marc. Gr. 188 (K)*, in «Res Publica Litterarum», XXIX (2006), pp. 5-20 (+ 4 tavv.);

PAGANI, *Damnata verba* = F. PAGANI, *Damnata verba: censure di Pletone in alcuni codici platonici*, in «Byzantinische Zeitschrift», CII / 1 (2009), pp. 167-202 (+ 13 tavv.);

PAGANI, *Filosofia e teologia* = F. PAGANI, *Filosofia e teologia in Giorgio Gemisto Pletone: la testimonianza dei codici platonici*, in «Rinascimento», XLIX (2009), pp. 3-45;

PAGANI, *Il Platone di Petrarca* = F. PAGANI, *Il Platone di Petrarca tra Giorgio Valla e Giano Lascaris: spigolature sul Parisinus Graecus 1807*, in *Petrarca, l'Umanesimo e la civiltà europea*. Atti del convegno internazionale. Firenze, 5-10 dicembre 2004, a cura di D. COPPINI, Firenze, Le Lettere, 2011 (= «Quaderni Petrarqueschi», 15-16, 2011), pp. 1027-1052;

POST, *The Vatican Plato* = L.A. POST, *The Vatican Plato and its Relations*, Middletown (Connecticut), American Philological Association (Number IV), 1934

QUERINI, *Diatriba* = A.M. QUERINI, *Diatriba praeliminaris in duas partes divisa ad Francisci Barbari et aliorum epistolas ab anno Chr. MCCCCXXV ad an. MCCCCLII*, Brixiae, excudebat J. M. Rizzardi, 1741-43;

RAVEGNANI, *Nota* = G. RAVEGNANI, *Nota sul pensiero politico di Giorgio da Trebisonda*, in «Aevum» 49, 1975, pp. 311-329;

ROBINSON, *Western Translation Theory* = D. ROBINSON, *Western Translation Theory from Herodotus to Nietzsche*, Manchester, St. Jerome Publishing, 1997;

S. RONCHEY, *Bessarion Venetus*, in «ΦΙΛΑΓΝΩΣΤΗΣ. Studi in onore di Marino Zorzi», a cura di C. MALTEZOU – P. SCHREINER – M. LOSACCO, Venezia, Istituto Ellenico di Studi Bizantini e Postbizantini di Venezia, 2008 (Biblioteca no. 27), pp. 375-401;

RUOCCO, *Parmenide* = I. RUOCCO, *Il Platone latino: il Parmenide, Giorgio di Trebisonda e il Cardinale Cusano*, Firenze, L.S. Olschki, 2003 (Accademia di studi “La Colombaria”, 203);

R. SABBADINI, *Briciole umanistiche*, v, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», xviii (1891), pp. 230-241;

SCHREINER, *Byzanz und der Westen* = P. SCHREINER, *Byzanz und der Westen im politschen Denken Bessarions: die autographen Notizen im Marc.*

Gr. 407 (=1032), in *ΦΙΛΑΓΝΩΣΤΗΣ*. Studi in onore di Marino Zorzi, a cura di C. MALTEZOU – P. SCHREINER – M. LOSACCO, Venezia, Istituto Ellenico di Studi Bizantini e Postbizantini di Venezia, 2008 (Biblioteca no. 27), pp. 413-425;

VASOLI, *La dialectica* = C. VASOLI, *La dialectica di Giorgio Trapezunzio*, in «Atti dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria"» xxiv, 1959-60, pp. 301-327;

WASZINK, Calcidio = J.H. WASZINK, *Calcidio: la retorica nella traduzione dal greco in latino**, in «Siculorum Gymnasium» 39 (1986) pp. 51-58.

χορηγῶν ἡμῶν τούτων αἰδαιετο ἑσὶ χορηγῶσι οὐκ
 ἀλλήλοισι βιωδροντας. χοροῖς τε ἐνομιθεύαι
 τὸ πρῶτον ἄλλο ἄλλο ἐμφύτου ὀνόματι. πρῶτον
 δὲ τοῦτο ἀποδεξώμεθα. θύμην παιδῶν εἶναι
 πρῶτον διὰ μολισῶν τε ἑσὶ ἀπόχωνος. ἡ πρῶτος
 οὕτως. οὐκ οὐδὲ ὀμῶν ἀπαίδευτες, ἀχορῶτος
 ἡμῶν εἶται. τὸν δὲ πε παιδεύμενον, ἵκαν εἶσ
 κηχορῶτα θετέον. τίμωι χορῶτα γεμῶ
 ἡμῶν τε καὶ ὀδὲ τοῦ ἐνομιθῶν. ἀναδαιον
 ὀκλασε δὲ ἀπε παιδεύμενος, ἀσπῆτε ἑσὶ χορηγῶ
 δὴ ἀπὸ τῶν ἡμῶν τούτων αἰδαιετο ἑσὶ χορηγῶσι οὐκ

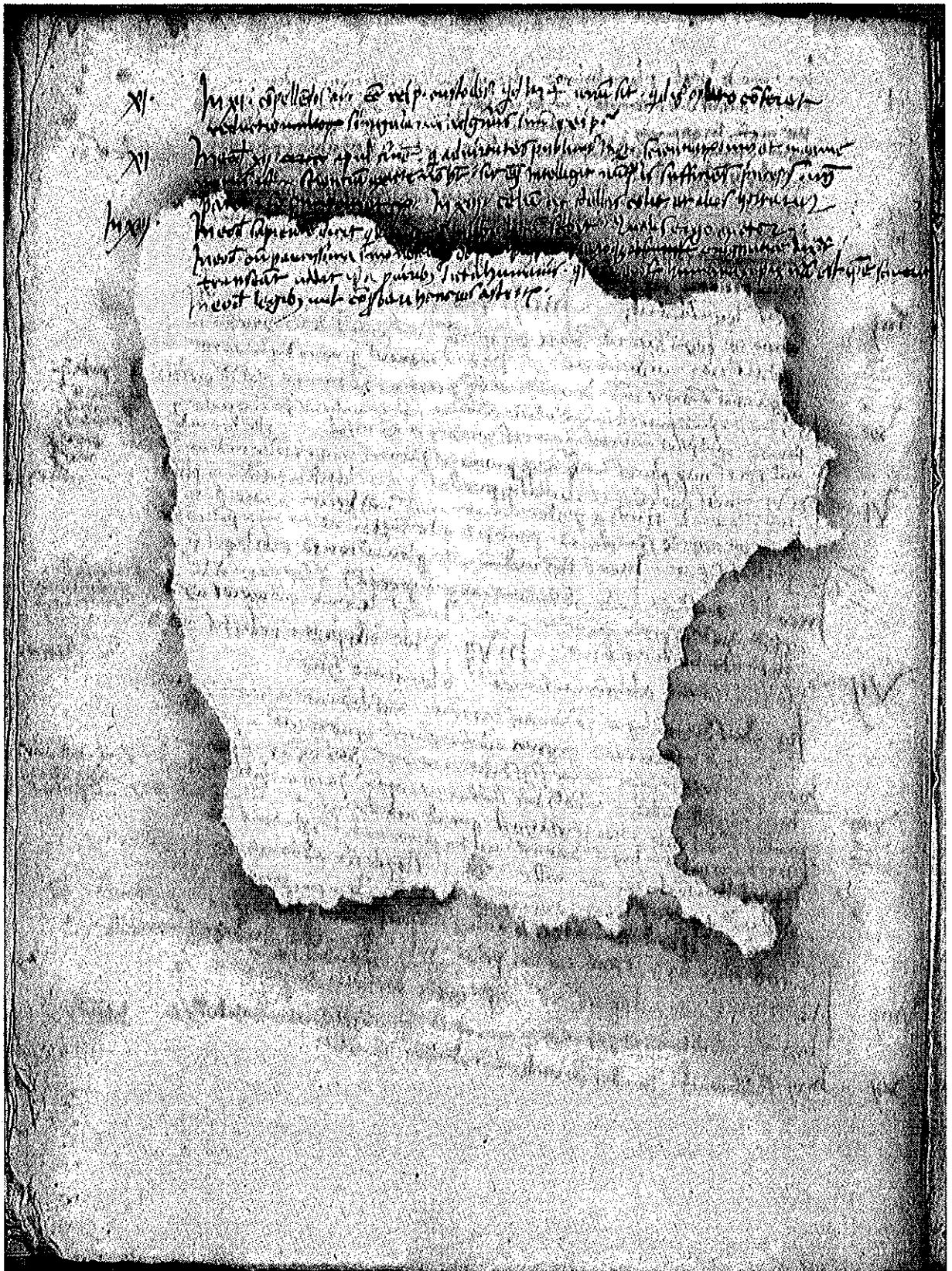
201
 ἑσὶ χορηγῶσι
 ἑσὶ χορηγῶσι

TAV. 1.a – FIRENZE, Biblioteca Medicea Laurenziana, 80.17, c. 22^f (= Plat. *Leges* II.653d -654c): note autografe di Giorgio Trapezunzio.

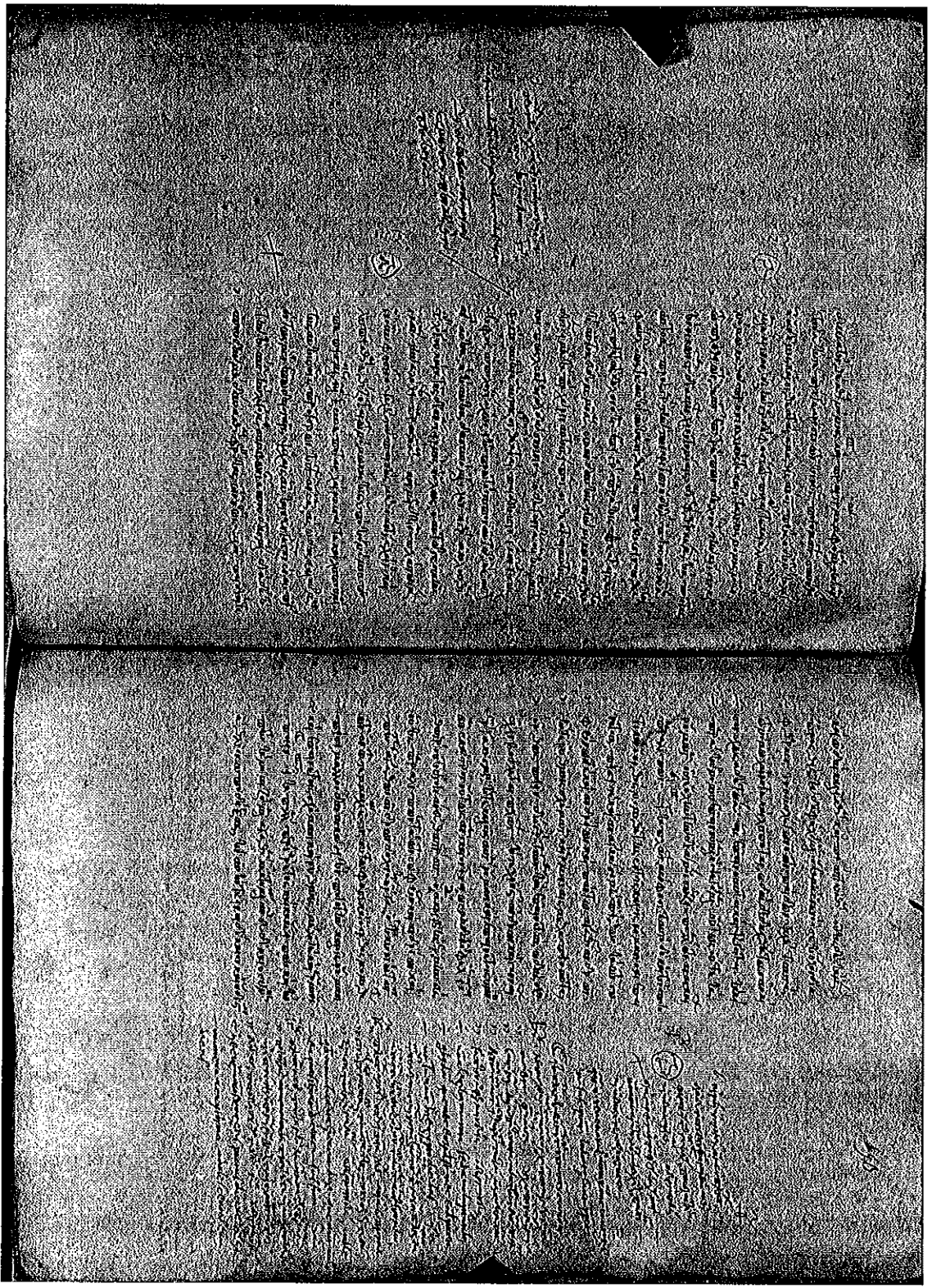
ἡμῶν τε καὶ ὀδὲ τοῦ ἐνομιθῶν. ἀναδαιον
 ὀκλασε δὲ ἀπε παιδεύμενος, ἀσπῆτε ἑσὶ χορηγῶ
 δὴ ἀπὸ τῶν ἡμῶν τούτων αἰδαιετο ἑσὶ χορηγῶσι οὐκ

201
 ἑσὶ χορηγῶσι
 ἑσὶ χορηγῶσι

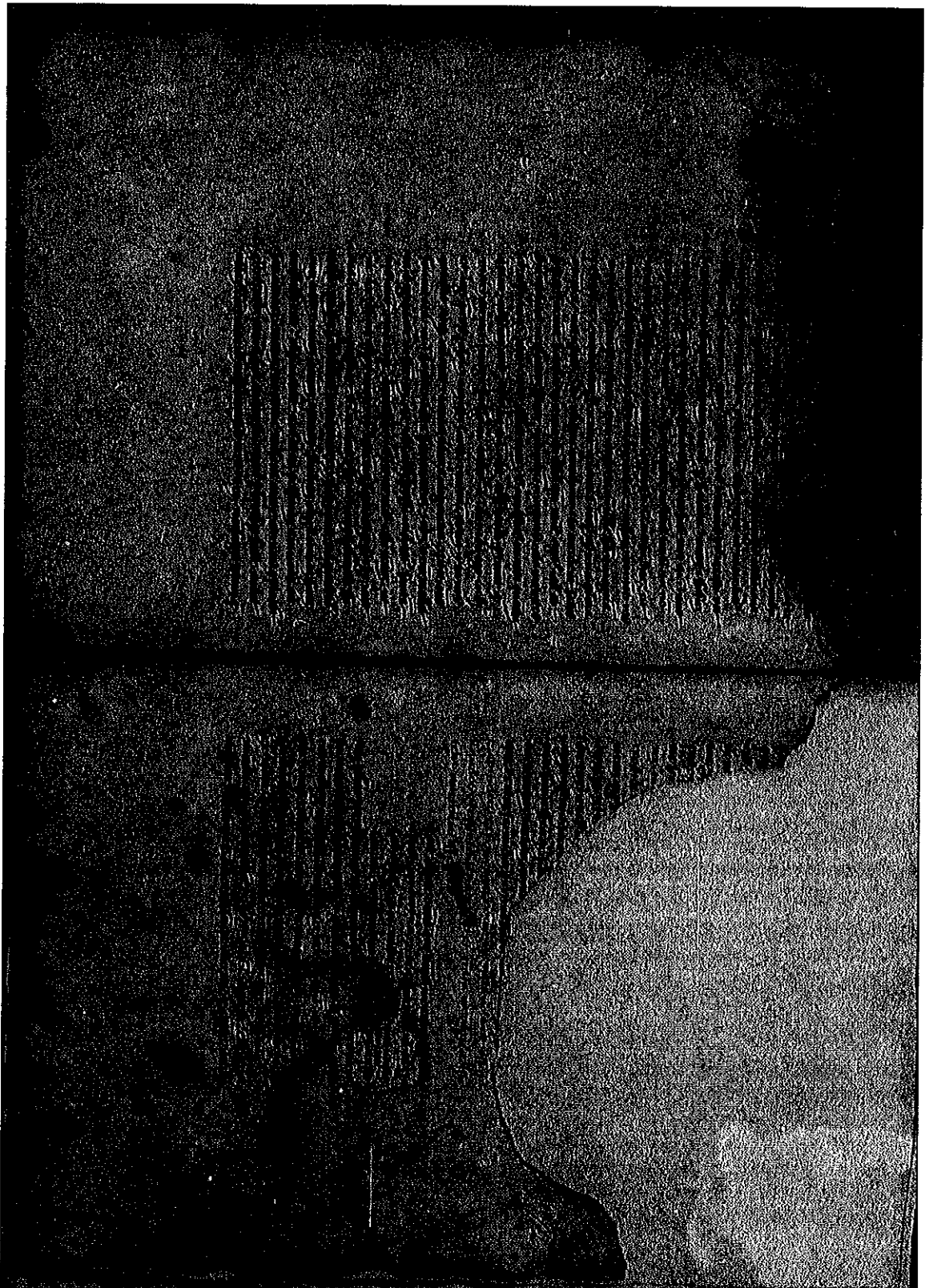
TAV. 1.b – FIRENZE, Biblioteca Medicea Laurenziana, 80.17, c. 29^f (= Plat. *Leges* II.663a-d): note autografe di Giorgio Trapezunzio.



TAV. 4 – TORINO, Biblioteca Nazionale Universitaria, G. II. 36, c. 30^r: commenti autografi di Giorgio Trapezunzio.



TAV. 5 – VENEZIA, Biblioteca Nazionale Marciana, Gr. Z 199, c. 192^v-193^r (= Bess. JCP V): nota marginale autografa di Teodoro Gaza.



TAV. 6 – VENEZIA, Biblioteca Nazionale Marciana, lat. VI.76, c. 78^r (= Trap. *Comparatio* III.20): testo mancante nella copia di lavoro di Bessarione.

LA DEDICA DELLA VERSIONE A PAPA NICCOLO' V

NOTA AL TESTO

La dedica della versione a Niccolò V è conservata in un solo manoscritto, oggi conservato a Torino.

T= Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria, G II 36. La dedica a papa Niccolò V alle cc. 32^r-33^r, alla c. 30^{r-v} commenti al testo delle *Leggi*. Il codice è autografo di Giorgio Trapezunzio (a parte le cc. 5^r-21^v). Si tratta di una sorta di quaderno d'appunti e/o libro di lavoro assemblato *a posteriori*.²¹¹

Cartaceo; cc. I+198+I (fasc.: nr. 1, 6 ternioni; nr. 18, 21 quaternioni; nr. 3, 5, 7-17, 19-20 quinioni; 2,4 senioni)²¹² di cui alcune carte bianche (c.4^v, cc. 22^r-26^v, cc. 33^v-37^r); mm. 215-300 (coperta: ca mm. 220 x

²¹¹ Come è facile constatare in sede di fascicolazione (cfr. *infra*), il codice si compone essenzialmente di quattro sezioni contenutisticamente piuttosto indipendenti. Nella prima vi si trovano *excerpta* relativi a testi matematici (fasc.1, cc. 1^r-4^v), nella seconda un testo scolastico (fasc. 2-3, cc. 5^r-26^v), nella terza degli appunti autografi di Giorgio relativi al suo lavoro di traduttore di testi classici presso la Curia (fasc. 4: cc. 27^r-38^v) e nella quarta la copia di lavoro autografa del commentario trapezuntiano all'*Almagesto* di Tolomeo (fasc. 5-21, cc. 39^r-198^v). La presenza di carte bianche, che coincide con la fine dei fascicoli relativi alle prime tre sezioni, mostra chiaramente come alle quattro sezioni sopra menzionate corrispondevano quattro diverse unità (probabilmente dei quaderni), che solo successivamente vennero rilegate nello stesso codice. Il rilevamento di filigrane uguali in sezioni diverse del manoscritto (cfr. e.g. filigrana 'fiore' che ricorre sia nelle brevi note autografe relative al testo delle *Leggi* sia in alcuni fascicoli del commentario all'*Almagesto*) fa pensare che Trapezunzio abbia attinto ad una medesima risma di carta per lavori tra loro diversi. Se è così, la filigrana – combinata ad altri dati – può essere impiegata per precisare la cronologia degli scritti trapezuntiani.

²¹² Alcuni fascicoli sono mutili o modificati: fasc. 1 è mutilo delle prime due carte, in fasc. 7 è stata integrata mediante talloncino una carta di dimensioni più piccole tra le carte 59 e 60 (numerata con il 60, proprio come l'originaria c. 60, per cui vi sono ora una c. 60 e una c.60bis), in fasc. 21 manca l'ultima carta.

309), ma molte carte interne sono di dimensioni inferiori; otto diverse filigrane individuate: a) filigrana non identificata [fasc.1], b) 'monti', simile a Briquet 11652 (Roma, 1434-39, Genova 1434, Firenze 1435-37, Palermo, 1440) con disegno orientato indifferentemente verso l'alto o verso il basso [fasc. 2, 3], c) 'freccia' simile a Briquet 6269 (Venezia 1454, Barcellona 1456, Venezia [Udine] 1456) [fasc. 4: cc. 27-29 e 36-38], d) 'lettera T' simile a Briquet 9127 (Napoli 1444, Roma 1447-52, Fabbriano 1447, Ofen 1490) [fasc. 4: cc. 30-31 e 34-35, fasc. 7-9], e) 'monti' vagamente simile²¹³ a Briquet 11908 (Palermo 1456) [fasc. 5, 14, 20, 21]; f) 'fiore' simile a Briquet 6653 (Napoli 1449) [fasc. 4: cc. 32-33, fasc.10-13 e 15-17], g) 'bilancia' simile a Briquet 2401 (Venezia 1437, Catania 1438, Vicenza 1440, Monaco 1441, Udine 1447-48, Baviera 1454, Ungheria 1456, Vienna 1457[?]) [fasc. 6: cc. 49-54], h) filigrana non identificata [fasc. 18]. Possessori: *liber D. Grimani Car(dina)lis S. Marci*.

Cat.: MONFASANI, *Collectanea*, pp. 52-53. Superata e fuorviante la scheda contenuta in: PASINUS, *Manuscriptorum Codicum Bibliothecae Regii Taurinensis Athenaei*, pars altera (complectens latinos, italos, gallicos), p. 98.²¹⁴

Bibl.: W. NORLIND, *Georgius Trapezuntius och hans Almagest-Kommentar*, in «Nordisk Tidskrift för bok- och Bibliotheksväsen» 53 (1966), pp. 19-24 (cfr. anche B329 in «Scriptorium», XXV/1 [1971], p.178); G. RAVEGNANI, *Nota sul pensiero politico di Giorgio di Trebisonda*, in *Aevum* 49 (1975) pp. 310-329 (cfr. anche B1021 in «Scriptorium», XXXI /1 [1977], p.189); KRISTELLER, *Iter Italicum*, VI, 1992, pp. 224.

L'edizione del testo presuppone una nuova collazione del codice T (tuttavia, trattandosi di unico autografo conservato, nell'apparato critico mi riferisco sempre a Trap.). Rispetto alla *princeps* di

²¹³ Non trovo però traccia in filigrana e) della croce che sormonta i monti in Briquet 11908. Tuttavia la rilevazione della filigrana si presenta disagiata lungo tutto il manoscritto.

²¹⁴ Il catalogatore parla di: *indiculum in librum Platonis de Republica* e poi di *praefationes [...] ad Platonem de Republica*. Come detto, si tratta invece delle *Leggi* di Platone.

Monfasani il mio testo differisce nei seguenti punti (per lo più dovuti a progressi nella lettura del manoscritto):

- [2.2] *memini* in luogo di *me memini*
- [2.4] *innocentie* in luogo di *innocentis*
- [2.8] *sperasse* in luogo di *sperare*
- [3.6] *adimplerant* in luogo di *adimplerent*
- [3.9] *ad longius* in luogo di *longius*
- [4.13] *[quo]* in luogo di *[sero]*
- [5.11] *conscripterunt* in luogo di *scripserunt*
- [7.15] *via* in luogo di *vi*
- [8.8] *as<sed>isse* in luogo di *as<se>disse*
- [8.14] *aspiravit* in luogo di *adspiravit*

Rispetto all'edizione Monfasani ho alterato nella struttura dell'apparato critico sotto diversi rispetti.

In primo luogo ho modificato la disciplina del rapporto tra la citazione d'apparato e la variante segnalata. Mentre l'edizione Monfasani colloca a sinistra della quadra l'ultima parola del testo prima della variante medesima, nel mio apparato colloco invece a sinistra della quadra la porzione di testo rispetto alla quale la variante si riferisce. In secondo luogo la lingua usata per l'apparato è il latino (invece dell'inglese). In terzo luogo le segnalazioni dei *testimonia* sono collocate in una fascia a sé stante.

Infine, da notare anche come rispetto all'edizione Monfasani non ho incorporato in apparato né i riferimenti ad altra letteratura né le lezioni provenienti da citazioni bessarionee.

LA VERSIONE DELLE *LEGGI*
DI
GIORGIO TRAPEZUNZIO

1. INTRODUZIONE: LA TRADIZIONE MANOSCRITTA²²⁹

A. La versione latina delle *Leggi*²³⁰

La versione delle *Leggi* platoniche di Giorgio Trapezunzio è tramandata in sette manoscritti, attualmente conservati in diverse biblioteche europee.²³¹ Per ognuno di essi si trova qui di seguito una sintetica scheda descrittiva.²³²

²²⁹ L'introduzione si suddivide in due parti: la prima (A) è relativa alla trasmissione del testo principale (la traduzione trapezuntiana delle *Leggi*), la seconda (B) riguarda la *Correctio* bessarionea. Dei risultati di tale analisi si nutre la Nota editoriale (2.), che definisce i criteri ecdotici adottati per il testo.

²³⁰ La trattazione della tradizione manoscritta della versione delle *Leggi* di Trapezunzio si articola in tre sezioni distinte. La prima di esse consiste di una serie di schede nelle quali vengono fornite le informazioni codicologiche essenziali relative a tutti i testimoni superstiti del testo (diretti e indiretti). Nella seconda trova spazio una discussione del valore delle stesse fonti testuali basata sull'analisi interna degli errori, che si propone di guidare il lettore verso la comprensione dello *stemma codicum*. Nella terza i risultati dell'analisi condotta vengono combinati con le informazioni di ordine storico ricavabili dalle schede di sezione 1 e con testimonianze esterne al fine di ricostruire un quadro d'insieme della storia della tradizione di questo testo. Gli asterischi avvertono il lettore del passaggio da una sezione all'altra.

²³¹ Il censimento dei codici della versione trapezuntiana si trova in MONFASANI, *Collectanea*, alle pp. 744-745. Un'ulteriore ricerca con la più recente ed aggiornata versione su CD-ROM dell'*Iter Italicum (Iter italicum: accedunt alia itinera)*. On CD-ROM. A database of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and Other Libraries, compiled by P.O. KRISTELLER, consultant Editor L. FLORIDI, Leiden, E.J. Brill, 1995) non ha consentito di individuare ulteriori testimoni. A mia scienza, nessuna altra fonte testuale della versione trapezuntiana è stata segnalata in data successiva.

²³² Le mie schede si propongono di fornire al lettore un corredo di informazioni *essenziale* circa i testimoni della versione trapezuntiana, in linea con gli altri volumi del progetto ENTG.

V= Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 2062. *Le Leggi* alle cc. 1^r-172^v, alle cc. 172^v-183^v l'*Epinomide*.

Membranaceo e cartaceo (fasc. 1-6 membr.; fasc. 7-12 e 16-20 con bifoli esterno ed interno membranaceo e il resto cartaceo; fasc. 13-15 con bifolio esterno membranaceo e il resto cartaceo); cc. I + 185 (fasc. 1-12 e 16-19 quinioni, 13-14 e 20 quaternioni, 15 binione) di cui bianche le cc. 140^v e 184^r-185^v; mm. 270 x 189; databile con sicurezza al Maggio 1453 sulla base della *subscriptio* di mano del copista B a c. 183^v: *finis millesimo quadringent(esimo) LIII Rome apud / s(an)ctum petru(m) in capella sancti Gregorii mensis maii in vigilia ascensionis domi(ni) nostri ihesu cristi Anno a nativitate eiusdem*; filigrana: monti sormontati da una croce e iscritti all'interno di un cerchio, simile a Briquet 11874 (Provenza 1427); tre mani: A = Theodericus Buchinck (I-60^v),²³³ B (61^r-136^r e 141^r-183^v),²³⁴ C (136^v-140^r); per il copista C è stata dapprima proposta, per la verità piuttosto tentativamente, l'identificazione con Jean Jouffroi (cfr. cat. di LEONARDI p. 6), più recentemente il copista è stato identificato con Iohannes Pottere de Ziericzee.²³⁵ Con certezza si può invece dire che il volume venne confezionato

Nei casi in cui tali informazioni fossero già presenti nei cataloghi a stampa delle singole biblioteche (è questo il caso del Vat. Lat. 2062), mi sono limitato a riepilogare i dati, verificandone comunque la correttezza. Nei casi, molto più numerosi, in cui le schede dei cataloghi a stampa si rivelano datate, insufficienti o erronee, ho integrato le informazioni da esse fornite con la mia personale indagine. La bibliografia è frutto dello spoglio sistematico delle schede bibliografiche conservate nelle biblioteche su ciascun codice integrato a sua volta con i dati forniti da *Iter Italicum*, dall'archivio di documentazione sui manoscritti della rivista *Scriptorium* (ultima consultazione: 02.04.2010) e dalle mie personali ricerche. Tutti i codici sono stati studiati su microfilm, la maggior parte di essi ha anche beneficiato di un'indagine *de visu*. I casi in cui l'esame dell'originale non è stato possibile sono esplicitamente segnalati in nota.

²³³ Di questo copista, notoriamente il preferito da Giorgio Trapezunzio, ci rimangono 5 codici sottoscritti e altri 9 a lui attribuibili con certezza. Per un elenco completo e aggiornato cfr. E. CALDELLI, *Copisti a Roma nel Quattrocento*, Roma, Viella, 2006 (Scritture e Libri del Medioevo, 4), alle pp. 142-143 (+ tav. 43, a p. 272).

²³⁴ L'attribuzione di entrambe le sezioni al copista B è però contestata. Per una diversa attribuzione ad un anonimo copista D delle cc. 141^r-183^v cfr. E. CALDELLI, *I codici datati nei Vaticani Latini 1-2100*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2007 (I codici latini datati della Biblioteca Apostolica Vaticana, 2), nr. 185, p. 130.

²³⁵ Su questo copista olandese, attivo nella cerchia di Jouffroi e il cui nome a noi è noto solo grazie alla *subscriptio* del Vindob. Lat. 2446, e sui codici a lui attribuiti (tutti negli anni '50 del XV secolo) cfr. CALDELLI, *Copisti a Roma*, alle pp. 119-120 (+ tav. 23, a p. 252). Sull'influenza grafica della scrittura umanistica di Jouffroi su quella gotica del copista olandese cfr. P. CHERUBINI, *Cultura grafica a Roma all'epoca di Niccolò V*, in *Niccolò V nel sesto centenario della nascita*. Atti del Convegno Internazionale di Studi. Sarzana, 8-10 Ottobre 1998, a cura di F. BONATTI e A. MANFREDI, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2000 (Studi e Testi, 397), pp. 157-195, alle pp. 193-194. Da un punto di vista

per lo stesso Jouffroi,²³⁶ che in c. 183^v annota: *Scriptus pro me celeriter et triduo relectus. Jo(hannes) Joffridi*. Allo stesso alto prelato è stata anche attribuita, pur con qualche cautela, la nota a c. I^v: *Magister petrus Burdelot sec(re)tarius domini regis*.²³⁷ Coperta alle armi di Paolo V Borghese, anni: 1609-1618.

Gr. : Diversi copisti. Buckinck si segnala in particolare per una certa arbitrarietà nel trattamento delle doppie, che non di rado vengono scempiate (e.g. 635a *diserere* per *disserere*, 666a *efundere* per *effundere*, 666e *pulos* per *pullos*)²³⁸ e talora introdotte *ex novo* come a 635a (e.g. *solli* per *solli*).

Cat.: *Codices Vaticani Latini. Codices 2060-2117*, recensuit C. LEONARDI operam dante M.M. LEBRETON, VIII, Città del Vaticano, in *Bibliotheca Vaticana*, 1987, alle pp. 4-7. Cfr. anche MONFASANI, *Collectanea*, p. 64 e CALDELLI, *I codici datati*, pp. 129-130.

Bibl.: R. KLIBANSKY, *Plato's Parmenides in the Middle Age and Renaissance*, London, The Warburg Institute, 1943 (*Medieval and Renaissance Studies*, I), a

codicologico cfr. anche A. DEROLEZ, *Codicologie des manuscrits en écriture humanistique sur parchemin*, I: Texte, Turnhout, Brepols, 1984 (*Bibliologia*, 5), p. 147 (nr. 245).

²³⁶ Su Jean Jouffroy la monografia di riferimento è C. MÄRTL, *Kardinal Jean Jouffroy (†1473). Leben und Werk*, Sigmaringen, Thorbecke, 1996, spec. pp. 85-91 (relative agli anni 1452-55, periodo di tempo cui la *subscriptio* rimanda) e pp. 263-268 (episcopato ad Arra), che ha ormai sostituito il datato C. FIERVILLE, *Le Cardinal Jean Jouffroy et son temps (1412-1473)*, Coutances, Salettes, 1874. Per quanto riguarda i testi, una panoramica generale degli scritti (che tiene anche conto della loro situazione ecdotica) si trova nell'*Anhang* (pp. 314-351) della stessa monografia della Märzl. Tra gli scritti di Jouffroi va segnalata almeno l'*oratio funebris* per Niccolò V (L. ONOFRI, "Sicut fremitus Leonis ita et regis ira": temi neoplatonici e culto solare nell'orazione funebre per Niccolò V di Jean Jouffroy, in «*Humanistica Lovaniensia*», 31 [1982], pp. 1-28: alle pp. 21-28). Per un inquadramento di questo scritto d'occasione all'interno del genere delle orazioni *coram Papa inter missarum solemnias*, cfr. J.W. O'MALLEY, *Praise and Blame in Renaissance Rome. Rhetoric, Doctrine and Reform in the Sacred Orators of the Papal Court c. 1450-1521*, Durham N.C., Duke University Press, 1979 (*Duke Monographs in Medieval and Renaissance Studies*, 3). Sulla biblioteca del prelato francese cfr. A. LANCONELLI, *La biblioteca romana di Jean Jouffroy*, in *Scrittura, Biblioteche e Stampa a Roma nel Quattrocento. Aspetti e problemi. Atti del seminario 1-2 giugno 1979*, a cura di C. BIANCA-P. FARENGA-G. LOMBARDI-A.G. LUCIANI-M. MIGLIO, Roma, Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica, 1980 (*Littera Antiqua* 1,1), pp. 275-294.

²³⁷ Petrus Burdelot (1429-1461) risulta essere stato nel 1458 segretario del re Carlo VII. Difficile tuttavia dire dalla nota se egli sia stato un possessore del manoscritto (ma per quale altra ragione avrebbe dovuto comparire il suo nome nelle prime pagine altrimenti?). Per un essenziale profilo biografico del personaggio cfr. R. D'AMAT, in *Dictionnaire de bibliographie française*, VII, Paris, Letouzey et Ané, 1956, col. 681.

²³⁸ In qualche caso le doppie scempiate sono state reintrodotti in fase di rilettura da V¹. Le grafie scempiate si trovano tacitamente normalizzate nella mia edizione del testo della versione.

p. 17 n. 3 (= ID., *The continuity of the Platonic Tradition during the Middle Ages*; (together with) *Plato's Parmenides in the Middle Age and Renaissance*, Millwood (NY), Kraus International Publications, 1984²); G. MERCATI, *Una lettera di Vespasiano da Bisticci a Jean Jouffroi e la biblioteca romana del Jouffroi*, in *Mélanges dédiés à la mémoire de Félix Grat*, introduction par R. BRUN e J. VIEILLARD, I, Paris, Nogent-le-Rotrou: impr. de Daulepey-Gouverneur, 1946, pp. 357-366 (= G. MERCATI, *Opere minori*, VI, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1984, pp. 189-198, alle pp. 195 e 198); GAETA, *Giorgio di Trebisonda*, alle pp. 484-485 n.1; A. LANCONELLI, *La biblioteca romana*, pp. 280, 284 (n.48), 292; HANKINS, *Plato*, I-II, p. 192, pp. 429-435 (a p. 429) e pp. 470-471; C. BIANCA, *Roma e l'accademia bessarionea*, in «*Bessarione e l'Umanesimo*», p. 26; E. CALDELLI, *Copisti alla corte di Niccolò V*, in «*Niccolò V nel sesto centenario della nascita*», p. 96; M.L. AGATI, *Il libro manoscritto. Introduzione alla codicologia*, Roma, L'Erma di Brentschneider, 2003, p. 118; E. CALDELLI, *Per un autografo di Andrea Contrario*, in «*Segno e Testo*» 5 (2007), p. 398.

U= Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. lat. 228. *Le Leggi* alle cc. 2^r-154^r, alle cc. 154^v-164^r l'*Epinomide*.

Membranaceo; cc. I+165+I (fasc.: 1 e 17 binioni [il fasc. 1 è privo di un foglio], 2-16 quinioni); mm. 323 x 210; s. XV m.; un'unica mano lungo tutto il codice. Il codice è stato confezionato nella bottega fiorentina di Vespasiano da Bisticci, come si desume dal caratteristico *πίνοξ* iniziale, ed appare riccamente miniato.²³⁹ A c. 164: *Finis. Laus deo*.

²³⁹ Per quanto riguarda i copisti, l'area fiorentina è stata accuratamente studiata da Albinia De La Mare (in A. GARZELLI, *Miniatura fiorentina del Rinascimento 1440-1525: un primo censimento*, I (Le immagini, gli autori, i destinatari [di A. GARZELLI]. *New research on Humanistic Scribes in Florence* [di A. DE LA MARE]), Firenze, Giunta Regionale Toscana – La Nuova Italia, 1985 (particolarmente utile per confronti sia relativi alla scrittura che all'ornamentazione è il volume II [*Illustrazioni*], contenente ricca documentazione fotografica). La mano del copista può a mio avviso essere identificata con quella di ser Gherardo di Giovanni del Ciriagio (1412/13-sett. 1472), uno dei più noti e prolifici copisti attivi presso l'*atelier* di Vespasiano. Il nostro codice va dunque aggiunto ai 37 già attribuiti a Gherardo in DE LA MARE, *New research*, pp. 396-398 (riproduzioni che consentono di verificare l'identificazione si trovano ai nr.: 138, 147, 261, 364 della rassegna fotografica).

Distinta da quella del copista è la figura del miniatore che operò sul manoscritto. Sui miniatori attivi presso la bottega di Vespasiano (o comunque per conto di lui), ampia informazione si trova in GARZELLI, *Miniatura fiorentina*, I, pp. 1-391. Esempi di *πίνοξες* affini (ma non identici) al nostro si trovano e.g. in GARZELLI, *Miniatura fiorentina*, II, nr. 304 e 483; altro parallelo è costituito dal codice Urb. Lat. 486, testimone della versione palatina del *Pastore* di Erma. Pur non volendo entrare in campi di indagine nei quali chi scrive non ha competenza e fermo restando che la questione attende la valutazione di uno storico della miniatura, sembra possibile affiancare la miniatura iniziale del nostro a quelle di Filippo di Matteo Torelli (si notino in particolare i putti nel basso del foglio, sui quali cf. GARZELLI, *Miniatura fiorentina*,

Cat.: *Codices Urbinales Latini*. Codices 1-500, rec. C. STORNAJOLO, Romae, typis Vaticanis, 1902, a p. 224. Cfr. anche MONFASANI, *Collectanea*, p. 58.

Bibl.: GAETA, *Giorgio di Trebisonda*, p. 484 n.1; E. GARIN, *Ricerche sulle traduzioni di Platone nella prima metà del secolo XV*, in *Medioevo e Rinascimento. Studi in onore di Bruno Nardi*, I, Firenze, Sansoni, 1955, pp. 341-374, alle pp. 372-374 (anche nella rec. di F. MASAI, in *Scriptorium*, XII [1957], p. 157); D'ANCONA, *La miniatura fiorentina (secoli XI-XVI)*, II. Catalogo descrittivo, Firenze, Leo S. Olschki, 1914, p. 617 (nr. 1265); HANKINS, *Plato*, II, p. 725; H. HOFFMANN, *Literary Culture at the Court of Urbino during the Reign of Federico da Montefeltro*, in «*Humanistica Lovaniensia*», LVII (2008), p. 13.

D= Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3345. *Le Leggi* alle cc. 1^r-220^r, alle cc. 220^v-233^f l'*Epinomide*.

Cartaceo; cc. 235 (fasc.: nr. 1-19 e 21-23 quinioni, 20 quaternione, 24 quaternione privo dell'ultima carta), di cui le ultime 2 bianche; mm. 210 x 282 (coperta esterna 215 x 290); filigrana: 'fiore' simile a Briquet 6650 (Firenze, 1442-47; varietà: Siena 1443-44, Lucca 1443-48); s. XV m.; un'unica mano lungo tutto il codice. Nomi dei personaggi in rosso. *Scholia* della mano del copista lungo tutto il manoscritto. L'affinità di questo codice con il successivo 3346, fittamente annotato da Panormita, ha fatto postulare a De Nolhac (p. 221 n.1) che anche il nostro sia passato per le mani di Panormita. Ovviamente errata l'attribuzione del testo della versione a Cassarino contenuta nell'inventario.

Cat.: Il codice fa parte di una sezione non coperta da cataloghi moderni. La sola scheda a disposizione rimane MONFASANI, *Collectanea*, p. 66.

Bibl.: R. KLIBANSKY, *Plato's Parmenides*, a p. 17 n. 3; J. P. DE NOLHAC, *La bibliothèque de Fulvio Orsini*, Paris, F. Vieweg Libraire-Éditeur, 1887 (reimpr. Genève-Paris 1976), pp. 220-221, 374 n.207; KRISTELLER, *Iter Italicum*, II, 318E; HANKINS, *Plato*, II, p. 728.

P= Paris, Bibliothèque Nationale, lat. 10192. *Le Leggi* alle cc. 1^r-148^v, alle cc. 148^v-158^v l'*Epinomide*.

1, pp. 34-35). Non condivisibile l'affermazione di Stornajolo per cui il codice sarebbe stato copiato a Urbino (sebbene la committenza rimandi ovviamente all'ambiente urbinato).

Cartaceo; cc. II+163+II (fasc.: nr. 1-3: quinioni, 4: quaternione, 5-16: quinioni, 17: ternione), di cui le ultime 5 bianche;²⁴⁰ mm. 217 x 293 (la coperta esterna è mm. 218 x 303); diverse filigrane: a) forma triangolare con all'interno due cerchietti e sormontata da una croce [fasc. 1-12],²⁴¹ b) forbici, simile a Briquet 3766 (Venezia 1471-72) solo in c. 37, c) monti sormontati da una croce e inscritti all'interno di un cerchio, simile a Briquet 11882 (Venezia 1457) [fasc. 13-17], e d) forbici, simile a Briquet 3668 (Roma 1454, 1456-60, Napoli 1459, Salisburgo 1462, Perugia 1458) solo in c. 123^{bis}; s. XV m.; un'unica mano lungo tutto il codice. In corrispondenza dell'inizio di ognuno dei libri delle *Leggi* e dell'*Epinomide*, per un totale di 13, è stato predisposto un apposito spazio di forma quadrata che avrebbe dovuto ospitare la miniatura della lettera iniziale, poi non realizzata (con la parziale eccezione dell'*incipit* del libro V, c. 43'). Sul *verso* di ogni carta è stato vergato in alto a caratteri rossi il simbolo L (sc. l(eges)): in corrispondenza, sul *recto* è indicato il numero del libro in cifre romane o, nel caso del primo foglio di ogni libro, per esteso. Rare tracce di lettura (e.g. *maniculae*) si ravvisano ai ff. 44^v e ss. Nessun possessore identificato.

Cat.: Insufficiente la scheda presente in: *Inventaire des manuscrits latins conservé à la Bibliothèque Nationale sous les numéros 8823-18613*, a cura di L. DELISLE, Paris, A. Durand et Pedone-Lauriel, 1863-71, p. 64 (rist. Olms Verlag, 1974). Cfr. MONFASANI, *Collectanea*, p. 44.

Bibl.: *Bibliothèque de l'école des Chartes* 23, p. 501. P.O. KRISTELLER, *Iter italicum*, III (Alia itinera, I: Australia to Germany), London-Leiden, The Warburg Institute-E.J. Brill, 1983, p. 243; HANKINS, *Plato*, II, p. 711.²⁴²

B= Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, A 199 (segn. antica: 16. b. IV. 12). Le *Leggi* alle cc. 1^r-168^r, alle cc. 168^r-178^r l'*Epinomide*.

²⁴⁰ Tra la carte numerata 123 e la 124 se ne trova una senza numerazione. Tale carta (d'ora in poi 123 *bis*), che peraltro proviene da una risma diversa (come prova la filigrana), è stata verosimilmente aggiunta dal copista in un secondo tempo.

²⁴¹ Non riconosco il disegno all'interno di quelli pubblicati nel repertorio di Briquet (troppo vaga la somiglianza con Briquet 4229 [Rouergue 1415]).

²⁴² Frutto di un errore da inversione di cifre (il riferimento è a Par. Lat. 10192 in luogo del corretto Par. Lat. 10912, autentico codice P del testo di Rodolfo) la menzione del nostro codice in «Revue Bénédictine», C/4 (1990), pp. 568-569, a p. 568 (rec. a RODOLFO IL GLABRO, *Cronache dell'anno mille*, a cura di G. CAVALLO e G. ORLANDI, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1989 [Fondazione Lorenzo Valla: Scrittori Greci e Latini]) segnalata nello schedario della BNF.

Cartaceo; cc. I+180+I (fasc. 1-18: quinioni²⁴³ + 1 foglio di guardia all'inizio e alla fine); mm. 236 x 170; filigrana: grifone, simile a Briquet 7465 (Firenze 1464, Venezia 1460-67, Venezia e Ferrara 1471-76, Venezia 1472, Venezia 1470-71); sec. XV; un'unica mano, identificabile con il copista Iohannes Snorphil sulla base della *subscriptio* autografa a cc. 178r-v: *Deo gratias per me Snorphil. Franciscus barbarus. Eloquentissimo Geogio (sic!) suo S. d. legi prefacionem tuam in leges platonis quas e greco traduxisti in latinum in qua tanta grauitas s...rum cum tanta elegantia conuincta est ut doctorum hominum aures implere possit. Quare cum digna sit te auctore qui Grece ac Latine precipuam laudem es consecutus laudanda fuit a nobis non corrigenda. Sic enim ipsi rei accommodata est ut nata ex causa / uideatur et sic ornatur facultate et copia tua ut rebus nouis auctoritatem ueteribus gratiam obscuris lucem dubiis fidem et memorie inter mortue uetustatis n(ost)re ut ita dicam uitam dederis et ope et opera tua feceris ut sicut Athenienses Solone lacedemonii lycurgo ita nos platone conditore legum nostrarum gloriari possumus: Accipe igitur prefacionem tuam que sic per se ornata est ut nullius ornamenta desideret. Vale ex venetiis idibus Januariis ... Frater iohannes Snorphil de allemania.*²⁴⁴

In corrispondenza dell'inizio di ognuno dei libri delle *Leggi* e dell'*Epinomide*, per un totale di 13, è stato predisposto un apposito spazio di forma quadrata atto ad ospitare la lettera iniziale. La miniatura è stata in effetti realizzata per tutti i 13 *incipit* ad eccezione dell'attacco del libro IV (c. 42^v). Nella prima carta trova spazio la nota (ben visibile grazie all'uso di una lampada di Wood): *Bibliotheca Theatinorum Ferrarę*. Sui margini due mani, non identificabili con quella di Iohannes Snorphil e che d'ora in poi chiameremo B¹ e B², postillano il codice.

Gr.: Snorphil impiega grafie medievali comuni come il gruppo nasale *-mn-*, a cui viene aggiunta una *-p-* in posizione intermedia, così egli scrive e.g. *condempnasse* per *condemnasse* (625e), *dampnum* per *damnum* (662b) e *contempno* per *contemno* (673e), o come la grafia *pungna* (e.g. 640a

²⁴³ Le prime 3 carte del primo fascicolo sono incollate e numerate come una sola nella numerazione moderna, che conta così sole 178 carte a fronte delle 180 originarie. L'incollatura deve essere anteriore alla numerazione moderna delle carte e alla nota (probabilmente ottocentesca) che sulla prima carta annota: *carte nn. 178, pagine nn. 156*. Per praticità nei riferimenti mi servo in ogni caso della numerazione delle carte più recente.

²⁴⁴ Per l'area veneziana ancora manca uno studio dei copisti quattrocenteschi paragonabile a quelli delle area fiorentina e romana. Non sono al momento in grado di circoscrivere l'attività del copista tedesco Iohannes de' Snorphil né di indicare altri codici da lui copiati. Dal momento che la *subscriptio* trascritta non è autografa, ma venne copiata per mano dello stesso Snorphil, è da credere che B sia una copia che discende dall'esemplare di dedica sottoscritto a Francesco Barbaro. Il fatto che il copista scriva il suo nome sia *prima* che *dopo* la *subscriptio* può essere spiegato ipotizzando che egli abbia deciso solo in un secondo tempo di copiare il breve testo che aveva davanti.

pungnantium). In secondo luogo pressoché sistematica è la separazione della preposizione *in-* quando sia iniziale di parola: e.g. 661b *innumerabilia*] *in numerabilia* B, 672b *insanam*] *in sanam* B. Inoltre Snorphil ha la tendenza a scrivere la *c* iniziale della parola *civis* nella forma maiuscola. Infine, il copista tedesco usa spesso *y* in luogo della semplice *i*, sia in parole di origine greca anche in normali parole latine (663e *Sydonia* per *sidonia*; 667e *ymitacionem* per *imitationem*; 668c *hystriones* per *histriones*). Saltuaria la tendenza a scempiare le doppie (672a *bachaciones* per *bacchationes*) o ad introdurne di nuove (629a *oportet* per *oportet*). In linea con gli usi grafici di moltissimi copisti quattrocenteschi è la predilezione per forme moderne come *michi* (e.g. 658e) e *nichil* (e.g. 663e) rispetto ai classici *mihi* e *nihil*. Altrettanto comune la sostituzione del gruppo *-ti-* con il gruppo *-ci-* (665b *lacijs* per *latius*, 665b *racione* per *ratione* 665c *consenciet* per *consentiet*, 666c *duricie* per *duritie*, 670d *eciam* per *etiam*).

Cat.: La descrizione di riferimento è oggi quella, curata da Franco Bacchelli, che si legge in: *Bessarione e l'Umanesimo. Catalogo della mostra*, a cura di G. FIACCADORI, Napoli, Vivarium, 1994, alle pp. 432-433. Insufficiente e ormai superata la scheda, curata da Albano Sorbelli, contenuta in: G. MAZZATINTI, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, XXX, Firenze, Libreria Editrice Leo S. Olschki, 1924, p. 90. Cfr. anche MONFASANI, *Collectanea*, p. 7.

Bibl.: E. GARIN, *Ricerche sulle traduzioni di Platone*, pp. 341-374, alle pp. 372-374 (anche nella rec. di F. MASAI, in *Scriptorium*, XII [1957], p. 157); GAETA, *Giorgio di Trebisonda*, p. 484 n. 1; S. GENTILE, *Manoscritti greci di Platone*, pp. 51-84, alle pp. 77-84; HANKINS, *Plato*, II, p. 674.

H= London, British Library, Harl. 3261. Le *Leggi* alle cc. 2^r-155^r, alle cc. 155^r-164^v l'*Epinomide*.

Membranaceo; cc. II+166+II (fasc. 1-16: quinioni + 17: binione + 1 foglio di guardia antico all'inizio e alla fine); mm. 210 x 280 (coperta esterna mm. 220 x 300); s. XV *m.* (ante 1464); una sola mano per tutto il codice. Appartenuto al Cardinal Nicola Cusano, come si evince da c. 1^r: *liber hospitalis S(a)n(cti) Nicolai prope Cusam Treuere(sim) dioce(sim) d. Car.l* (sic!). Il prelado ottenne il manoscritto in dono da Jean Jouffroy, vescovo di Arras, in cambio di un codice contenente Quintiliano, c. Ir: *Dominus att(ra)baten(sis) donauit mihi in recompensam declamacionum quintiliani etc. N. Car.l S(a)n(cti) Petr(i)*. Già parte della biblioteca dell'ospedale di San Nicola, il codice passò poi al bibliofilo Harley, presumibilmente per acquisto presso il mercante Nathalien Noel.

Gr.: il copista di H tende a usare talora la grafia *quom* in luogo di *cum* (657c, d), preferisce l'uso di *ti* su *ci* (e.g. 658a *iudicium*] *iuditium* H; 663d *mendacium*] *mendatium* H; 667a *facio*] *fatio* H) e scrive sistematicamente l'aggettivo *foelix* in luogo di *felix* (e.g. 660e *foelicem* H, 662d *foeliciores* H, 662e *foelicissime* H). Per il dittongo egli usa senza sostanziale distinzione *e* cedigliata e dittongo *æ*. Infine, scrive 668a *iccirco* H in luogo di *idcirco*, usuale e del resto tipico degli altri testimoni.

Cat.: MONFASANI, *Collectanea*, pp. 25-26. Superata la scheda contenuta in R. NARES, *A Catalogue of the Harleian Manuscripts in the British Museum*, III, London, printed by G. Eyre and A. Strahan, 1808 [ma 1809], a p. 13.²⁴⁵

Bibl.: R. SABBADINI, *Niccolò da Cusa e i conciliari di Basilea alla scoperta dei codici*, in «Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei», vol. 20/fasc. 1: seduta del 22 gen. 1911 (1911), pp. 3-40, a p. 40; P. LEHMANN, *Mitteilungen aus Handschriften (II)*, in «Sitzungsberichten der Bayerischen Akademie der Wissenschaften. Philologisch-historische Abteilung», Heft 2 (1930), p. 24; M. HONECKER, *Nikolaus von Cues und die griechische Sprache. Nebst einem Anhang: die Lobrede des Giovanni Andrea dei Bussi*, in «Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften/Philologisch-historische Klass.», 2. Abhandlung (1938), pp. 1-76, alle pp. 61-65; KLIBANSKY, *Plato's Parmenides*, a p. 17 n. 3; E. GARIN, *Ricerche sulle traduzioni di Platone*, pp. 341-374, alle pp. 372-374 (anche nella rec. di F. MASAI, in «Scriptorium», XII [1957], p. 157); F. MASAI, *compte rendu de: B.L. ULLMAN, Studies in the Italian Renaissance*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1951, in «Scriptorium», X (1956), pp. 333-337: a p. 336; R. DANZER, *Nikolaus von Cues in der Überlieferungsgeschichte der lateinischen Literatur nach Ausweis der Londoner Handschriften aus seinem Besitz*, in «Mitteilungen und Forschungsbeiträge der Cusanus Gesellschaft», 4 (1964) ; B136 in «Scriptorium», XXIV (1970), p. 154; GAETA, *Giorgio di Trebisonda*, p. 484 n. 1; C.E. WRIGHT, *Fontes Harleiani*, London, Trustees of the British Museum, 1972, alle pp. 120-121 e 207 (+ plate VIII, p. xxxii); M.T. D'ALVERNY, *compte rendu de: P. LUCENTINI, Platonismo medievale. Contributi per la storia dell'Eriugenismo*, Firenze, Nuova Italia Editrice, 1980, in «Scriptorium» XXXVII/2 (1982), p. 349; H.J. HALLAUER, *Habent sua fata libelli. Von der Mosel zur Themse: Handschriften des St. Nikolaus-Hospitals in der Bibliotheca Harleiana*, in «Mitteilungen und Forschungsbeiträge der Cusanus Gesellschaft», 17 (1986), pp. 21-56, a p. 31; KRISTELLER, *Iter italicum*, IV (alia

²⁴⁵ Da notare peraltro l'errore sul nome del Trapezunzio, che nel catalogo inglese viene chiamato *Gregorium* (invece che *Georgium*).

itineraria II: Great Britain to Spain), London-Leiden-New York-København-Köln, The Warburg Institute-E.J. Brill, 1989, p. 167; HANKINS, *Plato*, II, p. 695.

M= München, Bayerische Staatsbibliothek, lat. 304.²⁴⁶ Il codice, privo di numerazione delle carte, contiene solo le *Leggi* e l'*Epinomide*.

Membranaceo; cc. 178 (fasc. 1-18: quinioni); mm. 282 x 204 (coperta esterna mm. 290 x 218); s. XV; una sola mano per tutto il codice. Tra i possessori del manoscritto vanno annoverati prima Giannozzo Manetti²⁴⁷ e poi Hans Fugger.²⁴⁸

Gr.: il copista predilige la forma *cunta* in luogo del classico *cuncta* (cf. 662 a *cuntaque*) e indulge alla grafia *ci* in luogo del classico *ti* (662e *petii*] *pecii* M; 667d *gratiam*] *graciam* M). Egli condivide poi alcune delle abitudini scrittorie di Snorphil (B), come la grafia *dampnum* e la forma raddoppiata *hii* per *hi* (668b), sì che verrebbe fatto di supporre una provenienza del nostro dall'area tedesca.²⁴⁹ Talora infine egli confonde *c* e *t* in parole straniere, di cui evidentemente gli sfugge il significato (670b *richmos* M in luogo di *rithmos*).

²⁴⁶ Non ho potuto studiare su originale il manoscritto. Devo i dati circa le dimensioni in *mm* e la fascicolazione alla cortesia della Sig.na Christina Hummer (München). La Prof. M. Cortesi mi segnala la presenza di *scholia* non visibili da microfilm nelle prime carte del codice.

²⁴⁷ La principale fonte di informazioni sulla vita di Giannozzo rimangono le biografie compilate dall'amico Vespasiano da Bisticci: *Vita di messer Giannozzo Manetti* e *Commentario della vita di messer Giannozzo Manetti*, in VESPASIANO DA BISTICCI, *Le Vite*, a cura di A. GRECO, I, Firenze, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, 1970-76, pp. 485-538. Per quanto riguarda gli studi moderni, in mancanza di una monografia complessiva sul personaggio, ampia bibliografia si può reperire a partire dagli atti del recente convegno di studi a lui dedicato: *Dignitas et excellentia hominis*. Atti del convegno internazionale di studi su Giannozzo Manetti. Georgetown University – Kent State University: Fiesole – Firenze, 18-20 giugno 2007, a cura di S. BALDASSARRI, Firenze, Le Lettere, 2008.

²⁴⁸ Sulla biblioteca di Giannozzo e sull'approdo di una sostanziosa parte di essa nel fondo Vaticano Palatino cfr. per i codici latini il fondamentale G.M. CAGNI, *I Codici Vaticani Palatino-Latini appartenuti alla biblioteca di Giannozzo Manetti*, in «La Bibliofilia», 62 (1960), pp. 1-43, mentre per i codici greci (un totale di 43 finora identificati) vedi H.W. WITTSCHIER, *Giannozzo Manetti. Das Corpus der Orationes*, Köln-Graz, Böhlau, 1968, p. 28. Ai nostri fini, da notare è specialmente il fatto che Giannozzo, politico di professione, doveva nutrire un interesse particolare per il testo delle *Leggi* platoniche, visto che nella sua biblioteca si trovava anche un codice greco dello stesso dialogo, ovvero l'attuale Vat. Pal. Gr. 177, esarato da Giovanni Scutariota. Non fu questo l'unico codice greco trascritto dallo Scutariota (definito da Manetti '*librarius accuratissimus*') per il politico fiorentino: cfr. anche i Filoni Vat. Gr. 378 e 380 esemplati sul Vat. Pal. Gr. 183 (G.M. CAGNI, *Agnolo Manetti e Vespasiano da Bisticci*, in IMU, 14 [1971], pp. 293-312: spec. p. 295). Sul Filone richiesto a Manetti da Niccolò V cfr. C. BIANCA, *La biblioteca della famiglia Manetti*, in *Dignitas et excellentia*, pp. 105-115. Sulle biblioteche Fugger cfr. LEHMANN, *Eine Geschichte*.

²⁴⁹ In assenza di chiari errori congiuntivi, di nessuna utilità è invece tale osservazione per la definizione dei rapporti stemmatici.

Cat.: MONFASANI, *Collectanea*, p. 35. Del tutto insufficiente la segnalazione in: *Catalogus codicum latinorum bibliothecae regiae monacensis*, C. HALM-G. LAUBMANN, tomus I pars I: codices 1- 2329 complectens, Monachii, sumptibus Bibliothecae Regiae, 1868, a p. 54.

Bibl.: R. KLIBANSKY, *Plato's Parmenides*, a p. 17 n. 3; P. LEHMANN, *Eine Geschichte der alten Fuggerbibliotheken*, J.C.B. Mohr, Tübingen, 1956, alle pp. 70 e 105; HANKINS, *Plato*, II, p. 702. Sullo stemma di Agnolo Manetti, figlio di Giannozzo, cfr. A. MARUCCHI, *Stemmi di possessori di manoscritti conservati nella Biblioteca Vaticana*, in *Mélanges Tisserant. Vol. VII: Bibliothèque Vaticane, deuxième partie*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1964 (Studi e Testi, 237), n. 77 a p. 66 (descrizione relativa al Palat. Lat. 1740).

Oltre ai codici, il testo della versione trapezuntiana ha anche una sua tradizione indiretta, che consiste nelle citazioni contenute all'interno del V libro dell'*Aduersus Calumniatorem Platonis* di Bessarione.²⁵⁰

* * *

In nessuno dei testimoni superstiti è possibile identificare l'autografo della versione trapezuntiana né alcuno di essi costituisce il capostipite da cui il resto della tradizione si sarebbe poi diramata.

Tuttavia nel panorama dei codici superstiti il codice V attira immediatamente l'attenzione dello studioso. Basta scorrere le schede relative ai vari testimoni per rendersi conto che per esso è possibile una datazione di assoluta precisione, tanto più interessante in quanto molto vicina al presunto lasso di tempo in cui la versione trapezuntiana venne realizzata (i primi anni '50 del secolo XV). La *subscriptio* vergata dal copista B in calce al testo indica con precisione il luogo in cui lo scriba si trovava (San Pietro) e il giorno stesso in cui l'opera di trascrizione ebbe termine (la vigilia dell'ascensione del 1453, che quell'anno cadde il 9 maggio):²⁵¹ è fuori discussione che V sia un testimone molto vicino alla realizzazione della traduzione.

La cornice spazio-temporale della copia non è l'unica informazione che il codice vaticano fornisce in modo esplicito. Da un'altra breve nota è possibile riconoscere la committenza che promosse la copia della versione trapezuntiana. Il Cardinal Jouffroi in persona infatti si premurò di annotare non solo che il codice venne approntato per lui, ma anche di informare il lettore su come l'attività di copia si svolse, ovvero rapidamente (*celeriter*) e con un controllo della bontà della trascrizione attraverso

²⁵⁰ Per maggiori informazioni sull'opuscolo bessarioneo rinvio alla trattazione ad esso dedicata nella sez. 2 del presente capitolo.

²⁵¹ La data si trova individuata già in GAETA, *Giorgio di Trebisonda*, pp. 484-485 n.1.

una rilettura che occupò tre giorni di lavoro (*triduo relectus*). A ulteriore conferma della copiatura nell'ambiente dei copisti della curia papale si può aggiungere come la mano del copista A sia stata identificata con quella di Theodericus Buckinck, attivo nel *milieu* della curia.

Pur nel loro indubbio interesse, tali informazioni non sono che indizi puramente esterni della peculiarità del codice V, che nulla dicono di per sé sul valore della memoria testuale tramandata. Già tuttavia le titolature iniziali e finali di ogni singolo libro preannunciano per l'eccentricità della posizione di V rispetto agli altri codici. V è l'unico codice a disporre di una serie di titoletti finali, sebbene la genericità della formula (e.g. *Explicit liber primus. Incipit secundus. Feliciter*) faccia pensare più ad un'aggiunta di scriba che a un dato tradizionale omissso nel resto dei codici. Per quanto riguarda i titoli iniziali, la formulazione di V (con la menzione dell'*incipit*, direttamente speculare all'*explicit* di cui si è detto) differisce leggermente da quella degli altri codici.²⁵²

È però sul terreno della memoria testuale tramandata che V esplicita nel modo più evidente la sua superiorità rispetto agli altri codici, che ne fa senza dubbio la copia più corretta a nostra disposizione della versione trapezuntiana. La grande importanza di V deriva dal fatto che gli altri sei testimoni della versione risultano uniti da una serie di errori congiuntivi dai quali esso è immune: in questi casi V è l'unico testimone a restituire la lezione corretta.²⁵³ Così è per alcune omissioni, pur circoscritte, di parole ben riconoscibili del testo greco: 643a3-4 δύνασθαι δὲ οὐ πόνου ῥῥῶδια (*sed facilis mihi facultas non est*] *sed facultas non est* HBPDUM), 643c6 τι τῶν τοιοῦτων (*aliquid huiusmodi*] *aliquid* HBPDUM), 646e10 πολλάκις (*sepius*] om. HBPLMU), 665c3 ὅλην (*uniuersa*] om. HBPDUM). Hanno parimenti valore congiuntivo una serie di casi in cui HBPDUM concordano in lezione inferiore (e talvolta del tutto inaccettabile), mentre il latino di V traduce fedelmente il testo greco: 625e *concibari]* *conuiuere* HBPMU,²⁵⁴ 627a *in se ipsis]* *ad se ipsam*

²⁵² La formula usata in V è e.g. : *Incipit primus liber Platonis a Georgio Trapezuntio traductus. Colloquutores Atheniensis hospes Megillus lacedaemonius Clinia cretensis*. In L, per esempio, si legge invece: *Liber Platonis de Legibus a Georgio trapezuntio traductus. Collocutores Atheniensis hospes Megillus lacedemonius Clinia cretensis*.

²⁵³ Ai fini della determinazione dei rapporti reciproci tra i vari testimoni della versione trapezuntiana esaminati d'ora in poi si tenga presente che il testo latino citato è quello che sto autonomamente costituendo, mentre per il testo greco l'edizione di riferimento è PLATON, *Les Lois*, rec. E. DES PLACES, 4 voll., Paris, Les Belles Lettres, 1951-56, che presuppongo costantemente sotto gli occhi del mio lettore. E' bene specificare come il riferimento costante all'edizione francese non deve essere qui riguardato come arbitraria convenzione, in quanto la più diffusa edizione oxoniense di Burnet non tiene conto per le *Leggi* del pur fondamentale codice O (= Vat. Gr.1) e si fonda su un'interpretazione dei rapporti stemmatici, essenzialmente quella di Immisch, che la ri-scoperta di O ha completamente sovvertito. La determinazione dei rapporti stemmatici si basa sulla collazione completa dei libri I-II : ampi saggi di collazione da libri successivi (in particolare III e IV) non hanno finora consentito di mettere in luce modifiche nelle relazioni che verranno qui delineate.

²⁵⁴ In L la presenza di una lacuna rende impossibile verificare quale fosse la lezione testimoniata.

HBPDMU, 630e *multitudo*] *multimodo* HBPDMU, 642d *contribulus*] *contribulis* HBPDMU, 643a *diffiniamus*] *diffiniam* HBPLMU, 650b *facilitate*] *felicitate* HBPDMU, 654d *cum*] *ut cum* HBPDMU, 660a *laudabilesque figuras*] *laudabilibusque figuris* HBPDMU, 662b *amici*] *animi* HBPDMU, 668b *musam*] *musicam* HBPDMU. A questi casi può essere aggiunta l'inversione 641e *et vos discere*] *vos et discere* BPD : *nos et discere* UHM, che crea nel testo un'innaturale durezza sintattica.

Questi errori mostrano che i codici HBPDMU devono discendere da un capostipite unico, che d'ora in poi chiameremo α . Gli errori di α non sono tutti di natura involontaria: una rapida rassegna dei casi più rappresentativi tra quelli elencati consentirà al lettore di rendersene conto. Si può ancora optare per delle sviste in casi come quello di 660a *laudabilesque figuras*] *laudabilibusque figuris* (che crea l'immagine grottesca di un legislatore che persuade usando non solo *verba*, ma anche *figure!*)²⁵⁵ o come 668b *musam*] *musicam*, in cui il copista di fatto banalizzò quanto leggeva. Ancora di natura involontaria può essere il caso, interessante e per certi aspetti opposto a quest'ultimo, di 662b *amici*] *animi*.²⁵⁶ Vi sono tuttavia anche casi in cui gli interventi del copista a monte di questo gruppo di codici rivelano la chiara intenzione di rendere comprensibile un testo che ai suoi occhi non doveva risultarlo. Così è per esempio per 654d *cum*] *ut cum* in cui il fraintendimento del copista di α su *cum* (preso per preposizione da collegarsi a *bonis* invece che come congiunzione) lo ha condotto ad intervenire integrando un nesso subordinante ai suoi

²⁵⁵ Il greco *Leg.* 660a4-8 Ταύτων δὴ καὶ τὸν ποιητικὸν ὁ ῥηθὸς νομοθέτης ἐν τοῖς καλοῖς ῥήμασι καὶ ἐπαινετοῖς πείσει τε, καὶ ἀναγκάσει μὴ πείθων, τὰ τῶν σωφρόνων τε καὶ ἀνδρείων καὶ πάντως ἀγαθῶν ἀνδρῶν ἐν τε ῥυθμοῖς σχήματα καὶ ἐν ἁρμονίαισιν μέλη ποιοῦντα ῥηθῶς ποιεῖν venne da Trapezunzio tradotto (in modo peraltro molto approssimativo) con: *ita probus legum conditor suadebit, immo uero coget, poetam laudabilibus uerbis laudabilesque figuras in rythmis (sic!) et cantum in harmonia recte facere* (V). Tale traduzione sceglie (in modo inappropriato, ma non infrequente nelle versioni di Trapezunzio) di riferire l'aggettivo ἐπαινετοῖς non solo a ῥήμασι ma anche a τὰ ... σχήματα. Nei codici HBPDMU si legge invece *laudabilibus uerbis laudabilibusque figuris*: a voler seguire tale lezione non sarebbero più le *figure* dell'*actio* poetica a dover essere rappresentate dai poeti in modo consono agli uomini migliori (σωφρόνων τε καὶ ἀνδρείων καὶ πάντως ἀγαθῶν ἀνδρῶν), ma sarebbe il legislatore a persuadere servendosi non solo di parole ma anche di *figure!* La ragione della corruzione si annida nell'infelice *laudabilesque* trapezuntiano, in cui il *-que* finale ha indotto a uniformare l'uscita del caso sul precedente ablativo *uerbis*. Infine, l'aggettivo *laudabilibusque* naturalmente ha portato con sé il passaggio da *figuras* a *figuris*.

²⁵⁶ Trapezunzio tradusse la frase εἰ θεὸς ἡμῶν, ὡς ἔοικεν, ὃ φίλοι, δοίη τι συμφωνίαν con *utinam deus quispiam consensum nobis, amici, tribuat*, testo che ci è restituito da V. Gli altri codici (HBPDMU) in luogo di *amici* tramandano la lezione *animi*, che manifestamente non può tradurre il greco ὃ φίλοι. Si può avanzare l'ipotesi che l'equivoco sia nato dal fatto che il copista al momento di copiare la parola *consensum* abbia pensato ad una locuzione, che del resto ben si attaglia alla prosa filosofica, come e.g. *concordia animi* (SEN. *de vita beata* 3,4 e 8,6). Il fraintendimento ha ingenerato l'espressione *consensum [...] animi* che, seppur non attestata in quanto tale, può apparire a prima vista peggiore rispetto al testo corretto tradito da V.

occhi necessario a reggere la sintassi del periodo.²⁵⁷ Allo stesso modo è di origine volontaria l'innovazione *ad se ipsam* di 627a con cui il copista ha ritenuto opportuno correggere il trádito *in se ipsis*, calco diretto del greco *ἐν αὐταῖς*.²⁵⁸ Altro caso emblematico della tendenza di α ad acconciare il testo ad un criterio di maggiore intelligibilità è 630c4-6, in cui la sintassi della frase latina, di fatto un calco della sintassi greca, viene riplasmata sulla base dell'orecchio al latino del copista.²⁵⁹ Quando non siano volontari, gli errori di α nascono non di rado da fraintendimenti nella lettura di una più lettere come *uln* (647c *iure*] *in re* BPD MU)²⁶⁰ o *ilu* (642d *contribulus*] *contribulis* HBPDMU).

La constatazione del carattere anche volontario degli interventi di α nulla toglie ovviamente al suo rango di testimone: vi sono casi nei quali la memoria testuale di questa famiglia si rivela imprescindibile per la costituzione del testo e deve necessariamente essere preferita a quella di V. E' questo il caso di una serie di innovazioni presenti in V e dovute ad errata lettura di lettere o gruppi di lettere come

²⁵⁷ Nel quadro del discorso sulla musica come primo momento paideutico per i fanciulli, l'Ateniense si chiede se sia migliore nell'arte della *μίμησις* chi semplicemente eccella da un punto di vista tecnico oppure chi, pur meno dotato, *τῆ δὲ ἡδονῇ καὶ λύπῃ κατορθοῖ, τὰ μὲν ἀσπαζόμενος ὅσα καλά, τὰ δὲ δυσχεραίνων, ὅποσα μὴ καλά* (*Leg.* 654d1-3). Trapezunzio tradusse il testo greco con: *uoluptate tamen et dolore quidem assequitur, cum bonis quidem gaudeat, praua autem oderit* (V). Nei codici HBPDMU si legge invece: [...] *ut cum bonis quidem gaudeat, praua autem oderit*. Con l'aggiunta della congiunzione subordinante *ut*, il sostantivo *bonis* (a questo punto da collegarsi con *cum* in un complemento di compagnia) non può che essere inteso come un maschile, mentre *praua* è un neutro. Se l'intento del copista di α fu quello di ripristinare la leggibilità di un periodo che a suo avviso era privo del necessario connettivo, ciò che egli di fatto ottenne fu di creare un'asimmetria tra la gioia condivisa con le persone buone e l'odio per le cose cattive di cui non vi è traccia nel perfetto parallelismo con cui è costruito il periodo platonico.

²⁵⁸ Il copista ha inteso *in se ipsis* come esclusivamente riferito alla *domus* ed ha ritenuto di chiarificare tale espressione correggendola con *ad se ipsam*, a suo avviso più esplicita. Tuttavia ciò rivela una non piena comprensione del senso del discorso, perché l'Ateniense sta costruendo il suo discorso proprio per argomentare che quella capacità di vincere se stessi che discrimina tra i migliori e i peggiori si può estendere (passando per case e borghi) anche alle città. Mutando il plurale in singolare il copista mostra di non intendere che *in se ipsis* si riferisce in fin dei conti prima di tutto a queste ultime.

²⁵⁹ *Leg.* 630c4-6 *ἔστι δέ, ὡς φησιν Θεογνις, αὕτη πιστότης ἐν τοῖς δεινοῖς, ἣν τις δικαιοσύνην ἂν τελέαν ὀνομάσειεν* era stato tradotto da Trapezunzio con *hanc Theognin secuti fidem que maxime in periculis lucet esse arbitramur eam que non iniuria perfectam quispiam iustitiam nominabit*. Nei codici- α viceversa si legge: *Quam Theognin secuti fidem que maxime in periculis lucet esse arbitramur eam non iniuria perfectam quispiam nominabit*. La sintassi trapezuntiana, che con una certa enfasi retorica riprendeva *fidem* a breve distanza nel pronome *eam* (che funge da soggetto della relativa), viene livellata mutando *hanc* in *quam* ed eliminando il pronome relativo *que*, ovvero capovolgendo il rapporto sintattico tra principale e subordinata relativa. In questo nuovo ordine di frase *esse arbitramur* andrà collegato con *fidem* (e non più con *eam que*) per dare senso al periodo.

²⁶⁰ Il greco 647c7-8 *μετὰ δίκης* è stato reso da Giorgio con *iure* (in V). Comune a ben cinque codici della famiglia α è la corruzione *in re* (favorita dalla confusione di *u* con *n*). H, che in questo caso si schiera con V, deve aver intuito la lezione corretta e ricorretto il testo *sua sponte*.

627e *uiuere*] *uincere* V,²⁶¹ 629d *mitius*] *minus* V,²⁶² 629d *quo*] *duo* V, 632b *communicationesque*] *canoniconesque* (sic!) V, 670e *exquisitorem*] *exquisitionem* V.²⁶³ I gruppi di lettere che hanno dato luogo a fraintendimenti sono: *u/n*, *ti/n*, *q/d*, *r/n*.

Il codice V presenta poi sicuri errori dovuti all'errato scioglimento di compendi o abbreviazioni anche banali come 625e *causa*] *cum* V,²⁶⁴ 627c *quoque*] *quod* V, 638e *omnem*] *omnium* V.²⁶⁵ Talora in V si trovano anche localizzate omissioni di porzioni di testo con un diretto corrispondente in greco: 672a *non sicuti*] om. V, 672c *nullum*] om. V. Alcuni interessanti casi di *lapsus* del copista, peraltro a sfondo cristianeggiante, sono 633b *uenationes*] *uenerationes* V e (in contesto di paragone tra *bona humana* e *diuina*) 631c *primum*] *premium* V.²⁶⁶ Come è possibile constatare

²⁶¹ Giorgio non poté che tradurre con *uiuere* il greco ζῆν, ma la vicinanza di *u* e *n* condusse il copista tedesco a leggere *uinere* in luogo di *uinere* e ad interpretarlo come errore per *uincere*. Tale lezione restituisce un testo grammaticamente corretto, sebbene inaccettabile dal punto di vista del senso, in quanto -seppur in forma di domanda retorica- ci si chiederebbe se il buon giudice sia non solo colui che lasci in vita, ma addirittura colui che assegni la vittoria ai peggiori! Una conferma di come le grafie delle due lettere dovessero essere prossime ed indurre quindi in errore i copisti è data anche dal fatto che H *ad loc.* presenta la lezione, senza senso, *uinere*.

Lo stesso tipo di confusione si verifica del resto anche a 638d, dove al participio greco νικῶντας corrisponde il latino *uincant* (ma V ha *uiuant*). Un caso analogo (seppur non identico, in quanto la confusione è qui su *ui* e non sulla sola lettera *u*) è 635c *putauit*] *putant* V.

²⁶² In *Leg.* 629d5, in un passo in cui l'Ateniese argomenta quanto preferibile sia per la città la guerra contro un nemico esterno rispetto alla guerra civile interna, Trapezunzio tradusse il greco πολὺ πρότερον ἐκείνου [sc. πολέμου] con *multo mitius illo*. La lezione di V *multo minus illo*, banalizzazione evidente, è un buon caso di errore separativo, soprattutto perché -perfettamente in linea con il senso del passo- difficilmente avrebbe fatto sospettare ad un copista (a meno che egli non disponesse di un secondo manoscritto) la necessità di essere ricorretta.

²⁶³ Cfr. e.g. *Leg.* 670e3, dove ἀκριβέστεραν (sc. παιδείαν) venne da Giorgio tradotto con il comparativo *exquisitorem* (sc. *disciplina*), che in V si corrompe in *exquisitionem*. Del tutto analogo il caso di 630e1-2, dove è ancora una volta un comparativo ad essere frainteso, in quanto al greco πρὸς ἀρετῆς τι μόνιον καὶ ταῦτα φαυλότατον corrisponde il latino *ad particulam uirtutis et presertim ad deiectionem* (V ha il corrispondente sostantivo *deiectionem*, fuori luogo in questo contesto).

²⁶⁴ A 625e Giorgio aveva tradotto il greco φυλακῆς [...] ἕνεκα con *custodie causa*. La corruzione di V si spiega agevolmente ammettendo che la comune abbreviazione per *c(aus)a*, ovvero *cā*, sia stata confusa con *cū*, che sta appunto per *cu(m)*.

²⁶⁵ In quest'ultimo caso l'errore presuppone la confusione tra l'abbreviazione per *o(mn)em*, ovvero *oēm*, e quella per *o(mn)i(u)m*, ovvero *oīm*: Buckinck prese *e* per *i* e sciolse di conseguenza.

²⁶⁶ L'errore si intende qui tenendo presente che in 631a-b l'Ateniese insiste particolarmente sul rapporto che la città deve instaurare tra *bona humana* (ὑγίεια, κάλλος, ἰσχύς, πλοῦτος οὐ τυφλός) e *bona diuina* (φρόνησις, σωφροσύνη, δικαιοσύνη e ἀνδρεία) sostenendo che i primi possono essere accordati a patto che la città si faccia prima carico di conseguire i secondi. In questo contesto, la mente dello scriba è andata all'idea di cristiana di 'premio' in cambio del raggiungimento di un determinato traguardo.

rapidamente, diversamente da quanto accadeva per gli errori di α , gli errori di V sono tutti di natura involontaria.

Appurata la sostanziale bipartizione presente all'interno dei codici superstiti, è il momento di passare all'analisi dei rapporti interni tra i sei codici che compongono la famiglia α . Da questo punto di vista, occorre dire che una sostanziale linea di demarcazione corre tra HB e il resto della famiglia α .

Tanto il codice bolognese quanto quello londinese si rivelano immuni da errori e omissioni che uniscono invece gli altri quattro manoscritti della famiglia. Ciò prova come PDMU facciano a loro volta parte di una sotto-famiglia interna ad α , da cui B e H sono esclusi. Qui di seguito segnalo alcuni casi (prima della quadra si trova la lezione corretta e come tale attestata oltre che da V anche da BH): 637d *nunc*] om. PDMU, 637e *merumque*] *merum* PDMU, 640a *quarumcumque*] *quarumque* PDMU, 641c *indisciplinatiores*] *indisciplinationes* PDMU, 641e *et disciplina*] om. PDMU, 641e *omnes*] om. PL: *bene* MU, 642d *mea*] *in ea* PDMU, 644b *id ipsum*] *ad ipsum* PDMU, 647c *qui*] *quid* PLMU, 654a *rem*] om., 661b *dicuntur*] *videntur* PDMU. Valore congiuntivo (e separativo rispetto a BH) hanno in particolare svariate omissioni, tra le quali notevole è quella a 641c, dove la caduta del segmento *et disciplina* consegna al lettore un periodo che non si regge da un punto di vista sintattico.²⁶⁷ In altri casi le omissioni non arrivano fino al punto di pregiudicare la leggibilità del periodo, ma interessano comunque porzioni di testo che hanno un preciso corrispettivo nel greco, come avviene per avverbi come 637d *nunc*] om. PDM, cui corrisponde il greco $\nu\tilde{\nu}$, o per aggettivi come 641e *omnes*] om. PLM, che traduce il greco $\alpha\pi\alpha\nu\tau\epsilon\varsigma$. A tali omissioni possono essere affiancati alcuni casi in cui i quattro codici coincidono nel presentare un testo del tutto inaccettabile a causa di fraintendimenti nella lettura di una o più lettere. E' questo il caso di 642d, dove l'intervento dello spartano Megillo si concluderebbe con l'oscuro invito: *quare in ea quidem causa confidenter quecumque velis enarrato*, dove non è dato capire a quale *causa* ci si stia riferendo, visto che nella porzione di testo immediatamente precedente lo spartano esternava tutta la sua personale *benivolentia* per Atene e i suoi cittadini. Si intende invece chiaramente il senso delle sue parole ('Dunque *per me* di' senza timore qualunque cosa tu voglia') con la lezione genuina *mea quidem causa* di VHB (*m* è stato preso per *in*), che traduce in modo puntuale il greco $\epsilon\mu\tilde{o}\tilde{\nu}$ $\gamma\epsilon$ $\epsilon\tilde{\nu}\epsilon\kappa\alpha$. Lo stesso si può dire per la goffa sentenza: *disciplina enim victoriam affert, victoria uero nonnunquam indisciplinationes efficit* (641c) che recupera tutta la sua lapidaria incisività solo se corretta con la lezione genuina *indisciplinatiores*

²⁶⁷ Il greco *Leg. 641c5-7* καὶ παιδεία μὲν οὐδέποτε γέγονεν Καδμεία, νῆκαι δὲ ἀνθρώποις πολλαὶ δὴ τοιαῦται γεγόνασιν τε καὶ ἔσσονται venne da Trapezunzio reso con *et disciplina quidem cadmica nunquam fuit, uictorie uero multe huiusmodi et fuerunt et erunt*. Nei codici PLMU la caduta di *et disciplina* lascia un periodo che non si regge dal punto di vista sintattico per la mancanza di un qualsivoglia soggetto cui l'aggettivo *cadmica* possa essere riferito.

(confusione di *r* con *n*), cui del resto corrisponde il comparativo greco ὑβριστότεροι.²⁶⁸ Negli esempi rimanenti (640a, 644b, 647c e 661b) i codici P, D, M e U concordano in lezione manifestamente inferiore. I casi qui elencati e discussi portano a raggruppare PDMU all'interno di una sotto-famiglia cui daremo il nome di γ.

Al di là delle reciproche differenze, il codice H e il codice B condividono innovazioni che non trovano riscontro negli altri codici. Sono errori congiuntivi casi come: 631e *quod] quos* BH,²⁶⁹ 639e *quesumus] quesimus* BH, 647e *effectivum] effectuum* BH, 671a *turbulentior] tribulentior* (sic!) BH, 689d5 *maxima] maximo* BH, 692c *commoneris] commoveris* HB, 710d *legisque] legis* HB, 716c *deumque] hec deum* HB. L'evidenza non è particolarmente sostanziosa, a differenza di altre situazioni di parentela in questa tradizione, ma l'ultimo caso (convergenza in creazione di parola che non ha senso) mi ha indotto a optare per la presenza di un anello comune, cui daremo il nome di β, in luogo di pensare a convergenze di natura casuale.²⁷⁰

In alcuni casi, pochi per la verità, la lezione di H e B è migliore non solo rispetto a quella dei 'fratelli' PDMU, ma anche rispetto a quella dello stesso V: 625c *vobis* BH : *nos* VPDMU, 627d *vincantur* BH : *vincatur* VPDMU. In astratto ciò potrebbe dare il destro all'ipotesi di un ramo di tradizione indipendente sia da V che dagli altri quattro codici PDMU. Tuttavia basta esaminare la tipologia tanto dell'errore quanto della correzione per concluderne che all'origine di tali lezioni vi è l'intuizione di una

²⁶⁸ La sentenza non costituisce la traduzione puntuale della corrispondente γνώμη del testo platonico (641c2-3 παιδεία μὲν οὖν φέρει καὶ νίκην, νίκη δ'ένιστε ἀπαιδευσία), quanto piuttosto il risultato di una sorta di saldatura (di cui ὑβριστότεροι → *indisciplinatiores* è il punto di sutura) che il Trapezunzio operò tra la sentenza qui citata e la frase successiva, la quale descrive i risultati dell'ἀπαιδευσία (641c3-5 πολλοὶ γὰρ ὑβριστότεροι διὰ πολέμων νίκας γενόμενοι μωρίων ἄλλων κακῶν δι' ὕβριν ἐνεπλήσθησαν). Facendo leva su come in questo passo il concetto più ampio di ἀπαιδευσία si concretizza di fatto nella tracotanza del vincitore, Giorgio esplicita la connessione logica tra le due frasi fondendo ἀπαιδευσία (*sc. φέρει*) e ὑβριστότεροι (*sc. γενόμενοι*) in *indisciplinatiores* (*sc. efficit*). Da notare che, malgrado l'operazione compiuta, egli riesce in buona misura a mantenere il gioco chiasmico su cui vive l'incisività della frase greca (παιδεία : νίκη vs. νίκη : ἀπαιδευσία) anche in latino (*disciplina : victoria vs. victoria : indisciplinatiores*).

²⁶⁹ Qui l'innovazione *quos* stravolge completamente il senso del passo. In luogo di auspicare leggi che indichino ai giovani fin dalla loro infanzia e poi lungo tutto il corso della loro vita che cosa debba essere o meno onorato (questo il senso del passo se si fa dipendere *quod* da *dicendum*, libera traduzione di ἐπιμελεῖσθαι δεῖ), la lezione *quos* capovolgerebbe l'intento dell'educazione con esiti paradossali, in quanto sarebbero proprio i giovani che, a patto di comportarsi bene (*recte agentes*), dovrebbero essere essi stessi onorati fino all'estrema vecchiaia (!).

²⁷⁰ Alla luce di tale scelta si spiega meglio anche un caso come 640b *quoque] om.* BHP in cui un'omissione casuale in codici tra loro non imparentati sarebbe difficilmente spiegabile. L'omissione dell'avverbio si verificò invece al livello del subarchetipo β e P concorda casualmente con esso.

correzione imposta dal senso logico più che l'accesso a un perduto ramo della tradizione.

Valutiamo a questo punto i rapporti interni alle due sotto-famiglie individuate, per vedere se all'interno di esse vi possano essere codici *descripti* da altri. L'analisi delle lezioni singolari mostra come, con una sola eccezione, nessuno di questi codici sia disceso da altri e quindi come a tutti competa lo *status* di testimone primario. Cominciamo dall'eccezione e mostriamo ora come U risulti essere descritto da M. Lo stretto legame che unisce U ed M si impone immediatamente all'attenzione dello studioso per la sterminata serie di errori congiuntivi di tutti i tipi che accomunano i due manoscritti. Un elenco in questa sede non è necessario né produttivo (si può per questo fare riferimento all'apposita sezione dell'*Appendice A – Lectiones singulares*). Tuttavia, per il loro carattere macroscopico sarà opportuno ricordare almeno due vistosi casi di omissione per *saut du même au même* come 625b *in quibus crebrius requiescere alienum ab etate nostra non est ut vicissitudine sermonis recreati universum facilius iter pergamus. Sunt* (il salto è su *sunt*) e 679c *nam que audiebant honesta uel turpia propter simplicitatem*, dove la parola che ha propiziato il balzo è *simplicitatem*. A prescindere da tutti gli altri errori elencati in appendice, per un caso di salto sulla stessa parola in due codici diversi si può ancora pensare a coincidenza, ma due casi di questo tipo costituiscono già una prova. La lunga lista degli errori congiuntivi accatastati nell'*Appendice I* stride con il breve elenco delle lezioni singolari di U e soprattutto con quello, brevissimo, relativo a M. Per quanto scarse di numero siano le lezioni singolari di U rispetto agli errori congiuntivi, esse sono comunque troppo numerose e troppo variegate tra loro perché il copista di M abbia potuto ricorreggerle tutte in autonomia, a patto ovviamente di non postulare che egli disponesse di un codice aggiuntivo.²⁷¹ Prima di infilarci in tale ipotesi, sarà meglio battere la via dell'analisi delle lezioni singolari di M. I pochi casi che ho potuto registrare sono per lo più lezioni che ogni copista avrebbe non solo saputo ma anche voluto correggere. Così è per: 655d *variorum] variriorum*, 656b *quid nam] quid nam nam*, 673c *sitis] simus sitis*.²⁷² Per di più, vi sono alcuni casi che esplicitamente suggeriscono l'idea di una filiazione diretta di U da M. A 641b, dove al genuino *uno bene gubernato* il codice U oppone la corruttela *uno bono gubernatore*. La genesi di tale innovazione si intende guardando il codice M, dove il genuino *bene* venne da M¹ corretto per assimilazione in *bono*: tale lezione *uno bono*

²⁷¹ L'ipotesi tuttavia non può comunque reggere. Se il copista avesse avuto un secondo codice, perché non avrebbe dovuto utilizzarlo anche per correggere almeno alcuni dei tanti evidenti errori congiuntivi MU?

²⁷² Occorre precisare che nelle prime due lezioni il raddoppiamento di una sillaba si trova in parole collocate al passaggio da una pagina all'altra: tale circostanza indusse il copista di M a ripetere la sillaba o la parola finale di una pagina all'inizio della successiva. Se -come sarei incline a credere- di copiatura diretta si trattò, non è difficile immaginare che il copista di U abbia potuto avvedersi di tali duplicazioni ed evitare l'errore. Nel caso di *simus sitis* è palese che uno dei due verbi deve essere eliminato.

gubernato, che non dà buon senso, può essere servita da trampolino per la creazione dell'innovazione *uno bono gubernatore* (superiore, ma pur sempre spuria). In conclusione, è chiara la dipendenza di U da M, ma non è dato di stabilire (per ora) se essa sia di natura diretta o meno.

Passiamo ora agli altri testimoni: per ognuno di essi si segnala come non condivide gli errori caratteristici di ciascuno degli altri quattro e viceversa abbia suoi errori peculiari. Rimaniamo all'interno del sotto-gruppo γ : per quanto riguarda M esso non condivide gli errori caratteristici del solo P (e non di D) o del solo D (e non di P), di cui si dirà *infra*, ed è viceversa caratterizzato da una lunga lista di trasposizioni dell'ordine delle parole (oltre che da errori di altro tipo) che non trovano riscontro negli altri testimoni. Rari sono i casi in cui M dà prova di saper emendare gli errori del suo antigrafo, tra di essi va menzionato almeno 661e *immortalem* VM : *immortalitate* HBPDM.

Più corretto di M è senza dubbio il testo di P. Esso non ha gli errori (e segnatamente le omissioni, di cui già si è detto) tipiche di M e assenti in L, né gli errori caratteristici di L di cui M è libero (di cui si dirà sotto). Viceversa notevoli sono nel suo testo alcune omissioni, che non si ritrovano negli altri membri della famiglia: vistosa è 660d *cur ... fieri*] om. P, per omoteleuto, favorita dalla ripetizione del verbo *fieri*, mentre più circoscritte sono 625e *bellum*] om. P, 632d *Iovis*] om. P, 662d *vita*] om. P, 668d *non*] om. P, 670a *quam*] om. P, 670e *vero*] om. P. La memoria testuale di P deve essere trattata con cautela dall'editore critico, perché essa reca tracce evidenti di interventi di origine dotta. Talora P si discosta dai suoi fratelli di tutta la famiglia α per allinearsi in lezione corretta con il solo V. Così accade a 658e *quorumcumque*] *quorumque* HBLMU o anche a 661d *bonis sunt*] *sunt* om. HBLMU.²⁷³ Talaltra P deve avere percepito una certa difficoltà nel testo trådito e, pur non disponendo del greco, ha cercato di dare senso al testo per via congetturale, come avviene con la (chiaramente erronea) paradosi 657b *statas* VHBLMU: *statutas* P. Altrove non ci può escludere che l'innovazione si sia prodotta per puro caso, nondimeno l'esito è di nuovo una variante di sapore dotto, come per 625d *leviorem*] *leniorem* P. Di un qualche interesse è anche 653b *antequam ratione moveantur*] *aut qua ratione moueatur* P. Se tali interventi siano opera del copista P, allo stato attuale non saprei dire con certezza. Il fatto che tali emendamenti convivano con sviste anche grossolane (una per tutte: 624b *Minoa*] *nimoo* P) mi farebbe propendere per la necessità di postulare un anello intermedio. Tuttavia, in mancanza di prove più chiare, è opportuno sospendere il giudizio.

Non particolarmente interessante la memoria testuale del codice D. Anche D è immune sia dagli errori tipici di M sia da quelli tipici di P, ma presenta un certo numero di omissioni che non trovano riscontro negli altri appartenenti alla famiglia e che compromettono gravemente la leggibilità del testo. Macroscopica è la lacuna di

²⁷³ Va da sé che la tipologia degli interventi non richiede di ipotizzare l'accesso ad un secondo codice e quindi un processo contaminativo.

625e *stultitie...concibari]* om. D (dovuto alla ripetizione della lezione erronea *conuiuere*, secondo ogni verosimiglianza), di 640d *bona... everterit]* om. L (per omoteleuto su *-erit*), quello di 640d *recte... principe]* om. L, di 656a *contrarias ... esse]* om. L (confusione sul prefisso *con-* in *contrarias* e *concedunt*), di 667d *sola ... econtra]* om. L e di 670b *et ... an non?]* om. L (ripetizione di *an non*). I casi in cui l'omissione non è per *saut du même au même* (ovvero 640d e 667d) sono verosimilmente dovuti ad omissione di una riga di testo.²⁷⁴ A un'errore di matrice non meccanica vien fatto invece di pensare per 636c *intelligere inquam oportet]* om. L, che il copista potrebbe aver corretto pensando ad un errore per ripetizione nel suo antigrafo, rivelando così però tutto il suo disinteresse per il senso del testo che copiava. Altrettanta noncuranza del senso mostrano del resto errori separativi come 653d *voce]* *nolle*,²⁷⁵ 654d *et]* *det*, 658c *certatores]* *creatores* e il curioso *lapsus* 631c *rationem]* *mortem*.²⁷⁶

Esaurita la rassegna degli errori tipici dei testimoni del sotto-gruppo γ , è ora tempo di volgerci all'altro ramo della famiglia α , ovvero quello del sotto-gruppo β . Il codice H è immune dall'enorme quantità di errori caratteristici di B (di cui si dirà a breve) ed è anzi la copia più accurata del testo della versione all'interno della famiglia α : i suoi errori (che non si ripetono in B, né in alcun altro testimone della versione) non sono particolarmente numerosi e sono tutti involontari. Tra di essi va notata una certa tendenza a macroscopiche omissioni di una o più righe di testo per ragioni meccaniche. Così è per 641b-c *interrogati ... affert]* om. H (propriato dalla confusione tra *afferat* e *affert*), per 654d *disciplinatum ... ignoramus]* om. H (dovuto al ricorrere di *ignoramus* per due volte a una riga di distanza) e anche per 669c *armoniamque... armoniam]* om. H, anch'esso per omoteleuto. A parte nel primo caso (dove l'omissione amputa il periodo della sua principale), negli altri va notato che il testo non risulta comunque di per sé illeggibile, il che fa pensare che difficilmente un copista che l'avesse avuto davanti sarebbe stato tentato di ricercare una seconda fonte testuale. Ciò costituisce un argomento aggiuntivo per pensare che nessun altro testimone della versione possa essere una copia di H.

²⁷⁴ Giungo a questa conclusione constatando che l'omissione in 640d (in totale 53 lettere) e in 667d (approssimativamente tra le 55 e 65 lettere, a seconda dell'uso più o meno abbondante di abbreviazioni) è grosso modo la stessa in termini di numero di lettere e che tali dimensioni ben si accordano con quelle di una riga. Se l'inferenza è corretta, il dato consente di ricostruire con buona approssimazione la lunghezza delle righe nell'antigrafo diretto di L.

²⁷⁵ L'errore deve essere scaturito da un'associazione di idee dovuta alla presenza dell'infinito *non posse* in posizione immediatamente precedente (*Leg. 653d: non posse voce ac corporis quiescere*): di fatto *nolle* è una glossa di *non posse*.

²⁷⁶ Il *lapsus* fu certo favorito dall'attacco *deinde post*, che deve avere portato il copista (specie in un contesto di beni umani e divini, cf. 631b-c) a pensare al momento del trapasso come ovvio collegamento degli uni con gli altri. Una dinamica analoga è quella discussa a proposito di Buckink in n. 35.

Il tedesco Iohannes Snorphil, copista di B, non mostrò alcun autentico interesse per la correttezza del testo ed anzi lo infarcì a tal punto di errori da renderlo a tratti del tutto irricevibile: alcuni casi macroscopici renderanno l'idea dei maltrattamenti cui il copista tedesco sottopose il testo della versione. In più d'un occasione Snorphil mostra la tendenza, inversa e più rara rispetto al già citato *saut du même au même* di H, ad operare salti 'all'indietro'.²⁷⁷ Così avviene tanto a 657c *in hac re*, dove Snorphil (in luogo di copiare *gaudeamus*) torna con l'occhio al *gaudemus* di alcune righe sopra, quanto a 669b *opus est*, dove il copista ripete lo stesso errore su *est*: in entrambi i casi la leggibilità del testo viene irrimediabilmente perturbata. Non tutti gli errori di B sono involontari. Talvolta Snorphil mostra la volontà di riparare a modo suo all'errore commesso: così è a 670b per l'innovazione *nullo certo pacto*.²⁷⁸ La stessa revisione del testo, che in taluni casi gli consentì di rimediare a errori commessi durante la copiatura,²⁷⁹ talora gli dà il destro di intervenire su parole che aveva copiato in maniera corretta (evidentemente senza capire, però) nel tentativo, per lo più vano, di dare ad esse un senso.²⁸⁰

Discusse le relazioni tra tutti e sette i testimoni conservati della tradizione diretta, è bene passare a considerare quella indiretta.

E' immediato osservare come gli *excerpta* bessarionei siano dipendenti direttamente dal codice V. Ciò si dimostra in primo luogo attraverso alcuni errori congiuntivi. Meritano di essere citate in particolare alcune localizzate omissioni -caratteristiche del solo codice V- che compaiono anche nelle citazioni bessarionee:

638e vestris] *om.* V Bess.

672b nullum] *om.* V Bess.

Tuttavia in questo caso è superfluo affastellare un lungo elenco di casi, in quanto vi è una prova ben più macroscopica in grado di certificare la dipendenza del Cardinale da V. John Monfasani ha infatti individuato ed editato nel Vat. Lat. 2062 una serie di *marginalia* bessarionei che inequivocabilmente presuppongono l'uso del codice

²⁷⁷ In altre parole il ricorrere di una stessa parola lo induce non a passare direttamente alla seconda, ma -una volta copiato puntualmente tutto il testo- a ritornare indietro alla prima.

²⁷⁸ A Leg. 670b il copista omise alcune parole del testo (*et rythmo quem poeta illi adiunxit utrum recte an non?*) e passò direttamente al seguente *nullo certe pacto*. Tuttavia, avvedutosene tempestivamente, reintegrò la porzione di testo caduta e ripeté di nuovo *nullo certe pacto* dopo di essa, correggendo tuttavia *certe* in *certo* in modo da evitare la ripetizione.

²⁷⁹ E' questo il caso di Leg. 667 *bellicosioem*, che Snorphil non intese e copiò come *bellico siorem* (sic!), intendendo il primo come aggettivo e il secondo come (presunto) nome in caso nominativo. Egli stesso tuttavia, ritornando sui suoi passi, si avvide dell'errore commesso ed intervenne per riconnettere con un trattino le due parole.

²⁸⁰ E' questo il caso di Leg. 668d *locationem*, che egli copia nella grafia *loquacionem*, che occorre anche in V. In fase di revisione egli tuttavia interviene creando l'insensato *logicacionem*.

nell'ambito della preparazione del testo della *Correctio*.²⁸¹ E' chiaro dunque che dal punto di vista testuale tali citazioni andranno considerate come descritte.

Rimane infine una fondamentale questione che necessita di essere affrontata, ovvero la riconducibilità o meno dell'intera tradizione ad un capostipite unico. A mio avviso vi sono all'interno del testo alcuni casi che mostrano in maniera chiara come un anello comune debba necessariamente essere esistito. E' questo il caso di un'omissione che pregiudica la leggibilità di tutto un periodo come 659d *una cum senibus] una cum V : una HBPDMU*,²⁸² ma anche di alcuni fraintendimenti causati dalla mancata comprensione da parte dello scriba di alcuni toponimi greci (evidentemente a lui poco familiari) che creano degli autentici *monstra* come 629c *hicce Gnosius] hicti gnosius V (hicti cnosius B) : hic cienosius LMU (hiccienosius HP)*²⁸³ e 661a *Thracium] thraicum V: thraicium BDMU (Trahitium H, terraicum P)*. Vi sono infine dei punti in cui il fraintendimento di abbreviazioni anche comuni (657b *sacratas] statas VHBDMU : statutas P*, 660e *inquit] inquit et V : inquiet HBPDMU*) o l'equivoco su lettere simili (*u/n*: 634d *uobis] nobis VHBPMU*) ha prodotto errori che contaminano tutta la tradizione. Per la loro natura tali errori, difficilmente imputabili all'autore (si pensi per esempio ai toponimi greci e in particolare di Creta, terra natale del Trapezunzio!), presuppongono un anello comune non pervenuto da cui il resto della tradizione deve essersi propagata, che nello stemma viene rappresentato con la sigla ω .

C'è a questo punto da chiedersi che aspetto avesse tale capostipite. In una lettera di Giorgio Trapezunzio a Francesco Barbaro -datata 16 Febbraio 1453- il letterato cretese scrive:²⁸⁴

Redditae mihi sunt, illustris vir, literae tuae una cum praefatione mea in libros Platonis. [...] Codicem autem totum iam transcriptum habeo, et magna ex parte emendatum.

L'espressione *transcriptum habeo et magna ex parte emendatum* non può a mio avviso essere intesa che come un riferimento ad una copia in pulito che Giorgio, che

²⁸¹ Cfr. MONFASANI, *Collectanea*, p. 745-746.

²⁸² L'omissione da parte di α della preposizione *cum* (che in virtù della lacuna rimane sospesa nel vuoto) conferma una volta di più la tendenza ad emendare il testo in modo tale da renderlo più leggibile (dal punto di vista di α) e la necessità da parte dell'editore di trattare con prudenza la sua memoria testuale. Quanto alle ragioni della caduta di *senibus*, può essere che il copista del capostipite della tradizione abbia semplicemente dimenticato di copiare tale parola oppure può essere che ad essa corrispondesse un danno fisico dell'antigrafo.

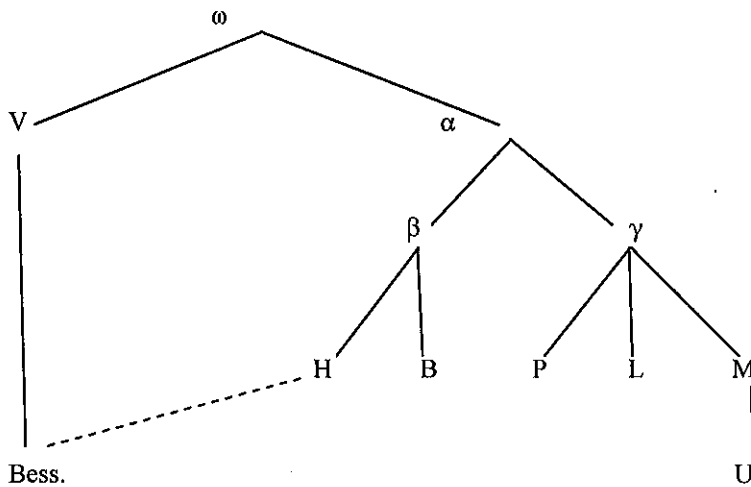
²⁸³ Nota che anche a 625b la tradizione ha *gnosso* in V e *cnosso* in HBPDMU. Per la precisione va notato che l'errore congiuntivo qui è costituito da *hicce] hicti VB : hicci HP : hic ci- DMU*. Da specificare che *hicti* non ha valore congiuntivo tra V e B, vista l'estrema frequenza di tale scambio consonantico.

²⁸⁴ Cito da: GAETA, *Giorgio di Trebisonda*, p. 490.

si trovava a Napoli, aveva fatto realizzare ad un copista di sua fiducia - evidentemente attivo nella stessa città- sulla quale egli aveva a quella data già 'in gran parte' ultimato la sua revisione.

Nel complesso, la tipologia degli errori e degli scambi consonantici segnalati portano a postulare che l'anello primo ω non dovesse essere scritto in libreria umanistica.

Riassumendo, le relazioni tra i testimoni della versione trapezuntiana delle *Leggi* si possono riassumere attraverso lo *stemma* sottostante:



Su queste basi si impone di pensare la *constitutio textus* vera e propria.

* * *

Lo *stemma codicum* soprastante è il risultato dell'analisi interna della memoria testuale dei testimoni della versione. Proviamo ora a capovolgere il percorso sin qui fatto e a rileggere le informazioni raccolte nelle schede dedicate a ciascun codice (pp. 1-11) sulla base delle conclusioni dell'analisi interna (pp. 11-25), qui sopra sinteticamente rappresentate nello stemma, mescolando il tutto con opportuni riferimenti di ordine storico, come ad esempio gli scambi di lettere tra Trapezunzio e il suo protettore veneziano Barbaro.

Il codice V fa capo ad una ramo della tradizione molto vicino al completamento della versione trapezuntiana: il suo confezionamento dista pochi mesi dal completamento della versione trapezuntiana ed è il frutto di una esplicita richiesta di Jean Jouffroy. La stessa operazione di copia venne supervisionata dal prelado

francese che impiegò in essa alcuni tra i suoi più stretti collaboratori come Buckinck e Iohannes Pottere.

Oltre al giorno in cui la copia venne completata (9 maggio, vigilia dell'Ascensione) di cui già si è detto, siamo anche in grado di fissare un *terminus post quem* per l'inizio della copiatura. La stessa lettera Trapezuntiana del 16 Febbraio, citata poco sopra, continua infatti così:

Rationemque autem totum mittendi iam mihi ineundam puto, iudicoque tutius esse per urbem Romanam, addo etiam facilius. Id dixi quoniam Romam usque facillime tutissimeque hinc ipse mittam ad Andream filium meum scriptorem apostolicum. Sed inde Venetias nonnihil dubito, totiens a fortuna deceptus. Quare, si excellentiae tuae videntur ordinem dare aliquem ut inde isthuc facile tutoque deportetur, a nonnulla eius cura profiterer me tua opera liberatum.

Giorgio intendeva in altre parole far avere a Barbaro il manoscritto con la versione delle *Leggi* passando per Roma, dove lavorava il figlio Andrea. Non è a questo punto difficile intendere come la copiatura in Vaticano, dove Andrea Trapezunzio lavorava come *scriptor*, sia da collegare proprio con l'arrivo nell'Urbe della copia in pulito spedita da Giorgio al figlio.²⁸⁵ Per quale ragione la copia sia stata effettuata sotto la regia del cardinal Jouffroi e non dello stesso Andrea, è domanda che ancora attende una risposta. Forse avuta notizia dell'arrivo del manoscritto nelle mani di Andrea Trapezunzio, il prelado (i cui interessi per il Platonismo sono noti e documentati)²⁸⁶ intese approfittare di tale circostanza per trarre una copia per sé di un testo che doveva suscitare il suo interesse.

Come che sia andata, il manoscritto ora noto come Vat. Lat. 2062, passò poi dalle mani del Jouffroy a quelle del Bessarione, che su di esso studiò la versione trapezuntiana. Dal momento che il codice non entrò nel fondo latino della Biblioteca Marciana, ma approdò insieme agli altri codici del prelado francese nel fondo vaticano già nel 1474,²⁸⁷ è lecito inferire che Bessarione ottenne il manoscritto in prestito e non in dono. Ciò nonostante, la mole di lavoro richiesto al Cardinale per la preparazione dell'*Aduersus Calumniatorem Platonis* (ed in particolare del suo V libro) fanno pensare che il Vat. Lat. 2062 rimase per un certo numero di anni presso Bessarione. Se così fu, ben si può intendere il fatto che anche un manoscritto della famiglia di α sia ricollegabile a Jean Jouffroy. Il codice H appartenne a sua volta al prelado francese, il quale ad un certo punto decise di scambiarlo con un Quintiliano appartenente a Cusano. Quando tale scambio sia avvenuto è difficile dire, ma certo il

²⁸⁵ In una lettera datata 27 Aprile (cfr. citazione in GAETA, *Giorgio di Trebisonda*, p. 490), Barbaro manifesta preoccupazione per il passaggio della versione da Roma. Ma dodici giorni dopo, a Roma, veniva ultimato il Vat. Lat. 2062. Si può supporre che a quella data Giorgio avesse già inviato il suo manoscritto al figlio.

²⁸⁶ Cfr. n. 7.

²⁸⁷ MERCATI, *Una lettera di Vespasiano da Bisticci*.

terminus ante quem è collocabile al 1462.²⁸⁸ Se la scelta di Jouffroi di liberarsi del suo codice trapezuntiano dipese dal fatto che, dopo la restituzione di V da parte di Bessarione, esso era di fatto un inutile doppione, non è dato sapere, ma è ipotesi piuttosto plausibile.

Se V venne redatto in fretta e per ordine di un potente protettore, la famiglia α rappresenta di fatto la ‘pubblicazione’ dell’opera e la sua fisiologica diffusione. Come abbiamo visto, essa presenta talora traccia di innovazioni volontarie che non possono essere attribuite a Giorgio Trapezunzio, il che consente di escludere che la sua diversità testuale sia il frutto di un’ulteriore rielaborazione dell’autore: con ogni probabilità Giorgio, dopo l’invio del codice al figlio, non riprese più il testo della versione. Se il centro di irradiazione sia stato Venezia (città del committente Barbaro), Roma (dove lavorava il figlio Andrea) o Napoli (dove all’epoca risiedeva Trapezunzio), è difficile dire.

All’interno della famiglia α , un ramo ben collocabile da un punto di vista spazio-temporale è quello dei codici M e U. Se il primo appartenne a Giannozzo Manetti, il secondo venne esarato nell’*atelier* fiorentino di Vespasiano da Bisticci dietro committenza urbinata. A chi consideri lo stretto rapporto di amicizia che a lungo legò Manetti e Vespasiano, la parentela dei codici M e U riuscirà tutt’altro che inaspettata.²⁸⁹ Quanto agli altri codici, si è già accennato all’approdo di H nella biblioteca di Cusano, dove avrà certo fatto da *pendant* all’altra versione platonica di Trapezunzio, quel *Parmenide* la cui versione fu commissionata proprio da Cusano.²⁹⁰ Il codice B è invece esponente del ramo ‘veneziano’ della versione, come mostra del resto la dedica alla Serenissima.

Più difficile, al momento, stringere il cerchio intorno agli ambienti nei quali vennero realizzati e poi circolarono i codici L e P.

Complessivamente la vita di tale tradizione manoscritta si limita agli anni ‘50 e ‘60 del secolo XV ed il numero di testimoni è invero piuttosto basso. Tutto lascia dunque pensare ad una circolazione limitata, sia nel tempo che nello spazio. Tuttavia è opportuno sottolineare che essa raggiunse dimostrabilmente alcuni dei principali intellettuali del secolo XV (Cusano, Bessarione e Jouffroi, per tacere poi della famiglia Barbaro).²⁹¹ Inoltre il testo circolò non solo a Roma (V e H), ma certamente anche almeno a Venezia (B), Firenze (M, U) e Urbino (dove approdò U), città di punta della cultura umanistica dell’epoca.

²⁸⁸ Jouffroi fu vescovo della città di Attra (*dominus attrabatensis*) fino al 1462. In ogni caso, ulteriore *terminus ante quem* è costituito dalla morte di Cusano (a Perugia, nel 1464).

²⁸⁹ Cfr. n. 17.

²⁹⁰ La versione trapezuntiana del Parmenide si legge ora in I. RUOCCO, *Il Platone latino. Il “Parmenide”, Giorgio di Trebisonda e il Cardinal Cusano*, Leo S. Olschki, Firenze, 2003.

²⁹¹ Oltre a svariate figure di annotatori anonimi (e.g. B¹ e B²), cui ancora non è possibile dare il nome.

Va infine annotata un'ultima cosa. Il fatto che tutti i testimoni superstiti siano con ogni probabilità anteriori alla pubblicazione della *Correctio* bessarionea (cfr. *infra*) nel 1469 consente di avanzare l'ipotesi che il prestigio del Cardinale abbia contribuito a fermare la diffusione del testo della traduzione trapezuntiana.

B. La *Correctio* del cardinal Bessarione

Il trattato bessarioneo *Adversus Calumniatorem Platonis* venne pubblicato in meno di trecento esemplari a Roma per le cure degli stampatori Konrad Sweynheym e Arnold Pannartz nel corso dell'anno 1469.²⁹² Dei sei libri di cui l'opera si componeva, il quinto è quello che deve qui attirare la nostra attenzione, in quanto contiene un'impressionante serie di obiezioni alla versione trapezuntiana in genere nota con il titolo di *Correctio librorum Platonis de legibus Georgio Trapezuntio interprete*. Successivamente alla morte tanto del Cardinale quanto di Trapezunzio, la *Correctio* venne ristampata -insieme agli altri libri del monumentale trattato bessarioneo- dapprima nel 1503 e poi nel 1516. L'opuscolo venne per la prima volta separato dagli altri libri del trattato quando Mohler decise di non accoglierlo all'interno della sua edizione degli scritti bessarionei.

Né dopo di lui è uscita una nuova edizione di tale opuscolo.²⁹³

Per colmare tale lacuna, si dovrebbe in primo luogo tenere conto del fatto che -come tutti gli altri libri del trattato bessarioneo- anche la *Correctio* venne dapprima composta in greco e solo successivamente tradotta in latino. Già solo questo comporta uno sdoppiamento dei testi, che (sull'esempio di Mohler) dovrebbe tradursi in una presentazione in sinossi del testo greco e della sua traduzione latina. Per di più, dello stesso testo greco sono sopravvissute diverse redazioni successive, il cui svolgimento diacronico l'editore critico non può esimersi dal documentare. In una situazione tanto complessa da un punto di vista filologico, è evidente come la preparazione di un'edizione critica moderna di tale opuscolo richieda uno studio monografico autonomo, che non è in alcun modo possibile intraprendere in questa sede.

D'altra parte, se in questa sede non trovasse spazio la voce critica del Bessarione, il lettore non sarebbe posto nella condizione di seguire agevolmente lo svolgimento della *querelle* testuale tra i due umanisti e di conseguenza finirebbe col non riuscire a valutarne criticamente i contributi.

²⁹² Il *terminus ante quem* è fornito dal 28 Agosto 1469, data della lunga lettera con la quale Trapezunzio rispose al volume pubblicato dal Cardinale. Tale lettera si legge oggi in MONFASANI, *Collectanea*, pp. 161-188. Sulla 'politica' editoriale di questi stampatori tedeschi a Roma e sul ruolo in essa ricoperto da Giovanni Andrea Bussi, cfr. GIOVANNI ANDREA BUSSI, *Prefazioni alle edizioni di Sweynheym e Pannartz prototipografi romani*, a cura di M. MIGLIO, Edizioni il Polifilo, 1978, pp. xxxvii-liii.

²⁹³ L'edizione critica completa del testo greco della *Correctio* è stata da tempo intrapresa dal Dr. V. Tiftixoglou.

La soluzione adottata in questo studio sarà quella non di produrre una nuova edizione critica dell'opuscolo bessarioneo, ma di inserire in un'apposita fascia d'apparato il testo latino pubblicato nel 1469. La scelta si giustifica con due ordini di ragioni: a. il testo pubblicato nel 1469 fu l'unico ad avere effettivamente circolato b. fu quel testo (e non altri) ad essere letto da Giorgio Trapezunzio, che a partire da esso scrisse la sua dura risposta del 28 agosto 1469. Nella buona sostanza fu solo questo testo ad entrare nella polemica tra platonici e aristotelici.

Occorre un'ulteriore precisazione, tuttavia. E' stato da tempo notato quale decisivo ruolo sia stato ricoperto da Niccolò Perotti nella stesura del testo latino del trattato *Aduersus Calumniatorem Platonis*.²⁹⁴ Una precisa valutazione del contributo del Cardinale dovrà anche cercare, nei limiti del possibile, di individuare quali pregi (e limiti) della prosa bessarionea debbano essere ascritti al letterato marchigiano.

Per finire, fornisco qui una sintetica descrizione del suddetto incunabolo.

S= incunabolo HAIN 3004, IGI 1621 (= *Aduersus Calumniatorem Platonis*). In testa si trova un indice dettagliato del contenuto di ciascuno dei sei libri del trattato bessarioneo (cc.vii^r-xix^v, nell'esemplare da me collazionato). Alla fine si trovano alcuni distici elegiaci sugli stampatori che, sebbene già trascritti nel catalogo dello Hain, meritano a mio avviso di essere qui ripresi: *Aspicis illustris lector quicumque libellos / si cupis artificum nomina nosse lege / aspera ridebit cognomina teutona forsan / mitiget ars musis inscia uerba uirum / Corradus suueynheym Arnoldus pannartzque magistri / Rome impresserunt talia multa simul / Petrus cum fratre Francisco Maximus ambo / huic operi aptatam contribuere domum*. L'esemplare da me collazionato è l'incunabolo B-357 (Cote: Rés. R. 19) della Bibliothèque Nationale de France.²⁹⁵

Cat.: La scheda più completa relativa all'incunabolo HAIN 3004 si legge in: *A Catalogue of Books printed in the Fifteenth Century now in the Bodleian Library*, II, by A. COATES-K. JENSEN-C. DONDI-B. WAGNER-H. DIXON (with the assistance of C. WHITE-E. MATHEW), Oxford, Oxford University Press, 2005, pp. 443-444 (B-235).

Bibl.: J. MONFASANI, *Bessarion latinus*; G. LOMBARDI, *Dal manoscritto alla stampa*, in *Gutenberg e Roma: le origini della stampa nella città dei papi (1467-1477)*, a cura di M. MIGLIO - O. ROSSINI, Napoli, Electa, 1997, pp. 29-40, spec. pp. 33-35.

²⁹⁴ Cfr. J. MONFASANI, *Bessarion Latinus*, in «Rinascimento», II s., 21 (1981), pp. 165-209.

²⁹⁵ Per una sintetica scheda descrittiva cfr. *Catalogue des Incunables*, I, Fasc. I, a cura di U. BAURMEISTER A. CHARON-PARENT D. COQ, Paris, Bibliothèque Nationale, 1992, pp. 292-293. L'esemplare da me collazionato è privo di numerazione delle carte.

2. NOTA EDITORIALE

La *querelle* che su questo testo si combatté richiede la ricerca di soluzioni ecdotiche che consentano di non privare il lettore di informazioni fondamentali per la comprensione del dibattito.

A.GRAFIA. Il problema deve qui essere posto correttamente, distinguendo cioè tra la ricostruzione della veste grafica del testo uscito dalla penna di Trapezunzio e la sua presentazione all'interno di un'edizione critica moderna.

In assenza dell'autografo, la ricostruzione dell'uso grafico di un'autore lascia sempre aperti margini di dubbio. Tuttavia, dal momento che disponiamo di autografi di altre opere di Giorgio Trapezunzio, è pur vero che si dà in teoria la possibilità di ricostruire per comparazione le sue abitudini grafiche, almeno per linee generali.²⁹⁶ In pratica però, nel caso particolare di Trapezunzio, sappiamo per certo che la sua noncuranza per la coerenza ortografica era tale da indurlo a non attenersi ad un criterio unico neppure quando si trattava di scrivere il proprio nome.²⁹⁷ In buona sostanza, se anche disponessimo dell'autografo, ci troveremmo con ogni probabilità di fronte alla necessità di uniformarne l'ortografia secondo qualche criterio (a meno di non voler presentare un'edizione diplomatica!).

In assenza dell'autografo, è metodico uniformare le grafie sull'uso classico, conservando però quegli elementi non classici che si rivelano evidentemente caratteristici della scrittura trapezuntiana.²⁹⁸

In concreto:

- I gruppi *citti* e *culqu*, sovente interscambiabili, vengono costantemente ricondotti all'uso classico (e.g. *iudicium* e non *iudittum*);
- Parole che ammettono diverse possibili separazioni sono sempre scritte nella forma classica (e quindi e.g. *quamobrem*, e non *quam obrem*). Per l'enclitica *-ne*, che compare separata dal sostantivo che la precede tanto

²⁹⁶ Un elenco degli autografi trapezuntiani a noi pervenuti si trova in: MONFASANI, *Collectanea*, pp. 79-80. Una ricostruzione metodica e completa dell'ortografia di Giorgio non potrebbe che passare per un esame a tappeto di tutti gli autografi ad oggi noti.

²⁹⁷ L'osservazione si deve in prima istanza a MONFASANI, *George of Trebizond*, p. 5 n. 5. Su tutta la questione, e in particolare sulle violentissime critiche di Argiropulo a Giorgio, vedi ora T. GANCHOU, *Iōannēs Argyropoulos, Georgios Trapézountios et le patron crétois Géorgios Mavrikas*, in «Thesaurismata», 38 (2008), pp. 105-212, a p. 148 (e n. 142).

²⁹⁸ Va precisato tuttavia che la grafia di Trapezunzio, per come la conosciamo dai suoi autografi, è già nella grande maggioranza dei casi classica. Vale la pena di citare quanto in proposito scrive J. Monfasani, il maggiore esperto degli autografi, trapezuntiani:

George's orthography is generally classical, the chief exception being his use of "e" or "ē" for the diphthongs "ae" and "oe" and the substitution of "ci" for "ti". More often than not George used "ē" where classical spelling demands "ae"; but for the sake of consistency I have silently transcribed all such instances as "e". I have followed classical usage concerning "ci" and "ti" except where I have an autograph copy (MONFASANI, *Collectanea*, p. xvii).

negli autografi trapezuntiani (cfr. *e.g.* Vat. Gr. 2926, f. 93^r) quanto nel codice V, normalizzo sull'uso moderno (ovvero *-ne*, in luogo di *ne*).

- I gruppi *ae/ē/e* vengono costantemente uniformati sul moderno *e*, di gran lunga prevalente rispetto al classico *ae*.
- Parole con una grafia diversa da quella moderna, ma usata in modo sistematico, vengono conservate (*e.g.* *rythmus* in luogo di *rhythmus*).
- Per quanto riguarda la lettera *u/v*, malgrado la presenza di errori certamente dovuti alla confusione *u/n* nel capostipite della tradizione (e probabilmente financo nell'autografo) e a dispetto dell'uso costante da parte di Trapezunzio della forma *u* negli autografi superstiti, si è optato per la forma normalizzata *v*.²⁹⁹
- Per quanto riguarda i nomi propri, in considerazione dell'incoerenza interna di V, uniforme sull'uso classico. Segnalo però in nota se tale normalizzazione si riscontra nei testimoni o meno e quali sono le varianti di scrittura.

In corsivo si trovano contrassegnati i passi in cui Giorgio, non di rado vittima di un testo tradito corrotto, traduce un testo che non dà senso.

B. APPARATO CRITICO LATINO. L'apparato critico da me costruito è improntato a due intenti: *a.* fornire al lettore le informazioni sulla base delle quali ricostruire la lezione del capostipite ω ; *b.* informare il lettore circa i passi in cui la ricostruzione dell'originale mi ha imposto di discostarmi da tale paradosi.

In particolare, allo scopo di raggiungere il primo obiettivo, vengono sistematicamente annotate le innovazioni del codice V e la lezione del subarchetipo α , che si ricava dall'accordo dei testimoni HBPLMU. Quando le divergenze tra V e la famiglia α sono verosimilmente dovute a rielaborazione autoriale, scelgo la lezione ultima e segno con asterisco la precedente. Viceversa, non vengono registrate le lezioni singolari dei singoli testimoni della famiglia α , in quanto di nessuna utilità ai fini della ricostruzione del capostipite della tradizione.³⁰⁰ Per quanto riguarda le convergenze in innovazione di due o più testimoni della tradizione, esse vengono registrate sistematicamente (quindi anche quando le considero di origine casuale).

A tali principi generali ho fatto tuttavia alcune eccezioni, di cui il lettore deve essere avvertito. Talune lezioni singolari, volontarie o involontarie che siano, (è questo il caso per esempio di alcune lezioni del copista P) mi sono parse nettamente più interessanti di convergenze tra svariati testimoni, che pure avevo accolto in apparato. Talora dietro ad esse si percepisce il disagio per una porzione di testo corrotta, talora

²⁹⁹ Si noti che si tratta di una scelta in linea con la prassi ecdotica degli editori trapezuntiani (Mohler, Monfasani e Ruocco).

³⁰⁰ Il lettore interessato a informazioni relative alla memoria dei singoli codici e alle abitudini dei singoli copisti potrà trovare tali informazioni nell'appendice di integrazioni appositamente predisposta.

anche la proposta di una via per l'emendazione. Per questi casi, del resto poco numerosi, la menzione in apparato non è sembrata immeritata.

Non registro invece conto delle correzioni *in textu*, nemmeno quelle del codice V, qualora il loro scopo sia quello di riallineare il testimone al resto della tradizione. Ne faccio invece menzione nei casi in cui la tradizione risulti divisa al suo interno.

C. IL LIBRO V DELL' *ADUERSUS CALUMNIATOREM PLATONIS* DI BESSARIONE.

Dal momento che la principale ragione di interesse di questo testo risiede nel suo massiccio impiego all'interno della polemica che oppose Trapezunzio a Bessarione, è parso necessario pubblicare in calce alla pagina le osservazioni critiche del Cardinale (mai più edite dopo il 1516, e quindi oggi di fatto inaccessibili). L'effetto di tale scelta è la creazione, per la prima volta a distanza di secoli, di un 'dialogo' tra i due umanisti alle prese con il testo platonico.

Tale scelta ha come prezzo il sacrificio dell'apparato di note di commento alla traduzione che la collana in genere prevede. Il lettore interessato a questo aspetto troverà nell'*Introduzione*, un'ampia esemplificazione delle tecniche versorie impiegate dal traduttore.

Per il testo di tale opuscolo viene seguita l'*editio princeps* del 1469, di cui riproduco anche le grafie non in linea con l'uso corrente (e.g. *enygmata* per *aenigmata*). Una serie di accorgimenti si sono tuttavia resi necessari. In primo luogo, per quanto riguarda il greco, sono stati reintegrati nelle citazioni gli spiriti, gli accenti e gli iota sottoscritti (mancanti nell'edizione del 1469), la cui assenza sarebbe riuscita intollerabile al lettore contemporaneo. In questo stesso spirito è da intendersi il ristabilimento della disciplina oggi in uso per la lettera sigma, che prevede il segno ς quando esso sia finale di parola (tale distinzione non compare nell'incunabolo). E' stata sistematizzata (oltre che normalizzata) la separazione delle parole³⁰¹ e l'uso delle maiuscole è stato esteso anche agli aggettivi indicanti luoghi (e.g. *Lacedemonius* e non *lacedemonius* dell'incunabolo).³⁰² La punteggiatura è stata adeguata all'uso moderno, in particolare le citazioni sono state sistematicamente isolate attraverso il ricorso ai due punti e ai caporali. Alcune incoerenze grafiche sono state uniformizzate (e.g. le grafie *officium* e *offitium* vengono sempre ricondotte alla forma *officium*, *omisit* e *ommisit* alla prima forma etc.). Le parentesi graffe segnalano le lezioni originarie dell'incunabolo S nei punti in cui esse sono state ricorrette nel testo in quanto manifestamente erronee.

³⁰¹ Ho però preferito mantenere alcuni casi di separazione delle parole diversa da quella oggi in uso, là dove ho trovato una coerenza nell'uso di una certa grafia: e.g. *seipsum* in luogo di *se ipsum*, *quidnam* in luogo di *quid nam*.

³⁰² Ho però ricondotto alla minuscola casi come *R. P.* = *res publica*.

LIBER I

[624] ATHENIENSIS Deone an hominum alicui lationis legum causam, o amici, tribuendam putatis?

CLINIA Deo deo inquam, amice, ut equum dicamus et apud nos quidem Iovi, apud Lacedemonios autem, unde hic est, Apollini dicturos istos putarim. An non ita?

MEGILLUS Ita prorsus.

ATH. An igitur secundum Homerum dicis Minoa semper [b] per novennium patris collocutionem petiisse ac monitis eius civitatibus vestris leges posuisse?

CLI. Sic certe apud nos fertur; fratrem quoque ipsius Rhadamanthum - nam et nomen et iustitiam eius auditis - [625] hunc igitur Rhadamanthum, quia tunc recte ius unicuique distribuerit, hanc laudem consecutum fuisse Cretenses affirmamus.

ATH. Precipua profecto laus ac filio Iovis maxime conveniens. Verum quoniam in moribus huiusmodi atque legibus educatiambo estis, iste dico et tu, spero nos de civitatibus constituendis ac legibus disserentes iocundius iter facturos. [b] Est autem a Gnosso in antrum sacellumque Iovis longior, ut audivimus, via diversoriaque per ipsam sub altis arboribus propter calores umbrosa sunt in quibus crebrius requiescere alienum ab etate nostra non est, ut vicissitudine sermonis recreati universum facilius iter peragamus.

CLI. Sunt quippe, o amice, cum progressi fuerimus mirabiles proceritates cupressorum atque pulchritudines [c] prata quoque iocunda in quibus requiescentes libenter commorabimur.

ATH. Recte nimium hec abs te dicta sunt, verum id magis affirmabimus cum viderimus. Sed eamus iam bona fortuna comite.

CLI. Fiat.

ATH. Sed dic mihi oro quamobrem concibationes et exercitationes armorumque artem vobis instituit?

624a3 et VHB : om. PDM 625a5 quoniam VHBP^m : quia PDM | huiusmodi V : huiusmodi HBPDM 6 disserentes HPM¹ (diserentes B, diserrentes D) : deserentes V b4 peragamus VBH : pergamus DP : om. (in lac.) M c6 et V : om. HBPDM 7 vobis BH : nobis VDPM

b5 auditis] ἀκούεται L : ἀκούετε (ε s.l.) L² 625a6 nos...iocundius] ἀηδῶς ἡμῶς L

CL.I. Facillimam ego existimo, amice, hanc rem nostram esse intellectu. Naturam enim regionis huius universam videtis non esse ut Thessalie planam, [d] idcirco equis illi magis nos cursibus utimur, inequalitas nanque locorum ad pedestrium exercitationem cursuum congrua magis est. Quare armaturam quoque leviolem esse necesse ne pondere suo impedimento cursui sit. Arcuum ergo sagittarumque levitas commode adinventata est. Hec igitur omnia nobis ad bellum accommodata sunt et ad bellum, ut ego arbitror, [e] legislator inspiciens cuncta instituit; ita ipsam etiam conviendi legem sanxisse videtur quoniam omnes videret in militia re ipsa coactos custodie sue gratia concibari. Stultitie igitur crimine mihi videtur ceteros condemnasse quod minime intellexerint bellum semper civitatibus esse omnium ad omnes iuge atque perpetuum. Nam si, cum bellum sit, custodie causa concibari prefectosque aliquos una cum subiectis suis armatos custodire urbes oporteat, [626] id ipsum est pacis etiam tempore faciendum. Quam enim hominum plurimi pacem appellant id esse nomen solummodo, re vero ipsa universis civitatibus ad universas bellum esse naturam quod nullo feacialium officio tolli potest. Reperies quoque ferme, si ita consideres, omnes tam publice quam privatim leges a Cretensi latore ita nobis conscriptas ut ab eo qui ad bellum respiceret atque ideo sic eis parendum iussit [b] quasi ceterarum rerum nulla esset utilitas non possessionum non

d3 leuiorem VHBDM : leniorem P e4 esse VBH : adesse M : om. P et D (in lac.) 6 concibari V : conuiuere HBPDM 626a4 reperies quoque HBPDM : reperiesque V

626a3 Queritur apud Platonem in ipso fere initio primi libri de legibus belli ne an pacis respectu scribere leges legum latores debeant. Et quoniam id agebatur inter homines disputantes, quorum alter Cretensis nomine Clinias alter Lacedemonius erat et Megillus vocabatur, interrogatum est quidnam apud eorum homines potius probaretur. Clinias itaque Minoem legum latorem suum existimat eo animo leges tulisse ut bellum potius quam pacem spectare videretur. Itaque de armis eum precepisse diligentissime, cuius generis esse deberent quo et nature locorum et hominum discipline magis accommodarentur, convivia etiam instituisse, quorum usus ad rem militarem aptissime conveniret. Cuius rei rationem cum Clinias redderet, «Que enim» inquit «tempore belli, eadem pacis etiam tempore exercenda sunt, propterea quod omnes inter se civitates bellum natura non caduceatore indictum gerunt improvisum. Itaque nihil utilitatis in ceteris officiis est, nisi quis bello armisque superior sit. Cuncta enim eorum qui victi sunt bona ad eos transeunt qui victoriam fuerint adepti». Hec ille. Interpres vero bellum, quod natura nasci improvisum et «πόλεμον ἀκήρυκτον», id est 'sine caduceo', dicitur, interpretatus est «bellum quod nullo feacialium officio tolli possit». His enim verbis usus est, quod si ita esset, et nullo feacialium officio id bellum tolli posset, sequeretur unamquamque civitatem belligerando tempus omne consumere nullamque ab armis vacationem habere. Hoc vero falsum est et plane ridiculum.

artium nisi quis bello superet omnia enim bona eorum qui victi sunt ad victores illico transeunt.

ATH. Probe, o amice, ad perspicendas Cretensium leges exercitatus mihi videris. Sed illud explanatius dicas: nam quam bene constitutam ciuitatem putasti sic paratam esse ais oportere [c] ut ceteras bello vincere possit an non?

CLI. Immo sic penitus hunc etiam consensurum arbitror.

MEG. Et quomodo aliter, o vir optime tu, Lacedemoniorum respondere quispiam poterit?

ATH. Utrum igitur ciuitas ad ciuitatem ita se habet vicus vero ad vicum non ita?

CLI. Nequaquam.

ATH. Similiter ergo se habent?

CLI. Similiter prorsus.

ATH. Quid porro? Domus ad domum et singuli viri ad singulos, an eodem modo?

CLI. Eodem profecto.

[d] ATH. Ipsi vero ad seipsum, utrum quasi hosti ad hostem cogitandum an aliter dicemus?

CLI. O Atheniensis amice, non enim ego te Atticum nominare amplius velim, cum ab ipsa dea cognominari appellarique dignior videaris; nam universam rationem recte ad principium reductam ita planam fecisti ut facilius inveniri queat quicquid a nobis modo probe dictum sit, hostes videlicet universos esse universis tam publice quam privatim et singulos sibi ipsis.

ATH. Quomodo id ais, o vir precipue?

[e] CLI. Aio certe id quoque, o amice, primam atque optimam esse victoriam ut ipse seipsum vincat, turpissimum vero simul atque pessimum si ipse a se ipso vincatur. Que omnia bellum esse singulis ad seipsos significant.

ATH. Sed rursus rationem hanc recipiamus. Nam, cum quisque nostrorum aut superior se ipso aut inferior sit, dicendum ne est eodem se modo in se ipsis domum vicum et civitatem habere an non?

[627] CLI. Sit ne superior aliqua se ipsa vel inferior dicis?

e7 in se ipsis V : ad se ipsam HBPDM

d2 dicemus] λέγωμεν L

ATH. Id ipsum prorsus.

CLI. Recte id queris, non enim minus in civitatibus id est. Nam ubi meliores multitudinem superant peioresque ab eis vincuntur, recte profecto illa civitas superior se ipsa dicetur et hac victoria non iniuria laudabitur, contra vero ubi contrarium fit.

[b] ATH. Sed utrum quod peius est meliore aliquando sit melius modo pretermittatur, longiore nanque oratione indiget. Quod autem abs te dictum est, sic intelligo: si alicuius civitatis cives multi conspiraverint ac adversus iustos quoniam pauciores sint insurrexerint, cum quidem vicerint, tum civitas inferior se ipsa pravaque appellabitur, cum vero victi fuerint, superior atque proba.

[c] CLI. Absurdum est, o amice, quod dicitur et tamen sic fateri necesse est.

ATH. Age iam, id quoque rursus consideremus: multi ab uno et una fratres nasci profecto possunt nec mirum est si plures eorum iniusti pauciores vero iusti reperientur.

CLI. Non est mirum profecto.

b5 superior V : tum superior HBPDM c3 quoque BHPDM : quod V

b1 Hec eadem sententia cum ab altero quoque disserendi socio Megillo Lacedemonio diceretur, Plato fateri eos rationibus coegit non modo civitatem cum civitate sed etiam villam cum villa et virum cum viro singillatim bellum gerere et ad postremum singulos quosque homines dissentire secum atque pugnare. In qua pugna pulcherrimum esse cum quis seipsum vincit, turpissimum vero cum a seipso superatur. Ita bellum singulos quosque adversus seipsos gerere. Et sicut in quovis nostrum usu evenit ut aut superet aut superetur, ita in quavis familia et villa et urbe contingere quod si qui meliores sunt vicerint recte succedere, si vero qui deteriores non recte. Tum affert: «τὸ μὲν τοίνυν εἶ ποτ' ἐστὶ που τὸ χεῖρον κρεῖττον τοῦ ἀμείνονος, ἐάσωμεν». «Verum quod {qui S} aliquando ita accidit, ut pars deterior superet meliorem, missum hoc loco faciamus». Quem locum interpres ita convertit: «Sed utrum quod peius est meliore aliquando sit melius modo pretermittamus». Quid nam hoc peius sit, quod esse possit melius meliore, equidem non intelligo. Dicat ipse qui Platonis clara et dilucida verba in obscura quedam enigmata et monstrosa convertit! κρεῖττον, quod quandoque 'melius' quandoque 'fortius' significat, pro 'meliori' accepit interpres, per equivocationem deceptus, cum hoc in loco 'fortius' significet. 3 Item Plato, «εἰ πολῖται ξυγγενεῖς καὶ τῆς αὐτῆς πόλεως γεγονότες ἄδικοι καὶ πολλοὶ ξυνελθόντες δικαίους ἐλάττονας ὄντας βιάζονται δουλούμενοι», «Si cives» inquit «gentiles sodalesque iniqui et plures in pauciores viros bonos conspirabunt atque in servitatem eos redigent». Interpres «si multi» inquit «conspiraverint adversus iustos», quasi multorum conventu non iniuria viri boni opprimantur, eam partem tanquam supervacaneam omisit.

ATH. Nec mihi modo nec vobis decorum est ratiunculas aucupari quibus ostendatur domus et cognatio universa inferior se ipsa videri si pravi superent superior si vincatur; [d] non enim elegantie verborum gratia hec inquirimus, quod multi facere solent, sed legum probitatis ac improbitatis quenam natura sit.

CLI. Vere ista, o amice, dicis.

MEG. Probe profecto hucusque mihi quoque dictum videtur.

ATH. Illud ergo conspiciamus utrum dictis modo fratribus iudex quispiam inveniri poterit an nemo?

CLI. Poterit profecto.

ATH. Uter igitur melior qui improbos perdet [e] probos sibi ipsis imperare dimittet an qui probos quidem faciet imperare improbos vero cum sponte suscipere imperium persuaserit vivere patietur? Tertium his addamus, si quis huiusmodi poterit reperiri qui commendata sibi contendente cognatione neminem perdat [628] sed reconciliatis leges conscribat quibus inter se perpetuo amici futuri sint.

CLI. Longe melior hic iudex legumque conditor erit.

ATH. Atqui contra quam si ad bellum respiceret huiusmodi leges sibi conscribet.

CLI. Verum id quidem est.

ATH. Quid porro qui ad bellum respiciens civitatem constituit, externa ne bella respiciet an intestina que seditiones appellantur [b] queque maxime

9 uincatur VHDm : uincantur BP d4 o amice VHB : amice PDM e2 probos BHPDM : probas V 4 contendente BHPDM : contententes V b1 queque BHPDM (quae- HPD) : quem que V

628a4 Nec vero tam proborum [adversus] adversus improbos victoriam prodesse rei publice Plato existimat, quam si quispiam inter eos arbiter constitutus non improbos interemat probos autem imperare sibiipsis decernat, nec probos imperare improbos vero subesse imperio faciat, sed alteros alteris reconciliet amicosque invicem reddat legibus commode institutis. Nam etsi superiora quoque illa iuvare possunt, hoc tamen longe prestantius esse atque commodius et qui ita egerit legum latorem ac iudicem esse multo excellentiorem. Cui sententiae cum omnes assentirent, tandem ipse concludit non bellum sed pacem potius spectando leges scribi oportere, quod his verbis expressit: «Καὶ μὴν τούναντίον {τουναντιου S} γε ἢ πρὸς πόλεμον ἂν βλέπων αὐτοῖς τοὺς νόμους διανομοθετοῖ», «At vero contra atque respectu belli leges eis ferre voluerit». Interpres «atque» inquit «contra quam si <ad> bellum respiceret, huiusmodi leges sibi conscribet», quasi 'sibi' legumlatores non 'aliis' leges conscriberent et de quibusdam huiusmodi legibus, non simpliciter de legibus, ageretur.

nec esse nec fore in civitate sua quisque optabit et, si accidant, quam citius fieri potest sedari?

CLI. Non est dubium quin ad hec.

ATH. Utrum vero perdita una parte pacem ex seditione consequi cum altera pars potita victoria sit an per reconciliationem facta pace ad externa bella totius animum civitatis converti velles?

[e] CLI. Hoc profecto modo quam illo quisque civitati sue accidere optabit.

<ATH.> Ergo legum quoque lator similiter.

CLI. Quid mirum?

ATH. Utrum igitur ipsius optimi gratia leges omnes ferende sunt an non?

CLI. Ipsius profecto.

ATH. Atqui optimum nec bellum nec seditio est, omnes enim deprecantur ne quid horum sibi adveniat, sed pax adinvicem atque amicitia; quare victoria quoque qua civitas aliqua se ipsam superat non est de optimis sed de necessariis [d] simileque est si quis egrotantem postquam curatus sit optime cum illo agi putet nec de illo quicquam omnino cogitet qui nunquam egrotaverit, eodem modo de civitatis privataque felicitate considerandum cuilibet est nec civilem quemque recte futurum si externa solum aut primum bella respiciat nec exquisitum conditorem legum nisi gratia pacis de bello potius quam belli gratia [e] de pace leges conscribat.

CLI. Recte, o amice, ratio hec dicta videtur. Ego vero mirarer si quis forte tam nostras quam Lacedemoniorum leges non belli gratia sedulo positas esse contendat.

[629] <ATH.> Sed tamen non oportet contentiose sed quiete inquirere,

d4 quemque VB : quemquam HPDM **e2** ratio hec HBPDM (haec H, hęc P) : ratio hęc ratio haec V | dicta V : dicta esse HBPDM

629a1 Tum Plato pacem esse in primis a legum latoribus spectandam probare nititur exitu rei dign<i>oris, quod enim prestantius est, inquit, id spectari in primis oportere, pacem autem bello est prestantiorem. Quippe bellum sive civile sit sive externum comparande pacis gratia necessarium esse, pacem vero per seipsam expeti atque optari. Sed cum defensores illi opinionis alterius leges tum Lacedemoniorum tum Cretensium eo spectare contenderent ut duntaxat res bellica excolatur atque servetur, Plato ad Cliniam conversus «fortasse» inquit «ita sit; verum tamen non contentiose altercari, ἀλλ' ἡρέμα ἀνερωτᾶν ὡς μάλιστα περὶ ταῦτα ἡμῶν τε κάκεινων σπουδαζόντων, sed modeste percunctari debemus studio quam maxime tam a vobis quam ab illis huiusmodi rebus adhibito». Interpres «sed tamen» inquit «non oportet contentiose sed quiete inquirere quasi maxime rebus bellicis et nos et illi studeamus».

cum maxime rebus bellicis et nos et illi studeamus. Attendatis igitur, oro. Incipiam autem a Tyrteo, natura quidem Atheniense, sed Lacedemoniorum postea cive, qui omnium hominum maxime rebus bellicis inhiavit. «Nullam» inquit «ipse facio mentionem nec in virorum numero habeo illum», [b] etiam si ditissimus omnium sit, etiam si multa bona possideat omnibusque fere numeratis infert qui non semper optime gerat in bello. Hec enim metrice dicta tu forsitan audisti, nam hunc obtusum iam esse audiendo arbitror.

MEG. Obtundunt hec quotidie certe.

CLI. Ad nos quoque venisse ipsum de Lacedemone constat.

ATH. Age igitur communiter hunc poetam hoc modo interrogemus: «O divine poeta Tyrtee, sapiens certe nobis et bonus esse videris, [c] quia magnis eos extulisti laudibus qui in bello prestiterunt de quo iam ego et iste et Clinias hicce Gnosius valde tibi videmur assentire; utrum autem eisdem de viris dicimus an non, plane scire vellemus. Quare nobis dic queso an duo tu quoque sicuti et nos genera belli arbitreris vel quomodo aliter. Ad hec ego puto non Tyrteum solum sed ipso etiam deiectionem duo confestim respondere, [d] alterum quod seditionem appellamus omniumque gravissimum esse modo concessimus, alterum multo mitius illo quod omnes ponimus quo adversus externos atque alienigenas utimur.

CLI. Non aliter profecto responderet.

ATH. Dic igitur nobis, quos viros et quod bellum ita valde laudasti? Uideris enim eos qui externa magno animo bella gerunt. Sic enim in poemate

629a4 TYRTEI. fr. 9 Gentili-Prato, vv. 1 e 11-12

629a2 cum HBPDM : quasi V 3 autem VHB : igitur PDM b6 de HBPDM : om. V 8 nobis et bonus VHB : et bonus nobis PDM c3 hicce gnosius *conieci* : hicti gnosius V (hicti enosius B) : hic cienosius DM (hiccenosius HP) 4 dicimus HBPDM : diximus V 6 puto non VHB : non puto PDM d2 concessimus HBPDM : concensimus V | mitius HBPDM : minus V 3 quo HBPDM : duo V

Hic particulam illam Platonis «fortasse ita sit» omisit. Et quod ille ad Cretenses et Lacedemonios refert dicens tam a vobis quam ab illis hic prima persona interpretatus nos et illi studeamus quasi Plato et hi cum quibus disputat cum aliis agant non cum Clinia et Megillo sermo sit quorum alter Cretensium iura alter Lacedemoniorum tueatur.

b6 Ad hec Plato versus cuiusdam Tyrtei poete attulit patria Atheniensis sed in Lacedemoniorum civitatem asciti et Cliniam Cretensem rogavit num id carmen aliquando legisset. Ab altero enim hoc est Megillo Lacedemonio sepius lectitatum esse non dubitabat. Cretensis igitur ita respondit: «Καὶ μὴν καὶ παρ' ἡμᾶς ἐλήλυθε κοιμισθέντα ἐκ Λακεδαίμονος {λεικεδαίμονος S}». «Nempe ad nos quoque ex Lacedemone relatum fuit». Interpres «ad nos quoque» inquit «venisse ipsum Tyrteum Lacedemone constat».

tuo dixisti [e] nullis illos laudibus dignos putas qui «sanguinolentas videre non audeant cedes nec quominus cum hostibus pugnent». Hinc nos: «Tyrtee, colligimus eos te laudare qui in exterioribus bellis gerendis claruerunt». Putas ne Tyrteum hec concessurum?

CLI. Puto hercle.

ATH. At nos claros quidem illos fuisse fatemur, multo vero clariore eos qui maximo in bello [630] peroptime gesserunt habemusque nos etiam poete testimonium Theognis Megarensis civis ex Sicilia qui ait «fidelem virum omni argento atque auro in seditione meliorem». Hunc igitur diximus in gravissimo bello tanto illo esse meliorem quanto iustitia moderatio et prudentia fortitudini coniuncta. [b] Nemo enim integer atque fidelis sine omni virtutis numero in seditionibus esse poterit, multi autem etiam mercenarii fortes in externo bello inveniuntur, quorum plurimi audaces iniusti contemptores et amentissimi omnium sunt preter paucissimos. Quorsum hec? Quia si utilis futurus sit, [c] tam eum qui huc a Iove missus est quam legum latorem omnem ita leges conscribere oportere censemus ut

630a2 THEOGN. *Eleg.* 1 Young, vv. 77-78

7 tuo VHB : om. DPM e1 putas V : puto HBPDM b2 omni VHDM : omnis BP c1 tam HBPDM : quam V 2 quam HBPDM : ac V

630a5 αὐτῆς μόνον ἀνδρείας om. L : αὐτῆς μόνον ἀνδρείας K^{Bss.} b3 in externo bello] ἐν τῷ πολέμῳ L

630a3 Tyrteum preterea Plato inquit summopere laudasse viros qui strenue adversus exterarum nationes pugnassent, cui Theognin opponit Siculum poetam. Hic enim homines qui se constantes fidos et strenuos tempore seditionis exhibuerint magnis effert laudibus quos Plato quoque prestantiores esse arbitratur tum quia genus id belli gravius est tum quod iustitia temperantia et prudentia cum fortitudine iuncte αὐτῆς μόνον ἀνδρείας ipsa una fortitudine prestantiores habentur. Interpres «ipsa una fortitudine» reliquit et ita exposuit ut virtutes ipse plures conglutinate cui tandem comparentur intelligi minime possit. b5 Cum itaque Plato inquit nemo sine omnibus virtutibus integer esse possit seditione urgente multi autem mercenarii peregre profecti strenue pugnent et mori potius quam vinci patiantur quanquam magna ex parte iniurii contumeliosi dementesque sunt ut Tyrteus etiam fatetur δῆλον ὡς παντὸς μᾶλλον καὶ ὁ τῆδε παρὰ Διὸς νομοθέτης πᾶς τε οὐ καὶ σμικρὸν {ομικρον S} ὄφελος, «constat quod tam hic a Iove profectus autor quam quis alius a quo parum fructus habeatur», nisi in primis virtutis potius respiciat amplitudinem leges ferre non sustinebit. Interpres conclusionem hanc Platonis constat et reliqua que sequuntur quemadmodum exponat audite. Quia si utilis futurus sit quam eum qui huc a Iove missus sit ac legum latorem omnem. Vos nunc quod nos assequi {essequi S} minime possumus quod sibi interpres voluerit divinetis.

non ad aliud quam ad maximam semper virtutum respiciat. Hanc, Theognin secuti, fidem que maxime in periculis lucet, esse arbitramur eam que non iniuria perfectam quispiam iustitiam nominabit. Quam vero Tyrteus maxime laudavit, quamvis bona sit et a poeta oportune laudata, virtute tamen et numero quarto loco rectissime honoranda est.

[d] CLI. Legum latorem nostrarum, o amice, longe ad alienigenas legum scriptores eiecimus.

ATH. Non illum, o virorum optime tu, sed nos ipsos eiecimus, quia putavimus et hic et apud Lacedemonios ad bellum respicientes Lycurgum et Minoa leges condidisse.

CLI. Quomodo igitur existimare nos oportet?

ATH. Ut veritas et iustitia postulat eos dicere qui de divina re publica colloquuntur, non ad particulam virtutis [e] et presertim ad deiectionem sed ad universam ipsos virtutem respexisse putandum et per singulas species leges eorum querendum nec eas species investigandum quas multitudo proponentes querunt. Id enim quisque maxime querere solet quo maxime indiget alius de hereditate alius de iniuria alius cetera huiusmodi multa; nos autem questionem de legibus bene queri putamus [631] si ut modo incepimus queritur. Valde nanque te admiratus sum quod recte virtutis gratia leges positas dixisti, quod autem ad particulam virtutis et eam minimam respexisse ipsum affirmasti, quoniam non recte mihi dixisse visus es, idcirco longiore postea oratione sum usus et, si vis, dicam [b] quomodo te distinxisse oportuit.

CLI. Dic oro.

3 Hanc V : Quam HBPDM 4 que² que V : om. HBPDM d4 putavimus V : putamus HBPDM | ad bellum respicientes ligurgum et minoa V : lycurgum et minoa ad bellum respicientes HBPDM e3 multitudo V : multimodo HBPDM 6 putamus HBPDM : putandum V

d7 postulat] οἴμαι om. L | de divina re publica] ὑπέρ γε θείας L e3 nec] οὐδ' L

d1 Evenire Plato ait ex ea ipsa Tyrtei rationem ut fortitudo quam ille ante posuerat locum obtineat quartum in rerum nobilium atque honestissimarum numero et Iovis autor Minos si ad bellum respiciens leges tulit ad virtutis membrum id que minimum non ad virtutem universam ac summam mentem advertat. Quamobrem Cretensis ille quasi iniuria quadam afficeretur cum id esse minimum audire subdidit ὃ ξένη, τὸν νομοθέτην ἡμῶν ἀποβάλλομεν εἰς τοὺς πόρρω νομοθέτας, «ergo legum latorem nostrum abiici inter scriptores imperitos patiemur»? Quam indignationem interpretes ita reddidit legum latorem nostrum longe ad alienigenas {alienigenas S} legum scriptores eiecimus.

ATH. Oportuit te dixisse Cretensium leges, o amice, non frustra omnibus Grecis probantur. Ita enim recte posite sunt ut utentes eis cum omnia bona inde consequantur felices sint. Omnia enim bona facile prebent. Dupliciter autem bona dicuntur, nam alia humana sunt, alia divina dependentque a divinis humana divinis igitur que maiora sunt a civitate susceptis minora etiam possidentur, [c] his autem spretis utrisque civitas privatur. Minorum vero primum est sanitas deinde pulchritudo tertium vires ad cursum ac ad alios corporis motus quartum divitie que cece non sunt ut vulgo dicitur sed acute cernentes si prudentiam sequuntur. Que quidem prudentia divinarum rerum prima est, deinde post rationem moderatus animi habitus ex his duobus fortitudini adiunctis iustitia tertio emergit, quartum fortitudo. [d] Que omnia rebus humanis natura preponuntur, quare oportet ut legum quoque lator hunc ordinem sequatur deinde mandandum omnibus ut ad hec respicientes operentur, humana enim ad divina, divina vero ad principem intellectum referenda sunt. De nuptiis postea inter cives et de liberorum educatione masculorum dico et feminarum, [e] tam iuvenum quam etate provectorum, quod recte agentes usque ad senectutem honorare oportet dicendum, econtra vero dolores voluptates et cupiditates eorum in omni conversatione vituperande [632] studiaque omnium ita diligenter consideranda ut non recta vituperentur, recta per leges laudentur. In ira similiter et timore que turbationes animis ex infelicitate consueverant et que in his fuge queque passiones egrotatione bello paupertate aut contrariis homines vexent in quibus omnibus bonus et non bonus singulorum affectus declarandus est. [b] Ad hec necesse est ut legis lator acquisitiones impensasque civium observet quomodo fiant communicationesque ac separationes quas sponte quasque coacte faciant et in omnibus considerare ubi iustitia adsit, ubi absit. Et parentibus honores non parentibus econtra constituere, [c] demum omnibus pertractatis quomodo monumenta mortuis honoresque distribui oporteat dicere quibus omnibus legis lator custodes preficiet eos qui prudentia et vera laude gaudent ut intellectus hec omnia moderatione atque iustitia coniuncta non divitias neque ambitiones sequatur.

b6 sint VHBL : sunt PM **e2** primum HBPDM : premium V **d3** operentur HBPDM : operantur V **5** et V : ac HBPDM **e2** quod VPDM : quos BH **632a2** laudentur HBPDM : laudantur VM **3** consueverant VH : consueuerunt BPDM **b2** communicationesque HBPDM (communicationes M) : canonicationeque (sic) V

c3 preficiet] ἐπιστήσεται L : ἐπιστήσει (σει s.l.) L² | hec omnia] ταῦτα πάντα L

[d] Sic, o amici, ego vos voluissem dicere. Nam hec omnia in legibus Iouis et Apollinis Pythii quas Minos et Lycurgus conscripserunt inesse videbitis, que omnia patent illis qui artificio et exercitatione legum peritiam habent ceteris vero nullo pacto.

CLI. Quomodo igitur, o amice, que sequuntur tractanda sunt?

ATH. Ab initio rursus dicendum [e] que ad fortitudinem pertinent, deinde que ad aliud atque aliud genus virtutis si vobis etiam ita placet verum iam primum pertractemus deinde cetera, ut collocutio levamen nobis itineris afferat. In postremis vero de universa virtute quo si deus voluerit etiam que diximus respicere ostendentur.

[633] MEG. Recte dicis conareque primo nobis ista Iovis hunc laudatorem comprobare.

ATH. Conabor me quoque simul et te ipsum communis enim hec oratio est. Num igitur concibationes exercitationesque ad bellum legum latoribus inventas fuisse diximus?

CLI. Prorsus ita.

633a1 nobis ista V : ista nobis HBPDM

d1 Mox Plato genera bonorum enumerat de matrimoniis de procreandis educandisque liberis de prediis de sumptibus de funeribus et sepulturis de observatione legum plenius disserens. Quibus hec subdit: «Οὕτως, ὃ ξένοι, ἤθελον ἂν ὑμᾶς διεξελεῖν πῶς ἐν τοῖς τοῦ Διὸς λεγομένοις νόμοις τοῖς τε τοῦ Πυθίου Ἀπόλλωνος οὐς Μίνως τε καὶ Λυκοῦργος ἐθέτην ἔνεστί τε ταῦτα πάντα καὶ ὅπη τάξιν τινὰ εἰληφότα διάδηλά ἐστι τῷ περὶ νόμων ἐμπείρῳ τέχνῃ ἢ καὶ τισιν ἔθεσι τοῖς τε {δε S} ἄλλοις ἡμῶν οὐδαμῶς ἐστι καταφανῆ {καταφανῆ S}», «Ita hospites audire a vobis vellem quomodo in iis {his S} legibus que {qui S} ad Iouem aut Apollinem Pythium referuntur quas Minos aut Lycurgus tulit cuncta hec continentur et quo ordine posita conspicua sint homini qui legum sive arte sive more quodam usuque peritus sit nobis autem aliis minime pateant». Interpres ut eam sententiam servaverit queso attendite. «Sic, o amici» inquit «ego vos voluissem dicere. Nam hec omnia in legibus Iovis et Apollinis Pythii quas Minos et Lycurgus conscripserint inesse videbitis que omnia patent illis qui artificio et exercitatione legum peritiam habent ceteris vero nullo pacto». Sic quod Plato requirit et propterea leges illas minus integras esse arbitratur quia id non habent, hoc interpres inesse affirmat cumque Plato quo ordine posita pateant roget hic patere omnia asserit. Quod, ut latius declaretur, Plato subiungit.

ATH. Tertium vero aut quartum adhuc non diximus, sed forsan enumeranda et de aliis virtutibus sive partibus dicendum sive aliter ita faciendum.

[b] MEG. Tertium igitur ipse dicerem, nec Lacedemoniorum quisquam negaret, venationem excogitatam fuisse; quartum autem et quintum adinvenire conemur.

CLI. Quartum iam ego dicere audeo doloris tolerantiam que res pugnis inter se ac rapinis quibusdam multis vulneribus quotidie adhibetur.

ATH. Ad hec occultatio quedam mirabilis et ad tolerantiam varia [c] nudis in hyeme pedibus et sine ministris die noctuque per omnem regionem errantium enarratur.

MEG. Preterea in nudorum exercitationibus adolescentium mirabilis animi tolerantia gliscit, cum intensi vi caloris resistendum est. Multa huiusmodi apud nos sunt que non facile quispiam enumeraret.

ATH. Probe, tu quidem Lacedemonie amice. Sed utrum ad timores solum atque dolores fortitudini pugna simpliciter sit, [d] an etiam ad cupiditates voluptatesque ac graves quasdam adulationes que faciunt ut ira

8 uirtutibus HBPDM : uirtutis V 9 faciendum V : faciendum HBPDM b2 uenationem HBPDM : uenationem V 4 que HBPDM (quae HPDM) : quam V c6 enumeraret HBPDM : enumerarit V : enumerabit *coniecerim*

d2 faciunt] ποιούσι πρὸς ταῦτα ζύμπαντα *textum plane corruptum habet* L : μαλάττουςαι κηρίνους ποιούσιν K^{Plath}.

633a7 Officia fortitudinis repetamus. Nonne exercitationum et conviviolorum rationem constitutam a legum latore ad belli negotium tuendum censemus? Ita est. «Καὶ τρίτον ἢ τέταρτον ἴσως γὰρ ἂν οὕτω χρεῖη διαριθμήσασθαι καὶ περὶ τῶν τῆς ἄλλης ἀρετῆς εἴτε μερῶν εἴτε ἅττ' αὐτὰ καλεῖν χρεῶν ἐστὶ», «Tum tertium et quartum aliquid reddi potest. Sic enim fortasse enumerandum sit tum in hoc virtutis genere tum in ceteris sive partibus virtutis seu quo tandem libet nomine appellari». Ita Plato. Interpres «tertium vero» inquit «aut quartum adhuc non diximus sed forsan enumeranda et de aliis virtutibus sive partibus». b4 Item ubi Lacedemonius dixit: «Equidem quartum dixerim quod considerandum est in doloribus perferendis quod plene servari apud meos homines perspicuum est». Interpres partem hanc «Quod plene servari apud meos homines perspicuum est» omisit, quanquam necessariam siquidem usus rei Lacedemoniorum autoritate confirmandus erat. d2 «Τὴν ἀνδρείαν δὲ φέρε τιθῶμεν πρότερον ἀπλῶς οὕτω πρὸς φόβους καὶ λύπας ἐστὶ μόνον διαμάχη ἢ καὶ πρὸς πόνους τε καὶ ἡδονὰς καὶ τινὰς δεινὰς θωπείας κολατικὰς αἰ καὶ τῶν σεμνῶν οἰομένων εἶναι τοὺς θυμοὺς μαλάττουςαι κηρίνους ποιούσιν». Tum Plato de fortitudine querit num etiam adversus {Tum... aduersus} S *ante* Τὴν ἀνδρείαν *transp.*} timores voluptatesque pugnet quod genus vitii assentationis et blanditiarum nomine appellat eoque animos inquit graviorum etiam moribus molliri et quasi cereos effici. Interpres «Que

de honestorum numero esse videatur? Age nunc consideremus atque, si recte dictorum meminimus, inferiorem hic et civitatem et virum se ipso dicebat. Estne sic, amice Gnosie?

CLI. Omnino ita est.

[e] ATH. Utrum igitur eum qui dolore frangitur an etiam eum qui voluptate superatur malum vocare oportet?

CLI. Magis ego arbitror eum huiusmodi esse qui a voluptate omnesque voluptatem superatum inferiorem se ipso magis et quidem cum obprobrio quam dolore demolitum putant.

[634] ATH. Iovialis ergo Pythiusque legum latores bilem nequa solum

e4 superatum HBPDM : superatam V 5 dolore demolitum putant HBPDM : putant dolore demolitum V

faciunt» inquit «ut ira de honestorum numero esse videatur». O rem plane ridiculam, ita ne seipsum quidem quid dicat intelligit nedum Platonem! Quis enim mentis compos voluptate effici putet ut ira honestetur, que longe turpior cum libidine quam sine libidine habenda est?

634a1 Plato fortitudinem adversus voluptates quoque et dolores obsistere certum esse confirmat et tum viros singulos tum civitatem universam a se ipsa vinci atque ut qui dolore ita qui voluptate succumbit esse ignavum magisque eum qui voluptate superatur cum dedecore vinci quam qui dolore opprimitur quanto scilicet foedius ac detestabilius vitium est voluptas quam dolor. «οὐ δῆπου ὁ Διὸς καὶ ὁ πυθικὸς νομοθέτης χολὴν τὴν ἀνδρείαν νενομοθετήκατον, πρὸς τὰ ἀριστερὰ μόνον ἀντιβαίνουσαν, πρὸς δὲ τὰ δεξιὰ καὶ κομψὰ καὶ θεραπευτικὰ ἀδυνατοῦσαν», «Quamobrem nequaquam», inquit, «ita existimandum est ut Iovis ille et alter Apollinis autor fortitudinem claudicare in legibus suis voluerint ut rebus sinistris hoc est tristibus occurreret, dextris autem et blandis ac letis deficeret». Quibus verbis apertissime declaratur fortitudinem imperfectam et quasi claudam tradi a Minoe atque Lycurgo si eius officium in metu tantum doloreque constituent nec voluptati quoque eiusdem virtutis studio resistendum existiment cum optima ratione constet ad fortitudinis officium pertinere non modo timori ac dolori verum etiam voluptati obsistere. Interpres vero quomodo rem tam facilem clarumque intellexerit vos qui legitis ex illius verbis iudicate. «Iovialis ergo», inquit, «Pythiusque legum latores bilem nequa solum adversis resistat. Secundis vero atque iucundis ac assentatiunculis nullo pacto fortitudinem esse sanxerunt; an qua utrisque?». Ita hic ‘biliosum’ ex ‘claudio’ fecit qui non modo interpretari Platonem sed etiam reprehendere audeat. Sed unde tandem persuasus claudicationem in bilem converterit opere pretium est audire. Bilem, quam medicorum nostre etatis schole ‘cholera’ vocant, Greci appellant ‘cholam’ atque o brevi primam syllabam scribunt ut cuivis etiam imperito palam sit eam litteram brevem esse non longam. Eodem nomine etiam ‘claudam’ adiectivo vocabulo nominant, sed o producta ea scilicet littera que ultima alphabeti est longeque a brevi diversa cum brevi ipsa geminata figuretur hoc modo: ω. Cum itaque Plato virtutem ‘cholam’, hoc est ‘lesam’ et ‘claudicantem’, nominarit et scripserit, interpres noster pro ‘clauda’ bilem dixit. Et postea reprehendere ac vituperare audeat Platonem.

adversis resistitur secundis vero atque iocundis ac assentatiunculis nullo pacto fortitudinem esse sanxerunt? An qua utrisque?

CLI. Utrisque ipse respondeo.

ATH. Exponatur igitur similiter quenam studia exercitationesque vestris civitatibus sunt quibus non ut fugiant sed ut superent voluptates compelluntur, quemadmodum et dolores non fugere sed vincere honoribus lex persuadet. [b] Sed quid est in legibus scriptum quod similiter adversus voluptates quemadmodum contra dolores fortes efficiat victoresque quorum oportet ostendat nec ullo modo patiat a proximis atque gravissimis hostibus superari?

MEG. Non ita facile, o amice, quemadmodum multas doloris oppositas leges ita etiam voluptati possem producere [c] nec magnas perspicuasque partes adversus voluptatis habeo. Parvas vero forsitan reperiam.

b2 uoluptates HBPDm : uoluptatem V | dolores HBPDm : dolorem V

5 Tum illis Platoni assentientibus idemque a suis autoribus actum dicentibus ut fortitudo utroque spectans tradita eorum legibus haberetur, Plato «λέγωμεν τοί μου» φησὶν «ἐπιτηδεύματα ποῖα ἔσθ' ὑμῖν ἀμφοτέραις {ομοτεραῖο S} ταῖς πόλεσιν ὃ γέγοντα τῶν {πων S} ἡδονῶν καὶ οὐ φεύγοντα αὐτὰς καθάπερ τὰς λύπας οὐκ ἔφρουγεν ἀλλ' ἄγοντα εἰς μέσσα ἠνάγκαζε καὶ ἔπειθε τιμαῖς ὥστε κρατεῖν αὐτῶν». «Exponantur», inquit, «officia que in vestra re publica degustandum aliquid voluptatis non omnino vitandum aperiant. Sicut ne dolores quidem vitari sed in medias eas duci iubentur ut homines partim vi impellantur partim premiis invitentur ad superandum laboris incommodum». Que Platonis verba eo tendunt, ut consuetudo ea exercitandi ratione capi debeat qua rem vitandam nisi degustando experiaris spernere ac superare non possis. Fit enim ut quam ratione contempserit eandem impulsu {in pulsu S} propensioris nature nequeas vincere cum primum ceperis experiri. Re itaque voluptatem experiri sed caute iubet atque ita assuescere eam contemnere et facile desiderium eius tolerare quanquam ne desiderium quidem adesse dicendum est ubi cupiditas deest. Plato igitur hec scribens quomodo spernendis voluptatibus assuescendum sit docet. Interpres autem modum ipsum assuescendi in quo vis tota ratioque consistit omisit et «exponatur» inquit «quenam studia exercitationesque vestris civitatibus sunt quibus non ut fugiant sed ut superent voluptates compelluntur». Sic plura illa Platonis et necessaria ratione dicta in hec pauca pervertens hic scribit et, quasi compelli tantum non etiam persuasus ratione agere quispiam possit, relinquit eam partem qua Plato premiis persuaderi invitarique ad laboris incommoda toleranda existimat. b3 Post hec «dicatur» inquit Plato «quid est quod vos tum ad dolores tum ad voluptates fortes faciat» «οὐδαμῶς ἡττωμένους τῶν ἐγγύτατα ἑαυτῶν {εαυτῶ S} καὶ χαλεπωτάτων πολεμίων {πολεμίων S}», id est «proximorum et atrocissimorum hostium victores». Interpres dolores et voluptates, de quibus agitur et quos hostes propinquos Plato appellat, omisit. Graves autem et proximos hostes dumtaxat in questione constituit, quasi id quereretur quid esset quod hostem vicinum superaret, non quid voluptatem aut dolorem.

CLI. Nec ego in Cretensium legibus similiter id ostendere possem.

ATH. Nec mirum est, o amici. Sed si quis veri atque optimi diligens investigator non nihil in legibus vestris vituperet, moleste ne an equo animo feretis?

CLI. Probe tu dicis, Atheniensis amice. Quare tibi parendum censeo.

[d] ATH. Nec enim, Clinia, tantos viros aliter facere oportet; sed utrum recte Laconum quis aut Cretensium leges reprehendere possit, alia questio est. Vobis autem unam legem optimam esse iudico que iubet ne quis iuvenum querere audeat recte ne an contra leges se habeant sed uno omnium ore [e] unaque voce recte tanquam a diis positas concedi nec ullo modo pati aliter quicquam a iuvenibus cogitari, senem autem si quid dubitaverit principibus aut equalibus nemine iuvenum audiente referre.

CLI. Recte, o amice. Nam, quamvis tunc a mente conditoris abfueris, sicuti vates [635] tamen penitus hec mihi perspexisse videris veraque admodum dicere.

ATH. Iuvenes igitur nobis modo non adsunt. Ipsi vero propter senectutem absque peccato soli de his inter nos disserere a lege permittimur.

d2 recte HBPDM : om. V 3 Vobis conieci : Nobis VHBPD

c5 Tum Cretensis ille et Lacedemonius non eque abundare sese exemplum de voluptate et de dolore fatentur. Mox Plato se excusans: « ἂν τις », φησί, « τοὺς αὐτῶν ἐκάστων οἴκοι νόμους ψέξη (ψεξη S) τι, βουλόμενος εὐρεῖν τὸ ἀληθὲς ἅμα καὶ βέλτιστον (βελτισον S), μὴ χαλεπῶς (χαλεπαινεῖν πως S) ἀλλὰ πράφας ἀποδεχόμεθα ». « Si quis » inquit « nostrum domesticas reliquorum leges reprehendit, cum quid veri atque optimi sit reperire velit, non moleste sed equo animo alter alterius pati debet reprehensionem ». Interpres ultimam partem, qua sic fieri oportere affirmatur, quasi dubiam affert et veluti problema quoddam a Platone propositum: « molestene an equo animo feretis? »; idque ita ingeniose facit ut ne sue interrogationi reddat conveniens responsum sed quod apud Platonem apte ad assertionem illam affertur, « Recte ais », inepte hic sue coniungat interrogationi, instar Ceretanorum illorum qui cum de nomine urbis sue interrogarentur « Chere » responderunt « hoc est salve ». Ita hic, cum interrogarit « molestene an equo animo feretis », subdit: « Probe tu dicis, Atheniensis amice ».

d1 Ad hec Plato: « Εἰ μὲν τοίνυν (τοῖμοι S) ὀρθῶς ἢ μή τις ἐπιτιμᾷ τῇ τε Λακωνῶν καὶ τῇ Κρητικῇ πολιτείᾳ, λόγος ἂν ἕτερος εἴη », « Rectene igitur an non quispiam reprehendat Laconum aut Cretensium rem publicam, alia inquirendi ratio est ». Interpres: « Sed virum Laconum quis aut Cretensium leges reprehendere posset alia questio est », omisit « recte an non », quod vim omnem continet rationis. Non enim utrum reprehendere aliquis possit queritur, cum clarum sit quemlibet reprehendere posse, etiam imperitum sicut interpres. Ipse Platonem reprehendit, sed « rectene id facere possit » querere consentaneum est, quod interpres omisit.

CLI. Ita se res habet. Quare nec parcas sed quam vehementius potes leges nostras reprehende. Non enim turpe discere si quid non probe dicitur, cum facile hinc si quis non cum invidia sed cum benivolentia accipiat remedium inveniatur.

[b] ATH. Probe vos quidem. Ego tamen non reprehendendo antequam pro viribus optime considerem sed magis dubitando utar oratione. Solis enim vobis Grecorum barbarorumque omnium quorum ad nos usque nomina pervenerunt legis lator iubet a maximis voluptatibus iocundissimisque ludis cavere nec eos omnino gustare, ad dolores autem atque timores, ut modo tetigimus, dux est.

[c] CLI. Putavit enim exercitatos in istis ita effugere posse ut eis non serviant.

635a6 reprehende HBPD : comprehende V | discere HBPD : dicere V 8 si quis non cum invidia ... remedium inveniatur HBPD : si quis remedium inveniatur ... cum benivolentia accipiat V c1 Putavit HBPD : Putant V

b5 Hinc Plato sententiam illam probat legum Cretensis et Laconice rei publice quod nemini liceat coram iuvenibus ea reprehendere que cuncta recte se habere ab ea etate existimari oportet. Senibus autem permissum sit de huiusmodi rebus cum equalibus agere non liore aliquo, sed studio et benivolentia erga rem publicam. «Vobis igitur» inquit «a legum latore sancitum est solis omnium mortalium tam Grecorum quam barbarorum quorum notitiam habemus summis abstinere voluptatibus atque solatiis nec degustare quidem rem tantam permissum est τὸ δὲ τῶν λυπῶν {πων ληπων S} καὶ φόβων ὅπερ ἄρτι διεληλύθαμεν ἠγήσατο εἴ τις ἐκ παίδων φευξέῖται διὰ τέλους ὁπόταν εἰς ἀναγκαίους ἔλθῃ πόνους καὶ φόβους καὶ λύπας φευξείσθαι τοὺς ἐν ἐκείνοις γεγυμνασμένους καὶ δουλεύσειν αὐτοῖς, doloris autem timorisque rationem quod modo exposuimus huiusmodi esse ille quoque existimavit ut siquis eam a pueritia omnino evitaverit cum aliquando vel in necessariis laboribus vel in metu aut dolore constitutus fuerit fugiat homines qui in his exercitati sunt et servire illis patiatur». Interpres: «Ad dolores autem atque timores ut modo tetigimus dux est. Putavit enim exercitatos in istis ita effugere posse ut eis non serviant». Ducem dicit fuisse legum latorem ad dolores et «dux sit», quamquam non 'ducem' dixit sed 'duxisse', hoc est 'existimasse'. Quemadmodum enim apud Latinos ita etiam apud Grecos verbum hoc ambiguum est et ut sepe alias ita hoc loco interpres verbi equivocatione labitur in errorem et 'ducem' interpretatur pro eo qui 'existimavit'. Illud uero desydero et cur omissum sit quero: «Siquis eam a pueritia omnino evitaverit cum aliquando vel in necessariis laboribus vel in metu et dolore constitutus fuerit»; id enim totum preterit interpres, quod tamen necessarium est. Quibus vero serviant tandem qui dolore nequeant tollerare, Plato hostibus exercitatis in labore ac dolore tollerando dicit. Interpres exercitatos in istis, uti enim verbis eius necesse est, «effugere posse ut eis non serviant» scribit. Plato in exercitatos pre ignavia fugere exercitatos homines asserit, interpres exercitatos ita in doloribus effugere posse ut eis non serviant. Quam recte itaque Platonem intellexerit Platonis reprehensor, facile est iudicare.

ATH. Hoc ipsum ut ego arbitror oportuit, eum de voluptate quoque cogitare ac secum dicere quod si ab ineunte etate maximarum cives voluptatum expertes erunt nec premeditati continere se in voluptatibus et nihil turpe iocunditatis voluptuarie gratia facere ita succumbent quemadmodum qui timore vincuntur [d] et modo quodam alio ac turpiore illis servient qui se a voluptatibus continent et illis qui voluptate sibi prebere queant pessimis forsitan hominibus et sic animum partim servum partim liberum habebunt nec simpliciter fortes et liberi erunt appellandi. Considerate igitur si quid dictorum probe vobis dici videtur.

[e] CLI. Videtur certe.

ATH. Sed iuvenum immo vero amentium penitus esset de tanta re statim ac facile iudicium facere. Verum si quemadmodum proposuimus nunc prosequamur, moderationem nanque post fortitudinem ponebamus, differentiam ne aliquam invenimus inter has et ceteras res publicas que casu non lege gubernari videntur, [636] quemadmodum et in bello?

CLI. Non est ferme id facile. Concibationes enim et exercitationes optime utrisque adinvente sunt.

ATH. Grave, o amici, profecto esse videtur quod tam re quam verbo. Certum quiddam similiter in rebus publicis atque in corporibus sit, nam quemadmodum in corporibus non est possibile aliquid unum uni corpori studium accommodare quod in aliis prodesse in aliis obesse non videatur, [b] sic exercitationes iste atque concibationes civitatibus ad alia quidem conferunt, ad seditiones autem obsunt omnino, cuius rei Milesii et Boetii et Thurii nobis exemplo sunt. Lege nanque atque natura venerea voluptas omnibus insita multos non solum hominum perdidit, verum etiam belluarum. Qua in re prime civitates vestre possent accusari, deinde alie quibus maxime cura exercitationum est, quare sive ioco sive serio intelligere oportet, [c] intelligere inquam oportet quia, cum femina et masculus ad generandum conveniant, conventus huiusmodi voluptas secundum naturam tributa videtur, virorum autem ad viros aut mulierum ad mulieres preter naturam, et qui primi ausi sunt incontinentia id fecerunt. Omnes certe Cretensium fabulam de Ganymede vehementer culpamus quod ficta sit adversus Iovem [d] ut, cum ab eo leges originem habere videantur, eum deum sequentes qui

4 ab V : in H : om. BPDM 5 premeditati HBPDM (prę- H) : premeditate V d1 quodam HBPDM : quidem V 2 servient VB : serviant HPDM e3 nunc HBPDM : ita nunc V b3 obsunt BHPDM : absunt V

e2 esset] εἴη L b4 Lege] παλαιὸν νόμιμον L | atque natura] καὶ κατὰ φύσιν L

leges tradidit, hac etiam voluptate fruuntur. Sed fabula quidem valeat, hominum autem qui de legibus considerant consideratio pene tota de voluptatibus et doloribus civitatum et privatorum est. Duo nanque hi fontes natura fluere cognoscuntur, a quibus qui haurit unde quando quantumque oporteat felix est, [e] privatus similiter et civitas omneque animal, qui vero indocte preterque tempora econtra infelix.

MEG. Recte ista dicuntur, amice. Nec quid adversus hec dici possit videmus. Mihi autem Lacedemoniarum legum conditor aperte fugiendas esse voluptates iussisse videtur, Gnosiorum autem legibus hic Clinia opituletur. [637] Nam in Sparte, ut dixi, optime omnium que ad voluptates pertinent disposita sunt, quo enim omnes homines summopere in voluptates maximas et contumelias et insaniam incidunt, id ab universa regione lex nostra exterminavit nec in agris nec in urbibus quas Spartiate gubernant computationes videbis, sed nec computationibus coniuncta quibus ad omnes voluptates movemur, nec ullus est qui ebrio cuidam aut quasi vino insanienti obviam factus non maximo ipsum supplicio statim afficiat, [b] nec Bacchanalia ipsum liberabunt quemadmodum apud vos his oculis in curru vidi et in Tarento qui nostri coloni sunt universam in Bacchanalibus civitatem ebriam vidi. Apud nos vero nihil huiusmodi est.

ATH. Laudabilia hec omnia sunt, o amice Lacedemonie, ubi abstinentia quedam est, ubi autem omnino permittuntur, mollificant; [c] cito enim quispiam nostra defendens te carperet si mulierum apud vos licentiam aperiret. Una certe in omnibus istis et Tarentinos et nos responsio liberat, quod hec probe non improbe se habent; quilibet enim admiranti amico quod insolita videat respondere poterit: «Noli mirari, amice. Hec lex nostra iubet, de quibus forsitan vobis alia lex est». [d] Nobis autem, viri amantissimi, non de ceteris hominibus sermo nunc est, sed de conditoribus ipsis et de virtute ac vitio. Sed de universa ebrietate latius dicamus, non enim adeo parva res

e1 uero VHBD : uere PM 2 preterque VHBDM (pre- H) : preterquam P 3 amice VBH : o amice PDM 5 gnosiorum V : cnosiorum HBD : e nostrorum P : nostrorum M b2 uos HBM : nos VD : om. P c2 carperet VHB : caperet PDM d2 nunc VHB : om. PDM

b5 Item Plato: « Ὡ Λακεδαιμόνιε ξένη, ἐπαινετὰ μὲν πάντας τι τὰ τοιαῦτα ὅπου τινὲς ἔνεισιν {εμειστι S} καρτερήσεις ὅπου δ' ἀνεῖνται {αμεινται S} βλακικώτερα», «Hospes Lacedemonie», inquit, «hec quidem omnia laudanda sunt ubi aliquis tolerandi animus inest. At vero ubi laxatus est animus nimirum molliorem reddunt atque effeminant. Interpres: «Laudabilia hec omnia sunt, o amice Lacedemonie, ubi abstinentia quedam est, ubi autem omnino permittuntur, mollificant».

est ut abiectus quoque legum conditor queat cognoscere. Non dico de bibendo aut non bibendo vino sed de ipsa ebrietate, utrum ita utendum est quemadmodum Scythe ac Perse utuntur Carthaginenses preterea et Celtiberi et Thraces, que omnes gentes bellicosissime sunt, an quemadmodum vos [e] qui, ut ais, omnino abstinētis. Scythe vero ac Thraces mero penitus utuntur et ipsi et mulieres merumque similiter in vestibus effundunt putantes optime id facere. Perse vero aliis quoque deliciis quas vox expellit valde utuntur, quamvis ordinatius quam isti.

[638] MEG. Sed omnes istos, o vir optime, cum arma ceperimus facile fundimus atque fugamus.

ATH. Noli hec dicere, o amice. Nam cum multi iam fugaverint fugatique sint de quibus hec causa nec cogitari quidem poterit; _fitque id sepius. Ambiguum profecto non certum id argumentum de vita sumemus, si victoriam offensionemque belli accidere hinc putaverimus, presertim cum a maioribus civitatibus minores in servitatem pugnando redigantur, [b] ut a Syracusanis Locrenses qui optimi in illa insula legibus usi sunt et ab Atheniensibus Cii, similiaque huiusmodi mille certe invenies. Quare his pretermittis de ipsa re dicere conemur, dicamus autem persuadeamusque nobis quod hoc quidem probum, hoc autem improbum est. Sed prius me audiatis quomodo probum atque improbum seu bonum et malum considerandum est.

[c] MEG. Quomodo igitur dicis?

ATH. Omnes mihi videntur qui rem aliquam postquam proposita sit confestim vituperant aut laudant. Ita facere quemadmodum si quis cerealem cibum, antequam de utilitate ipsius modoque oblationis et quibus et

e3 merumque VHB : merum PDM 638a1 cum V : tum cum HBPDM 4 cogitari quidem BHPDM : cogitandum V b2 optimi VHB : optimis PDM

638a3 Item Plato explicare volens victoriam belli non esse virtutis documentum, cum plerique etiam improbi vincere aliquando potuerint: « ὦ ἄριστε », φησί, « μὴ λέγε ταῦτα: πολλαὶ γὰρ δὴ {δι S} φυγαὶ {φυγαὶ S} καὶ διώξεις ἀτέκμαστοι γεγόνασιν τε καὶ ἔσσονται, διὸ φανερόν {φωμεν ωσ S} ὅρον τοῦτο οὐκ ἂν ποτε λέγομεν ἀλλ' ἀμφισβητήσιμον {ἀναμφισβητήσιμον S} περὶ καλῶν ἐπιτηδευμάτων καὶ μὴ, νίκην τε καὶ ἧτταν λέγοντες {λέγοντε S} μάχης ». «Noli», inquit, « vir egregie, ita dicere; permulte enim fugarunt aut fugati sunt non iustis de causis, idque sepe usu eveniet, quamobrem nihil certi hinc statui potest de vita et moribus quando victorie conflictu sue nulla ratio certa est». Interpres: «Noli hec dicere, o amice. Nam cum multi iam fugaverint fugatique sint de quibus hec causa nec cogitari poterit fiatque id sepius. Ambiguum profecto non certum id argumentum de vita sumemus si victoriam offensionemque belli accidere hinc putaverimus».

quomodo audiat, vituperet aut laudet; quod nos modo facere videmur [d] qui, quoniam ebrietatis facta mentio est, statim alii vituperamus alii laudamus, valde quidem id absurde. Testibus enim utentes hoc facimus et alii quia plures habemus aliquid afferre arbitramur alii quia vino non utentes vincant in pugna, quod tamen ambiguum nobis est. Si ergo etiam de aliis hoc modo procedemus, [e] nihil ut ego censeo faciemus; quo modo autem mihi videtur, conabor ipsius ebrietatis exemplo viam nobis ac rationem huiusmodi omnem significare, presertim cum mille gentes de hac ipsa re dubitantes duabus cum civitatibus vestris contendant.

MEG. Audiamus diligenter si qua recta horum consideratio invenitur.

[639] ATH. Consideremus igitur sic. Si quis caprarum lac animalque ipsum quasi bonum laudet, alius vero quoniam absque pastore per sata pasci damnumque facere viderit, idcirco et eas et omnia huiusmodi animalia cum absque principe aut malis principibus gubernentur vituperet, num orationem istius rectam putabimus?

<MEG.> Quomodo id?

d4 uincant HBPDM : uiuant V **e2** nobis VB¹ : uobis HBPDM | omnem HBPDM : omnium V **4** uestris contendant HBPDM : contendant V **639a3** idcirco et VHB (iccirco H) : et idcirco PDM

639a5 putabimus] ἡγάμεθα L

e4 Item cum Plato iudicium cunctarum nationum pluris fieri debere quam duarum cum quibus agebat explicare vellet, presertim inquit cum infinite pene nationes in controversiam cum vestris duabus veniant civitatibus et contradicendo pertinacius pugnent. Interpres «vestris» omisit, quod civitates sive nationes cum quibus agitur declarat, alter enim eorum qui cum Platone disputabant Cretensis fuerit, ut supra dictum est, Gnoso civitate, alter Lacedemonius Sparta oriundus, quas Plato procul dubio signat cum dicit «vestris». Et tamen Interpres, quasi nihil id ad rem pertinere, omisit; «presertim» inquit «cum mille gentes de hac ipsa re dubitantes duabus cum civitatibus contendant», ex quo sequi manifestum est ut cum quibus civitatibus ceterae nationes contendant intelligi minime possit. **639a1** Post haec Plato «εἰ τις αἰγῶν τροφήν καὶ τὸ ζῶον αὐτὸ κτήμα ὡς ἔστι καλόν, ἐπαινοῖ», «Si quis caprarum cultum et genus id animantis habendum ac possidendum probet». Interpres: «siquis caprarum lac animalque ipsum quasi bonum laudet». Notari hinc facile potest quanta sit eruditio interpretis: 'cultum' et 'curam in alendo ac possidendo grege' 'lac' interpretatur et 'animal quod in possidendo commodum esse probetur' laudari «quasi bonum» dicit. Inepte sane, ut non minus offendere aures quam percipi intelligentia non posse videatur. «τροφήν», que et 'alimentum' et 'educationem' in hominibus significat in aliis vero animantibus 'cultum', hic pro 'alimento' accepit et 'lac' pro 'culto' dixit.

<ATH.> Gubernator vero utrum gubernande navis probus princeps putabitur si gubernandi solummodo artem habeat [b] sive nausea exagitetur sive non? Vel quomodo aliter dicimus?

MEG. Nequaquam si ad artem hec accedit turbatio.

ATH. Quid porro ductor exercitus? Num, quamvis timidus sit et in periculis ebrietatis metu nauseet, committenda sibi res bellica tanquam sufficienti sit si bellandi probe teneat artem?

MEG. Quonam modo id bene fieri potest?

ATH. Quid si neque artem habet et timidus sit?

MEG. Improbum dicis omnino neque virorum sed mulierum principem.

[c] ATH. Quid porro si quis communitatem laudet aut vituperet que optima sit cum optimo principe gubernetur nec ipsam viderit unquam recte gubernatam, sed semper aut absque principibus aut cum improbis? Putatis ne hunc recte laudaturum vel contra?

MEG. Quo pacto id faciet qui nunquam societatem recte gubernatam perspexerit?

[d] ATH. Age iam attendite, computationes computatoresque unam de multis communitatibus nonne ponemus?

MEG. Omnino certe.

<ATH.> Hanc igitur num recte gubernatam viderit quis unquam? Sed vobis respondere facillimum nunquam id perspexisse quod neque consuetum neque legitimum vobis sit. Ego vero multis interfui diligenterque de omnibus ut breuiter dicam quesivi nullamque ferme recte universam fieri perdiscere potui [e] sed particulas forte parvas quasdam et paucas.

CLI. Apertius, quesumus, enodato cur hec dicis. Nos enim, ut tetigisti, cum nullum huius rei periculum fecerimus non ilico [640] quid probe quid improbe in ea fiat intelligere possumus.

ATH. Ita videtur. Sed conare oratione mea intelligere in omni conventu atque communitate quaruncumque rerum gerendarum principem esse oportere fateris?

CLI. Quomodo non?

b4 ductor exercitus? Num HBPDM : num ductor exercitus V 8 timidus sit VHB : sit timidus PDM c3 Putatisne V : Putabisne HBPDM 5 recte HBPDM : om. V

c3 Putatis] οἴωμεθ' ἄν L e3 cum nullum huius rei periculum fecerimus] οὐδὲν τυγχάνοντες L

ATH. Modo etiam dicebamus forte essem pugnantium principem oportere fortemque [a] minus timido a timore perturbari.

[b] CLI. Sic est.

ATH. Quod si modus inveniri posset ut nulla in re timentem nullaque turbatione commotu exercitui efficere possemus? Nonne id omnino faceremus?

CLI. Ita certe.

ATH. Nunc autem non de exercitu nec de imperaturo adversus hostes in bello sed de gubernaturo in pace amicos conbibentes dicimus. [c] Qua in communitate si ebrietas aderit, nonne turbatio quoque aderit?

CLI. Aderit prorsus.

<ATH.> Primum igitur etiam his gubernatore opus est.

CLI. Certe non minus quam in aliis rebus.

<ATH.> Utrum igitur principem qui non turbetur si possibile sit deligere oporteat

CLI. Quomodo non?

<ATH.> Deinde communitatis principem prudentem esse oportet ut et eam que fuit amicitiam eis conservet [d] et maiorem propter computationem fieri procuret.

<CLI.> Verissime dicis.

ATH. Vigilans ergo atque sapiens ebriorum princeps nec econtra constituendus est? Nam si iuvenis nec sapiens sed ebrius ipse etiam erit, bona secum agetur fortuna si temeritate sua omnia non everterit.

MEG. Optima certe.

ATH. Si ergo cum recte fiant in civitatibus computationes quispiam incusaret, rem ipsam accusans, recte id forsitan faceret; [e] sin autem quod recte non sit vituperet, primum ignorare ipsum patet non recte id fieri, deinde omnia hoc modo, cum absque vigilante principe fiant, improba videbuntur. An non intelligis ab ebrio gubernatore ac principe [641] omnia everti, sive

b3 id V : *om.* HBPDm c2 quoque VDM: *om.* HBP 9 principem prudentem VHB : prudentem principem PDM

640a8 a minus timido] τὸν δειλὸν ... ἦττον L : τῶν δειλῶν ... ἦττον L² d9 rem ipsam] αὐτῶν τῷ πράγματι L : αὐτῷ (ᾧ *s.l.*) τῷ πράγματι L²

d4 Rursus Plato constituendum aliquem censet «νήφοντα {μηφοντα S} καὶ σοφὸν ἄρχοντα {αρχοντασ S}», «sapientem et sobrium qui temulentis hominibus presit et imperet». Interpres pro 'sobrio' 'vigilantem' dixit, quasi melius aptiusque ebrietati opponeretur vigilantia quam sobrietas.

naves sive currus sive exercitus sive quicquid ab eo regatur?

CLI. Vere id omnino dixisti, amice. Sed illud adde quid nobis computationes si recte fiant conferent. Puta, ut modo dicebamus, recte ductus exercitus victoriam in bello non parvum profecto afferet bonum in ceterisque similiter; [b] computatione vero recte gubernata quid magni vel civitati vel privatis accedet?

ATH. Quid autem puero uno aut sodalitate ad mores unius gubernata magni civitas adipiscetur? Sic enim interrogati, respondebimus parvam quandam utilitatem rei publice accedere uno bene gubernato ac docto, si vero universaliter de disciplina quid magni civitatibus afferat interrogati fuerimus, facile dictu erit quia bene ducti in viros probos evadent, probi autem facti tum cetera bene agent [c] tum etiam pugnantes superabunt. Disciplina enim victoriam affert, victoria vero nonnunquam indisciplinatiores efficit; multi enim victoriis elati alia quoque vitia multa per contumeliam contraxerunt quidem Cadmica nunquam fuit, victoriae vero multe huiusmodi et fuerunt et erunt.

CLI. Videris, amice, quasi magnam discipline partem communem in vino conversationem, [d] si recte fiat, laudare.

ATH. Ita prorsus.

CLI. Poteris igitur deinceps verum id esse ostendere?

ATH. Quod multi ambigunt, o amice, non nisi deus verum esse id approbabit. Sed tamen nulla invidia est me quoque quod sentio dicere, presertim cum de legibus rebusque publicis verba nunc faciamus.

CLI. Conemur ergo quod tibi videtur de his ambiguitatibus [e] perdiscere.

ATH. Oportet certe, cum et vos discere et ego significare cupiamus,

b2 accedet HBPDM : accederet V **c2** vero VHB : *om.* PDM **3** indisciplinatiores VHB : indisciplinationes PDM | victoriis V : in victoriis HBPDM **4** et disciplina VHB : *om.* PDM **d4** ambigunt VHB : ambigant PDM **e3** cum BPDM (quom H) : tum V | et vos discere V : vos et discere BPD : nos et discere HM

b5 Item Plato necessariam esse iuvenum ingenium educationem idcirco existimans quia effici boni cives non possint nisi liberi ex quibus sunt cives bene instituant «εἰ δ' ὅλος ἐρωτᾷς», φησί, «παιδείαν τῶν παιδευθέντων τί μέγα τὴν πόλιν ὀνίνησιν {ομμῆσιν S}», «Sin rogas», inquit, «quid omnino magni eruditio iuvenum bene institutorum afferat». Interpres vero, «si universaliter de disciplina quid magni civitatibus afferat interrogati fuerimus», plurali numero protulit, «in<ter>rogati», emendans scilicet Platonem, qui se respondere, Cliniam autem sive Megillum interrogare, statuerat, ut preteream omisisse eum mentionem facere iuvenum, de quibus tota ratio consistit.

modo quodam orationem contendere. Sed primum illud audiatis. Omnes Greci civitatem nostram ut eloquentie studiosam ita verbosam existimant, Lacedemonem vero atque Cretam alteram breviloqueam alteram intelligentie magis quam verbositati studentem; [642] quare vereor, cum de ebrietate re parva longa oratione sim usus, ne vobis verbosus videar. Computationis autem naturalis gubernatio nunquam poterit sine musica regula nec musica sine universa disciplina verbis sufficienter declarari, que omnia multorum profecto verborum indigent. Quare videte an hec in presentiarum pretermittenda sint et ad aliam legum questionem potius transeundum.

[b] MEG. Ignoras forsitan, Atheniensis amice, quia vestra nostra civitatis vestre causa fuit. Quare, quod forsitan omnibus adolescentibus cum audiant

4 quodam VHB : quedam PDM | Omnes VHB : om. PD : bene M 6 Cretam VM : Cretem HBPDM 642a2 oratione sim usus V : sim usus oratione BHPDM 4 multorum profecto VHB : profecto multorum PDM

642a3 Item Plato, vini usum moderari musica ratione optime posse existimans, «ἡ κατὰ φύσιν αὐτοῦ {αὐτῶ S} διόρθωσις οὐκ ἂν δύναίτο ἄνευ {αμεν S} μουσικῆς ὀρθότητος», «temulentie», inquit, «castigatio nunquam apte sine musica norma afferri poterit». Interpres: «computationis autem naturalis gubernatio nunquam sine musica regula recte fiet». **b1** Item Plato de vinolentia verba facturus, quoniam pleraque ex musica ratione ad eum locum accommodari posse animadverterat, veniam precatur si forte prolixiori oratione usus fuerit, cum presertim alter eorum cum quibus loquebatur Cretensis, Lacedemonius alter foret, uterque brevitati sermonis more patrio studens. Quibus verbis subdit Megillus agere eum debere quo magis libeat modo et causam huius rei affert, quod familia sua hospes sit rei publice Atheniensium et ipse Atheniensium sit amicus et defensor eorum adversus omnes qui Atheniensium nomen carpere vellent. «ᾧ Ω ξένη», φησὶν, «Ἀθηναῖε, οὐκ οἶσθ' {οιαθ S} ἴσως ὅτε τυγχάνει ἡμῶν ἢ ἐστία {εσια S} τῆς πόλεως οἶσα ὑμῶν {ημων S} πρόξενος», «Hospes», inquit, «Atheniensis, tu fortasse nescius es familiam nostram hospitem esse rei publice vestre». Interpres «Ignoras», inquit, «Atheniensis amice, quia vestra nostra civitatis vestre causa fuit». Quam recte hic et Grecam et Latinam linguam callet! 'Familiaritatem' enim qua quispiam publice devinctus sit 'causam' rei publice nominat! Proximis enim quo nomine Plato usus est 'familiaritatem' quandam atque 'hospitium' significat alieni civis cum populo. Nam ut 'philiam' Greci 'amicitiam inter cives eiusdem patrie' vocant, hospitium vero 'xeniam', hoc est 'amicitiam inter cives diversa ortos patria', sic 'proxenum' eum nominant qui civis cuiuscunque urbis consuetudine devinctus est honestis de causis cum re publica aliena. At vero interpres noster causam Athenarum fuisse dicit 'vestam' Lacedemonii illius. Quenam, obsecro te, vesta hec est? Nam eam quam religiosam olim Romani coluerunt, accipi hoc loco posse non video. Quidquid tamen sit, certe ut Atheniensium civitas sit causa esse non potest, nihil enim tale Lacedemonii per se ferunt.

patriam suam civitatis cuiusdam causam fuisse benivolentia quedam confestim teneros animos illabitur quasi erga secundam patriam, id ipsum mihi quoque sepius accidit. Nam cum audirem ab equalibus accusari Athenienses a Lacedemoniis [c] quod non recte civitatem vostram tractassent, pugnabam pro vobis adversus vituperatores magna erga vos affectus benivolentia. Sed vox etiam vestra mihi iocunda est quodque in primis fertur, probos Athenienses viros precipue probos esse, verissime mihi dici videtur, soli enim divina quadam natura sponte a se ipsis non coacte [d] nec fecte sed vere probi sunt. Quare mea quidem causa confidenter quecum velis enarrato.

CLI. Si me quoque audies, amice, quecumque in mentem tibi veniant confidenter dices. Fortasse nanque audisti Epimenidem virum divinum, qui contribulus noster fuit, decem annis ante Persicum bellum dei oraculo monitus ad vos pervenisse. Is et sacrificia quedam dei oraculo edita fecit et Atheniensibus Persicam formidantibus [e] classem predixit decennio illos

b5 ab equalibus HBPDM (aequa- HD) : equales V* **c1** vostram¹] vostram *coniecti* : nostram VHBPD **d2** mea VHB : in ea PDM **6** contribulus V : contribulis HBPDM

3 Paulo post in eundem etiam incidit errorem, cum enim Plato diceret: « Ἴσως μὲν οὖν καὶ πᾶσι τοῖς παισίν {παισιν S}, ἐπειδὴν {επειδαμ S} ἀκούσωσι ὅτι τινός εἰσι πόλεως πρόξενον», «Forsitan omnibus adolescentibus idem accidit cum audiant se hospitem alicuius civitatis esse». Interpres, «quod forsitan omnibus adolescentibus accidit cum audiant patriam suam civitatis cuiusdam causam fuisse», addidit ipse «patriam» ut Platonem corrigeret et 'proxenum', id est 'hospitem', in «causam» traduxit. **5** Tum Megillus idem apud Platonem «Audiebam», inquit, «a pueritia Lacedemonios quotiens aliquid vel succenserent Atheniensibus vel laudi darent ita dicere «“ Ἡ πόλις ὑμῶν, ὃ Μέγιλλε”, ἔφρασαν {εφρασαμ S}, “οὐ καλῶς ἢ καλῶς ἔρρεξε {ρερρεξε S}”», «Vestra, Megille, urbs nobis hoc mali aut boni fecit». Interpres: «Nam cum audirem equales accusari Athenienses a Lacedemoniis quod non recte civitatem nostram tractassent». **e1** Clinia etiam ille Cretensis Atheniensem {Athenienses S} hortatur ad dicendum fidenter que velit et amicitiam ipse quoque suorum civium cum Atheniensibus commemorat atque Epimenidem Cretensem « Ἐπιμενίδης», φησί, «γέγονεν ἀνὴρ {αμηρ S} θεῖος, ὃς ἡμῖν {ημῖν S} οἰκειῖος, ἐλθὼν δὲ πρὸ τῶν περσικῶν {περσικῶν S} δέκα ἔτεσι πρότερον παρ' ὑμᾶς κατὰ τὴν τοῦ θεοῦ μαντείαν, θυσίας τε ἐθύσατό τινας ἃς ὁ {το S} θεὸς ἀνεῖλε, καὶ δὴ καὶ φοβουμένων τὸν περσικὸν Ἀθηναίων στόλον, εἶπεν ὅτι δέκα μὲν ἐτῶν οὐχ ἤξουσιν, ὅταν δ' ἔλθωσιν ἀπαλλαγῆσονται πρόξαντες οὐδὲν ἄν ἠλπίζον {ηλπιζον S}». «Epimenides», inquit, «civis noster atque ex familia nostra vir fuit divinus annis decem ante Persicum bellum ad vos dei oraculo profectus sacrificia quedam divino iussu peregit. Quo tempore cum metu Persice classis perculti Athenienses forent, predixit Persas non nisi decennio post venturos et postquam venissent rebus quas sperassent infectis discessuros». Interpres: «predixit decennio illos nequaquam cessuros», quod plane contrarium est verbis illius. Ille ante decennium non

nequaquam cessuros, sed cum iam venerint tunc recessuros nulla re sicut speraverant gesta pluraque perpessos mala quam fecerint. Tunc maiores vestri Athenas reliquerunt et nostri parentes ex illo tempore et ego semper vobis benivulus sum.

[643] ATH. Parati ergo vos estis audire, ut videmini, ego autem dicere volo quidem, sed facilis mihi facultas non est. Conabor tamen ut potero. Primum igitur disciplinam quid sit quamque potestatem habeat diffiniamus per eam nanque illi eundum est de quo modo diximus quousque ad deum ipsum perveniat.

[b] CLI. Ita certe faciendum est.

<ATH.> Dico ergo et consulo ut qui in viros probos evasuri sunt pueri ab ineunte etate statim pueritia ludendo atque studendo rebus semper congruenter que ad seipsos pertinent percipiant. Si enim agricolam quendam aut edificatorem probum fore desideramus, eum in tenera etate ludentem pueriles quasdam domos edificare iubebimus aut quedam agriculture

643a2 facilis mihi V : om. HBPDM 3 disciplinam HBPDM : disciplina V | diffiniamus V : diffiniam HBPDM b2 in viros probos VBD : in probos viros H : viros probos P : viros improbos M

venturos Persas predixit, hic nequaquam cessuros interpretatus est. Cuius errori causam hanc fuisse existimo: quod Grecum vocabulum 'ico' si per η litteram scribitur 'venire' significat, si vero per εt diphthongum 'cedere'. Itaque vir doctus et reprehensor Platonis verbi similitudine lapsus est in errorem.

4 Item Clinias Cretensis «maiores nostri» inquit «facti vobis sunt hospites». Ideoque mihi et parentibus meis benivolentia vobiscum intercessit. Interpres: «Tunc maiores nostri Athenas reliquerunt». Non parum sane hoc erroris est ut Clinias, homo Cretensis, maiores suos Athenas reliquisse dicat. Ille quidem Epimenidem et alios Cretenses hospitatos aliquando Athenis narrat. Hic quoniam Athenienses adventante Persarum exercitu deserta urbe sese in naves receperunt. Cretenses dicit urbem reliquisse et verbum illum Grecum 'ξενοῦσθαι' {xenusche S} existimat esse 'alienari', cum 'hospitari' et 'devinci consuetudine' hoc loco aperte significat.

643a4 Item Plato definiendam primum esse eruditionem censet et quenam eius facultas sit querendum. Cui sententiae hec subdit: «per eam enim eundum huic nostre quam instituimus disputationi censemus». Interpres: «per eam nanque illi eundum est de quo modo diximus». **b6** Item Plato, cum oportere unumquemque id a pueritia exercere preciperet in quo prestare ceteris studeat, «statim» inquit «hoc idem exercere oportet sive agriculture seu fabрили aut cuivis arti studendum est ferramenta atque instrumenta parva effigies quasdam vere atque integre speciei teneris adhuc annis adhibenda sunt ab eo qui instruendi curam susceperit». Interpres: «aut quedam agriculture instrumenta fabricare que, quamvis inutilia sunt, ad imitationem tamen utilium verorumque instrumentorum non parum conferunt». Hoc, quamvis non ineleganter dictum latine videatur, multum tamen a sensu recedit auctoris.

instrumenta fabricare [c] que, quamvis inutilia sint, ad imitationem tamen utilium verorumque instrumentorum non parum conferunt. Ex doctrinis etiam ea prediscant que ad rem suam faciunt; quare futurus faber mensurare ac regula uti, eques futurus equitare aut aliquid huiusmodi facere ludendo perdiscat, in omnibus enim ludendo conari debemus ut eo studia et cupiditates puerorum vertamus quo ipsos pervenire desideramus. [d] Caput autem doctrine infantium alimentum est, quod ludentium animum ad expetendum illud adducet quo in virili etate ipsos uti decrevimus. Sed considerate nunc si que dicta sunt vobis probantur.

<CLI.> Quomodo non?

<ATH.> Non sit ergo indeterminatum quam disciplinam appellamus. Vituperantes enim aut laudantes singulorum educationes, dicere solemus indisciplinatum quendam indoctumque istum esse illum econtra, quamvis in cauponationibus ac navium gubernationibus [e] ceterisque huiusmodi optime calleat ; non enim hanc disciplinam putamus, sed eam que a pueritia desiderari amarique virtutem facit, illam qua perfectus quispiam civis effectus imperare atque imperari iure nescius non est. Hanc educationem hic sermo solam disciplinam appellandam esse determinat, [644] illam vero que ad colligendam pecuniam vel ad corporis robur augendum vel ad sapientiam quandam aliam absque mente atque iustitia conquiendam tendit illiberalem atque cauponariam et discipline vocabulo ducit indignam. Sed nos de verbo quidem non contendamus, hec autem determinatio inter nos conveniat, quod

e4 huiusmodi V : om. HBPDM d3 quo HBPDM : qui V e2 calleat M : caleat VHBPDM

644a4 de verbo quidem non] μή δ' ἐν ὀνόματι L

d1 Rursus Plato de eruditione iuvenum «κεφάλαιον δὴ παιδείας λέγομεν» φησὶ «τὴν ὀρθὴν τροφήν ἢ τοῦ παίζοντος τὴν ψυχὴν εἰς ἔρωτα ὅτι μάλιστα ἄξει τούτου ὃ δεήσει γενόμενον ἄνδρ' αὐτὸν τέλειον εἶναι τῆς τοῦ πράγματος ἀρετῆς», «caput» inquit «eruditionis statuimus, rectam educandi rationem que pueri adhuc et ludentis animum ad eius rei amorem precipue trahat que virilem etatem adeptum sua virtute perfectum facere possit». Interpres: «caput autem doctrine infantium alimentum est quod ludentium animum ad expetendum illud adducet quo in virili etate ipsos uti decrevimus». Quid istud alimenti sit, quod vim tantam habeat ut hominem virtute prestantem efficiat, non video, presertim «infantium», ut interpres dicit, «alimentum» quod lac est. Nam quid addiderit hoc loco, quid dempserit non est opus querere. Merito reprehendere videtur Platonem interpres quando omnia mutans sapientius ornatusque cuncta exponit et, quoniam τροφή apud Grecos et 'eruditionem animi' et 'alimentum' significat, corporis alimentum maluit quam eruditionem dicere? Ignoravit enim alteram significationem ita huic loco convenire ut altera sit penitus absurda.

qui recte perdocti sunt omnes ferme probi evadunt, quare nulla in re disciplina negligenda est, [b] que optimarum rerum prima hominibus adest; et si quis in re aliqua excidit seipsum et corrigat idque per totam vitam faciendum.

<CLI.> Recte ista dicta sunt et concedentur.

<ATH.> Atqui iam olim concessimus probos esse qui sibi imperare possunt, improbos vero qui non possunt.

<CLI.> Vere dicis.

<ATH.> Resumam igitur id ipsum ut clarius faciam [c] ac per imaginem significare conabor si vobis quoque id placet.

<CLI.> Dic, quesumus.

<ATH.> Unum igitur nostri quemque putamus. Sed duos in se ipso contrarios atque amentes habentem consiliarios quos voluptatem atque dolorem appellamus.

<CLI.> Ita prorsus.

<ATH.> Ad hos opiniones futurorum accedunt quas communiter spei nomine appellamus, proprie autem que ante dolorem spes est timor, que vero ante contrarium confidentia appellatur; [d] ad hec omnia ratiocinatio quid istorum melius vel peius est, hec si commune civitatis decretum efficiatur lex nominatur.

<CLI.> Vix ego te sequor, dic tamen quemadmodum si sequerer.

<MEG.> Id ipsum mihi quoque accidere fateor.

<ATH.> Sic ergo de istis cogitemus ut miram quandam divinamque rem singulos nostros putemus sive ludo sive studio; non enim id novimus a superioribus animalibus constitutam, [e] illud autem non ignoramus quod affectus in nobis isti quasi nervi aut funes innati trahunt nos atque retrahunt quoniam contrarie sint ad operationes contrarias, in quibus virtus aut vitium est. Ratio vero unam tractionem sequendam semper neque unquam relinquendam, sed alios quoque nervos ad illam retrahendos aperte dictat eamque ratiocinationis esse conductionem auream simul atque sacram, [645] que civitatis lex communis vocatur et ceteras quidem duras ac ferreas esse,

b2 et²] et V : om. HBPDM 4 concedentur V : concedantur HBPDM 6 improbos ... possunt HBPDM : om. V 8 id ipsum V : ad ipsum HBPDM e4 in se ipso V : in se ipsos HBPDM d5 quoque accidere VHB : accidere quoque PDM

6 nulla in re] μηδαμῶς L b2 per totam vitam] διὰ βίου παντὸς L : διὰ βίου παντὶ (i s.l.) L² d7 putemus] ἡγησώμεθα L : ἡγησώμεθα (o s.l.) L² e2 retrahunt] ἀνθέλλουσαι L : ἀνθέλλουσαι (iv s.l.) L² 4 sequendam] ξυνεχόμενον L : ξυνεπόμενον (π s.l.) L²

hanc mollem quod aurea sit, ceteras etiam multiformes. Oportet igitur optimam legis ductionem sequi; nam cum ratiocinatio bona sit, miti etiam et non violenta ductione sibi opus est quasi ministro, ut ab aureo genere cetera genera superentur. [b] Et sic fabula qua mira res homo esse narratur vera videbitur et quomodo superior atque inferior se ipso quispiam sit magis intelligetur et quod oporteat tam privatum quemque quam civitatem, illum quidem a seipso veram de tractionibus istis rationem secutum vivere, civitatem vero aut ab aliquo deorum ut ab eo qui hec cognovit ratione intellecta legeque lata secum et cum aliis civitatibus vivere. Sic etiam virtus et vitium clarius vobis clarius nobis patebit [c] quibus aperte perceptis et disciplina et reliqua studia magis forsitan clarescent conversatio etiam que in vino sit, de qua longiorem habere sermonem vile fortassis putabitur. Sed si quis recte consideret non videbitur prolixa oratione indigna; quare dicamus ad quid digna esse videatur.

CLI. Prosequere igitur.

[d] ATH. Cum rei mire huic ebrietatem afferamus, qualem nam ipsam facimus?

CLI. Ad quid modo istud repetis?

ATH. Nundum dico ad quid. Sed cum hoc ad illud accedat quale nam illud fieri solet. Sed apertius dicere conabor. Tale igitur est quod interrogo, an vini usus voluptates dolores iram amorem vehementius concitet.

CLI. Valde utique.

[e] ATH. Quid porro utrum etiam sensum memoriam opinionem mentemque vehementiora similiter efficit an omnino extinguit, si quis ebrietate fuerit superatus?

645a3 quod HBPDM : quae V e6 prosequere HBPDM : persequere V d3 Ad HBPDM : om. V 4 illud VHB : aliud PDM e2 efficit V : efficiat HBPDM | extinguit V : extinguat HBPDM

e6 Prosequere] παραινῶμεν L : περιάινωμεν (ε εἰ' s.l.) L² e3 superatus] διακορής L : κατακορής (κατ s.l.) L²

645a3 Ad hec Plato, de affectibus rationeque animi disserens, δεῖ δὴ «τῆ καλλίστη {καλλιση S} ἀγωγῆ τῆ τοῦ νόμου ξυλλαμβάνειν ἅτε γὰρ τοῦ λογισμοῦ μὲν ὄντος πρῶτου δὲ καὶ οὐ βιαίου δεῖσθαι ὑπερετῶν αὐτοῦ τὴν ἀγωγήν», «Pulcherrimo igitur» inquit «legis instituto opitulandum est ratione ut affectus videlicet vincere valeat. Cum enim ratio ipsa bona quidem sed mitis at minime violenta sit, subministrantis officium desyderat». Interpres: «Oportet igitur optimam legis ductionem sequi. Nam cum ratiocinatio bona sit, miti etiam et non violenta ductione sibi opus est quasi ministra».

CLI. Extinguit certe omnino.

ATH. Ad eum ergo habitum animi venit quem iuvenis atque puer habebat.

CLI. Ad eum profecto.

ATH. Minime igitur ipse se ipsum continebit.

[646] CLI. Minime.

ATH. Erit itaque pessimus.

CLI. Non est negandum.

ATH. Non igitur senex tantummodo bis puer videbitur, verum etiam temulentus.

CLI. Verissime id, amice, dixisti.

ATH. Huius ergo poterit ne ratio aliqua nobis suadere gustandum esse quicquam nec omnibus viribus fugiendum?

CLI. Poterit fortassis ut tu ais et modo paratum te dicere ostendebas.

[b] ATH. Nunc quoque paratus sum, maxime cum utriusque libenter audituros vos promiseritis.

MEG. Cur audiendum nobis non est etsi alterius rei gratia tamen quia mirum atque absurdum videtur si oportebit unquam hominem in pravitatem omnem seipsum immittere.

ATH. Animi ne dicis?

MEG. Animi.

ATH. In corporis autem pravitatem tenuitatem dico atque imbecillitatem nonne mirabimur si quis sponte deveniat?

[c] MEG. Quare non?

ATH. Num igitur ignoramus eos qui medicinale pharmacum acceperunt per nonnullos postea dies ita imbecilles corpore fore, ut sic perpetuo vivere nolent? Vel eos qui gymnasia et labores subeunt imbecilles lassitudine confestim fieri?

MEG. Hec omnia novimus.

ATH. Atqui future utilitatis gratia cuncti ad hec proficiscuntur?

MEG. Perpulchre.

ATH. Eodem igitur modo etiam de ceteris rebus existimare oportet?

[d] CLI. Eodem penitus.

646a9 fortassis V : fortasse HBPDM b2 uos VH¹BM : nos HPD c3 imbecilles V : imbecillos HBPDM 4 nolent VHB : nollent PDM 7 ad haec proficiscuntur V : proficiscuntur ad hec HBPDM (haec PD)

646a5 temulentus] μεθυστής L

ATH. Non aliter ergo de vino quoque putandum si recte hac de re desideras.

MEG. Non aliter certe.

ATH. Si ergo utilitatem quandam habere perspicietur nulla in re corporali minorem attamen si non alia ratione principio tamen exercitationem corporis superat quod hec dolorem habeat, illa non habeat.

[e] MEG. Recte dicis, dummodo tale quid in eo esse percipiamus.

ATH. Id igitur iam explanandum est. Quare mihi respondeas oro: an duo timoris genera intelligere possumus?

CLI. Quenam hec?

<ATH.> Num forte mala expectantes timemus?

<CLI.> Prorsus ita.

ATH. Num etiam sepius existimationem timemus, cum faciendo aut dicendo quicquam non boni formidamus ne mali videamur? Quem quidem timorem nos, [647] immo autem omnes ut arbitror, pudorem appellamus.

<CLI.> Sic est.

<ATH.> Hos ergo duos ipse dicebam timores quorum alter doloribus alter plurimis atque maximis voluptatibus contrarius est.

<CLI.> Rectissime dictum.

<ATH.> Nonne igitur quilibet legum conditor, qui prodesse aliquammodo possit, maxime timorem hunc honore colat quem pudorem appellamus confidentiamque huius contrariam impudentiam vocet ac maximum privatim et publice [b] malum omnibus arbitretur?

d7 superat HBPDM : superabit V | illa non habeat HBPDM : om. V e3 possumus VPM : possimus HBD 7 saepius V : om. HBPDM 8 non HBPDM : num V | Quem quidem HBPDM : quemadmodum V 647a7 colat HBPDM : tollat V

647a6 Nonne... 647a7 colat] ἄρ ... οὐκ ἂν ... σέβει L 8 huius] τούτων L

e3 Item Plato δύο {διο S} φόβων εἶδη σχεδόν {στχεδον S} ἐναντία δυνάμεθα κατανοῆσαι, «duo» inquit «metuendi genera fere inter se contraria animadvertere possumus». Interpres «contraria» omisit, in quo verbo tota vis sententiæ est. Metuimus enim aut de rebus horrendis aut de turpibus et an duo timoris genera intelligi possint interrogat.

647a3 Deinde Plato «duos» inquit «timores aiebam quorum alter quidem contrarius doloribus contrarius etiam plurimis atque maximis voluptatibus est», utrimque videlicet horum de eo timore qui ex pudore oritur dicens his verbis: «δύο {διο S} ἔλεγον φόβους· ὃν ὁ ἕτερος ἐναντίος μὲν ταῖς ἀληθοῦσι τοῖς ἄλλοις φόβοις, ἐναντίος δ' ἐστὶ {εσι S} ταῖς πλείσταις {πλεισαι S} καὶ μεγίσταις {μεγισαι S} ἡδοναῖς». Interpres, corrigens Platonem, «quorum» ait «alter doloribus alter plurimis atque maximis voluptatibus contrarius est».

<CLI.> Probe dicis.

<ATH.> Is ergo timor et in aliis nos maxime servat et in bello nulla re minus salutem et victoriam iste nobis largitur. Duo enim sunt que victoriam pariunt: confidentia in hostes et amicorum timor, ne turpitude inde sequatur.

<CLI.> Vera hec sunt.

<ATH.> Intrepidus ergo nostrum singulos et timidos fieri oportet, [c] quarum autem rerum gratia utrumque ita oporteat iam distinximus.

CLI. Ita est.

ATH. Sed cum intrepidum quenquam facere voluimus in multarum terrorem formidinum cum lege impulsu talem efficimus.

<CLI.> Ita videmur.

<ATH.> Quid porro cum pertimescendum iure facere aliquem cupimus? Nonne ipsum impudentiam iniicientes aut voluptates suas aut formidinem vincere pugna hortamur? Quippe oportet ut in fortitudinem quispiam ita perficiatur, [d] exercitationis autem expertus nec mediam quidem suarum virium partem ad virtutem habeat, modestus autem quomodo erit perfecte nisi voluptatibus atque cupiditatibus plurimis ad impudentiam et iniuriam compellentibus viriliter repugnauerit ac ratione artificioque simul et opere

c4 uoluimus V : uolumus HBPDM 7 iure VH : in re BPDM 9 in fortitudinem HBPDM : in fortitudine V d4 repugnauerit HBPDM : pugnauerit V

c7 Item Plato quo pacto quis timidus effici possit ac rerum omnium que iure timenda sunt metu detineri perquirat atque ita rogat: «Τί δ' ὅταν ἐπιχειροῦμέν τινα φοβερόν ποιεῖν μετὰ δίκης;», «Quid cum timidum quenpiam facere aptissime tentamus?». Interpres: «Quid porro cum pertimescendum iure facere aliquem cupimus?», que sententia plane contraria est sententiae Platonis. 8 Iterum Plato modum exponens quo quispiam timidus fieri aptissime possit «ἄρ' οὐκ ἀνασχοντίᾳ συμβαλόντας αὐτὸν καὶ πρὸς γυμνάζοντας νικᾶν δεῖ ποιεῖν διαμαχόμενον αὐτοῦ {αὐτὰν S} ταῖς ἡδοναῖς;», «Nonne inquit rebus parum pudicis admovendo eum tentare atque exercere instituemus atque ita assuefaciemus pugnando voluptates superare?». Interpres: «Nonne ipsum impudentiam iniicientes aut voluptates suas aut fortitudinem vincere pugna hortamur?». Equidem hominem quem interpres «in impudentiam», ut verbis eius utar, «inicit» fortitudinem suam vincere pugna non debere exploratum habeo; servanda enim est fortitudo animi voluptatem aut hostem vincere volenti. Cur autem contrarium adversarius dixerit aut quid sibi tandem velit, non satis intelligo.

tam in iocosis quam in seriis rebus devicerit. Nam qui nihil harum rerum perpressus est, is rationem modestie veram non possidebit.

<CLI.> Sed dic, oro.

[e] <ATH.> Effectivum timoris farmacum dedit ne deus quispiam hominibus ut quanto plus ex eo aliquis bibat tanto in dies infeliciores fieri putetur cum uniuersa tam presentia quam futura sibi timeat [648] ac ad omnem formidinem etiam si fortissimus omnium sit tandem deueniat cumque dormierit ac ab ista liberatus fuerit potionem rursus idem sibi quotidie accidat?

CLI. Et quam, o amice, huiusmodi potionem in hominum vita fuisse unquam dicemus?

ATH. Nullam. Si tamen reperiretur, hec potio esset ne ad fortitudinem conditori legum idonea? Ut tale quid de ipsa dicere ad latorem legis possemus: «Age dic, legis conditor, sive Cretensibus sive quibusvis aliis leges componis, primum utrum si posses fortitudinis atque ignavie [b] periculum de civibus facere libenter id velles?».

CLI. Velle se profecto quilibet responderet.

ATH. Deinde utrum secure sineque magno imminente periculo an contra?

CLI. Tuto scilicet atque secure.

ATH. Utaris igitur ad terrores istos compellens ac in ipsis affectibus

5 iocosis V : iocosis rebus HBPDM 6 is...possidebit] *verba ista Trapezuntius Atheniensi dedit, Platonis editor Des Places Cliniae* | modestie HBPDM (-stie H, -stiae PDM) : modestiis V 8 effectivum VPDM : effectuum HB 648a7 Si tamen VHB : tamen si PDM | reperiretur HBPDM : reperietur V 9 quibusvis V : quibuscunque HBPDM

e3 sibi] αὐτῷ L

d5 Ad hec Plato interrogat num effici quispiam perfecte temperans possit nisi voluptatibus longe adversatus victor tandem evaserit. Respondet socius: «Οὐκ οὖν {ουκουη S} τὸν γε εἰκότα λόγον ἂν ἔχου», «Non quoad probabili quidem ratione fieri possit». Interpres hoc socii responsum cum Platonis interrogatione coniungit et additis quibusdam continentem reddit orationem hoc modo: «Nam qui nihil harum rerum perpressus est, is rationem modestie veram non possidebit». b7 Item Plato, vini usum existimans adhiberi commode posse ad tentandos hominum animos explorandumque timore ne moveantur an non et ad alacritatem ac confidentiam excitandam, interrogat socium an vino uti velit. Ad huiusmodi rei desiderium his verbis, «Χρῆσθαι δ' ἂν εἰς τοὺς φόβους τούτους {τοντους S} ἄγων καὶ ἐλέγχων ἐν τοῖς παθήμασιν, ὥστε ἀναγκάζειν ἄφοβον γίνεσθαι, παρακαλεούμενος καὶ νοουθετῶν {μουθετων S} τιμῶν, τὸν δὲ ἀτιμάζων ὅστις σοι {τσοι S} μὴ πείθοιτο εἶναι τοιοῦτος οἶον σὺ τάττοις ἐν πᾶσι; Καὶ γυμνασάμενον μὲν εὖ καὶ ἀνδρείως ἀζήμιον ἀπαλλάττοις

arguens ut imperterritos monitu tuo ac iussu homines facias, alios honorans [e] alios vituperans, si qui tibi non pareant. Ita eos qui probe atque viriliter seipsos exerceant indemnes, improbe vero atque ignave aut damno afficias aut nulla in re postea utaris. Adhibebitne hanc potionem?

CLI. Et quomodo non utetur re tam utili, o amice?

<ATH.> Est ergo exercitatio preter hec mire voluptatis qua et unus et multi et quotquot volueris exerceri possunt; [d] solus etiam quispiam in deserto, pudore impeditus quod antea quam fortior sit videri ab aliis nolit, ad formidinem poterit depugnare. Hac enim potione solummodo preparata, probe aliquid profecto efficiet qui autem sibi plurimum credit premeditationeque confirmatus non timet cum pluribus compotatoribus exerceri potest, virtutem potionis ita ostentans ut et vincat [e] et in nulla re magna per impudentiam erret nec perturbetur propter virtutem sed iuxta ultimam potionem antequam omnes ab ea superentur timens recedat. Nonne, o amice, cum sic agat modestus videatur?

<CLI.> Fateor.

ATH. Sed iterum hec ad legis latorem dicamus: [649] «Nullus deorum talem hominibus, o legis conditor, timoris dedit potionem sed neque ipsi excogitavimus. Confidendi autem valde audacieque utrum est potio quedam an non?».

b8 imperterritos V^mHBPDM : imperitos V c1 qui VHB : quid PDM d2 impeditus VHB : impedit DM : impeditur P

d4 probe] ὀρθὸν L : ὀρθῶς (ᾧς s.l.) L²

ἀν, κακῶς δὲ, ζημίαν ἐπιτιθείς; Ἦ τὸ παράπαν οὐκ {οὐν S} ἀν χρῆο, μηδὲν ἄλλο ἐγκαλῶν τῷ πάματι;», «Vis ne» inquit «auti vino, cum hominis in metu constitutis et disquiris per animi affectus ut impellendo intrepidum facias, et admonendo partim hortando honorando, partim notando si quis demandatum sibi officium negligendo non pareat? Atque exercitio strenue functum impunem dimittes, qui vero contrafecerit, perages reum? An omnino hoc potionis genere abstinendum censes, quanquam nihil habeas in eo aliud quod accuses?». Interpres hec omnia ita confundit atque pervertit addendo minuendo mutando que libet ut dubitem non tam an Platonem quam in seipsum quid dicere velit intelligat. «Utaris igitur» inquit «ad terrores istos compellens ac in ipsis affectibus arguens ut imperterritos monitu tuo ac iussu homines facias, alios honorans, alios vituperans, si qui tibi non pareant? Ita eos qui probe atque viriliter seipsos exerceant indemnes, improbe vero atque ignave aut damno afficias aut nulla in re postea utaris. Adhibebisne hanc potionem?». Hic cum nihil sine errore dictu sit, tum in primis quod Plato de vino dixit an omnino hoc potionis genere abstinendum censes, bonus interpres ad homines transtulit pervertens ad partem sue illius disiunctionis «aut damno afficias aut nulla in re postea utaris».

CLI. Vinum id esse aliquis contendet.

ATH. Certe id contra se habet quam ea potio de qua modo dicebatur. Nam cum homo biberit primum magis propitium facit quam prius erat, [b] deinde quanto plus biberit tanto maiore spe melioremque cum virtute ad gloriam refertus tandem quasi sapiens ea homo libertate repletur eaque fortitudine ut intrepide et dicat et faciat quicquid velit.

CLI. Omnes arbitror hec concessuros.

MEG. Certe omnes.

ATH. Recordemur nunc duo quedam esse que animo tollenda superius diximus alterum ut maxime confidamus [c] alterum ut maxime formidemus.

<CLI.> De pudore te dicere existimamus.

ATH. Recte tenetis. Sed quoniam fortitudinem imperterritque animi habitum in timoribus premeditari oportet, considerandum si contrarium in contrariis premeditari oporteat.

CLI. Consequens id est.

ATH. In iis igitur que perpersi confidentes audacesque natura efficimur, in iis inquam oportet quam minime impudentes esse atque audaces, [d] sed formidolosos ad dicendum aut patiendum aut agendum quicquam turpe.

<CLI.> Ita videtur.

<ATH.> Hec igitur sunt in quibus huiusmodi sumus: amor ira contumelia ignorantia formido avaritia et ad hec illa divitie forma vires et cuncta quorum voluptas amentes quasque temulentos facit. Horum omnium quam tum possumus si facilem atque innocuam primum quidem ad

649a5 contendet V : contenderet HBPDM 6 quam HBPM : quod V : qua D | de qua HBPDMM : que de qua V b3 refertus V : refertum H : refertur HBPDM d6 temulentos HBPDMM : tumultentos (sic) V 7 si V : om. HBPDM

b2 Mox Plato vinum eam habere vim dicit, ut homines qui liberalius hauserint varia impleat spe et summorum bonorum opinione, his verbis: «ὀπόσφ ἂν πλέον αὐτοῦ γεύηται τοσοῦτο πλειόνων ἐπίδων ἀγαθῶν πληροῦται καὶ δυνάμεις εἰς δόξαν», «quo amplius hauserit eo spe ampliore et facultate secundum suam opinionem impletur». Interpres, «quanto plus biberit, tanto maiore spe, melioremque cum virtute ad gloriam refertur», 'virtutis' et 'glorie' nomine ea verba interpretatur, que apud Platonem 'facultatem' et 'opinionem' significant. Ea de causa videlicet, quia et δόξα tam 'opinionem' quam 'gloriam' significat et 'virtus' apud Latinos tam δόναμιν {διναμιν S}, id est 'facultatem', quam ἀρετήν, id est 'virtutem'. Sectator igitur verborum potius quam sententiarum, quas non percipit, accommodare rebus propria nomina nequit.

Hec ex primo libro interpretationis legum omissis aliis permultis notanda existimamus, ad ostendendam peritiam eius interpretis qui doctrinam Platonis ita aperte reprehendit et damnat.

periculum faciendum deinde ad exercitationem, preaterquam eam que in vino quasi cum ludo probatur voluptatem quam possumus magis commodam dicere, [e] dum mediocriter fiat? Consideremus autem sic: difficillimi animi atque silvestris unde mille in dies perpetrentur iniurie, utrum in paciscendo an cum Dionyso collocantes periculum facere oportet? [650] Aut animi venerea voluptate superati, utrum filios atque filias ei committentes affectum eius summo cum periculo in coniunctissimis inspicere? Mille quispiam poterit dicere nec quantum excellat poterit verbis consequi cum ioco simpliciter sine damno mores hominum conspicere. Qua de re neque Cretenses [b] neque alios hominum ullos dubitatuos unquam putamus non esse id periculum hominum tutum atque securum ac facilitate velocitateque plurimum ceteris prestare.

<CLI.> Vere id dicis.

<ATH.> Illud certe natura utilissimum erit habitus animorum arte illa cognoscere qua ista curanda sunt. Est autem ars illa, ut ego arbitror, sola civilis an non?

<CLI.> Omnino ita est.

8 eam VHB : om. PDM **e3** cum VHB : eum PDM **b2** facilitate V : felicitate HBPDM
(foe- H)

LIBER II

[652] <ATHENIENSIS> Post hec considerandum est utrum id solum bonum inest, ut perspiciamus quomodo nature nostre se habent, an magna etiam utilitas multo studio digna in recta vini potione inest. Inest enim, ut videtur; ubi autem et quomodo audiendum attente est, ne ab eo perpediamur.

[b] <CLINIA> Dic ergo.

<ATH.> Repetere igitur memoria cupio quid recte disciplinam esse fatebamur. [653] Id enim, ut ego arbitror, in recta vini potione inest. Salusne?

<CLI.> Magnum dicis.

<ATH.> Atqui dico primum infantium sensum esse voluptatis atque doloris, in quibus virtus et vitium primo innascuntur, prudentia vero vereque opiniones si cui etiam in senectute affuerint felix est; perfectus autem homo est qui hec et que in istis sunt omnia possidet. [b] Disciplinam igitur appello virtutem que primo pueris innascitur; voluptas enim et dolor, amor et odium quam recte fieri potest antequam ratione moveantur in animos eorum influant, ut facilius cum ad rationem pervenerint conveniente ratione omnia peragant, quorum convenientia virtus perfecta est. Assuescere igitur recte a puritia dolore ac voluptate moveri ut ab initio usque ad extremum vite oderint que odisse oportet [c] et ament que amanda sunt, id ipsum ratione in se intellectum, si disciplinam appellabis, recte, ut ego arbitror, appellabis.

<CLI.> Certe, o amice, que de disciplina et antea et nunc disseruisti, recte disseruisti.

653a2 Salusne] *latine non expedit* 5 primo HBPLM : primo primo V b6 moueri VBP : moneri HDM

653a1 Id] τοῦτο L : τούτου K^{Pleth.} b2 primo] πρώτην L : πρώτον (~ ov s.l.) L² 3 λόγῳ L 5 quorum] αὐτῆς L

b2 Secundus quoque liber totus fere erroribus scaturit ut si comparare singula cum auctoris verbis velimus necesse sit totum fere Platonis librum rursus interpretari. Sed nos hic etiam passim quedam adnotanda censuimus quo doctrina interpretis nostri fiat illustrior. Plato igitur, cum in secundo libro de publica eruditione disserteret, «τί ποτε» φησὶ «λέγομεν ἡμῖν εἶναι τὴν ὀρθὴν παιδείαν. Τούτου γάρ, ὡς ἐγὼ τοπάζω {τοπαζα S} τὰ νῦν, ἔστιν ἐν τῷ ἐπιτηδεύματι τούτῳ καλῶς κατορθουμένη σωτηρία». Dicamus, inquit, quid recta erudiendi ratio sit eius nanque incolumitas mihi videtur hoc officio contineri. Interpres: «Quid recte disciplinam esse fatemur, id enim ut ego arbitror in recta vini potione inest, salusne?»

<ATH.> Harum igitur voluptatum atque dolorum recta ductio dimittitur ab hominibus et plerumque omnino corrumpitur; dii autem, generi hominum exercito atque laborioso propitii, [d] multas quietes laborum statuerunt diesque festos in retributionem sibi ipsis prebuerunt, Musas etiam et Apollinem Musarum ducem et Dionysum concelebratores ad emendationem eorum concesserunt, alimenta quoque in diebus festis una cum ipsis diis, ut que decent oculis videant. Utrum modo verus hic sermo videtur an non? Asserit autem tenerioris etatis omnes, ut uno verbo dicam, non posse voce ac corpore quiescere, sed semper moveri loquique veile, [e] alios salientes ac gestientes et quasi cum voluptate tripudiantes atque alludentes, alios variis vocibus conclamantes. Nam cetera animalia ordinis et inordinationis, que in motibus inspiciunt ac rythmi et armonie nomine notantur, sensum non habent. Nobis autem, quibus concelebratores dii dati sunt, [654] rythmosus atque armoniacus sensus ab eisdem tributus est, ut cum voluptate moveamur cantibus atque tripudiis ad invicem congruenter connexi. Quam rem chorum choreamque a χαρά, id est letitia, noncuparunt. Primum igitur considerandum si concedimus primam disciplinam per Musas atque Apollinem esse an quomodo.

d4 eorum HBPDM : *om.* V **e5** habent HBPDM : habet V **654a3** rem VHB : *om.* PDM

d4 alimenta quoque] τὰς τε τροφὰς γενομένας L : τὰς γενομένας τροφὰς K^{Pleth.} **5** que decent] ὀρθῶν ἂν χρῆ L : ὀρθῶν οὖν χρῆ K^{Pleth.} **654a1** rythmosus] εὐρυθμον L : γα. ἔρυθμον L *l.m.* **4 a]** τὸ παρὰ L

d1 Item Plato «deos» inquit «constituisse hominibus veritatem dierum festorum requiem laborum». Interpres «multas» inquit «quietes laborum statuerunt diesque festos in retributionem sibi ipsis prebuerunt». Cum enim ἀμοιβή apud Grecos et retributionem et varietatem sive permutationem significet, pro retributione hic accepit, addidit et «sibi ipsis», quasi dii ipsi laborum requie indigeant. **3** Item Plato: «'Απόλλωνα καὶ Μούσας ξυνεορταστὰς {ξυνεορτασασ S} ἔδοσαν ἵν' ἐπανορθῶνται τὰς γενομένας τροφὰς ἐν ταῖς ἐορταῖς μετὰ θεῶν. 'Ορθῶν οὖν χρῆ πότερον ἀληθῆς ἡμῖν κατὰ φύσιν ὁ λόγος ὁμνεῖται τὰ νῦν {μου S}, ἢ πῶς». «Apollo et Muse socii celebrandi adhibiti sunt qui deorum consilio mores publicos emendarent ipso tempore celebratum. Quocirca diligentius consyderandum est utrum nostra hec ratio disputandi vera ex genio proficiscens in presentia agatur an non». Interpres: «Concelebratores ad emendationem concesserunt alimenta quoque in diebus festis una cum ipsis diis ut que decent oculis videant». Utrum modo verus hic sermo videatur an non satis hinc habent homines latini quid de preclaro hoc Platonis interprete iudicent. Hec {Nec S} sunt preclara illa interpretationis munera que primo Pontifici Romano, mox rei publice Venetorum dicata sunt. Hic certe neque Platonis verba servantur nec ordo nec sensus nec est ulla cum his prorsus similitudo. Huius rei causam reddet interpres.

<CLI.> Sic omnino.
 <ATH.> Indoctus ergo atque indisciplinatus ille dicendus qui nunquam chorea usus est, [b] disciplinatus vero econtra qui satis id fecit?
 <CLI.> Cur non?
 <ATH.> Chorea vero nihil aliud est quam tripudium et concentus.
 <CLI.> Necessario.
 <ATH.> Bene igitur disciplinatus atque doctus et tripudiare et cantare bene potest.
 <CLI.> Sic est.
 <ATH.> Sed illud quoque videamus.
 <CLI.> Quid illud?
 <ATH.> Cum bene cantare beneque tripudiare quispiam dicitur, [c] utrum et bona ipsum cantare bonaque tripudiare addendum est an non?
 <CLI.> Addendum certe.
 <ATH.> Quid porro? Nonne qui honesta ut sunt ita honesta esse arbitratur et turpia similiter turpia nec aliter utitur quam arbitretur choream et musicam melius tenebit quam ille qui, et si quod intellexerit bonum esse sufficienter corpore atque voce semper possit adhibere, nec honestis tamen gaudet inhonesta odio habet? Vel ille qui, quamvis voce corporeque non potest assequi, [d] voluptate tamen et dolore assequitur, cum bonis quidem gaudeat, prava autem oderit?
 <CLI.> Magnam huius discipline prestantiam esse, amice, dicis.
 <ATH.> Si ergo cantus tripudiique bonum nos tres non ignoramus, disciplinatum etiam et indisciplinatum recte cognoscimus. Sin vero ignoramus, nec discipline conversationem et ubi et quomodo scire unquam poterimus. [e] Estne sic?
 <CLI.> Certe, inquam.
 <ATH.> Deinceps igitur sicuti canes per vestigia figuram cantum et saltationem bonam atque idoneam perscrutemur; nam, si ista nos fugiant, frustra de recta disciplina sive greca sive barbarica postea disputabimus.

d1 cum V : ut cum HBPDM **6** quomodo V : quando HBPDM

e1 utrum] *ei om.* L **d3** prestantiam] διαφέρων L : διάφορον S

d3 Plato, cum inter rectam pravamque {parvamque S} eruditionem plurimum interesse diceret, his usus est verbis: «Πολὺ τὸ διάφορον, ὃ ξένη, λέγεις τῆς παιδείας». «Dicis tu quidem, hospes, discrimen eruditionis non mediocre». Interpres: «Magnam huius discipline prestantiam esse, amice, dicis».

Quare quidnam figura et cantus bonus sit investigemus. Num igitur invicti animi et timidi [655] similes figure vocesque in eisdem laboribus sunt?

<CLI.> Et quomodo, si neque colores?

<ATH.> Probe, o amice. Sed in musica et figure et concentus insunt cum iuxta rythmum atque armoniam musica sit; quare cantum et figuram boni quidem rythmi dicimus, boni vero coloris nec imaginari quidem possumus, ut magistri choree imaginantur, recte vocare. Ignavi autem et fortis viri figura vel cantus aliquid est et recte viri quidem fortis honestus, [b] ignavi vero turpis vocabitur. Sed ne longiore de his utamur oratione, omnes simpliciter qui virtuti quidem animi aut corporis vel imagini virtutis connectuntur concentus atque figure boni, qui vero vitio econtra, ut sunt, appellantur.

<CLI.> Recte dicis et sic se habere ista modo iudicamus.

<ATH.> Utrum igitur similiter omnes tripudiis gaudemus [c] an magna inter nos est differentia?

<CLI.> Ingens, inquam.

<ATH.> Quid igitur esse dicemus quod in errorem nos impulit? Utrum non eadem sunt honesta bonaque omnibus, an ipsa quidem eadem sunt, eadem vero esse minime videntur? Non enim dicere quisquam audebit vitiosam choream virtuosa esse meliorem nec se fatebitur unquam aliquis figura pravitatis letari; plerique autem predicant musice rectitudinem vim esse [d] que voluptatem animis afferat, quod neque ferendum est neque dicendum. Illud autem magis errorem facit.

<CLI.> Quidnam?

<ATH.> Quoniam in chorea variorum morum variarumque rerum gestarum imitationes insunt in variis fortunis et moribus facte, quibuscumque illa que dicuntur aut decantantur aut figura tripudii exprimentur vel natura vel consuetudine vel utrisque probantur [e] ac animo eorum conveniunt hos gaudere illis laudareque ac bona nominare ipsa necesse est, quibuscumque autem preter naturam aut mores aut consuetudinem hos nec gaudere possibile nec illa laudare et turpia insuper appellare. At vero quibus natura recte se habet sed consuetudo econtra vel consuetudo recte natura econtra,

e6 cantus HBPDM : quantus sit V 655a1 laboribus HBPDM : barbaribus V 4 figuram HBPDM : figura V 5 quidem!] quidem HBPDM : om. V | imaginari HBPDM : imaginare V b3 qui HBPDM : que V 4 connectuntur HBPDM : conuectuntur V d6 quibuscumque V : quibus HBPDM e2 quibuscumque V : quibus HBPDM

b1 ignavi vero] τὰ δὲ τῶν δειλῶν L c4 dicemus] λέγομεν L

isti laudes voluptatibus contrarias dicunt, [656] singula tum horum iocunda concedunt sed prava esse contendunt, ac ideo coram aliis quos mentis compotes putant verentur corpore illo modo moveri, cantare quoque verentur ut negent honesta hec et studio digna esse, letantur tamen his omnibus.

<CLI.> Verissimum id est.

<ATH.> Inferturne igitur damnum aliquod illi qui aut figuris aut cantibus pravis gaudet vel utilitas eis qui voluptates in contrariis capiunt?

<CLI.> Verisimile id est.

[b] <ATH.> Utrum verisimile an etiam necessarium? Nam cum quispiam cum hominibus improbis conversetur neque hos oderit sed amans gaudeat et tamen ioci loco vituperet quasi per somnium pravitatem eorum subintelligens, tunc necesse est ut similis efficiatur illis quibus gaudet, etiam si laudare vereatur; quare quidnam maius sive bonum sive malum nobis accedere putemus?

<CLI.> Nihil puto.

[c] <ATH.> Ubi ergo leges bene se habent aut futuro tempore bene se habebunt, ibi musarum disciplinam et iocum poeticis connexum fore

656a1 tum V : tamen HBP : cum M 6 infertur ne V : infertur HBPDm

656a1 singula...iocunda] ἡδέα γὰρ τούτων ἕκαστα τούτων L

c1 Item Plato, cum de musica ratione dissereret, quatenus ad erudiendi rationem liberis accommodandam pertinet, genera modulandi distinguit et alia permittit alia vetat qualia sunt quedam poetarum minus honesta et Phebo indigna. Ubi ita rogat: «<AΘ.> Ὅπου δὲ νόμοι καλῶς εἰσι κείμενοι ἢ καὶ εἰς τὸν ἔπειτα χρόνον ἔσσονται τὴν περὶ τὰς Μούσας παιδείαν {πεδειαν S} τε καὶ παιδιὰν ἐξέσσεσθαι τοῖς ποιητικοῖς ὅτι περὶ ἂν αὐτὸν τὸν ποιητὴν ἐν τῇ ποιήσει τέρπη {τερπη S} ῥυθμοῦ ἢ μέλους ἢ ῥήματος ἐχόμενον, τοῦτο διδάσκοντα καὶ τοὺς τῶν εὐνόμων παῖδας καὶ νέους ἐν τοῖς χοροῖς {χοροῖς S} ὅτι ἂν τύχοι ἀπεργάζεσθαι πρὸς ἀρετὴν ἢ μοχθηρίαν; <ΚΛ.> Οὗτοι δὲ τοῦτο λόγον ἔχει πῶς γὰρ ἄν;», «Quid? Apud homines qui vel hac etate vivunt vel aliquando victuri sunt legibus bene ratione erudiendi musica et solatio conditis, licebit ne poetis, in quo genere numeri moduli vocabuli ipsi delectantur, id docere liberosque civium bene institutorum atque adolescentis in scenis quovis modo afficere ad virtutes et vitia? Equidem nulla in hoc video esse rationem»; respondet qui ita interrogatus est: «Nec ego quidem». Sic Plato aperte vetat ne quid poete minus grave minusve honestum fingant idque socius cum quo disputat consentit. Interpres vero quid pro hac sententia reddiderit opere pretium est videre. «Ubi ergo», inquit, «bene se habent, ibi musarum disciplina et actum poeticis connexum fore putamus. Poeta quippe vel rhythmo vel cantu vel verbo innixus delectabit pueros adolescentesque docens in chorea quid virtutem quid pravitatem efficiat, nonne rationabiliter dicitur? Quomodo non?». Hec quidem sententia, ut cetera taceam, plane contraria est sententiae Platonis. Nam quod ille vetat, hic tanquam liceat permittit.

putamus, poeta quippe vel rythmo vel cantu vel verbo innixus delectabit pueros adolescentesque docens in chorea quid virtutem quid pravitatem efficiat. Nonne rationabiliter dicitur?

<CLI.> Quomodo non?

[d] <ATH.> Id modo, ut breviter dicam, ubique preterquam in Egypto agere licet.

<CLI.> Sed quo pacto lege in Egypto sanctum esse dicis?

<ATH.> Mirum auditu est. Nam iam olim, ut videtur, illi cognoverunt oportere ut iuvenes bonis figuris et bonis cantibus in civitatibus assuescant; quare que huiusmodi sunt in templis statutum invenitur et preter eas nec pictoribus quidem [e] alias licet depingere aut imaginari, similiter etiam in universa musica statutum est. Itaque, si curiose rimeris, invenies eas que iam decem annorum milibus depicte fuerunt nec pulchriores nec turpiores iis que hodie depinguntur, [657] sed eadem penitus arte confectas.

<CLI.> Mirabile auditu est quod dicis.

<ATH.> Imo civile nimium et ad ferendas leges perutile. Invenies tamen ibi alia que non probes, sed hoc quod de musica diximus et verum et memoratu dignum est; est ergo possibile legem de talibus condere fretum concentu qui rectitudinem natura prestare solet. Quod dei aut divini alicuius viri opus est, ita enim etiam ibi ferunt concentus suos priscos ab Iside fuisse compositos.

[b] Quare, ut dicere cepi, si quis rectitudinem istorum quoquo modo poterit intelligere, illum oportet confidenter ad legem atque ordinem hec reducere. Nam doloris atque voluptatis nova semper appetitio, que facit ut nova semper musica uti queramus, non habet tantam vim forsitan ut antiquitatem

d3 sanctum V : sancitum HBPDM e3 decem HBPDM : decem decem V 657a7 etiam ibi VHP : ibi etiam BDM | ferunt HBPDM : fuerunt V

b3 que] ποῦ L

657a4 Deinde Plato «τὸ δ' {ποδ S} οὖν περὶ μουσικὴν» φησὶν «ἀληθές τε καὶ ἄξιον ἐννοίας ὅτι δυνατόν {διματον S} ἄρ' ἦν περὶ τῶν τοιούτων νομοθετεῖσθαι βεβαίως θαρροῦντα μέλη τὰ τὴν ὀρθότητα φύσει παρεχόμενα». «Musice tum vera ratio est tum digna que docet quam licuerit fidenter decerni lebigus de huiusmodi rebus modulus qui recta nature ratione ad usum accommodentur». Interpres: «Sed de musica diximus et verum et memoratu dignum est. Est ergo possibile legem de talibus condere fretum concentu qui rectitudinem natura prestare solet». O bone Deus, quod hoc portentum est! Dividit orationem, commiscet verba nec quid intelligat nec quid intelligi possit animadvertit.

incusans sacratas choreas possit corrumpere; illas enim nequaquam tanto tempore corrumpit, imo econtra.

[c] <CLI.> Ita se res habet, ut a verbis tuis colligitur.

<ATH.> Dicamus igitur confidenter usum ludorum et musice cum chorea hoc pacto rectum esse: gaudemus cum felices nos opinemur, cumque gaudeamus tunc felices nos opinamur. Nonne sic?

<CLI.> Sic certe.

<ATH.> Preterea cum in hac re gaudeamus quiescere non possumus.

<CLI.> Ita certe.

[d] <ATH.> Nonne igitur nostri iuvenes choreas celebrare parati erunt, seniores autem illos conspicientes ludo atque celebritate ipsorum letabuntur? Nam, quoniam levitas corporis nos dereliquit, idcirco eam cupientes certamina iis ponimus qui quam maxime queant ad iuventa nos memoriam revocare.

<CLI.> Verissime.

<ATH.> An igitur ni frustra nimium illud a multis de celebratoribus dictum esse putamus [e] quod eum sapientissimum ac victorie compotem iudicare oporteat qui non letari atque gaudere quam maxime faciat? Conveniens enim est eum qui quam plurimos ad gaudium revocet precipue honorari et ut modo dixi victorem iudicari. [658] Rectene id fiet si ita fiet?

<CLI.> Fortasse.

<ATH.> Sed, o beate tu, non ita cito iudicium faciamus, sed re per partes distincta hoc modo consideremus. Siquis ad certamen plurimos concitet nec gymnicum aut musicum aut equestre determinet sed omnibus civibus congregatis premia ei predixerit [b] qui spectatores maxime delectabit iudicatusque fuerit id maxime omnium fecisse cum nullus delectandi modus expressus sit, quidnam ex preconio eventurum putamus?

<CLI.> Qua de re dicis?

<ATH.> Par est ut alius sicut Homerus rapsediam ostentet alius citharediam alius tragoediam alius comoediam, reperietur etiam qui miracula ostentando victoriam se consecuturum opinetur; [c] his igitur omnibus aliisque huiusmodi certatoribus congregatis, possumus dicere quisnam victor non iniuria evadet?

b5 sacratas *conieci* : statas VHBDM : statutas P **c1** se res V : res se HBPDM **d1** nostri V : cum nostri HBPDM **7** ni V : *om.* HBPDM **b2** iudicatusque HBPDM : inducatusque V **6** ostentando VHBPD : ostendendo M

5 incusans] ἐπικαλοῦσαν L **c2** Dicamus] λέγομεν L

<CLI.> Impossibile quid petis. Quis enim antequam certatores ipsos audiat cognoscere poterit?

<ATH.> Vultisne igitur ut ipse ad impossibile hoc respondeam?

<CLI.> Cur non?

<ATH.> Si ergo pueri admodum parvi sententiam dicant eum qui miracula ostendet vicisse iudicabunt. Nonne?

[d] <CLI.> Quomodo non?

<ATH.> Sin vero maiusculi pueri comoedum, sed mulieres docte atque adolescentuli et forsitan omnium multitudo tragoedum, nos vero seniores fortassis iocundissime rhapsodum audiemus qui homericam Iliada et Odysseam aut aliquid hesiodicum bene cecinerit victoremque omnium predicabimus. Quis igitur iure victor erit? [e] Nonne, ut mihi videtur et vos concedetis, is qui ab equalibus nostris vicisse iudicabitur? Usus enim rerum quem ab etate habemus ubique magnum quid et optimum est.

<CLI.> Ita profecto.

<ATH.> Fateor igitur ipse quoque ut multi voluptate musicam diiudicari sed non quorumcumque, cum illa ferme musa optima sit que optimos viros satisque disciplinatos delectat, imo vero que unum virtute ac disciplina prestantem. [659] Quapropter virtutis egere harum rerum iudices affirmamus, nam et prudentes esse oportet et fortitudinis non expertes cum nec ab alio discere que determinanda iudicio sunt verum iudicem oporteat, quasi stupefactum tam clamore multorum quam ignorantia sua, nec, si per se ipsum intelligat, ex eodem ore quo iudicaturus deos invocavit iniquum propter formidinem iudicium promulgare. [b] Non enim ut discipulus sed ut magister spectatorum iudex sedet pro tribunali fortiter adversus eos spectatores sententiam dicturus qui non recte voluptatem accipiunt, quod

c4 audiat V¹BH : audiet V : audeat PDM 6 ipse HBPDM : om. V d5 cecinerit HBPDM : ceciderit V e5 diiudicari HBPDM : deuitari V 6 quorumcumque VP : quorumque HBDM

659a3 ab alio] παρά θατέρου L

b3 Mox Plato iudicia etatis sue de huiusmodi poetarum carminibus reprehendit et pravam consuetudinem qua homines indocti id esse melius atque prestantius iudicant quod iucundius suaviusque est. « Ἐξῆν» φησὶ «τῷ παλαιῷ τε καὶ ἑλληνικῷ νόμῳ καθάπερ ὁ σικελικός τε καὶ ἰταλικὸς {ιταλινος S} νόμος νῦν {μυν S} τῷ πλήθει τῶν θεατῶν ἐπιστρέφων {ἐπιτρέπων S} καὶ τὸν νικῶντα {μικῶντα S} καὶ τὸν νικῶντα διακρίνων χειροτονίας {χειροτομιας S} διέφθαρχε μὲν τοὺς ποιητὰς αὐτοὺς πρὸς γὰρ τὴν τῶν κριτῶν ἡδονὴν ποιῶσιν οὖσαν φραύλην ὥστε αὐτοὶ αὐτοὺς οἱ θεαταὶ παιδεύουσιν». «Licebat»

prisca grecaque lege fiebat. Non quemadmodum sicula lex et italica modo se habet, que multitudini spectatorum rem permittens et manibus tensis victorem declarans tum poetas ipsos depravavit - ad voluptatem enim iudicum pravam omnia componunt - ita [c] ut ipsi spectatores se ipsos doceant tum ipsius spectaculi voluptates corrumpit; nam, cum oporteat meliora semper primis moribus audire ac ita meliorem consequi voluptatem, contrarium accidere solet. Quid igitur hec ita dicta significant? Illud certe ter iam et quater ad idem circumvoluta oratio est, ut mihi videtur, [d] quod disciplina puerorum educatio sit que ad rectam legalemque vitam perducit quam modestissimi et seniores usu rerum sicuti rectam vere comprobarunt. Ut igitur puerorum animus legem ita sequatur quod una cum <senibus>

b5 permittens HBPDm : promittens V **c5** circumvoluta HBPDm : circumvoluta esse V
d4 cum V : om. HBPDm

inquit «lege veteri et greca ut nunc lege sicula et italica plebi enim demandatur iudicium et suffragiis populi quis prestantius egerit declarandum censetur. Itaque ipsi poete huiusmodi lege depravantur quandoquidem tale edere carmen student quod iudicibus suis pariat voluptatem quam illi pravam anteposunt ita ut spectatores poetarum sint magistri». Interpres : «Quod prisca grecaque lege fiebat non quemadmodum sicula lex et italica modo se habet que multitudini spectatorum rem permittens et manibus tensis victorem declarans poetas ipsos depravavit. Ad voluptatem enim iudicum pravam omnia componunt. Ita ut ipsi spectatores seipsos doceant». Tollit hic quod Plato ponit de lege cum dicat quemadmodum sicula lex et italica modo se habet. Et quos Plato iudices esse poetarum dicit, hic sui ipsorum iudices interpretatur.

d4 Item Plato «ἴν' οὖν», φησὶν, «ἡ ψυχὴ τοῦ παιδὸς μὴ ἐναντία χαίρειν καὶ λυπεῖσθαι ἐθίζηται τῷ νόμῳ καὶ τοῖς ὑπὸ τοῦ νόμου πεπεισμένοις, ἀλλὰ ξυνέπηται χαίρουσά τε καὶ λυπούμενη τοῖς αὐτοῖς οἷσπερ ὁ γέρον τούτων ἕνεκα ὅς φθὰς καλοῦμεν ὄντως μὲν ἐπφθαῖ τὰς ψυχὰς αὐταὶ νῦν γεγενηναί, πρὸς τὴν τοιαύτην ἢν λέγομεν {δεγομεν S} συμφωνίαν ἐσπουδασμένοι, διὰ δὲ τὸ σπουδὴν μὴ δύνασθαι φέρειν τὰς τῶν νέων {πωνμεων S} ψυχὰς, παιδίαί τε καὶ φθαῖ καλεῖσθαι καὶ πράττεσθαι», «ne igitur pueri letitiam meroremve concipere animo discant, secus quam lex et qui legem sequuntur iubeant, sed obtemperantes eodem quo senes voluptatis seu doloris afficiantur. Idcirco moduli quos vulgo cantuunculas vocamus sin quidem accentus quidam carminis adhibendi ad animos salutaris commode compacti scilicet ad eum quem tractamus concentum. Sed quoniam iuvenum animi adhuc teneriores pati studia nequeunt nomine consilioque solatii et cantilene vocentur atque agantur». Interpres: «Ut igitur puerorum animus legem ita sequatur quod una doleat atque gaudeat odas perdiscat crebroque cantet quibus laudes vituperationesque earum rerum contineantur quas lex laudat. Quoniam enim teneriores animi rationem virtutis non suscipiunt ludo cantuque preparentur». Quid queso ineptius dici potest quam ut pueri odas perdiscant quibus una doleant et gaudeant? Quid enim hoc commodi aut honesti est una dolere et gaudere nisi recte id atque ex officio agatur? Quod Plato addit, cum dicit eo modo

doleat atque gaudeat, [e] odas perdiscant crebroque cantent quibus laudes atque vituperationes earum rerum contineantur quas lex laudat atque vituperat. Quoniam enim teneriores animi rationem virtutis non suscipiunt, ludo atque cantu preparentur et, quemadmodum egrotantibus corpore alimenta convenientia quidem iocundis illiniunt [660] ii quibus cure ista sunt inconvenientia vero amaris, ut appetere altera altera reiicere consuescant. Ita probus legum conditor suadebit, imo vero coget, poetam laudabilibus verbis laudabilesque figuras in rythmis et cantum in harmonia recte facere.

[b] <CLI.> An igitur in aliis civitatibus nunc id, amice, fieri perspicis? Nam, quantum ego scio, nisi apud nos et Lacedemonios hec recte non fiunt. Nova

e2 contineantur HBPDM : continentur V 3 uirtutis VHB : om. PDM 660a1 ii DPBH : hi VM 3 reiicere HBPDM : reiecere V | immo BHLPM (imo P) : primo V 4 laudabilesque figuras V : laudabilibusque figuris HBPDM | cantum HBPDM : cantu V | in harmonia V : et armoniam BPDM (et harmoniam H)

quo lex et boni viri precipiunt. Interpres autem eam partem relinquit, quasi satis sit dixisse neminem una gaudere et dolere. Quod ita esse cum natura comparandum est tum ne pueri quidem atque infantes ignorant.

660a3 Item Plato, lege etiam cogendum esse poetam existimans ad carmen honestum et clarorum virorum commendationem, hoc idem inquit: «ταύτων {ταυπη S} δὴ καὶ τὸν ποιητικὸν ὁ ὀρθὸς νομοθέτης ἐν τοῖς καλοῖς ῥήμασι {νημασι S} καὶ ἐπαινετοῖς πείσει τε καὶ ἀναγκάσει μὴ πείθων, τὰ τῶν σοφῶν τε καὶ ἀνδρείων καὶ πάντως ἀγαθῶν ἀνδρῶν ἐν τε ῥυθμοῖς [τ] σχήματα καὶ ἀρμονίας μελοποιούντα ὀρθῶς ποιεῖν». Sapiens legumlator poetam admonebit et, nisi dicto audiens fuerit, coget honeste loqui et recte suo numero concentu et gestu uti, quotiens de viris continentibus strenuis et virtute prestantibus agit. Interpres : «ita probus legum conditor {auditor S} suadebit, imo vero coget poetam laudabilibus verbis laudabilibusque figuris in rythmis et cantu et harmonia recte facere». Equidem non reprehendo interpretem quod poetam cogendum ad recte agendum dixerit quippe recte agendum est et poetis et egrotis sed quid sit quod recte agatur requiro. Nam ut medicus ille imperitus est qui victum quidem salubrem probat et iubet sed qui cibus salubris sit, qui contra insalubris, ignorat, utputa gallinam quidem salubrem esse, anserem vero insalubrem. Ideoque non tam insalubre vitandum esse precipere medicus debet quam quid insalubre sit ostendere. Sic interpres quid esset quod recte facere oporteret poetam debuit exprimere. Nam Plato ipse satis quid a poeta recte agatur exponit cum dicat «quotiens de viris continentibus strenuis et virtute prestantibus agit». Sed ubique sui similis interpres est, nec quid Plato dicat nec quid ipse loquatur intelligit.

enim semper et in tripudiis et in alia musica excogitantur non a legibus mutata, sed a voluptatibus quibusdam que nec eorundem sunt in eodem pacto, ut tu nunc in Egypto dicebas fiunt.

[e] <ATH.> Probe, o Clinia. Si autem tibi visus sum dicere quod fiant ubique que dixi non est mirum si non exposui clare quecunque intelligo. Vellem quidem in musica ita fieri ut dixi! Que autem volo, ea quasi fiant dicere visus sum. Non enim iocundum est, sed nonnunquam necessarium, rem insanabilem et errore longe provectam reprehendere. [d] Verum quoniam hec etiam tibi recta videntur, nonne queso apud vos et apud istos hec magis quam apud alios Grecos fieri asseris?

<CLI.> Cur non asseram?

<ATH.> Quid porro? Nonne melius esset si apud ceteros quoque fieri?

<CLI.> Ita prorsus.

<ATH.> Age iam videamus si aliud apud vos in universa disciplina et musica sit quam quod diximus. [e] Poetas carminibus dicere cogitis bonum virum quia modestus iustusque sit felicem esse atque beatum, sive magnus sive parvus sit et sive pauper sive dives; si vero iniustus sit, etiam si ditior sit quam Cinyras aut Midas, miserrimum tamen omnium esse ac misere vivere. Itaque poeta vobis, si recte dicit, «nunquam» inquit «virum appellabo» qui non omnia que vulgo bona dicuntur iuste acquirat atque disponat, [661] is et «cominus pugnare cum hostibus delectetur»; iniustus autem

e5 nunquam... appellabo] TYRT. fr. 9 Gentili - Prato, v. 1 661a2 cominus...delectetur] TYRT. fr. 9 Gentili - Prato, v. 12

c5 errore HBPDM : errorem V d7 aliud HBPDM : alius V 8 quam quod V : quam HBPDM : om. M e5 vobis VHP¹D : nobis BPM | dicit HBPDM : dixit V | nunquam HBPDM : nunquam (sic) V | inquit *coniect* : inquit et V : inquiet HBPDM

d5 melius] διάφορον L : διαφέρων (é s.l.) L²

b3 Item Plato, cum consuetudinem musice depravate et nove saltationis suorum temporum argueret, «οὐχ ὑπὸ νόμων μεταβαλλόμενα» φησὶν «ἀλλ' ὑπὸ τινῶν ἀτάκτων ἡδονῶν, πολλοῦ δεουσῶν τῶν αὐτῶν {αυτων S} εἶναι καὶ κατὰ τὰ αὐτὰ ὡς [τ] σὺ κατ' Αἴγυπτον {αιγυπτων S} ἀφεσμνηεύης». «Non legibus», inquit, «mutatio huiusmodi sit, sed voluptate quadam enormi que multum variat nec in eodem contenta persistit quemadmodum tum in Egypto constare omnia existimans». Interpres: «Non a legibus mutata sed a voluptatibus quibusdam que nec eorundem sunt nec eodem pacto ut tu nunc in Egypto dicebas».

«sanguinolentam cedem videre» non audeat nec currendo «Thracium» queat «Boream» superare nec ei quicquam bonorum unquam affuerit, nam que a multis bona dicuntur non recte dicuntur. Sanitas enim primo, deinde forma, tertio vires, quarto divitie enumerantur innumerabilia huiusmodi cetera sunt, nam et acute cernere atque audire [b] aliis sensibus integre uti bona dicuntur et ad hec omnia posse facere que cupias et demum immortalitas cum istorum omnium possessione. Ego autem et vos simul iam diximus optima hec esse iustis sanctisque viris, pessima vero iniustis. [c] Sanum enim esse acute cernere ac omnia facile sentire omninoque immortaliter semper cum possessione horum omnium vivere absque virtute pessimum est, minus si quam brevissimo tempore vir huiusmodi vixerit. Hec igitur vestros cogetis poetas dicere et sic rythmo ac numero adolescentes erudietis. [d] Ego enim non dubito que mala vulgo dicuntur ea iniustis bona esse iustis mala, que vero bona videntur ea bona vere bonis, malis autem mala. Convenimusne igitur adhuc an non?

<CLI.> Convenimus in quibusdam, sed in nonnullis minime.

<ATH.> Num igitur sanum et divitem semper hominem viribusque prestantem ac immortalem cui [e] nihil de his malis adsit que vulgo dicuntur? Iniustum vero contemptoremque persuadere potero non infelicem solum sed certe miserum esse?

<CLI.> Vera hec sunt.

3 sanguinolentam...videre] TYRT. fr. 9 Gentili - Prato , v. 11 | Thracium...661a4 Boream] TYRT. fr. 9 Gentili - Prato , v. 4

661a3 sanguinolentam HBPDM ; sanguinolentem V | audeat VB : audet HPDM thracium conieci : thraicum V : thraicum BDM (Trahitium H, terraicum P) 5 dicuntur²] dicuntur VP : bona dicuntur HBDM 6 enumerantur V : numerantur HBPDM b1 integre uti HBPDM : integrenti V | dicuntur VBH : videntur PDM d3 bonis HBPDM : bonis sunt V

c4 cogetis] ποιήσετε καὶ ἀναγκάσετε L : πείσετε καὶ ἀναγκάσετε K^{Pleth}

c4 Item Plato: «ταῦτα μὲν λέγειν, οἶμαι, τοῦ παρ' ὑμῖν {πανομιν S} ποιητὰς πείσετε τε καὶ ἀναγκάσετε τε καὶ ἔτι τούτοις {τουτους S} ἐπομένους ῥυθμούς τε καὶ ἀρμονίας ἀποδιδόντας παιδεύειν οὕτω τοὺς νέους ὑμῶν». «Hec, ut opinor, dicere vestros poetas et hortari et cogere statuetis vestrosque adolescentes numeri debiti et concentus usu erudire». Interpres: «Hec igitur vestros cogetis poetas dicere et sic numero ac rythmo adolescentes erudietis». Brevior in his esse voluit Interpres, ideo cogendos tantum dixit poetas esse non etiam hortandos. Taceo quod, nescius quid rythmus significet, numero ac rythmo dixit, cum inter numerum ac rhythmum nihil intersit, nisi quod hoc nomen grecum est illud latinum.

<ATH.> Quid deinde si viribus pollet ac formosus divesque sit cunctaque faciat que concupiscat? [662] Nonne vobis videtur si contumeliator iniustusque sit turpiter necessario vivere an turpiter quidem conceditis, male autem minime?

<CLI.> Turpiter omnino. Male vero non ita.

<ATH.> Iniocunde autem atque incommode sibi nonne conceditis?

<CLI.> Quo pacto hec concedemus?

[b] <ATH.> Utinam deus quispiam consensum nobis, amici, tribuat, fere nanque inter nos dissentimus. Nam mihi quidem, o Clinia, ita hec necessaria videntur ut, si leges ipse Cretensium conderem, tam poetas quam ceteros omnes cives sic dicere compellerem maximaque damna intentarem siquis tota insula diceret quosdam esse alicubi homines pravos qui iocunde vivant [c] aut utilia conducentiaque alia esse quam iusta, multaque alia preter hec que modo a Cretensibus et Lacedemoniis dici videntur. Imo vero a ceteris quoque hominibus dicere civibus meis persuaderem. Age iam per Iovem atque Apollinem, si deos ipsos qui leges vobis dederunt interrogemus: [d] «Sitne iocundissima vita iustissima aut due quedam vite sunt, altera iocundissima altera iustissima?». Si duas responderent, forsan iterum interrogaremus, recte nanque ita repetere possemus, utros feliciores dicant, iustissimene an iocundissime viventes. Si iocundissime viventes responderent, turpis esset responsio. Vellem autem non deos magis quam

e5 formosus HBPDM : famosus V 662a5 autem VHB : uero PDM b2 amici V : animi HBPDM 4 maximaque VHPD : maximoque B : maximeque UM c2 a] a HBPDM : om. V 4 vobis VHPD : nobis BM

b2 Deinde Plato multa de virtute refert ac vite felicitate in quo loco ostendit neminem sine iustitia posse ad beatitudinem pervenire etiam si cetera omnia possideat que bona existimari ab hominibus solent, eandem preterea vitam esse iustam et iucundam, non aliam iustam esse aliam iucundam, ut illis cum quibus disputatio erat videbatur. « Ἐμοὶ γὰρ δὴ φαίνεται » φησὶ « ταῦτα οὕτως ἀναγκαῖα ὡς οὐδέ, ὦ φίλε Κλεινία, Κρήτη νῆσος σαφῶς καὶ νομοθέτης ἂν ταύθη {ταιτη S} πειρώμην ἂν τοὺς τε ποιητὰς [τασ] ἀναγκάζει φθέγγεσθαι καὶ πάντας τοὺς ἐν τῇ πόλει, ζημίαν τε ὀλίγου μεγίστην ἐπιθείην ἂν, εἴ τις ἐν τῇ χώρᾳ φθέγγαιτο ». « Nam mihi », inquit, « hec ita necessaria esse videntur, amice Clinia, ut Creta insula est. Quod, si legumlator essem, profecto poetas et reliquos cives ita dicere compellerem penamque in eos gravissimam statuerem si quis apud suos dicere auderet aliter videlicet ». Interpres: « Nam mihi quidem, o Clinia, ita hec necessaria videntur ut si leges ipse Cretensibus conderem tam poetas quam ceteros omnes cives sic dicere compellerem maximaque damna intentarem si quis in tota insula diceret ». Profecto bonus Interpres, ut nomen patrie sue preteriret, vim ademit orationi subticuitque particulam illam ut Creta insula est. In ceteris vero quid somniet aut quomodo cum Platonis sententia conveniat ipse viderit.

patres aut legum latores interrogasse, [e] quare que petii a patre atque legis latore petiisse me arbitramini responsumque mihi esse beatissimum esse illum qui iocundissime vivat; si igitur ipse deinde opponerem: «O pater, nonne quam felicissime volebas me vivere? Cur ergo nunquam cessabas iubere ut quam iustissime viverem?». Hac igitur ratione sive pater sive legum conditor non consequenter sibi dicere videbitur, quod, si iustissimam vitam felicissimam esse respondeat, queret, ut arbitror, quicumque id audiet [663] cur nam voluptatis bonum lex laudat quasi reperiatur insitque in vita. Quid enim a voluptate separatum iusto bonum adesse potest? An laus et

e3 si V : sic HBPDm

e3 Tum Plato hoc idem latius explicans interrogat eos qui aliam esse iustam vitam aliam iocundam existimant vitam feliciorum statuunt iustamne an iocundam. Nam, si iocundam respondeant, constare sibiipsis non poterunt. Sic enim, inquit, filius adversus patrem argumentari: «Ὁ πάτερ, οὐχ ὡς εὐδαιμονέστατά με ἐβούλου ζῆν, ἀλλ' αἰεὶ διακελευόμενος οὐδὲν ἐπαύου ζῆν με ὡς δικαιοτάτα». «Nonne, mi pater, vitam mihi felicissimam comparans iubebas semper ut quam iustissime viverem?». Interpres: «O pater, nonne quam felicissime volebas me vivere? Cur ergo nunquam cessabas iubere ut quam iustissime viverem?». Divisit hic unicam Platonis propositionem in duas et primam eius partem sine ullo medio reprehendit quasi iustissime vivere contrarium sit vite felicitati et simul ista consistere nequeant. Prorsus mutatum esse Platonis sermonem et in aliam formam redactum quis non videt? 663a1 Tum Plato: «εἰ δ' αὖ τὸν δικαιοτάτον εὐδαιμονέστατον ἀποφαίνοιτο {δεποφαινοίτο S} βίον εἶναι, ζητοῖ που πᾶς ἂν ὁ ἀκούων, οἶμαι, τί ποτ' ἐν αὐτῷ τὸ τῆς ἡδονῆς κρείττον ἀγαθὸν τε καὶ καλὸν ὁ νόμος ἐνὸν ἐπαινεῖ. Τί γὰρ δὴ δικαίῳ χωριζόμενον ἡδονῆς ἀγαθὸν ἂν γίγνοιτο; φέρε, κλέος τε καὶ ἔπαινος πρὸς ἀνθρώπων τε καὶ θεῶν ὅρ' ἐστὶν {εἰσιν S} ἀγαθὸν μὲν καὶ καλὸν, ἀηδὲς δέ, δύσκληια {δυσκακεία S} δὲ τάναντία». «At vero, si vitam iustissimam esse felicissimam dicet, queret aliquis quid tandem in ea vita boni aut honesti sit quod tanquam a voluptate separatum laudari possit? Quid enim boni contingere iusto potest sine voluptate? Dic, obsecro. Gloria et laus ab hominibus ac diis immortalibus proficiscens num res honesta bonaque est at vero iniucunda? Contra autem ignominia et infamia inhonesta et tamen iucunda?». Hec ita a Platone dicuntur ut vita que iusta est eadem iucundissima et felicissima esse existimetur, scilicet ex patris responso qui vitam iustam felicem esse concessit. Assumitur vero, ut etiam suavissima sit, ea ratione quod nullum bonum potest esse iniucundum ut gloria et laus nec malum iucundum ut ignominia et vituperatio. Interpres, quod Plato per interrogationem dicit quid boni aut honesti esse potest in iusto sine voluptate, quasi dicat nihil esse huiusmodi sed idem esse bonum atque iucundum, ipse inquam, interpres ita convertit: «Et cur nam», inquit, «voluptatis bonum lex laudat quasi reperiatur insitque in vita? Quid enim a voluptate separatum iusto bonum adesse potest? An laus et gloria apud homines et apud deos? Num reperitur aliquid bonum quidem atque honestum iniucundum autem? Ornatum hic et acrimoniam facit disertus Platonis interpres, sed quid dicat nescio si rediens ab inferis Oedipus {Aedippus S} divinare facile possit.

gloria apud homines et apud deos num reperitur aliquod bonum quidem atque honestum, iniocundum autem, infamia vero econtra? Minime dicemus, o legis lator. Sed iniuriam neque inferre neque pati num iniocundum quidem sit, bonum vero atque honestum? Cetera autem iocunda quidem, mala vero atque turpia?

<CLI.> Quo pacto id?

[b] <ATH.> Ratio ergo que nec iocundum a iusto nec bonum separat ab honesto verisimilis est et, si non ad aliud, attamen ut sancte ac iuste quispiam vivere velit multum conducit, quare et contraria et turpissima legis latori oratio est si hec neget sic se habere; nemo enim sponte id aget cui non plus letitie quam doloris inest. Quod vero procul prospicitur omnibus, ut breviter dicam, pueris quoque vertiginem affert, quare vertigine tenebrisque ablatis in contrarium legis lator opiniones civium ducet [c] et laude oratione consuetudineque persuadebit figuris quasi tam iusta quam iniusta esse obumbrata et iniusta que iusto contraria videntur iniusto et pravo iocunda videri, iusta vero iniocundissima iusto autem econtra.

<CLI.> Utraque ita videntur.

<ATH.> Veritatem autem iudicii utrum peioris animi an melioris firmiorem putabimus?

[d] <CLI.> Melioris necessario.

<ATH.> Necesse igitur est vitam iniustam non peiorem solum ac turpiorem iusta sanctaque vita esse, verum etiam iniocundiorem.

<CLI.> Ita esse crediderim, amice, hac ratione persuasus.

<ATH.> Atqui etiam si non ita esset ut ratione percipitur, legis lator tamen non alienum sua gravitate putaret falso aliquid ad utilitatem iuvenum dicere maxime cum nullum mendacium hac falsitate utilius reperire possit, [e] que audientes ita trahat ut non vi sed sponte iustitiam velint suscipere.

<CLI.> Solidum enim bonum veritas est; sed ita plerumque facile non persuadet.

<ATH.> Nec enim nescii sumus quod Sidonia illa fabula, et si nihil veri similitudinis habuit, facile tamen persuasit alieque sexcente similiter?

<CLI.> Quenam?

<ATH.> Quod a dentibus quondam satis armati milites nati sint. Magnum enim id legis latori exemplum est quod possit animos iuvenum quo velit

b3 contraria HBPDM : contrarium V | turpissima HBPDM : turpissimum V **c4** iusta HBPDM : iniusta V | iusto HBPDM : iusta V **d7** reperire V : excogitare HBPDM

e2 ut] πάντας om. L

flectere. [664] Quare nihil aliud curiose scrutari debet quam quibus rebus persuasione acceptis maximum civitati commodum accedet modumque inveniet quo universa civitas tam in cantibus quam in fabulis et omni sermone unum atque idem maxime de rebus illis decantet. Sic ego sentio; si vero vos aliter, nulla invidia est contradicere.

[b] <ATH.> Neuter nostrum posse unquam de his dubitare videtur. Prosequar igitur asserens choros omnes qui tres sunt teneris puerorum animis et alia bona que diximus et quecunque dicemus incantare oportet caput autem illud sit ut eadem vitam optimam atque iocundissimam deos etiam dicere asserant, [c] nam hoc et verum et maxime persuadet.

<CLI.> Placent que dicis.

<ATH.> Primum igitur puerilis chorus hec cum musis studiose toti civitati decantaturus ingrediatur deinde illorum qui ad triginta usque annos proventi sunt peana testem veritatis dictorum invocet et iunioribus propitium esse precetur. [d] Sed oportet tertios etiam cantare, hi autem sunt qui trigesimum annum excesserunt, his seniores non amplius de eisdem moribus fabulas poterint decantare, quare divino dimitti oraculo censeantur.

<CLI.> Quosnam, o amice, tres tu hos choros appellas? Non enim clare intelligimus quid de ipsis dicere velis.

<ATH.> Atqui non sunt alii quam isti quorum gratia plurima in superioribus verba dicta sunt.

<CLI.> Nundum intelligimus, [e] quamobrem apertius dicito.

<ATH.> Dictum iam est, si recordamur, ita igneum esse omnium iuvenum animum ut neque corpore neque animo possit quiescere sed semper absque ordine clamet ac saliat quodque ordinis harum rerum nullum aliud animal sensum habeat preter solam hominis naturam. Ordinis autem qui conspicitur in motu nomen rythmus esse potest, [665] vocis vero acuto atque gravi

e2 recordamur V : recte recordamur HBPDMU

d1 Item Plato eos etiam qui trigesimum annum excesserint et ad sexagesimum usque pervenerint cantare instituit: «τοὺς ὑπὲρ τριάκοντα μέχρι ἐτῶν ἐξήκοντα γεγονότας ᾄδειν». Interpres «et ad sexagesimum usque pervenerint» omisit, cum hic terminus sit etatis cui cantandi sit officium demandatur. Eos etiam qui sexagesimum annum excesserint a cantandi munere immunes esse Platonis leges volunt. Quod ita interpres exponit, non minus eos compellere qui sexagesimum excesserint quam qui trigesimum, plane contra sensum eius quem interpretatur auctoris. 4 Item Plato: «λέγειν δὲ, ὃ ξένη, τίνας τοὺς χορούς τοὺς τρίτους», «sed quosnam hospes tertios choros constituis?». Interpres: «Quosnam, o amice, tres tu hos choros appellas?».

contemperato harmonia, sed utrumque chorea nominabitur. Deos quoque diximus nostris misertos concelebratores nobis dedisse Apollinem musas Dionysum, sed Apollinis quidem Musarumque chorus dictus est; [b] quare tertius qui reliquus est Dionyso addicetur necessario.

<CLI.> Quo pacto? Latius expone. Turpe nanque erit si seniorum chorus ultra trigesimum et quinquagesimum et usque ad sexagesimum cum subito Dionysum audierit tripudio salliat .

<ATH.> Vere dicis. Sed ratione opus est ut hoc oportune aliquando fieri videatur.

<CLI.> Dic, igitur.

<ATH.> Tenetisne que dicta sunt?

[c] <CLI.> Quenam?

<ATH.> Quod oporteat viros omnes et mulieres liberos et servos iuvenes et senes civitatemque universam universa continentem sic disciplinam amplecti civilem, ut nunquam cessent variis modis atque carminibus que diximus decantare, insatiabiles enim quodammodo cantu ex huiusmodi erunt voluptate.

<CLI.> Quomodo aliquis non consentiet ita fieri oportere?

[d] <ATH.> Sed optima civitatis pars et tam etate quam prudentia probabilior utrum optimas res civitatis canendo maximorum bonorum causa erit an hec ita stulte dimittimus que optimorum utilissimorumque cantuum precipua sunt?

<CLI.> Absurdum est dimittere.

<ATH.> Videte igitur quomodo decenter id fiet.

<CLI.> Dic quesumus.

665a3 concelebratores V : celebratores HBPDM **b2** reliquus BPDM (reliquus H) : reliquus V **c2** et³] et V : om. HBPDM **3** uniuersa V : om. HBPDM

665a2 utrumque] που ξυναμφότερον L **b5** salliat] χορεύουσιν L **6** Sed ratione opus est] λόγου δεῖ δὴ L : λόγου δὲ (ἐ s.l.) δεῖ (εἶ s.l.) L²

b3 Item Plato: «μάλα γὰρ ἄτοπος γίγνεται ἂν ἄς γ' ἐξαίφνης ἀκούσαντι Διονύσου πρεσβυτῶν {πρεσδυτῶν S} χορὸς {χορῶσ S}, εἰ ἄρα οἱ ὑπὲρ τριάκοντα καὶ πεντήκοντα δὲ γεγονότες ἔτη μέχρι ἐξήκοντα αὐτῶν χορεύουσιν», «nimirum primo aspectu absurdus quidam senilis chorus hic liberi patris videri potest quando homines qui trigesimum annum excesserint et quinquaginta iam annos nati ac etiam ad sexagesimum usque pervecti chorea agere conantur». Interpres: «Turpe nanque erit si seniorum chorus ultra trigesimum et quinquagesimum et usque ad sexagesimum cum subito Dionysum audierint tripudio saliant». Quam recta et pulchra interpretatio ista sit, facile a quovis iudicari potest.

<ATH.> Unusquisque senior, cantibus iam satur quanto senior atque modestior est, tanto magis canere verebitur; [e] sed multo etiam magis in theatro coram multitudine rectus cantare pre pudore non poterit, presertim si chori quemadmodum qui de victoria contendunt tenues atque ieiuni cantent propter meliorem habitudinem vocis; [666] sic enim omnino alieni ab hac re seniores erunt. Quomodo id igitur paratos eos ad cantum reddemus? Nonne lege sanciemus ut pueri usque ad octavum et decimum annum vini usum penitus ignorent? Scire nanque debemus non oportere ignem ad ignem effundere sive corporis sive anime antequam labores furiosus iuvenum habitus subire incipiat, deinde moderate utantur usque ad annum etatis trigesimum, [b] ab ebrietate autem vinique repletionem omnino abstineant. Sed cum ad quadragesimum pervenerint, tunc in conviviis repleti et alios deos et Dionysum ad sacra senum et ludos invocent qui hominibus vinum quasi remedium adversus senectutis duritiam largitus est, ut eo reiuvenescere videamur et mestitie nos oblivio capiat animique ipsa dispositio, [c] sicuti

666a3 pueri V¹PDM : pueros VHB 5 effundere siue corporis siue anime V : siue corporis siue anime effundere HBPDM 6 utantur VB : utamur H : utatur PDM

b3 vinum quasi farmacum] τὸν οἶνον φάρμακον L

e1 Tum Plato, eos qui sexagesimum annum excesserint a cantandi munere eximens, «Οὐκοῦν ἐν θεάτρῳ {θεατρῷ S} γε καὶ παντ<ο>ίοις ἀνθρώποις ᾄδειν ἐστὸς {εσῶσ S} ὀρθὸς ἔτι μᾶλλον αἰσχύνοιτ' ἂν καὶ ταῦτα γε εἰ καθάπερ οἱ περὶ νίκης χοροὶ ἀγωνιζόμενοι πεφθονασκηκότες {πεφθονασκηκότες S} ἰσχυροὶ {ισχυροὶ S} τε καὶ ἄσιτοι ἀναγκάζονται {αναγκάζονται S} ᾄδειν οἱ τοιοῦτοι παντάπασιν που ἀηδῶς {αἰδῶσ S} τε καὶ αἰσχυνηλῶς ᾄδοντες ἀπροθύμως ἂν τοῦτ' ἐργάζονται», «et quidem in theatro» inquit «inter varios homines stare cantando longe turpius sibi putabit, praesertim si quemadmodum chori de victoria certantes studio clarificande vocis extenuati ieiuniquē cantare cogentur, tales enim moleste prorsus nec sine pudore cantabunt. Itaque segni et pigro animo id facient». Interpres: «Sed multo magis in theatro coram multitudine rectus cantare non poterit, presertim si chori quemadmodum qui de victoria contendunt tenues atque ieiuni cantent, propter meliorem habitudinem vocis. Sic enim omnino alieni de hac re seniores erunt». **666a4** Post hec Plato adolescentibus vinum omnino vetat usque ad duodevigesimum annum μὴ χρῆναι φησί «πῦρ ἐπὶ πῦρ ὀχετεύειν εἰς {εἰς S} τε τὸ σῶμα καὶ τὴν ψυχὴν {ψυχὴν S} πρὶν ἐπὶ τοῦς πόνοὺς ἐγχειρεῖν πορεύεσθαι, τὴν ἐμμανῆ {αμμανῆ S} εὐλαβομένους ἔξιν τῶν νέων», «ignem igni suggere in corpus atque animam adolescentis nequaquam oportere priusquam ad[d]itus detur ad labores scilicet ne furibundi iuvene {iuvente S} impetus usu vini effrenatiores reddantur». Interpres: «non oportere ignem ad ignem sive anime sive corporis effundere antequam labores furiosus iuvenum habitus subire incipiat». Confundit sententiam Platonis et causam, quam ille posuerat dicens «ne furibundi iuvene {iuvente S} impetus effrenatiores reddantur», omittit.

ferrum in igne ex duritie in mollitiem deducta, flexibilior efficiatur. Sic enim quisque dispositus, nonne minus verebitur coram suis, non alienis, et paucis, non multis, canere aut cum aliis saltim concinere?

<CLI.> Certe.

<ATH.> Hic igitur modus erit quo nos quoque sine pudore cantu participabimus. [d] Quam autem musam et qua voce cantabimus? Patet quia convenientem aliquam adhibebimus. Quenam igitur conveniens viris divinis erit? Nonne que a choris decantatur?

<CLI.> Nos, o amice, ac isti non possumus aliud canere quam quod in choro didicimus.

<ATH.> Par est; optimum enim cantum non didicistis. [e] Castrorum civilitatem non urbium habentes, iuvenes igitur quasi pullos in armento habetis, unde quisquam vestrum arripiens suum privatim domat ac cetera que

c6 sine HBPDM : sive V e3 ac V : et HBPDM

d1 cantabimus] ᾄσουσιν L

c6 Item Plato quadraginta annos natis aliquando meratius vinum haurire permittit cum aliorum commodorum gratia que ipse enumerat. Tum etiam ut hilariori animo fungantur officio cantandi diebus festis et publicis patrie solatiis, εἰς {ei S} μέν γε τὸ προάγειν τοῖνον αὐτοὺς μετέχειν ἡμῖν ᾄδῆς οὗτος ὁ τρόπος οὐκ ἂν παντάπασιν ἀσχήμων γίγνοιτο, «non omnino» inquit «hic modus indecens fuerit ad maiores natu in moduli nostri consortium invitandos». Interpres: «Hic igitur modus erit quo nos quoque sine pudore cantu participabimus». Vertit in primam personam quod a Platone in tertiam dictum fuit, quasi illi de sese agerent, non de senioribus civitatis conderent legem. e3 Item Plato Cretenses et Lacedemonios dicit rem publicam habere quasi castrensem potius quam civilem. Itaque fieri ut adolescentes suos veluti pullos equinos gregatim pascentes stulte atque impudenter possideant λαβὼν δὲ οὐδεὶς ὑμῶν τὸν αὐτοῦ παρὰ τῶν ξυννόμων σπάσας σφοδρὰ {σφοδρὰ S} ἀγριαίνοντα καὶ ἀγανακτοῦντα, ἵπποκόμον τε ἐπέστησ[ε]ν ἰδίᾳ καὶ παιδεύει ψήγων τε καὶ ἡμερῶν {ημερῶν S} καὶ πάντα προσήκοντα ἀποδιδοῦς τῇ παιδοτροφίᾳ ὅθεν οὐ {αυ S} μόνον {μοκον S} ἀγαθὸς ἂν στρατιώτης {στρατιώτης S} εἴη, πόλιν δὲ καὶ ἄστη {ασυ S} δυνάμενος διοικεῖν «et nemo nostrum est» inquit «qui capiat suum et ex sociorum consortio evellat ut ferocem admodum ac ad vehendum difficilem domari seorsum iubeat erudiatque pertractando mansuefaciendo et convenientem cultum omnibus in rebus adhibendo». Quo non modo in re militari prestat sed etiam rem publicam administrare egregie possit. Hanc Platonis elegantissimam similitudinem interpres in aliam sermonis speciem ineptissime pervertit, nec sententiam Platonis nec splendorem orationis reddens. «Unde» inquit «quisquam vestrum arripiens suum privatim domat et cetera que convenienti facit, quare miles quidem probus erit civitates autem atque urbes gubernare nescio si poterit sicut ille de quo iam diximus». Ex hoc in primis coniecturam facere latini homines

conveniunt facit. Quare miles quidem probus erit, [667] civitates autem atque urbes gubernare nescio si poterit, sicut ille, de quo iam diximus, Tyrtei militibus fore bellicosiorum quarto virtutis loco non primo semper ut ubique, privatim et publice, fortitudinis munera colentem.

<CLI.> Nescio, o amice, quomodo rursus nostris legum latoribus detrahis.

<ATH.> Non ex animo id facio, si quidem facio; sed proficiscamur quo ratio ducit, si vultis. Nam si musam habemus chororum et theatri musa meliorem, [b] hanc reddamus qui communem istam, ut concessimus, verentur et meliorem aliam querunt.

<CLI.> Recte.

<ATH.> Omnibus igitur que gratia quedam sequitur inesse oportet vel ut id ipsum quod fit causa solummodo sui ametur, vel quoniam rectissimum est, vel quoniam utile et ut exemplo quod dico exponam. Omnis cibus et potus habet quam voluptatem nominamus, [c] rectitudinem vero atque utilitatem si confert ad sanitatem. Sic et in discendo voluptas inest, rectitudo etiam atque utilitas que probe ac bene a veritate rerum efficitur.

<CLI.> Sic est.

<ATH.> Quid porro in artibus quibus similia effinguntur? [d] Nonne id ipsum inspicimus? Voluptas enim consequitur, cum fiunt, quam par est gratiam nominare; rectitudo vero in equalitate atque similitudine prioris tanti et talis, non voluptas, conspicitur.

<CLI.> Probe.

<ATH.> Voluptate igitur recte illud sola iudicabitur, quod neque utilitatem neque veritatem nec damnum econtra efficit, [e] sed gratie solummodo causa fit, quam voluptatem perpulchre nominare possumus.

667a4 colentem HBPDm : tollentem V d6 recte illud V : illud recte HP : illud certe B : illud D : id recte M

facere possunt quanta sit huic interpreti ceteris in rebus fidei adhibenda. Presertim cum de Platone de Aristotele ac de ceteris philosophis iudicat.

b4 Post hec Plato quenam musa senectuti accommodatior sit querit, cunque hanc iudicet optimam esse debere, decernit eam esse que non modo voluptatem, sed etiam fructum commodissime pariat his verbis Οὐκοῦν πρῶτον μὲν δεῖ το δε γε ὑπάρχειν ἅπασιν ὅσοις συμπιπέται τις χάρις ἢ τοῦτο {τουτα S} αὐτοῦ μόνον τὸ σπουδαιότατον εἶναι ἢ {ν S} τινα ὀρθότητα ἢ τὸ τρίτον ἀφέλειαν «Itaque hoc primum» inquit «inesse oportet omnibus rebus quas voluptas consequitur ut aut voluptas ipsa sola alliciat eaque precipuum sit ut aliqua recti ratio aut tertium commoditas teneat». Sic Plato. Interpres «quid vel» inquit «ut id ipsum quod fit causa solummodo sui ametur». Reviviscat iterum atque exurgat Oedipus et quid loco interpres dicere voluerit divinet.

- <CLI.> Voluptatem tu dicis solam que minime noceat?
- <ATH.> Omnino. Iocum quoque ac ludum idem appello cum nec utilitatis nec nocumenti aliquid afferat studio dignum.
- <CLI.> Verum id est.
- <ATH.> Ex istis ergo, nonne videtis nullam imitationem voluptate ac opinione non vera iudicari oportere? Similiter etiam equalitatem omnem, [668] non enim quia huic videatur nec quoniam hic gaudeat idcirco equum est equum aut mediocre mediocre sed nullo alio quam sola veritate?
- <CLI.> Ita profecto est.
- <ATH.> Atqui musicam imitatricem omnes dicimus et simillium consecutricem.
- <CLI.> Ita certe.
- <ATH.> Cum ergo quispiam voluptate musicam iudicari ait, audiendus non est minimeque huiusmodi musica si alicubi tollitur querenda est, [b] sed illa que similitudinem boni per imitationem possidet.
- <CLI.> Rectissime.
- <ATH.> Qui ergo musam queritant optimam, ii non iocundam sed rectam appetunt; rectitudo porro imitationis, ut diximus, est si tantum taleque efficitur quantum et quale quod imitamur.
- <CLI.> Non aliter, certe.
- <ATH.> Illud etiam de musica omnes concedent, omnia videlicet poemata eius imitationem esse atque assimilationem. [c] Nonne id poete universi histrionesque omnes et auditores fatebuntur?
- <CLI.> Omnino.
- <ATH.> Oportet igitur singula poematum quid sint cognoscere illum qui non erraturus in illis est; nam qui nec essentiam poematis novit quid velit nec cuius imago est, vix rectitudinem aut errorem eius percipiet. Qui autem rectitudinem poematis non intelligit, num bene ac male factum sit cognoscat? [d] Sed obscure forsani mihi dictum est, apertius autem sic dicetur.
- <CLI.> Quo pacto?
- <ATH.> Obiciuntur oculis nostris sexcente similitudines?
- <CLI.> Ita.

b4 musam V : musicam HBPDM 8 concedent V : concederent HBPDM

<ATH.> Si ergo quispiam corporis depicti modum non teneat, cognoscetne unquam si recte depictum est, ut - puta - si articulos corporis et singulas particulas habet [e] et numerum et qualitatem et locationem singulorum ad singula et ad hec colores atque figuras vel contra si perturbate ista omnia picta sunt an cognoscet aliquis hec qui animal quod depingitur minime noverit?

<CLI.> Quomodo?

<ATH.> Quid porro siquis depictum cognoscat hominem qui partes colores figuras omnes artificiosissime habeat? [669] Nonne statim cognoscet sicubi defectus aliquis est?

<CLI.> Omnes, o amice, hoc pacto picturam animalium cognoscimus.

d6 quispiam] τις καὶ om. L

d6 Item Plato demonstrare exemplis conatur quid in singulis officiis studiisque voluptatem afferat quid recti rationem quid commoditatem aut in educando erudiendoque aut in conienctandis imitandisque artium exemplaribus. Quo in loco voluptate determinandum censet quid sine detrimento oblectet nec recti aut commodi ratione expetatur idque iocum solatiumve appellat. Recti autem rationem in rerum imitatione constituit et et iudicio quid tandem recte animo conceptum nostra nostra opera expresserimus describit quo pertinere inquit diligentem rei agnitionem. Neque enim fieri posse ut recte ne an contra imago quelibet representetur intelligas nisi exemplaris naturam fueris summo studio perscrutatus. Itaque peritum iudicem tributum fuerit quid bene maleve in exprimenda eius effigie ab ingenio factum extiterit. Quod ut apertius declaret exemplum affert huiusmodi. Τί δ' εἰ γινώσκομεν ὅτι τὸ γεγραμμένον ἢ τὸ πεπλασμένον {πεπλασίζνον S} ἐστ<τ>ὶν ἄνθρωπος καὶ τὰ μέρη πάντα τὰ ἑαυτοῦ καὶ χρώματα ἅμα καὶ σχή[α]ματα ἀ[υ]πέληφεν ὑπὸ τῆς {τεο S} τέχνης ἃρα γε ἀναγκαῖον ἦδη τῷ {πῶ S} ταῦτα γνόντι καὶ ἐκεῖνο ἐτοιμῶς γινώσκειν εἴτε καλὸν εἴτε ὅπῃ ποτὲ ἔλλιπες ἂν εἴη κάλλους; «Quid si forte quod pictum fictumve est hominem esse ac sua membra omnia suas figuras suos colores ab arte recepisse cognoscimus? Num quoniam hec ita sentimus illud etiam continuo agnoscamus oportet dignitatem hominis aut integre apparere aut ex aliqua parte deficere?», quasi dicat minime id continuo cogniturum qui hominem esse norit quod pictum est et membra coloret figuramque hominis viderit. Nam si hominem cernit et caput aut manum sive pedem eius intueris quid autem recti in unoquoque membro requiri debeat quam convenientiam ac moderationem servari deceat ignoras nequaquam tu quidem aut officium nosse poteris aut venustatis dignitatisque rationem. Quippe non cuiusvis hoc iudicium est sed exploratoris nature et architecti opificii animantium contemplandi autores. **669a3** Quapropter idem hec verba addit Πάντες μεντᾶν ὡς ἔπος {επωσ S} εἰπεῖν, ὃ ξένη, τὰ καλὰ τῶν ζώων {ζωων S} ἐγινώσκομεν «Nempe, mi hospes, si hoc ita esset omnes fere quenam animalia pulchra forent nosse facile possemus». Sic Plato. Interpres autem nec quid interrogetur nec quid respondeatur intelligit. Et quod Plato interrogando ac reprehendendo refutat, ponit ipse atque admittit. «Siquis» inquit «depictum cognoscet hominem qui partes colores figuras omnes

<ATH.> An igitur in imagine omni atque pictura musicaque similiter hec tria prudentem iudicem habere oportet, primum ut cognoscat quid sit, deinde quod recte, [b] tertium quod bene quelibet similitudo verbis et numero effecta sit?

<CLI.> Videtur.

<ATH.> Nullo ergo labore vincamur, ne difficultatem que in musica est exponamus. Nam quoniam magis quam alie similitudines tollitur, maiore quam in ceteris opus est diligentia. In qua qui errat, maxime leditur cum malos inde colligat mores; [c] est autem difficillimum cognoscere, quoniam poete ipsis musis suis peiores sunt. Nunquam enim ille tantum errare [unquam] possent virorum verbis colorem mulierum harmoniamque redderent, vel harmonie libere atque figure servilem illiberalemque numerum, vel numero et figure libere harmoniam, vel sensum contrarium nunquam insuper ferarum voces atque hominum [d] pulsandorumque instrumentorum sonos, quasi unum aliquid imitentur, in unum conducerent; poete autem, pravorum mores hominum secuti, huiusmodi multa perturbate connectunt, ut hominibus risum commoveant quos Orpheus delectationem magis secutos ait. Cum hec omnia cernant perturbari, preterea poete rythmum atque figuras distrahunt, cum orationes nudas absque harmonia metrica componant et rythmo ac harmonia sine verbis [e] nuda cythare pulsatione flatuque tybie utantur, qua in re difficillimum est rythmum et harmoniam absque verbis factam cognoscere quid velit et cui similis sit eorum que imitatione sunt digna; subintelligere igitur necesse est multa ruditate istud esse refertum et ferarum voci coniunctum ut aliter tybia cytharaque utaris quam ad tripudium opus sit atque odam, [670] nudo autem utroque sit abusus est. Sed horum quidem hec ratio; nos vero hec non consideramus, quia triginta quinquagintaque annos et ultra nati musis nostris uti non debeant. Sed ut videamus quando debeant, illud igitur ex istis oratio

b5 tollitur V : colitur HBPDM **d2** imitentur VHD : mutarentur BPM **4** perturbate HBPDM : perturbata V **7** ac HBPD : at V : et M | sine VHBPM : siue D **670a3** consideramus HPDM : consideremus B : consideraimus V **4** uideamus HBPDM : uideremus V

artificiosissime habeat, nonne statim cognoscat sicubi defectus aliquis sit? Omnes, o amice, hoc pacto pictura animalium cognoscimus». O preclarum interpretis ingenium, merito scilicet Plato reprehendi a tali homine meruit! Quid hoc loco musicam disciplinam commemorem de qua Plato latissime tractat publice eruditionis gratia hanc noster interpretes amplissimam operis partem usque adeo pervertit ut tota unus error sit prorsus intollerabilis. Quapropter hac parte ne prolixiores simus omnia ad reliqua pergemus.

ista collegit, quod ad quinquagesimum annum [b] provectos, quibuscumque canere opus est, melius ceteris chori musam tenere oporteat. Necesse nanque est ut cito harmonias et rythmos sentiant atque cognoscant; quomodo enim aliter quispiam rectitudinem cantus cognoscet, utrum verbi gratia conveniat dorico an non, et rythmo quem poeta illi adiunxit utrum recte an non?

<CLI.> Nullo certe pacto.

<ATH.> Multitudo enim ridicula est cum se putet bonos rythmos et econtra satis cognoscere, quasi enim coacti concinunt et rythmum veluti claudi sequuntur, [c] itaque facientes ignorant se ista ignorare. Quelibet autem harmonia, si sibi insunt que inesse oportet, recte se habet, non recte si contra.

<CLI.> Ita necesse est.

<ATH.> Quid porro qui harmoniam non cognoscit nec quid habeat intelligit, num aliquo modo cognoscet an recte se habeat quod diximus?

<CLI.> Quo pacto id erit possibile?

<ATH.> Hoc igitur nunc adinvenisse videmur, quia senes quos etiam volentes ad canendum quodammodo cogimus [d] usque adeo hec didicisse necesse est, ut eorum quilibet tam rythmorum pondera quam sonos fidium harmonicos consequatur, ut cum harmonias et rythmos intelligant illos eligant quos a tantis atque talibus decantari oporteat, ut ita canendo et ipsi voluptatem ilico integram habeant et iuvenes ad probos mores conducant; [e] sic docti exquisitiorem quam multitudo et ipsi poete disciplinam habebunt. Tertium enim sive bona sive non bona imitatio sit non necesse ut poeta cognoscat, harmoniam vero atque rythmum necesse; illi autem omnia tria ut optimum et secundum eligere queant, aliter nunquam boni ad virtutem ductores iuvenum erunt.

[671] Quod igitur ab initio voluimus, ut videlicet dionysiaco choro rectam opem afferremus, pro viribus factum est; sed consideremus si factum est. Talis conventus hominum necessario computatione progrediente turbulentior efficitur, quod ab initio supposuimus ita fieri.

[b] <CLI.> Necessario.

b2 chori VHBPDm : choris *coniecerim* e8 uolentes VB : nolentes HPDM d3 consequatur VHB : consequantur PDM 4 a V : om. HBPDM e2 exquisitiorem HBPDM : exquisitionem V 671a2 afferremus V : offerremus HBPDM

b2 chori] χορευτῆς L : χορευτῆς (o s.l.) L² 8 concinunt] προσάδειν αὐτῶν L

<ATH.> Et unusquisque se ipso levior factus extollitur atque letatur et audacia repletur non audit proximum sed tam suis quam aliorum sufficientem se ducem putat.

<CLI.> Ita certe.

<ATH.> Diximus igitur quando hec fiunt molliores et quasi iuniores bibentium animos esse factos, quare facilius deducuntur veluti quando erant iuvenes, [c] siquis et possit et sciat docere ipsos et fingere. Fictorem autem esse ipsum legum latorem, cuius leges oportet esse sympoticas que possint audacem illum atque impudentiorem qui ordinem despexit in silentio sermone et computatione et musa continere et contra in omnibus facere quam faciat, timorem optimum cum iustitia immitentes non bene confidenti, quem divinum timorem [d] pudorem et verecundiam nominamus.

<CLI.> Sic est.

<ATH.> Harum legum custodes esse oportet imperterritos et a vino remotos vinolentorum duces, quibuscum pugnare non ebrium difficilius est quam cum hostibus perturbatis, [e] siquis autem ultra sexagesimum annum natus legibus ac ducibus Dionysi non obtemperet equale vel etiam maius dedecus ferat quam qui ducibus Martis non paret.

c2 possint VBPD : possunt HM d3 vino HBPDM : uicio V

b4 sufficientem] ικανῶς L : ικανὸς (ὁς s.l.) L²

d4 Constituit deinde Plato viros seniores virtute prestantes qui conviviis presint et errores qui per vim usum fieri plerunque solent modererentur. Quocirca lege decernit ne quid turpiter agatur. Sed sobrii magistratus consilio vinolentorum vicia conpescantur his verbis ἄν δὴ χωρὶς μέθη διαμάχεσθαι δεινότερον ἢ πολεμίοις εἶναι μὴ μετὰ ἀρχόντων ἀθορύβων «Difficilius esse» dicit «hebrietati resistere sine magistro atque autoritate legis quam hostibus sine duce constante atque tranquillo». Quem locum interpres ita exposuit: «vinolentorum duces quibus cum pugnare ebrium difficilius est quam cum hostibus perturbatis». e1 Tum Plato καὶ τὸν αὖ μὴ δυνάμενον ἐθέλειν πείθεσθαι {πειθεσται S} τούτοις καὶ τοῖς ἡγεμόσι τοῖς τοῦ Διονύσου {διονυσου S} τοῖς ὑπὲρ ἐξήκοντα ἔτη γεγονόσιν ἴσην καὶ μείζω τὴν αἰσχύνην φέρειν τὸν τοῖς τοῦ Ἄρεως {αρεως S} ἀπειθοῦντα «Qui» inquit «his obtemperare nolit preceptis et liberi patris ducibus etate iam ultra sexagesimum annum provecis non minus immo gravius notetur quam qui Martis principibus non obtemperat». Interpres: «siquis autem ultra sexagesimum natus legibus ac ducibus Dionysi non obtemperet equale vel etiam maius dedecus ferat quam qui ducibus Martis non paret». Parum ne hoc loco errat interpres Platonis cum in eos penam statuat quibus tanquam integerrimis viris gubernandi munus a Platone demandatur et non secus his parendum censetur quam ducibus exercituum? Supplicium vinolentis prescriptum bonus interpres transfert in viros sobrios et probos magistratus qui sexagesimum iam etatis annum excesserint.

<CLI.> Recte.

<ATH.> Cum igitur talis ebrietas talisque ludus adhibeatur, nonne compotatores magnam inde utilitatem consecuti, non sicuti modo inimici, [672] sed maiore cum amicitia disiungentur?

<CLI.> Ita prorsus, si talis erit ebrietas qualis modo narrasti ut et legitime fiat et tam temulenti quam remoti a vino legem sequantur.

<ATH.> Non ergo Dionysi munus simpliciter quasi malum et non dignum in civitatibus recipi vituperandum est. Presertim cum plura dici possint, quamvis maximum etiam illud bonum quod Dionysus largitur in multos verear, quoniam homines cum audierint non recte accipiant.

[b] <CLI.> Quid illud?

<ATH.> Sermo quidam defluxit ad nos quod hic deus, a noverca Iunone rectam sententiam animi perturbatus, bacchationes et choream omnem insanam fecerit ut ulciscatur vinum quoque ad hoc ipsum excogitaverit; ego vero hec illis premitto qui tutum arbitrantur talia de diis dicere. Illud tamen scio, quod nullum animal [c] cum tanto nascitur ingenio quantum perfecta etate habet, tempore igitur quo suum ingenium non adhuc possidet furit sine ordine atque clamat et lasciviens saltat. Recordemur autem musice atque gymnastice hec esse principia nos concessisse. Recordamurne?

<CLI.> Utique.

<ATH.> Rythmi etiam et harmonie sensum hominibus datum esse [d] asseruimus ab Apolline Musis atque Dionyso.

<CLI.> Ita est.

<ATH.> Vinum vero, ut multorum opinio habet, datum est ad hominum ultionem ut furore atque insania exagitentur, ut vero nunc ipsi diximus pharmacum et medicina in contrarium ut animus pudorem et corpus sanitatem et vires consequatur. [e] Sed iam media pars eorum que ad choream pertinent dicta est, altera aut dicemus si videbitur aut pretermitemus.

e5 ebrietas HBPDM : ebrietatis V 6 non sicuti HBPDM : om. V 672a3 temulenti HBPDM : temulanti (sic) V b2 quidam VM : quidem HPL : quedam B | Iunone HBPDM : om. V 6 nullum HBPDM : om. V

b6 Item Plato τὸ δὲ τοσόνδε οἶδα, φησὶν, ὅτι πᾶν ζῶον {ζῶον S} ὅσον αὐτῷ προσήκει νοῦν ἔχειν τελεωθέντι {τελεωθέντι S} τοῦτον καὶ τοσοῦτον οὐδὲν ἔχον ποτὲ φύεται novi equidem inquit ita esse ut nullum animal quantum ingenii sibi convenit iam perfecto tantum a primo nature ortu habeat. Interpres: «Illud tamen scio quod animal cum tanto nascitur ingenio quantum perfecta etate habet». Perversor sane potius quam conversor Legum Platonis dici adversarius merito potest, cum Platone per contrarium pleraque interpretetur.

<CLI.> Que sunt que dicis et quomodo utraque partiris?

<ATH.> Tota quippe chorea universa nobis erat disciplina, huius in voce quidem rythmi atque harmonie insunt, in corporis vero motu rythmus quidem cum motu vocis communis, figura vero propria inest, ibi etiam motus vocis cantus erat.

[673] <CLI.> Verissime.

<ATH.> Sed vocis quidem habitum qui ad disciplinam virtutis animi pervenit nescio quomodo musicam appellavimus.

<CLI.> Recte quidem.

<ATH.> Corporis vero motum in ludo, quem tripudium diximus, si ad corporis usque virtutem attingit artificioseque ad id deducatur, gymnasticem - id est exercitativam - nominemus; [b] de musice autem media parte actum esse diximus, quare de reliqua iam dicamus aut quomodo et ubi faciendum significemus.

<CLI.> Quid, o vir optime tu, cum Lacedemonios et Cretenses alloquaris ac tractatum de musica sit, sed de gymnastice nihil quid inquam siquis interroget respondebis?

<ATH.> Interrogantem te affirmabo ipse aperte respondisse, [c] nam hec interrogatio responsio est ac iussio simul ut transigatur que ad gymnasticem

673a3 appellavimus V : appellamus HBPDM

673a2 ad...virtutis] ὡς ἀρετῆς παιδείαν L : πρὸς (πρὸς s.l.) ἀρετῆς παιδείαν L²

b4 Item Plato cum de musica ratione satis disseruisset velletque iam de corporis exercitat<ionibus> agere interrogavit socios an audire de ea aliquid vellent. Cui Clinias hoc modo respondet: Ὡς ἄρισ<τε>ε, Κρησὶ καὶ Λακεδαιμονίοις διαλεγόμενος μουσικῆς περὶ διηλθόντων ἡμῶν {ημιον S} ἐλλειπόντων δὲ γυμνασ<τικῆς>, τί ποτε οἶει σοι πότερον ἡμῶν ἀποκρινεῖσθαι πρὸς ταύτην τὴν ἐρώτησιν; Πρὸς ἃ ὁ Πλάτων ἀποκρίσθαι ἔγωγ' ἂν σε φαίην σχεδὸν ταῦτ' ἐρόμενον σαφῶς καὶ μανθάνω ὡς ἐρώτησις οὕσα αὕτη τὰ νῦν ἀπ[ρ]όκρισίς τέ ἐστίν ὡς εἶπον {ειπων S} καὶ ἔτι πρόσταξις διαπεράνασθαι τὰ περὶ γυμνασ<τικῆς> «Ο vir egregie qui cum Cretensibus et Lacedemoniis disseris, postquam de musica disciplina satis disputatum est et desyderio exercitationum adhuc tenemur, quid tandem nos potius ad istam tuam interrogationem responsuros arbitraris? Tum Plato: equidem satis iam abs te responsum arbitror postquam ita interrogas planeque intelligo te sic rogando respondere quod maius et que ad exercitationis rationem pertinent iubere explicari. Interpres «quid o vir optime tu cum Lacedemonios et Cretenses alloquaris ac tractatum de musica sit sed de gymnastice nihil quid, inquam, siquis interroget, respondebis? Interrogantem te affirmabo ipse aperte respondisse. Nam hec interrogatio responsio est». Quam preclara interpretatio viri in utraque lingua eruditi! Sed hec pauca ex multis satis sit ex secundo libro collegisse.

pertinent.

<CLI.> Bene intellexisti et sic facias.

<ATH.> Faciam; nec enim difficile est cum huius artis utrique vos magis quam illius periti sitis.

<CLI.> Vera ferme dicis.

<ATH.> Huius ergo initium ludi est, ut omne animal consuescat secundum naturam salire; [d] homo autem, ut tetigimus, quoniam rythmi sensum acceperit, tripudiandi peperit artem, cantus porro rythmum excitavit, que ambo inter se choream et ludum pepererunt.

<CLI.> Ita est.

<ATH.> Cuius partem iam peregimus, alteram deinceps aggrediemur.

<CLI.> Perplacet.

<ATH.> Sed ebrietatis sermonem primo, [e] si vobis etiam videtur, concludamus.

<CLI.> Quemnam dicis?

<ATH.> Si civitas aliqua lege ac ordine computationibus moderate vivendi exercitationisque causa utitur nec alias voluptates contemnit sed ut ipsa superet atque vincat exercetur, modo quo diximus omnia faciendum; sin vero licebit cuique quando velit et quibuscumque velit combibere, [674] non essem eius sententiae, quod oporteret civitatem illam aut virum illum ebrietate unquam uti, sed magis quam Cretensium Lacedemoniorumque Carthaginensium legem probarem, ut nunquam in castris quisquam vinum gustare auderet sed aqua toto illo tempore biberetur et in civitate nunquam vini usum servo vel serve concederem, sed nec magistratibus tempore quo in magistratu sunt, [b] gubernatores etiam atque iudices munus suum subituros a vino penitus prohiberem deliberaturos quoque de rebus non omnino negligendis, horum omnium nemini nisi exercitationis corporee aut egrotationis gratia interdum vinum concederem, sed nec nocte quidem viro vel mulieri quando liberis dare operam volunt. Plura dicere quispiam posset in quibus legis recte mentisque compotes vino abstinerent; [c] qua ratione nec multis civitati vineis opus esset et agricultura reliqua vivendi norma ordinem suum teneret. Hec sermoni de vino si vobis quoque videtur apex allatus sit.

e5 contemnit V : contemnat HBPDM 6 exercetur VHB : exercitetur PDM

674a6 servo vel serve] μήτε δοῦλον μήτε δούλην L c2 vineis] περὶ οἴνων L

LEGES 674c

235

<CLI.> Probe et videtur.

LIBER III

[676] <ATH.> Hec igitur ita se habeant; civilis vero discipline initium quidnam fuisse dicemus? An non inde facillime atque optime quispiam illud inspiciet, unde civitatum quoque incrementum ad virtutem vitiumque perspicimus?

<CLI.> Unde nam dicis?

<ATH.> A magnitudine scilicet infinitateque temporis et mutatione rerum in eo.

<CLI.> Quomodo id dicis?

[b] <ATH.> Age dic, si habes, ex quo tempore urbes hominesque civiliter viventes, quanta temporis fuerit multitudo.

<CLI.> Nequaquam id facile.

<ATH.> Infinitum ergo dictuque impossibile erit. An ergo in hoc tempore non infinite condite sunt civitates an etiam non pauciores destructe que omni civiliter vivendi pacto use sint? [c] Facteque modo a minoribus maiores modo minores a maioribus, peiores quoque a melioribus et econtra?

<CLI.> Necessarium id quidem est.

<ATH.> Huius igitur mutationis causam excogitemus, si possumus. Fortassis enim generationem mutationemque primam discipline civilis nobis ostendet.

<CLI.> Bene dicis. Quamobrem et te oportet quod hac de re intelligis diligenter explanare et nos attente assentire.

[677] <ATH.> Num ergo priscis sermones veritate habere quandam vobis videntur?

<CLI.> Quinam?

<ATH.> Multis pestibus atque diluviis homines ita periisse ut paucissimi relictis sint.

<CLI.> Valde hoc verisimile cunctis videtur.

<ATH.> Age iam, de multis illam capiamus, que diluvio facta est.

<CLI.> Quid de ipsa cogitare nos iubes?

676a1 habeant VH : habent BPDM 3 ad virtutem vitiumque *conieci* : ad uirtutem initiumque V : et ad uirtutem initium HBPDM 677a4 periisse ut VHBD : periissent PM

c5 mutationemque] καὶ μεταβολὴν L : καὶ μετάβασιν ('ασιν s.l.) L² 7 intelligis] διανοῆ L : διανοεῖ L² 677a2 vobis] ἡμῖν L : ὑμῖν (ὁ s.l.) L²

[b] <ATH.> Quod qui vastationem tunc effugerunt montani quidam et pastores fuerunt in montium cacuminibus, pauca femina ad propagandum genus humanum conservata.

<CLI.> Patet.

<ATH.> Eos necesse est expertes et aliarum artium fuisse et avaritiae contentionisque studia ceterasque adversus alios malitias ignorasse.

<CLI.> Credibile id est.

[c] <ATH.> Credamus etiam campestris urbes atque maritimas subito illo tempore periisse?

<CLI.> Credamus.

<ATH.> Instrumenta igitur omnia et quicquid artis aut discipline civilis aut alterius doctrine fuit excogitatum cuncta in illo tempore corrupta concedemus. Quomodo igitur, si hec in sempiternum ita se ut modo habebant, novum aliquid excogitabatur?

[d] <CLI.> Quia infinitas quidem annorum ignorabatur ab illis, mille autem anni vel duo milia, ex quo quicquam dicebatur inventum, aut Dedalo aut Orphi aut Palamedi patebant, sicut que ad musicam pertinent Marsye atque Olympo, que ad lyram Amphioni attribuuntur aliaque aliis, ut breviter dicam, nudius tertius adinventata.

MEG. Videsne, Clinia, pretermissum esse amicum qui vere nudius tertius fuit?

CLI. An Epimenidem dicis?

[e] MEG. Hunc dico, qui magno intervallo ceteros in novarum rerum excogitatione reliquit.

ATH. Quam rem verbis olim Hesiodus divinabat, re autem Epimenides perfecit, ut dicitis.

CLI. Et dicimus et ita est.

ATH. Sic igitur ipsas res hominum quando vastitas facta fuit se habuisse asserimus, magnam terribilemque desolationem agrorum magnitudinem deserta ceterisque animalibusque corruptis vix boum caprarumque genus derelictum fuisse, quibus pastores vitam agebant. [678] Civitatis vero disciplineque civilis et legum, de quibus sermo est, memoriamne fuisse putatis?

b1 quidam VPDM : quidem HB c4 aut V : et HBPDM e1 Verba Hunc ... reliquit Atheniensi a Platonis editoribus tributa sunt | ceteros VHB : om. PDM 7 agrorum HBPDM : agnorum V

e7 aliquid] ὁτιοῦν τοῦ L : γρ. ὁτιοῦν χάρις τοῦ τοῦ L i.m. d1 Quia] τοῦτο om. L

<CLI.> Nequaquam.

<ATH.> Ex huiusmodi ergo rebus hec facta nobis omnia sunt civitates dico disciplineque civiles et artes et leges et vitiorum atque virtutis non parva copia.

<CLI.> Quo pacto?

[b] <ATH.> Num intelligis, o vir eximie, multorum bonorum multorumque contrariorum que in urbibus sunt expertes, tunc illos vel ad virtutem vel ad vitium perfectius postea profectos fuisse?

<CLI.> Probe nunc intelligimus.

<ATH.> Tempore igitur progrediente ac genere nostro multiplicato, ad hunc quem videmus habitum non subito sed paulatim longoque in tempore omnia profecta sunt.

<CLI.> Verisimile sic est profecto.

[c] <ATH.> In campos enim ex cacuminibus montium recens formido descendere prohibebat. Nonne igitur libenter propter paucitatem alteri alteros temporibus illis conspiciebant? Presertim cum neque terra neque mari transitus ad alios facilis fuerit, omnibus fere deletis una cum artibus, quamobrem conventus hominum non erat ita possibilis. Ferrum enim es ac omnia metalla perierunt confusa, [d] cumque adinvenire ista ilico non possent, lignorum fabri non erant. Nam et si aliquid instrumentum in montibus relictum superfuerit, cito tamen contritum evanuit nec alia fieri poterant, antequam ars metallica hominibus iterum inveniretur.

<CLI.> Certum id est.

<ATH.> Quot igitur generationibus postea id factum esse putamus?

[e] <CLI.> Profecto multis.

b3 profectos VHB : perfectos PDM **c4** deletis HBPDM : delictis V* **d2** possent HBPDM : posset V | aliquid VBPD : aliquod HM

b1 Nunc tertium quoque librum quam scite converterit videamus. Narrat Plato vitam et mores hominum qui post diluvium illud generale primi fuerunt, rudes scilicet atque expertes virtutum ac vitiorum eius etatis qua ipse vivebat, atque ita interrogat: «ἀρ' οἰόμεθα, θαυμάσιε, τοὺς τότε ἀπείρους {απειρους S} ὄντας πολλῶν μὲν καλῶν τῶν {των S} κατὰ τὰ ἄσθη {αση S}, πολλῶν δὲ καὶ ἐναντίων, τελέους πρὸς ἀρετὴν ἢ καὶ πρὸς κακίαν γεγόνεναι», «Num priscorum illos homines expertes rerum usu civili tum honestarum tum inhonestarum virtute aut et vitio calluisse arbitremur». Interpres: «Num intelligis, vir eximie, multorum bonorum multorumque contrariorum que in urbibus sunt expertes tunc illos vel ad virtutem vel ad vitia perfectius postea profectos fuisse». Negat etatem profecisse virtute aut vitio et curriculo annorum versutiorem fuisse, quod aperte a Platone scriptum videmus.

<ATH.> Erant igitur etiam ferri, eris omniumque huiusmodi artes eodem tempore immo maiore ignorantie tenebris obsite. Ignorabantur certe seditio etiam bellumque nullum illo tempore fuit.

<CLI.> Quo pacto?

<ATH.> Primum quod propter desolationem alteri alteros vehementer amarent, deinde cibus bellum non concitabat. [679] Non enim, nisi quibusdam in initio, pascuorum erat inopia, quibus maxime illo tempore vitam agebant. Lactis etiam atque carniū copiam habebant et venatio facile alimenta nec mala nec pauca sibi prebebat. Vestitus autem domorum lecticarum vasorumque tam igneorum quam non igneorum copia erat. Figule nanque artes ferro non indigent, quibus deī nutu cuncta homines necessaria consequuntur ut, si quando ad istam calamitatem deciderint, [b] propagari genus hominum possit. Non ergo valde inopes erant nec ab inopia compellebantur ad bella; divites etiam fieri non poterant, cum neque auro neque argento haberent. Quibus vero nec inopia nec divitiē adsunt, iustissime ferme iis aderunt mores [c] cum neque contumelia neque iniuria neque invidia locum in ipsis habeat. His igitur de causis bonis erant ac maxime propter simplicitatem, nam que audiebant honesta vel turpia propter

e2 Erant VHBP : Erat DM 679a4 nec pauca V : om. HBPDM b5 iustissime V : iustissimi HBPDM | iis VHB : ii PD (hi M) c1 neque iniuria VHB : om. PDM

b5 iustissime] δικαιότατα L : γρ. γενναιότατα L i. m.

e2 Tum quoniam priscis illis temporibus nondum usus ferri aut eris et ceterorum metallorum erat affert Plato: «οὐκοῦν καὶ τέχναι ὅσαι περὶ {οσαι περὶ S} σιδήρου δέονται καὶ χαλκοῦ καὶ τῶν τοιούτων ἀπάντων τὸν αὐτὸν χρόνον καὶ ἔτι πλείονα ἠφρανισμέναι ἂν εἶεν», «igitur artes etiam omnes que ferrum aut es aut quod uis huiusmodi metallum sibi requirunt iisdem illis temporibus ac longe post haberi non poterat». Interpres: «Erant igitur ferri eris omniumque huiusmodi artes eo tempore imo maiore ignorantie tenebris obsite». Quod Plato superius dixerat repetit, frustra, et quod a Platone affertur cernere non potest. Non enim artem excusoriam defuisse affert hic Plato, hoc enim dictum superius est, sed ceteras etiam omnis artes que ferri usum requirunt. Nam si usus ferri aut alterius huiusmodi materie nondum erat ne artes quidem haberi poterant que sine ferro aut alia huiusmodi rei exerceri non possunt. Quis enim esse faber lignarius possit sine serra ascia dolabro cultro ac ceteris ferramentis ad hanc artem necessariis? At vero interpres unam ferri atque eris artem affert quasi cetera esse eo tempore possent quo ferrum non habebatur.

679a5 Item Plato vitam priscorum hominum, quanquam ferro caruit, artibus tamen que sine ferro exerceri possunt non caruisse fatetur. «Αἱ πλαστικαὶ», φησί, «καὶ ὅσαι πλεκτικαὶ τῶν τεχνῶν οὐδὲ ἐν {εἰ S} προσδέονται σιδηρῶν», «Quippe figuli» inquit, «et textorum ars ferro non eget». Interpres, ne longior esset, “textorum” omisit, quanquam ea particula ad artium divisionem necessaria adhibita a Platone fuerat.

simplicitatem verissima putantes credebant nec ullus propter sapientie opinionem ut modo de mendacio suspicabatur, sed que dicebantur tam de diis quam de hominibus vera putantes quiete vivebant. Quibus de rebus fiebat ut tales essent quales modo descripsimus.

[d] <CLI.> Mihi certe atque huic sic se habuisse ista videntur.

<ATH.> Concesseramus ergo quod generationes multe que hoc modo vivebant, tam illis qui ante diluvium fuerunt quam hodiernis hominibus, minorem peritiam et aliarum artium et bellicarum habebant, ita terrestrium sicut etiam marinarum; iudiciorum quoque atque seditionum, [e] que ad inferendam iniuriam aliis verbis et rebus sunt adinvente, simpliciores autem erant et fortiores ac simul modestiores et in omnibus iustiores. Quarum rerum causa iam dicta est.

<CLI.> Recte dicis.

<ATH.> Sed que sequuntur idcirco etiam exponas, ut intelligamus cur illis opus legibus fuerit et quis leges eis condiderit.

[680] <CLI.> Probe dixisti.

<ATH.> Nam certe nec latoribus illi legum indigebant nec id illis temporibus fieri consuevit. Litteras enim non habebant, sed consuetudinem et mores paternos sequentes vivebant.

<CLI.> Verisimile id est.

<ATH.> Sed civilis discipline quis modus fuit hic?

<CLI.> Quisnam?

[b] <ATH.> Omnes mihi videntur disciplinam vivendi illius temporis regnum vocare, quod etiam nunc multis in locis et apud Grecos et apud barbaros est. Quod etiam Homerus de habitatione dicens Cycloperum tetigit:

non his iudicia non his sunt rostra nec ulla
 contio sunt procul hec habitant in montibus altis
 subque cavis degunt antris sua pignora cuique
 [c] cuique sua est coniunx cara et ius quisque ministrat

b5 Hom. *Od.* IX, 112-115

d2 concesseramus HBPDM : asseramus V* 5 atque VHPM : ac BD e7 fuerit VHBP : opus fuerit DM 680a6 civilis HBPDM : civili V

680a3 fieri] γίνεσθαι om. L : γίνεσθαι L i. m. 4 paternos] πατρικοῖς L : πατρίοις (οῖς s. l.) L²

<CLI.> Iocundus hic poeta fuisse videtur. Audivimus enim eius alia quoque nonnulla urbana, non tamen multa; Cretenses nanque alieno poemate non nimis utuntur.

<MEG.> Nos vero utimur et alios huiusmodi poetas superasse ipsum putamus, quamvis non laconicam sed ionicam magis vitam ubique doceat. **[d]** Bene autem modo attestari tibi videtur cum ad silvestrem vivendi modum antiquitatem Cyclopum per fabulas reduxerit.

<ATH.> Attestatur quippe. Quapropter, illius testimonio inducti, credamus huiusmodi vitam hominum aliquando fuisse.

<CLI.> Probe.

<ATH.> Hos ergo qui per habitationes singulas singulaque genera propter inopiam ex vastationibus facta dispersi fuerunt, seniores gubernabant. **[e]** Nam quoniam principium ex patre atque matre sumpserunt, eos quasi aves secuti, gregem unum conficiebant, patris voluntate pro lege utentes et iustissimo omnium regno gubernati.

<CLI.> Verisimile id profecto est.

<ATH.> Postea vero communiter pluresque confluentes maiores civitates constituerunt ac, ad agriculturam in radicibus montium conversi, **[681]** macerosos ambitus quasi muros urbium ferarum causa constituerunt unam domum magnam et communem condentes.

<CLI.> Id quoque verisimile videtur.

<ATH.> Quid illud nonne verosimile?

<CLI.> Quidnam?

<ATH.> Cum habitationes iste maiores a minoribus atque primis constituerentur, aderant generatim parvarum singule seniores principes propriosque mores habentes. **[b]** Alii nanque aliis erant a parentibus per consuetudinem ad deos colendos et seipsos curandos educati, honestiores honestis viriliores fortibus et cetera prout singuli filios atque nepotes erudierant et boni bene mali male, quos quasi leges proprias ad maiorem habitationem ferebant.

<CLI.> Cur non?

[c] <ATH.> Leges quoque suas placuisse singulis necesse est, aliorum autem loco secundo.

<CLI.> Ita est, sed videmur iam in ipsam quasi legum lationem clam incidisse.

<ATH.> Certe. Post hec enim necesse est ut qui conveniunt alios a seipsis communiter eligant qui leges omnium noverint; ii, quas maxime probant, ad duces populi quasi ad regulos deferent et que comprobate fuerint, earum [d] ipsi latores vocabuntur magistratibusque designatis optimatum aut aliqua huiusmodi republica vel etiam regno constituto in hac civilis discipline mutatione convivent.

<CLI.> Ita profecto.

<ATH.> Cetera deinceps sequentur, sed tertiam iam discipline civilis figuram dicamus, in qua genera et affectus omnes civitatum et disciplinarum reperiri accidit.

<CLI.> Quenam ista est?

[e] <ATH.> Quam Homerus quoque post secundam significavit, tertio sic factum fuisse dicens:

Dardanium vero terram tunc condidit ille
 Ilium enim nec dum fuerat sacra menia nec dum
 erecta in campis stabant ingentia nec dum
 multarum gens linguarum convenerat illuc
 radices at tantum imas atque antra colebant
 montana et multis scatentem fontibus Idam.

[682] Hec certe ab illo carmina composita sunt, sed tam hec quam illa de Cyclopiibus divinitus et secundum naturam conscripta sunt. Divinum enim genus poetarum est et diis agitur, unde multa que vere fiunt cum musis atque gratiis semper tangere solent.

<CLI.> Prorsus sic est.

<ATH.> Fabulam igitur hanc prosequamur. Fortassis enim aliquid in ea inveniri continget quod volumus.

<CLI.> Sic faciamus.

[b] <ATH.> Conditam igitur ex altioribus in magno pulchroque campo Ilium audivimus in colle quodam non alto quo multi desuper ex Ida fluvii defluebant.

<CLI.> Sic aiunt.

<ATH.> Nonne igitur multis post diluvium annis id factum putamus?

e2 HOM. II. XX, 216-218

d6 genera HBPDM : natura V e6 erecta VHBD : erepta PM 682a1 ab illo carmina VHB : carmina ab illo PDM

<CLI.> Quomodo non putabimus?

<ATH.> Magna ergo tunc illos vastitatis et diluvii oblivio cepit, [c] qui iuxta multos fluvios et ab altioribus locis fluentes urbem condiderunt ac seipsos non altis collibus crediderunt. Unde perspicuum est longo admodum illos tempore post diluvium fuisse, sed alie quoque multe urbes multiplicatis iam hominibus colebantur, quas etiam adversus illam militasse aiunt, idque per mare quo iam omnes intrepide forsant utebantur.

[d] <CLI.> Ita videtur.

<ATH.> Decennio autem Achivi Troiam oppugnantes everterunt.

<CLI.> Vere.

<ATH.> In illo igitur decennio quo Troia oppugnabatur multa mala domi obsidentibus Achivis propter seditiones iuvenum acciderunt, qui nec iuste nec bene milites in sua redeuntes receperunt, [e] sed sic ut multi morte multi exilio afficerentur. Qui rursus redierunt Dori pro Achivis mutato nomine appellati propter Dorieum a quo exules restituti fuerunt et hec omnia vos, o Lacedemonii, sic enarratis.

<MEG.> Certe.

<ATH.> Sed cum de legibus dissereremus in musicam et ebrietates incidimus, nunc vero ad eadem rursus quasi divinitus sumus revoluti ipsaque oratio nobis quodammodo ansas prebuit. Ad lacedemonicam enim habitationem, [683] quam vos et Cretensem recte gubernari asseruistis, quasi fraternis legibus delapsi sumus, tantumque huius errore sermonis acquisivimus [quod] cum per disciplinas civiles urbiumque habitationes transveheremur. Primam secundam tertiamque civitates perspeximus, alteram ab altera in tractu longissimo temporis, ut putavimus, dependentem. Nunc vero quarta hec nobis aut hominum genus, si vultis, venit ut aliquando alicubi habitaret vel nunc iam habitat. [b] Quare si possumus quid bene vel contra in habitatione factum sit et quenam leges ipsorum conservant que conservantur et que corrumpunt que corrumpuntur, et quomodo translata felicem, o Clinia et Megille, civitatem efficient, hec omnia rursus quasi ab initio nobis tractanda, nisi forte que dicta sunt respuamus.

<MEG.> Si nobis, o amice, deus quidam polliceretur quod si iterum considerationem de latone legum aggredieremur, [c] neque pauciora neque

e5 iam V : om. HBPDM e3 Dorieum VHB : doricum PDM 683a2 tantumque V : tantoque HBPDM b1 possumus V : posuerimus HBPDM 3 que corrumpuntur VHB : om. PDM

e3 admodum] τι L e3 exules] φυγάδας L : φυγάς (ἀς s.l.) L²

peiora his que dicta sunt audiremus. Longum ipse hac de causa iter facerem et brevis hec dies mihi videretur, quamvis eb estivali solstitio ad hyemalia deus modo vertatur.

<ATH.> Opus est igitur ut hec bene consideremus.

<MEG.> Probe admodum.

<ATH.> Illa igitur tempora cogitatione amplectamur quando Lacedemon Argi Mesena eisque coniuncta omnia maioribus vestris, [d] Megile, fuerunt subiecta; tunc enim illud fabule sibi ut dicitur placuit, ut tripartito exercitu diviso tres urbes habitarent, Argos Mesena Lacedemona.

<MEG.> Sic factum.

<ATH.> Et Argorum quidem rex Temenus factus, Mesene vero Cresphonta, Lacedemonis autem Euristhenis simul et Procules, iuraruntque omnes illi se opitulaturum cuius regnum devastaretur.

[e] <MEG.> Certe.

<ATH.> Regnum autem vel principatus aliquis depositusne unquam fuit ab aliis quam a seipsis? An paulo ante cum in hunc sermonem incidimus id ita esse putabamus, nunc autem obliti omnino sumus?

<MEG. O CLI?> Minime.

<ATH.> Nunc igitur hoc ipsum magis confirmemus. Ab historia enim rerum gestarum in quam incidimus admonemur, quare non frustra idem revolvemus, [684] presertim cum rem gestam et veram dicamus. Hec enim facta sunt: tria regna et tres gubernante regno civitates, legibus communiter positis, iurarunt alteri ne genere ac tempore progrediente violentius regnarent, alteri si principes ius iurandum conservarent ne unquam regna deponerent defenderentque siquis aggredereetur, [b] reges quoque regibus et populis populi propulsuros iniuriam coniurarunt. Nonne sic?

<MEG.> Sic prorsus.

<ATH.> Quod ergo in constituenda disciplina civili maximum est, id sive reges sive alii legem tulerunt tribus illis civitatibus adfuit.

<MEG.> Quid illud?

<ATH.> Ut due simul contra non parentem legibus unam insurgerent.

<MEG.> Verum id est.

[c] <ATH.> Illud etiam legis latoribus multi precipiunt ut leges huiusmodi ferant quales multitudo et populus libenter suscipiant veluti

e3 inciderimus VHBD : incideremus PM b5 tribus HBPDM : id tribus V

gymnasio prefectis medicisque precipitur ut egrotantes iocunde curent iocundeque ipsis medeantur.

<MEG.> Omnino ita est.

<ATH.> Satis tamen sepius est si quis cum dolore non magno in habitudine bona et in sanitate corpora humana conservet. [d] Illud etiam ipsis aderat non parvum ad ferendarum legum facilitatem.

<MEG.> Quidnam?

<ATH.> Non erat latoribus legis illius, cum bonorum equalitatem efficerent, maxima difficultas que convenientibus in unam legem civitatibus multis solet accidere, si agrorum querant possessionem et novas tabulas, quoniam videant non satis posse absque his equalitatem fieri. Quemlibet enim legem istam movere volentem voce omnes perturbant clamantes ne moveant non movenda, [e] agros quippe dividenti et novas tabulas introducenti aperte omnes maledicunt. Doris autem hec difficultas non fuit, agros enim possidebant permagnos et debita prisca sibi et magna non erant.

<MEG.> Vera hec sunt.

<ATH.> Quo igitur ita male habitatio illa et legis latio ipsis abiit?

[685] <MEG.> Cur ista et quid eos incusans dicis?

<ATH.> Quia ex tribus habitationibus due cito et disciplinam civilem et leges perdiderunt et vestra civitas una relicta est.

<MEG.> Arduum est quod interrogas.

<ATH.> Atqui opus est id modo considerantes de legibus disserentes ac senili modestoque ioco gaudentes sine labore, ut incipientes diximus, iter conficere.

[b] <MEG.> Faciendum est certe ut dicis.

<ATH.> Presertim cum meliorem aliam quam aut de legibus aut de hominibus qui eas tulerunt aut de laudabilioribus civitatibus habitationibusque maioribus considerationem facere facile non possumus. Quod igitur ita illi coniuncti non Peloponnesum tantum [c] verum etiam universam Greciam, si barbarus quispiam iniuriam ferret, defendere posse credebant. Nemo profecto ambiget Troianorum exemplo commonitus qui Assyriorum potentia freti que a Nino traxit originem bellum in seipsos concitarunt. Erat enim adhuc principatus illius non contemnenda potentia; quare quemadmodum nunc regem nos magnum formidamus, ita illi Assyriorum expavescebant copias apud quos secunda eversio Troie Greciam

c3 gymnasio HBPDM : a gymnasio V d4 aequalitatem VHB : qualitatem PDM 8 ne VB : ut H : non PDM b2 aliam quam HBPDM : aliam V c5 illius HBPDM : om. V

accusabat; **[d]** Assyriorum enim principatus particula quedam Troie potentia fuit. Adversus igitur illum in tres divisus civitates exercitus a fratribus Herculis filiis tunc regnantibus optime atque ornatissime factus, videbatur, et multo melius instructus quam qui Troiam expugnavit. Primum enim Herculidas Pelopidis excellentiores arbitrabantur eosque principes habere malebant, deinde hunc exercitum illo qui Troiam petiit virtute prestare, **[e]** hos enim vicisse illos ab istis victos fuisse, Achivosque a Doris superatos non ignorabant. Nonne sic illos cogitasse istaque de causa sic se preparasse credimus?

<MEG.> Omnino.

<ATH.> Verisimile igitur est firmam quoque constitutionem suam putasse longumque tempus duraturam; **[686]** presertim quia multa pericula et labores una subierunt et a fratribus regibus gubernabantur, ad hec quia multis fuerant usi vatibus et aliis et Apolline Delphico.

<MEG.> Verisimile certe id est.

<ATH.> Hec igitur que maxima fore putabantur cito admodum tunc devolarunt preter parvam, ut modo diximus, partem que vestram habitat regionem, **[b]** nec ignoramus etiam hanc nunquam ad hunc usque diem a bello contra duas partes suscepto cessasse; nam si facta tunc constitutio concors mansisset, invicta profecto in bello fuisset.

<MEG.> Certe invicta.

<ATH.> Nonne igitur considerare dignum est quomodo aut quenam fortuna talem tantamque constitutionem evertit?

<MEG.> Imo vero vix quispiam vel leges vel disciplinas civiles alias pulchras **[c]** magnasque res servantes aut econtra per dentes intelligere poterit si ista neglexerit.

<ATH.> Feliciter igitur videmur in hanc considerationem incidisse.

<MEG.> Certe.

<ATH.> An ergo decipimur omnes et maxime modo nos, cum putemus singularem quandam perspicere rem unde mirabiles effectus procedent si quis bene illa uti non ignorabit, **[d]** nos vero modo neque recte forsitan neque secundum naturam de re ipsa hec cogitavimus.

d3 factus HBPDM : *om.* V **5** Herculidas HBPDM : Herculides V **e6** est HB : et V : *om.* PDM **b6** evertit HBPDM : evertitur V **7** disciplinas civiles alias pulchras HBPDM : alias pulchras disciplinas civiles V

d2 illum] ταύτην L **e3** istaque de causa] καὶ τῇ διανοίᾳ ταύτη L : γο. καί τινα διανοία τοιαύτη L *i.m.* **686a2** gubernabantur] διακεκοσμημένους L : διακεκοσμήσθαι L *i.m.*

<MEG.> Quid tibi hoc vult et qua de re maxime istud nunc dicis?

<ATH.> Ipse meipsum nunc certe derisi. Cum enim de illa constitutione cogitassem, singularis mihi atque insignis visa est et magna inauditaque Grecis gesturam putavi, siquis tunc ipsa bene usus fuisset.

[e] <MEG.> Et tu ergo prudenter cuncta dixisti et nos probe laudavimus.

<ATH.> Fortasse. Puto tamen omnes, cum magnum aliquid viderint, sic affici ut opinentur si sciret qui illud possidet tanto se talique uti felicem fore.

[687] <MEG.> Utrum igitur etiam id rectum est an quomodo dicis?

<ATH.> Considera iam quo respiciens qui hoc pacto laudat singula “recte dicet”; et primo de quo dicebamus quomodo, si recte scivissent constitutionem illam ordinare qui tunc profuerunt, feliciter usi occasione fuissent? Nonne si tuto rem illo tempore constituissent, semper servassent et ita et ipsi liberi essent et alios quos vellent subiugarent ac omnino et ipsi et posteriores quicquam cuperent tam apud Grecos quam apud barbaros quicquid cuperent consequerentur? [b] An ista non cupiebant?

<MEG.> Imo etiam valde.

<ATH.> Quicumque igitur cum divitias ingentes prospexerit aut honores generis excellentes aut aliquid huiusmodi eadem ipsa dixerit, ad hoc respiciens dicet, propter hoc omnia que desiderat vel plura et meliora sibi futura.

<MEG.> Videtur.

[c] <ATH.> Una igitur omnium hominum communis quedam cupiditas est.

<MEG.> Quenam?

<ATH.> Quam modo sermo significavit ut secundum animi sui desiderium omnia vel saltem humana gerantur.

<MEG.> Certe.

<ATH.> Quoniam igitur omnes et pueri et viri et seniores id semper volumus, id etiam necessario habere semper oramus.

<MEG.> Certe.

d4 constitutione HBPDM : constitutionem V e4 se HBPDM : om. V 687a3 scivissent HBPDM : favissent V 7 tam apud Graecos quam apud barbaros quicquid cuperent HBPDM : quicquam cuperent tam apud Graecos quam apud barbaros V b3 prospexerit HBPDM : perspexerit V 5 respiciens VHB : respicientes PDM c7 et³] et V : om. HBPDM

b1 cupiebant] ἐπιθυμοῦσιν L c7 et viri et seniores] καὶ ἄνδρες καὶ πρεσβύται L

[d] <ATH.> Amicis etiam hec precamur que ipsi quoque sibi precarentur.

<MEG.> Profecto.

<ATH.> Amicus autem filius patri cum puer sit viro.

<MEG.> Cur non?

<ATH.> Atqui eorum que puer accidere sibi precatur multa pater ne accidant deprecatur.

<MEG.> Quando iuvenis atque amens precatur dicis?

<ATH.> Imo etiam quando pater sive senex sive iunior cum nec honestum [e] nec iustum cognoscat facile sic affectus ut Theseus ad infelicem Hippolitum imprecatur, filius autem cognoscit, putasne tunc filium patri eadem oraturum?

<MEG.> Intelligo. Videris enim mihi dicere velle non esse precandum ut nostram cuncta voluntatem sequantur sed ut voluntas nostram prudentiam idque tam civitati quam singulis precibus petendum studendumque ut mentem habeant.

[688] <ATH.> Ita prorsus a civili quoque viro ac legum latore ad hoc semper respiciente leges ferre oportere, et ipse memoravi et vos nunc recordari volo. Vos nanque in principio probum legis latorem putabatis belli gratia omnia dispositurum, ego autem dicebam ad unam solummodo virtutum, que quattuor sunt, id respicere respiciendumque non ad unam sed ad omnes esse [b] et maxime ad primam que ceterarum omnium dux est atque magistra, hec vero prudentia est et intellectus et opinio que una cum amore illa sequitur. Sermo ergo ad idem rursus pervenit et ego, qui ea dicebam tunc, eadem nunc etiam dico sive ioco vultis sive serio. Dico enim non esse tutum cupiditatem sequi si mentem non habeas, contra enim quam velis omnia fiunt. [c] Hec si serio dicta putatis, facilius vobis persuadebo regum perditionis totiusque constitutionis de qua diximus causam non ignaviam fuisse nec rei militaris ignorantiam sive principum velis sive

d6 Atqui VHPD : Atque BM 8 Quando VHB : Quoniam PDM e3 oraturum HBPDM : erraturum V c1 persuadebo VBDM : persuadeo HP

b4 Item Plato: «ὅτι δὴ φημὶ εὐχῆ χρῆσθαι σφαλερὸν εἶναι νοῦν μὴ κεκτημένον ἀλλὰ τάναντία ταῖς βουλήσεσιν οἱ γίγνεσθαι», Optare quicquam, inquit, aut precibus a deo petere haud tutum esse nisi qui optat prudenti et recto consilio ea expetat que tribui sibi a deo desyderat; nisi enim ita agatur, satius esse his contraria petere que optantur. Interpres hanc Platonis sententiam ita exponit: «Dico enim non esse tutum cupiditatem sequi si mentem non habeas, contra enim quam velles omnia fiunt».

subditorum, sed universam reliquam pravitatem ac maxime humanarum rerum ac maximarum ignorantiam. [d] Hec ita tunc facta fuisse modoque accidere atque in futurum eventura conabor ut ratio deinceps ostendit adinuenire ac vobis tanquam amicis pro viribus explanare.

<CLI.> Verbis te amice laudare molestum, re autem valde laudabimus. Libenter enim dicta tua suscipiemus, qua in re liberalis laus maxime fulget.

[e] <ATH.> Optime, tu quidem Clinia; quare sic attente faciamus.

<CLI.> Ita erit si deus voluerit. Tu modo dic.

<ATH.> Censemus ergo, rei ordinem recta via sequentes, maxima tunc ignorantia potentiam illam fuisse perditam et nunc idem ita fieri. Quare quoniam hoc ita se habet legis lator conari pro viribus debet quam prudentissimos cives reddere ac mentem eorum sublimem extollere.

<CLI.> Perspicuum id est.

[689] <ATH.> Que nam igitur maxima ignorantia iure dicitur? Considerate si mihi assentimini. Ego enim hanc censeo.

<CLI.> Quamnam?

<ATH.> Quando aliquis quod honestum bonumque videatur non amet sed oderit, quod vero malum atque iniustum id diligat atque amplectatur. Hanc doloris voluptatisque dissensionem adversus rationabilem opinionem extremam ipse assero esse ignorantiam, que idcirco maxima est, quia in multitudine animi est; nam quod eius dolet et quod gaudet [b] quasi plebs civitatis est atque multitudo. Si ergo animus adversum scientiam vel opinionem vel rationem que natura principantur insurgat, id ego amentiam appello, civitatis quoque si principibus atque legibus multitudo non pareat, viri etiam unius si cum bone rationes in animo sint nihil melius agant sed plurima contra hoc peragantur, hec omnia perniciosissimas ignorantias civitatis cuiuslibetque civis [c] non opificum dixerim. Tenetisne quod dico?

<CLI.> Et intelligimus et concedimus.

<ATH.> Hoc ergo ita determinatum sit, quod civibus qui hoc modo ignorant nihil ad principatum pertinens committendum sit, improbandi enim ut ignorantes sunt, etiamsi disertissimi sint ac velociter animo cuncta excogitent, [d] horum vero contrarii, etiamsi neque litteras noverint neque natate ut dicitur sciant, sapientes appellandi magistratus quoque istis quasi prudentibus sunt committendi. Quomodo enim vel minima prudentie ne

689a2 considerate VHPD : condierare BM d3 minima V¹HB : iniuriam V : nimia PDM

d5 laus] ἐπαίνων L 689a4 quod ... videatur] δόξη τι L b5 etiam] δὴ καὶ L c3 qui ... ignorant] τοῖς ταῦτα μανθάνουσι L : τοῖς ταῦτ' ἀμαθαίνουσι L *i.m.*

forma sine consensu fieri poterit? Optimus igitur maximusque consensuum omnium maxima iure sapientia noncupabitur cuius expers non est qui ratione utitur in vita, qui vero non utitur et sue domi eversor et civitatis nunquam salvator sed contra in dies istarum rerum ignorantior videbitur.

[e] <CLI.> Sed hec quidem ita se habeant.

<ATH.> Magistratus vero ac magistratibus obtemperantes nonne in civitatibus esse debent?

<CLI.> Certe.

[690] <ATH.> Cultus autem imperandi parendique quot et qui tam in civitatibus magnis et parvis quam privatim in domibus similiter sunt? Nonne unus patris et matris et omnino parentum erit, ut rectum omnino sit ubique ipsos natis imperare?

<CLI.> Rectum profecto.

<ATH.> Deinde ut ignobilibus generosi, tertius ut seniores iunioribus, [b] quartus ut domini servis, quintus ut meliores peioribus.

<CLI.> Principatum modo dixisti valde necessarium.

<ATH.> Imovero qui secundum naturam, ut Thebanus Pindarus cecinit, omnibus in animalibus invenitur. Maximus autem, ut mihi videtur, cultus et dignitas sexto collocanda est qua ignorantes quidem sequi iubentur, prudentes vero ducere ac principari. [c] Quod ipse, o sapientissime Pindare, non preter sed secundum naturam legis sponte susceptum non violenter fieri contenderem.

<CLI.> Probe dictum.

<ATH.> Deo autem amicis atque felicibus septimam in principando sortem attribuimus quos si sors delegerit imperare, si repulerit parere iustissimum ducimus.

<CLI.> Verissime.

[d] <ATH.> “Videsne igitur” ioco ad eum dicemus “qui facile

5 maxima V : maximo HB : maxime PDM **7** istarum rerum ignorantior HBPDM : propter istarum rerum ignorantiam V* **b1** domini PDM : dominus VH : domina B servis PDM : servi VHB **5** quidem VHB : quod PDM

d6 nunquam] οὐδαμῶς L

c5 Item Plato, viros qui magistratibus preesse debeant enumerans, «θεοφιλή δὲ», φησί, «καὶ εὐτυχῆ τινα λέγοντες ἐβδόμην ἀρχὴν εἰς κληρόν {καηρον S} τινα προάγομεν», «Septimum» inquit «magistratum felicem diisque carissimum constituentes ad sortem aliquam evocemus». Interpres: «Deo autem amicis atque felicibus septimam in principando sortem attribuimus».

ferendarum munus legum aggreditur, quot dignitates imperantium sunt et quomodo inter se opponuntur? Fons enim nobis seditionum scaturit a quo tibi cavendum est. Primum igitur nobiscum diligenter considera quid et quomodo preter hec male facientes Argorum Messeneque reges seipsos simul et Grecorum potentiam que tunc insignis et mira erat everterunt. [e] Nonne quia rectissime dictum est ab Hesiodo ignorarunt medietatem nonnunquam toto plus esse? Quando enim totum damnum infert, medietas vero mediocritatem tenet, tunc mediocre non mediocri plus esse arbitratus est, sicut peiore melius?.

<CLI.> Rectissime.

<ATH.> Utrum ergo regibus hoc inesse prius an plebi credimus?

[691] <CLI.> Verisimile est regum maxime hunc morbum esse, qui superbe propter delicias vivunt.

<ATH.> Id igitur primum illi reges habuerunt, quod plus quam posite leges posse voluerunt, nec in eo concorditer permanserunt quod verbis et iure iurando laudarunt. Ita dissensio, ut nobis videtur, que, cum maxima ignorantia sit, sapientia tamen videtur, omnia illa corrumpit.

<CLI.> Ita videtur.

[b] <ATH.> Quid igitur hoc de morbo timentem oportuit legis latorem cavisse? Nonne per deos ut cognitu non arduum ita facile dictu modo est, si quis autem id tunc previdisset, is nobis certe sapientior fuisset?

<MEG.> Quid illud dicis?

<ATH.> Quod vos fecistis, o Megille, facile nunc intellectu est cumque intellexeris dictu facilius.

<MEG.> Apertius dicito.

<ATH.> Ita certe apertissimum fiet.

<MEG.> Quomodo?

[c] <ATH.> Siquis minoribus maiorem potentiam mediocritate neglecta prebuerit vela navibus cibum corporibus animis principatum omnia eversa alia in morbos delabentur alia iniuriam contumelie filiam. Quid igitur dicebamus? Nonne hoc, quod mortalis animi nulla natura est que iunior et nulli rationum subiecta possit principatum maximum in hominibus ita ferre [d] ut, ignorantia morbo extremo mentem non referta, a proximis amicis

e2 HES. *Op.*, 40

d3 nobis seditionum VHB : seditionum nobis PDM e3 Quando ... esse VHB : om. PDM
| infert V : affert HB : om. (*in lac.*) PDM e2 alia VHBM : alios PD 3 alia²] iniuriam
VHB : in iniuriam PDM

odium non consequatur. Quod ita factum cito ipsum corrumpet et omnes vires eius deponet. Quod igitur tunc factum, facile modo perspectu est; hoc esse videtur —

<MEG.> Quidnam?

<ATH.> Deus quispiam, ut ego arbitrator, vestri curam habuit, qui cum futura presciret geminam vobis regum generationem constituit et ex unigenito ad mediocritatem magis contraxit. [e] Preterea natura quepiam humana viribus divinis coniuncta, quia tumentem vestrum perspexerit principatum, moderatas senectutis vires superbe nobilitatis potentie iunxit, [692] viginti et octo senum sententia regum potentie maxime adequata. Ad hec tertius vobis salvator affuit qui, plenum ira et insilentem considerans principatum, ephorum censura proxime ad regias vires conducta quasi frenum ipsi prudenter immisit. Hac ergo ratione regnum vestrum a multis ut oportuit compositum atque moderate constitutum et ipsum servatum est et salutis aliorum causa fuit. [b] Nam Temeno et Cresphonte ceterisque qui leges eis condiderunt quicumque fuerint nec optima quidem pars populi servata esset — non enim ferendarum legum satis erant periti, nam si fuissent nunquam iuvenilem animum accepto principatu, unde tyrannis fieri poterat, iure iurando moderaturum sibi putassent — nunc vero deus vobis ostendit quid oportebat oportetque in principatu maximo fieri. Quod a nobis intelligi, ut antea dixi, [c] mirum non est — non est enim arduum videre si exemplo commoneris — sed, siquis hoc tunc prospexisset moderarique principatus potuisset ac unum ex tribus perficere, et omnia perpulchra que

e3 moderatas HBPDM : moderates (*sic!*) V | senectutis vires VHB : vires senectutis PDM
b5 poterat V : potuerat V¹ : poterit HBPDM (potuit *p.n.* H) 7 intelligi HBPDM : recte intelligi V c2 commoneris VPDM : commoveris HB

d6 ut ego arbitrator] εἶναι L 692a5 ipsum] αὐτή L

b1 Post hec Plato rem publicam Lacedemoniorum commendat ut ex rege senatu et consulibus quos illi Ephoros vocant ad civitatis salutem commode constitutam; et nisi talis, inquit, res publica eorum esset «ἐπί γε Τημένῳ καὶ Κρεσφόντῃ καὶ τοῖς τότε νομοθέταις οὔτινες ἄρα ἦσαν νομοθετοῦντες οὐδ' ἠ ἀριστοδήμου μερὶς ἐσάθη ποτ' ἄν», «nequaquam superioribus temporibus a Temeno et Cresphonte et legum latoribus etatis illius, factio Aristodemi seruari potuisset». Aristodemus autem iste Lacedemoniorum rex fuit cuius nomen quoniam ab 'optimo' et 'populo' est compositum, quemadmodum sepe accidit ut nomina propria ab appellativis reperiantur esse composita. Doctus interpretes putavit non unum proprium nomen esse, sed duo appellativa et non regem Lacedemoniorum sed partem populi optimam significari. Itaque hunc in modum convertit nec optima quidem pars populi servata esset.

tunc intelligebantur servasset et nec Persica classis nec alia ulla unquam contemptis nobis ut nulla re dignis in Greciam navigasset.

<CLI.> Vera hec sunt.

[d] <ATH.> Turpiter autem dico non quia qui terra marique tunc vicerunt non honestissime pugnando vicerint, sed turpe illud est quod una de tribus illis civitatibus Grecie propugnavit, due vero sic male affecte fuerunt ut altera Lacedemonem quoque ne se defenderet prohiberet non parvo ipsi bello illato, [e] altera Argivorum, quamvis prima illis temporibus in Grecia esset, noluit tamen ad depellendum barbarum hortantes audire. Multa dicere possem que in illo adversus Greciam facta ut turpia possunt accusari. Nam qui Greciam defendisse se dicunt non vere dicunt; nisi enim Atheniensium Lacedemoniorumque animi magnitudo imminentem servitatem propulisset, [693] omnia Grecorum confusa esset, barbari Greciam ac Greci barbariem habitarent, sicuti modo Perse male dissipata omnia tyrannice regunt. Hec habemus, o Clinia Megilleque, civilibus viris legumque latoribus tam priscis quam iunioribus opponere ut causas rimantes quid preter illa fuerit agendum inveniamus; [b] quale est quod nunc exposuimus, quod videlicet non oporteat magnos merosque principatus constituere, illud semper memoria

e4 enim BPDPM : ex V : tum H (Riflettere: qui non si spiega il processo di corruzione della lezione) 693a3 habemus HBPDM : regunt V | viris V : curis HBPDM

d1 autem] δ'οὖν L 3 affecte] διεφθαρμένα L : διεφθαρμένω K^{Pl^{est}}

d2 Item Plato causas interitus rerum publicarum querit, quarum unam dicit esse cupiditatem atque avaritiam unde sepe numero bella oriuntur. Hoc exemplo Grecorum confirmat repetens bellum persicum quo Grecos parum honeste pro se dicit pugnasse non quia victoriam adepti non fuerint, ἀλλὰ τῶν τριῶν τότε οὐσῶν ἐν Ἑλλάδι πόλεων τῶν μεγίστων Ἄργους Λακεδαιμόνος καὶ τῆς Ἀθηναίων πόλεως μίαν μὲν ὑπὲρ τῆς Ἑλλάδος ἀμῦναι, τὴν δὲ δύο κακῶς οὕτως εἶναι διεφθαρμένω ὅστε ἢ μὲν καὶ Λακεδαιμόνα διεκώλυεν ἐπαμῦναι αὐτῇ πολεμοῦσα {πολεμοῦσα S} κατὰ κράτος, sed quod cum tres essent Grecie precipue civitates Lacedemon Argus Athene una tantum earum pro Grecia decertavit, relique non modo fuerint inutiles sed etiam altera alteram bello impedierit ne communi salutem succurrere posset. Interpres: «ut altera Lacedemonem quoque ne se defenderet prohibuerit», officium quod Plato in communem omnium Grecorum statum requirit hic dumtaxat ad Lacedemonios refert.

693a2 Item Plato genus omne Grecorum dicit facile dirimi potuisse et facile per barbaras nationes dispergi, nisi Athenienses et Lacedemonii strenue pugnantes communem statum servassent. Et «καθάπερ ὅν Πέρσαι τυραννοῦσι τὰ νῦν διαπεφορημένα καὶ ξυμπεφορημένα κακῶς ἐσπαρμένα κατοίκεται», «quemadmodum» inquit «Graii quibus Perse hoc tempore dominantur, passim dispersi male diducti ac dissipati incolunt», sic tum genti Grecorum universe accidere potuisset. Interpres: «sicuti modo Perse mala dissipata omnia tyrannice regunt».

tenentes, quod liberam civitatem prudentem quoque ac sibi ipsi amicam esse oportet ad que respiciendum est illi qui leges laturum est. [c] Non debetis autem mirari si quibusdam aliis alias enumeratis ad ea legum latori respiciendum affirmavimus, sed meminisse oportet cum ad moderationem aut prudentiam aut amicitiam respiciendum dicimus non aliam atque aliam sed eandem nobis esse intentionem, quare si alia quoque huiusmodi verba dicemus non perturbemini.

<CLI.> Conabimur. Sed nunc expone quod dicturus eras quando ad amicitiam libertatem prudentiamque respiciendum legis latori esse dicebas.

[d] <ATH.> Audiatis modo. Due disciplinarum civilium quedam matres sunt, unde ceteras recte quispiam diceret originem ducere, quarum alteram principatum unius, alteram populi recte appellabimus. Alterius quoque summum genus Persarum, alterius nos habere putamus, cetera vero omnes hinc ut dixi varie componuntur. Quare necesse est, si libertas atque amicitia cum prudentia futura sit, harum utrarumque participem fore civitatem [e] idque ratio nobis precipit, nunquam affirmans civitatem harum expertem bona sese disciplina civili gubernaturam.

<CLI.> Quomodo enim aliter?

<ATH.> Cum igitur alteram monarchiam altera libertatem magis quam oportuerit complexa sit, neutra mediocritatem possidet, vestre autem, Laconica dico et Cretica, multo magis; Athenienses vero ac Perse olim quidem hoc fere pacto, nunc autem multo minus. [694] Sed causas quoque dicemus an non?

<CLI.> Omnino, si quod propositum est concludere cupimus.

<ATH.> Audiamus, ergo. Perse, quando servitutis libertatisque mediocritatem magis habebant, quod Cyri tempore fuit, primum seipsos liberarunt deinde multos alios subiecerunt. Nam, cum libertatis ipsi principes essent ac suis ea subditis impartirent, quoniam ad equalitatem ceteros vocabant, idcirco milites ducibus magis erant amici paratosque se in periculis prebebant; [b] et si quis in eis prudentior erat consilioque valebat, cum rex invidus non esset sed libere dicendi facultatem omnibus daret honoraretque consilii compotes, facultatem prudentie communem efficiebat, cuncta igitur tunc illis libertate amicitia mentisque communitate facile reddidit.

c5 huiusmodi VHDM : huiusmodi BP d4 cetera V (caetere PM) : certe HBD e6
possidet V : possedit HBPDM

c3 ad] ῥ̄ om. L.

<CLI.> Videntur hec ita gesta sicut dicuntur.

[c] <ATH.> Quomodo igitur Cambyse tempore fere cecidit et rursus Darii tempore stetit erecta? Vultisne divinatione usi dicamus?

<CLI.> Volumus certe.

<ATH.> Confert enim ad illud quo proficiscimur. Sic igitur de Cyro mihi nunc divinare libet in ceteris quidem ipsum et ducem bonum et vivendi civiliter amicum fuisse, rectam vero disciplinam nec tetigisse quidem nec mentem ad diuturnitatem regni ullo pacto applicasse.

<CLI.> Quomodo id credemus?

[d] <ATH.> A iuventa per totam vitam militia occupatus mulieribus filios tradidit educandos que ipsos ut feliciter statim pueros atque beatos nullius indigentes rei sic educabant, prohibentes ne quis eis in re aliqua contrarius esset ceterosque omnes cogentes quod ipsi dicerent aut facerent laudare. Ita ipsos tales quosdam educarunt.

<CLI.> Bonam videris educationem dixisse!

[e] <ATH.> Imo vero femineam, quam regie mulieres nuper ditate a viris bello periculisque occupatis deserte adinvenerunt.

<CLI.> Rationabile est.

<ATH.> Pater vero ipsorum ovium greges atque virorum multos magnosque habebat, [695] sed ignoravit quod filii quibus hec tradituros erat non paternam et Persicam artem docebantur — nam Perse pastores fuerunt in regione aspera duraque ac sufficientes robustos efficere pastores qui et vigilare possent et militare, si opus esset — corruptam vero a dicta vulgo felicitate disciplinam Medicam non repulit a mulieribus et eunuchis filios suos doceri passus, unde tales facti sunt quales fieri oportuit eos [b] qui non castigata educatione nutriuntur. Cum igitur mortuo Cyro rerum potiti sunt, deliciis atque licentia corrupti, primum alter equalitatem non ferens alterum interfecit, deinde ipse ignorantia ebrietateque furens principatum perdidit. Medi enim ac quidam eunuchus tunc dictus ipsum quasi amentem contempserunt.

[c] <CLI.> Sic fertur et sic ferme factum fuisse videtur.

<ATH.> Sed fertur etiam per Darium septemque illos viros in Persas rursus principatus rediisse.

c7 diuturnitatem HBPDM : divinitatem V d2 pueros HBPDM : a pueris V* e1 ditate VPDM (-ae PD) : dictatę H : deitate B 2 deserte HBPM : diserte VD (-ę D) b2 igitur VHBM : igitur enim PD c3 principatus V : principatum HBPDM

695a6 oportuit eos] εἰκόδες αὐτοῦς L

<CLI.> Certe.

<ATH.> Inspiciamus igitur rationem sequentes. Darius nec regis filius erat nec delicata educatus disciplina, is cum ad principatum pervenisset septimusque ipsum suscepisset in septem partes partitus est, quarum etiam nunc parva quedam somnia restant legibusque positis equalem quandam contulit communitatem, distributionem quoque Cyri, [d] quam Persis pollicitus fuit, in legibus complexus, amicitiam et communitatem omnibus prebuit et pecunia muneribusque Persarum attraxit populum. Ita dilectus a militibus non pauciores quam Cyrus reliquit regiones ipse subiugavit. Post Darium Xerxes, qui regia et delicata disciplina fuit eruditus — sed te nunc iure appello: «Dari, qui Cyri malo commonitus non fuisti, sed in eisdem Xerxem moribus educasti in quibus Cyrus Cambysem!» — [e] ipse vero, simili educatus disciplina, similia quoque ut par est gessisse invenitur; nullus deinde apud Persas rex vere magnus nisi nomine fuit. Nec fortuna causam prebuit, ut ergo censeo, sed vita mala qua valde divitum tyrannorumque filii [696] ut plurimum vivunt; nunquam enim adolescens vir senex ad prestantem ex hac educatione poterit virtutem evadere, quod igitur legum latori nobisque impresentiarum considerandum putamus. Id par est, o Lacedemonii, civitati vestre tribuere, qui paupertati divitiis regno privatisque nullum excellentem honorem nullaque munera prebetis que vobis ab initio dei alicuius oraculo dicta non sunt. [b] Non enim oportet excellentes conferre honores quia divitiis prestat nec quia velox aut formosus aut robustus absque virtute sed neque virtuti que moderatione privetur.

<MEG.> Quo pacto id, amice, ais?

<ATH.> Fortitudo pars virtutis una nonne?

<MEG.> Quomodo non?

<ATH.> Tu ipse igitur, cum audieris, iudica. Velles ne vicinum aut habitandi socium quempiam habere fortem quidem maxime, minime vero modestum quin etiam impudicum?

[c] <MEG.> Dic meliora.

<ATH.> Quid porro? An artium quidem multarum peritum et in his sapientem, sed iniustum?

<MEG.> Nequaquam.

8 nunc V : om. HBPDM d3 prebuit HBPDM (-ae- BD, -e- HP) : om. V | dilectus HBPDM : delectus V 696a4 qui HBPDM : que V 6 sunt VB : sint HPDM b3 privetur V : privatur HBPDM c2 quidem HBPDM : om. V

e3 fuit] γέγονεν L

<ATH.> Preterea iustitia ipsa nullam sine modestia originem habet?

<MEG.> Quomodo enim aliter?

<ATH.> Nec ad hec qui modo sapiens a nobis dictus est, quod voluptates atque dolores recte rationi consonas habeat.

<MEG.> Non certe.

<ATH.> Illud quoque consideremus ut [d] qui a civitatibus honores recte distribuuntur perspiciamus.

<MEG.> Quid illud?

<ATH.> Modestia si absque ceteris virtutis generibus in anima desolabitur honorabilene in iure an contra?

<MEG.> Non habeo quid respondeam.

<ATH.> Atqui responsum est satis; alterutro enim illorum concessio, inconcinne respondisses.

<MEG.> Bene igitur factum est.

<ATH.> Accessio nanque honores et obprobria non dictu [e] sed silentio potius irrationali digna erit.

<MEG.> Modestiam mihi videris dicere.

<ATH.> Ita est. Quod igitur ex aliis plurimum nos iuvat, si cum additione maxime honoretur, rectissime honorabitur et secundum secundo et sic secundum hanc rationem, si quodlibet honores qui ordine secuntur nanciscitur, recte erit.

[697] <MEG.> Sic est.

<ATH.> An igitur hec quoque a legis latore distribuenda sunt?

<MEG.> Omnino.

<ATH.> Vultis ergo cuncta que in re qualibet sunt minuta que illi distribuenda relinquamus, tripartitam autem divisionem, quoniam et ipsi legum sumus quodam modo amatores, conemur nos facere maxima seorsum et secunda et tertia ponentes?

<MEG.> Volumus certe.

<ATH.> Dicimus igitur quod oporteat civitatem, que salva felixque pro viribus humanis futura sit [b] ut honores obprobriaque distribuat probe.

5 modestia HBPDM : modestiam V 8 consonas HBPDM : consones (sic!) V d1 qui V : quomodo HBPDM 5 in iure V : iure HBPDM 10 Propter ὄν ante τιμαί (sc. honores) in codice graeco omissum, textus latine non expedit e3 Modestiam VPDM : modestia HB 4 Quod HBPDM : quid V 5 honoretur VHB : honorent PDM 697a4 in re HBPDM : iure V

d10 honores] ὄν om. L

Recte vero illa honore digna summo et prima sunt que animi bona sunt, si omnino insit modestia, secunda corporis bona, tertia pecunia queque exteriora sunt. Hec si quis legis lator civitasve transgredietur ad honores aut pecuniam promovendo vel posterius aliquid prius collocando, [c] nec iuste nec politice faciet. Probantur hec vobis an quomodo?

<MEG.> Et valde quidem.

<ATH.> Hec latius dixisse Persice discipline civilis consideratio fecit; quos adhuc peiores animadvertimus factos causamque intelligimus, quia libertate populi valde sublata potestateque dominandi magis quam oporteret adaucta amorem atque communitatem civitatis perdiderunt. [d] Quibus corruptis consilium etiam principum non pro subditis atque plebe habetur, sed principatus ipsorum dominandique gratia. Quare, si paulo plus sibi futurum arbitrentur, civitates eversas gentesque amicas depulsas videbis ita hostiliter et absque misericordia oderunt odioque similiter habentur; cumque opus sit ut plebei pro eis pugnent, neminem inveniunt qui velit ex animo pericula subire, [e] sed mille hominum milia inutiles habent ad bellum, propterea sicut militum indigentes alios pecunia conducunt, salvos se per mercenarios fore putantes. Ad hec imprudentes quoque videri coguntur, [698] re ipsa predicantes vilia omnia videri que honesta honorabiliaque in civitatibus videntur si ad argentum atque aurum conferas.

<MEG.> Ita est.

<ATH.> Sed de re Persarum quod propter nimiam servitatem dominationemque non recte modo gubernetur finis sit ac de attica disciplina civili deinceps dicamus, [b] ut videamus ab omni magistratu liberam libertatem non paulo peiorem esse quam illa sit que mediocritatem magistratuum dominatione consequitur. Nobis enim, tempore quo Perse Greciam imo universam Europam aggrediebantur, prisca disciplina civilis magistratusque quidam ex censu quadrifariam diviso erant, pudor quoque inerat quasi dominus, cuius gratia legibus servientes vivere volebamus. Et ad hec magnitudo terrestrium marinarumque copiarum tantam formidinem incussit, ut maiore nos [c] et legibus et magistratibus servitute subiecerit, propter hec igitur omnia magnus amor nos alterum ad alterum connectebat. Ferme nanque decennio antequam bellum navale apud Salaminam gestum sit, Datis a Dario missus classem persicam in Athenienses Eretriensesque

b2 summo V : summa HBPDM 3 animo HBPDM : omnino V_ c4 Eretriensesque VHB : Cretensesque PDM

c5 adhuc] ἐπὶ ἔτι L

duxit cui mors nisi eas urbes everteret a Dario fuit indicta. [d] Hic Eretrienses brevi tempore omnino expugnavit terribilisque rumor ab eo dissipatus urbem perculit nostram, quod nemo Eretriensium effugerit, sed manibus milites connexis universaque sic Eretriensium regione circumdata omnes ceperint irretitos. Hic rumor seu verus seu aliter et ceteros Grecos et multo magis Athenienses exterruit, qui cum universam Greciam ad opem ferendam hortarentur preter Lacedemonios nemo voluit auxiliari, [e] et isti, sive bello quod tunc adversus Messenem sibi gerebatur sive alia causa (non enim scimus), impediti, una die post pugnam marathonicam opitulaturi venerunt. Post hec magni dicebantur apparatus a rege fieri minasque in dies rumor maiores dissipabat. Interea Darius nature cessisse nuntiatur ac filius eius, atrox iuvenis, accepisse imperium et maiore studio apparatus incumbere, [699] quos omnes adversum se Athenienses propter marathonicam stragem preparari credebant. Itaque, audientes Athon defodi Helespontum coniungi classisque immensam magnitudinem, nec terra [b] nec mari salutem sibi futuram putarunt, presertim quia neminem auxiliaturum coniciebant, quippe quibus nec prius quando Eretrienses capti fuerant opem quispiam tulit. Unam vero salutem, quamvis tenuem, solummodo videbant: captis armis, pro vita pugnare. Respicientes enim que antea gesta fuerunt et quod, desperata salute, tamen vicerunt, hac spe corroborati in diis et seipsis refugium solummodo videbant. [c] Hec amicitiam atque amorem inter omnes faciebant, presens dico formido et que a legibus iam pridem inerat, quam habentes legibus serviebant. Hanc sepe pudorem in superioribus nominavi, cui servire illos viros consensimus qui boni futuri sunt. Nam qui eam timet, is liber atque imperterritus est. Si enim hanc illo tempore non formidassent, nunquam convenientes deorum templa maiorum sepulchra patriam ipsam ceterosque familiares atque amicos defendissent, [d] sed sparsi alius alio abiissent.

<MEG.> Recte, amice, ac sicut te patriamque decet dixisti.

<ATH.> Sic se ista, o Megille, habuerunt; nam que tunc gesta sunt, ea par est ad te qui parentum naturam traxisti dicere. Sed attente ambo considerate si legis lationem pertinentia dicimus; non enim confabulandi gratia hec enarravi, [e] sed ut videatis idem nobis quodammodo et Persis accidisse, quamvis illi ad servitutem nos contra ad meram libertatem plebem

d5 ceperint VHPD : ceperunt BM e5 cessisse HPDM : cecisse VB b3 nec HBPDM : haec V 4 quispiam HBPDM : om. V

699a2 Athon] ἄθων L

adduxerimus, quomodo vero et cur habita iam verba quodammodo dicta ostenderunt?

[700] <MEG.> Probe dicis, sed explanatius istud facere non graveris.

<ATH.> Faciam. Non erat apud nos antiquitus alicuius rei plebs domina, sed sponte quodammodo legibus serviebat.

<MEG.> Quibus legibus?

<ATH.> Que de musica posite fuerunt. Verum, ut altius incrementum nimium libere vite repetamus, distincta nobis per species et figuras musica tunc erat; [b] fuitque una species cantus ad deos precibus placandos, hoc genus hymnum vocabant; altera species erat huic contraria, lugubres hos cantus quispiam maxime appellaret; alia species peon et Dionysi generatio dithyrambum si bene memini vocabant; alia species cantus erat quam citharedicas leges nominabant. His aliisque quibusdam nominatis non licebat uno genere cantus pro alio abuti; [c] cognoscere vero ac iudicare et contra facientes damnare non clamoribus multitudinis, ut modo, sed prestantibus in doctrina tribuebatur, qui ad finem usque magno cum silentio audiebant, adolescentes vero pedagogos ac plebem universam virge castigatio exornabat. [d] Hec cum ita ordine fierent, multitudo civium parebat nec audebat tumultuose quicquam iudicare; tempore deinde procedente, principes ipsi poete inique musice facti, natura quidem poetici sed erga iustam musicam ingrati, legem cauponantes et a voluptate magis quam oporteret victi, lugubria hymnis peonas dithyrambis tiliarumque cantus

e3 quodammodo *restitui* : quomodo VH : commode BPDm 700a6 libere V^mHBPDM (-e HD, -ae P) : bibere V c3 qui HBPDM : quid V d5 peonas HBPDM : poenas V

e3 Item Plato cum ostendere vellet idem Persis atque Atheniensibus accidisse, sed alteris ob summam seruitutem alteris ob summam libertatem «πῶς δὲ καὶ τί λέγωμεν», φησί, «τοῦντεῦθεν οἱ προγεγονότες ἡμῖν ἔμπροσθεν λόγοι τρόπον τινὰ καλῶς εἰσὶν εἰρημένοι», «quid et quemadmodum» inquit «deinceps dicendum est. Sermo quem adhuc habuimus recte quodammodo est habitus». Interpres: «quomodo vero et cur habita iam verba quodammodo dicta ostenderunt». Ita quod Plato dicturus est hoc dictum iam esse interpres putat. d3 Tum Plato ubi ordinem et modestiam veterum Atheniensium exposuit poetis potissimum culpam depravate musice tribuit «ποιηταὶ {πῶιηται S}», φησί, «ἐγένοντο φύσει μὲν ποιητικοὶ ἀγνώμονες δὲ περὶ τὸ δίκαιον τῆς Μούσης καὶ τὸ νόμιμον βακχεύοντες καὶ μᾶλλον τοῦ δέοντος κατεχόμενοι ὑφ' ἡδονῆς», «poete» inquit «ingenio quidem valuerunt, sed in officio ac iure musice discipline fuerunt iniquiores, cum debacchari et voluptati ultra quam oporteret indulgere statuerunt». Interpres: «natura quidem poetici sed erga iustam musicam ingrati, legem cauponantes et a voluptate magis quam oporteret victi». Egregie certe cum reliqua.

citharedie coniunxerunt, ita omnia omnibus coniungentes et ex amentia contra musicam mentientes, [e] quod rectitudinem quidem nullam habeat, voluptate vero audientis sive bona sive mala rectissime iudicarentur. Huiusmodi ergo poemata componentes taliaque vulgo dicentes, audaces adeo multitudinem effecerunt ut se sufficientes sententiam pronuntiare de musica crederent, et sic spectacula vocalia ex mutis evaserunt, [701] quasi quid probum quidque improbum in musis acute sentirent, sic ex optimatum potestate in pravam theatri potentiam desilimus. Non enim ita malum fuisset si potestas populo dum viri liberi gubernarent commissa fuisset; nunc vero cum a musica ceciderimus iniquitas sapientieque opinio quam omnes in omnibus habebant nobis principata est libertate sequente. Intrepidi enim erant quasi scientes, hec licentia impudentiam peperit; nam si melioris opinio propter audaciam non timetur, [b] id ipsum pene est perniciose impudentia, que a temeraria libertate proficiscitur.

<MEG.> Verissime id dictum est.

<ATH.> Hac ex libertate illa deinceps originem habet que facit ne magistratibus servire velimus, quam sequitur patris matris seniorumque servitutis et preceptorum contemptus, cumque prope exitum simus legibus quoque parere recusamus, [c] in ipso autem exitu ius iurandum fidem et omnino deos negligimus et sic ad priscam ac titanicam naturam devoluti illaque malefacta sequentes per dura secula rursum degemus, que nunquam finem habitura sint. Sed cur hec nobis dicta sunt? Repetendum mihi videtur ut oratio quasi equus retrahatur ne, si os effrenatum habeat, dicendi concita imperium ab asino, ut proverbio ferunt, excutiat. [d] Interrogandum ergo est cuius causa hec dicta sunt.

<MEG.> Probe.

<ATH.> Hec ergo illorum gratia diximus.

<MEG.> Quorumnam?

e1 nullam HBPDM : nullum V 701a2 quidque improbum VHPM : om. BD | musis HBPDM : musicis sit V 3 desilimus V : desiliimus (sic!) HBPDM c2 titanicam V : tyrannicam HBPDM (tyranicam P)

701a4 Item Plato depravate musice errorem primum fuisse dicens hec scribit: «νῦν δὲ ἤρξε μὲν ἡμῖν ἐκ μουσικῆς ἢ πάντων εἰς πάντα σοφίας δόξα καὶ παρανομία», «inceptit quidem a musica omnium in omnibus sapientie vulgaris opinio et depravatio». Interpres: «nunc vero cum a musica reciderimus iniquitas sapientieque opinio quam omnes in omnibus habebant principiata est». Sed hec ex tertio libro satis.

<ATH.> Expositum est tria esse a latore legum respicienda, ut civitas que legibus stabilitur et libera sit et sibi ipsi amica et mentem habeat. Nonne ista erant?

<MEG.> Ista omnino.

[e] <ATH.> Gratia igitur horum duas civiles cepimus disciplinas alteram maxime dominam alteram summe liberam considerabamusque utra recte gubernaretur. [702] Perspeximus autem mediocritate alteri dominandi alteri libertatis addita feliciter nimium ipsas se habuisse, infeliciter vero cum servitus in altera, in altera libertas ad extremum usque percreverit, cuius rei gratia doricam etiam rem consideravimus et radices montium Dardani ac habitationem maritimam primos preterea illos qui a vastitate diluvii relictii fuerunt. Horum quoque causa de musica et de ebrietate habita oratio est. Hec enim omnia dicta sunt nobis, ut perspiciamus quomodo civitas optime posset gubernari [b] et quomodo privatim optime quisque vitam suam disponeret; si vero quicquam contulimus aut non, quis redarguet cum inter nos dicta omnia sint?

<CLI.> Ego, amice, mihi videor non nihil inspicere. Bona enim fortuna hec dicta videntur, nam ferme oportune ambo tu dico et Megillus hic me convenistis [c] neque celabo vos quod mihi accidit quasi enim augurio his sermonibus confirmatus sum. Nam maxima Cretensium pars coloniam mittere quandam cogitat ac Gnosiis eius rei curam committit, ipsi vero mihi et aliis novem leges autem ponere iubent que nobis vel a Cretensibus vel ab aliis collecte probentur. Nunc vero et mi et vobis hanc gratiam prebeamus: [d] collectis undique legibus civitatem ab initio condamus; sic enim tum illud quod querimus diligenter considerabitur, tum etiam ipse hac disputatione fortasse ad condendam civitatem iuvabor.

<ATH.> Non indicitur nobis abs te bellum, Clinia; quare si Megillo ita placet, mea tibi pro viribus parata sunt.

<MEG.> Probe dicis.

<ATH.> Mea quoque tibi parata sunt. Humanissime ambo dixistis; quare conemur quam primum civitatem oratione nostra constituere.

e2 considerabamusque HBPDM : considerabimusque V 702a5 relictii fuerunt HBPDM : restarunt V* b2 dicta omnia VPD : omnia dicta HBM

LIBER IV

[704] <ATH.> Age igitur, quamnam cogitandum est civitatem fore? Id autem dico nec de indito sibi nomine interrogans nec de futuro si aliter vocabitur. Id enim forsitan aut colonie auctor dabit aut locus aut fluvii aut fontis aut deorum [b] qui ea in regione sunt alicuius nomen. Sed illud potius interrogo utrum maritima erit an mediterranea.

<CLI.> Distat fere a mari hec de qua loquimur civitas decem milia passuum.

<ATH.> Portus vero suntne prope an mare illud penitus importuosum?

<CLI.> Maxime portuosa est illa, o amice, regio.

[c] <ATH.> Quid porro? Estne ager illi fecundus an quorundam magis ubertate privatur?

<CLI.> Fecundus ferme omnium est.

<ATH.> Civitas vero alia estne sibi vicina?

<CLI.> Non valde, quapropter etiam habitare ipsam cogitamus. Prisca enim quadam hominum inde facta propulsatione, magno temporum spatio iacet regio desolata.

<ATH.> Campi vero montes silveque quomodo singula sibi habet?

<CLI.> Relique fere similis nature cretensi regio est.

[d] <ATH.> Asperitate magis premitam quam campis ais ornatam.

<CLI.> Sic certe.

<ATH.> Non est igitur ad acquirendam virtutem incommoda. Nam si maritima esset et portuosa parumque secunda cum multarum rerum egeret, magno salutis sibi fundatore opus esset divinisque legum latoribus ne multos ac varios mores simulque pravos huiusmodi regionis natura contraheret. Nunc vero iuvatur quia decem milibus passuum distet a mari. Nam et si tanto

c6 quadam HBPDM : quedam V | propulsatio V : propulsio HBPDM 7 desolata HBPDM : desolata V

c8 habet] εἴληφε (χ. s. l.) L.

c1 Transeo nunc ad quartum librum, in quo Plato interrogat: «Num civitas que conditur portum habeat?». Respondet Clinias portum habere et quidem comodissimum. Tum Plato «Παπαί», φησὶν «ὅϊον λέγεις» «Heu» inquit «quid ais?», improbans videlicet mare ac portum vicinum ob depravationem morum que ex congressu et commerciis hominum peregrinorum solet accidere. Interpres dictum hoc Platonis omisit: «Heu, quid ais?», quanquam necessarium erat ad eam quam modo dixi sententiam. Platonis verba enim hec aspernantis sunt et rem de qua agitur repudiantis.

minus distat quanto portuosior est, tamen id satis esse videtur. [705] Mare nanque civitati proximum salsam nimium atque amaram ex quotidiana iocunditate solet vicinitatem afferre. Cum enim mercibus pecuniaque cauponando civitas se repleat, instabilitatem inde morum animi parit et sic parum tam ad seipsam quam ad alios amicitiam colit adversus que omnia fecunditatem etiam possidet, [b] verum cum tetra sit atque aspera, non omnium erit fecunda. Quod si omnia simul et copiose produceret, multum auri atque argenti ex emissionem rerum colligeret, qua una re nihil ut breviter dicam peius est si unum uni conferas ad generosos iustosque mores acquirendos, ut in superioribus quoque dictum est si recordamur.

<CLI.> Recte id tenemus tunc concessum fuisse et nunc concedimus.

705a3 vicinitatem VBPD : in civitatem HM

b3 argenti] ἀργύρου L

705a1 Deinde Plato causam cur maris vicinitas incommoda sit exponit, ita ut eius etiam rationem tangat qui aliter sentit et comparatione maioris damni postponat leve delectationis compendium. «Πρόσοικος γάρ», φησί, «θάλαττα χώρα τὸ μὲν παρ' ἐκάστην ἡμέραν ἡδύ, μάλα γε μὴν ὄντως ἀλυγδὸν καὶ πικρὸν γειτόνημα», «mare» inquit «civitati vicinum affert quidem in vita delectationem, sed certe salsum admodum et amarum consortium est». Interpres quod prerogativa quedam est maris vicini et ut id probetur efficiat hoc esse cause dicit, ut vitia consequantur; sic enim scribit: «Mare nanque civitati proximum salsam nimium atque amaram ex quotidiana iocunditate solet vicinitatem afferre». Non ex quotidiana iocunditate prava affertur vicinitas, bone interpretes! Non enim iocundus aspectus aut commodus usus maris cives depravat, sed inhonesti ac vitiosi peregrinorum mores quos Plato devitat. Nam quod ad eam quidem vicinitatis iocunditatem attinet profecto mare Platonis quoque sententia probandum est. **5** Deinde Plato etsi civitas inquit vicina mari sit et portumque commodissimum habeat «παραμύθιον πρὸς ταῦτα τὸ καὶ páμφορος εἶναι κέκτηται», «remedium tamen contra hec habet, quod omnium est maxime fertilis», que videlicet ad vitam hominum necessaria sunt abunde suppeditat nec eget peregrinarum rerum commerciis. Interpres «adversus que omnia fecunditatem» inquit «etiam possidet». «Omnia» esse putat quod unum ad maritimum situm Plato refert, «fecunditatem» etiam male pamphorie quo uerbo Plato utitur reddit, non enim copiam sed varietatem rerum hoc verbum significet, quam ipse querere videtur cum agrum suum tantum uniuscuiusque rei afferre desideret quantum modeste sufficere civitati. Copiam enim et fecunditatem illam interpretis non modo non optat sed etiam recusat ne in asportandis rebus que superant cives non minus depraventur quam in importandis que desunt. **b1** Quamobrem ita subdit «τραχεία δὲ οὔσα, δῆλον ὡς οὐκ ἂν πολύφορός τε καὶ εἴη καὶ páμφορος ἄμα», «asper autem si sit ager, fieri non potest ut simul et fertilis sit et omnium ferax». Quem etiam locum pervertit interpretes cum inquit: «Verum cum terra sit atque aspera non omnium erit fecunda», omisit enim 'fertilis' quod copiam indicat diversam, a varia rerum, et, ut uerbum Platonis latino exprimere verbo conemur, omnifaria facultate.

[c] <ATH.> Materia vero ad naves condendas abundantne ibi?

<CLI.> Nec digna mentione abies est nec falix, cupressi etiam copia parva, picea similiter atque platanus rara invenitur, quibus navium fabri in interioribus earum partium utuntur.

<ATH.> In his etiam non male se habet natura regionis.

<CLI.> Cur ita?

[d] <ATH.> Quoniam si non facile improba imitatione imitari hostes civitas potest laudabile est.

<CLI.> Quorsum hec?

<ATH.> Observa me, vir eximie, ita ut quod ab initio diximus respicias. Nam cum ad bellum solummodo respicere a vobis Cretensium leges dicerentur, probe positas esse dicebamus quoniam ad virtutem referrentur, verum quoniam non ad universam sed ad partem non valde ferme laudabam; [e] nunc igitur me quoque diligenter vos observate si quid non ad virtutem pertinens aut ad partem eius solummodo legibus sancio. Illum enim recte leges ferre censeo qui [706] ut sagittarius illo animum tendit unde aliquid frequenter sequatur eorum que bona sunt cetera relinquat, sive divitias sive aliud huiusmodi ab illis sit separatum. Hostium igitur imitationem improbam tunc fieri arbitror, cum iuxta mare quispiam habitet et ledatur ab hostibus quale illud fuit — dicam enim non tamen iratus vobis quia malorum memini — Minos enim olim navali copia fretus crudele Attice tributum imposuit. [b] Nam nec naves illi ad bellum paratas ut modo habebant nec in regione arborum copia erat unde potuissent eas fabricari; quare non potuerunt rerum imitatione navalium hostes tunc suos ulcisci, meliusque secum actum esset si multotiens septem adolescentes amisissent [c] quam quod pro terrestribus firmisque copiis navales facte. Didicerunt enim cursim naves insilere ac cito inde decedere nihil turpe facere arbitantes, cum non audeant hostium impetum expectare ac mori, sed causas habeant paratas ut armis amissis minime ut aiunt turpiter fugiant. Huiusmodi enim ex navali bello verba fieri accidit, non laude [d] sed vituperatione summopere digna; nunquam enim malis moribus presertim optimam civium partem assuefacere debemus sed Homeri quoque id ipsum auctoritate reprobare posse videtur. Ulyxes nanque Agamemnona reprehendit qui prelio Grecis occupatis naves in mare deducere iubebat, quod moleste ferens Ulyxes dicit: [e]

d4 ut VHB : om. PDM e3 ad HBPDM : om. V 706a2 relinquat HBPDM : relinquat
V c2 enim BPDM : om. V et vacuum reliquit H

706a2 bona] καλόν (ὄν s.l.) L

Ornatas qui transtrorum munimine nostras
 rostratasque iubes deducere naves in altum,
 Troianis ut quam cupiunt sors prospera cedat,
 perniciose ut nos strages cladesque sequatur.
 Audebunt nec enim sese committere pugne,
 cum Graii aspicient misceri navibus equor,
 neglecto at bello cedent eque inde volabunt.
 [707] Ut tunc consilium tale hoc nocuisse videbis,
 ut te peniteat tunc horum, o qualia narras!

Patet igitur Homerum quoque sensisse quod malum sit triremes maritima militibus pugna occupatis adesse, quippe vel leones his moribus usi a cervis fugere consuescerent. Ad hec si navalibus copiis salutem acquirant, non optimis militibus honores retribuunt; nam cum arte gubernatoria et remigio ac vilibus variisque hominibus res navalis geratur, [b] non potest quispiam recte honores singulis reddere. Est autem pene impossibile recte se disciplinam civilem habere si hoc privata fuerit.

<CLI.> Atqui, o amice, navale apud Salaminam Grecorum adversus barbarum prelium universam ut Cretenses putamus Greciam servavit idque multi tam Grecorum quam barbarorum affirmant.

<ATH.> [c] Ego autem et hic Megillus, o amice, pedestrem in Marathone pugnam et in Plateis alteram principium salutis alteram finem fuisse dicimus et his meliores Grecos factos fuisse, illis non meliores, navali nanque prelio apud Salamina gesto illud addo quod in Artemisio fuit commissum. [d] Quamvis ad discipline civilis virtutem modo respicientes regionis etiam naturam legumque ordinem consideramus, non enim servari ac esse solum summi honoris est ut vulgo putamus, sed ut optimi semper sint donec fuerint; quod in superioribus quoque ut arbitror dictum est.

<CLI.> Certe.

e3 HOM. II. XIV, 96-102

e3 transtrorum HBPDM : transtorum V 4 deducere naves in altum VHB : in altum deducere naves PDM 6 ut VD¹ : at HBPDM 707a7 optimis militibus V : optimos militie (-tiae HDM, -cie B, -tię P) HBPDM b5 idque...707b6 affirmant] haec verba Atheniensi tribuerunt platonici editores, Cliniae Trapezuntius c4 in VHB : om. PDM

<ATH.> Id igitur tantummodo animadvertamus, si eam agemus viam que optima sit cum de habitatione civitatum legibusque agatur.

<CLI.> Mirum in modum.

[e] <ATH.> Age igitur, dic quod sequitur: que multitudo habitatura coloniam sit? Utrum qui velint ex universa Creta quasi magna in singulis civitatibus turba superfluat an electi ad agri vires illius? Non enim volentes ex Grecis omnes colligitis, quamvis nonnullos ex Argis et Egina video et ex aliis Grecie partibus regionem hanc habitare. [708] Sed horum civium multitudinem unde ais futuram?

<CLI.> Ex universa mihi Creta futura videtur et ex aliis Grecis qui ex Peloponeso venient maxime suscipientur. Vere nanque modo dixisti Argivos hos esse. Nam quod summopere hic genus laudatur gortynicum est, quod ex Gortyne peloponesiaca huc migravit.

[b] <ATH.> Sed non facilis equaliter civitatibus habitatio solet fieri quando examinum more non agitur, ut genus unum aut agri angustiis pressum aut seditionibus aliisque huiusmodi coactum. Ab una regione pars aliqua civitatis bello victa sit fugisse reperitur. [c] Hec omnia partim facilia sunt partim difficilia ut legibus modo positis gubernentur. Nam quod genus unum est lingue atque legum earundem, cum sacrorum ceterorumque huiusmodi communitatem habeat, amicitia quidem inter se quadam connectitur. Sed leges alias aliamque disciplinam civilem non facile suscipit, quod vero seditione concitatur cum primos quibus corruptum est mores desideret, durum se atque inobediens gubernanti legesque ponenti affert. [d] Quod autem ex variis confluit generibus libentius forsitan novas leges audiet, sed longo tempore indiget ut conspirare et sicut sub uno iugo equi unum ac idem ut dicitur flare possit. Legum tamen sanctio invenitur civitatisque habitatio ad virtutem virorum omnium prestantissima.

d7 agemus viam HBPDM : viam agimus V* e3 electi HBPDM : om. V* 708a5 hic VPD : huc H : hoc BM c2 partim difficilia VHB : om. PDM

d8 habitatione] κατοικήσεων (i. s. l.) L 708a3 futura] γενήσεσθαι L i. m. : γίγνεσθαι L d4 tamen] ὅμως ἀλλ' L : γρ. ἀλλ' ὄντως L i. m.

c5 Item Plato «τὸ μὲν πονηρὰ νόμων {νομον S} ἐστασιακός {εσσασιακος S}» φησι «γένος ἀνθρώπων {ανθρωπον S} δηλαδὴ {δηλαδι S} καὶ διὰ συνήθειαν ζητοῦν ἔτι χρῆσθαι τοῖς αὐτοῖς ἥθεσιν {εθεσιν S} διὰ καὶ πρότερον ἐφθάρη», «quod vitio legum suarum» inquit «dissidere iam pridem cepit genus videlicet hominum et propter consuetudinem querit iisdem moribus uti quibus ante depravatum est». Interpres: «Quod vero seditione concitatur cum primos quibus corruptum est mores desiderat».

<CLI.> Fortassis. Sed clarius expone quorsum id dixeris.

[e] <ATH.> Legis latorem laudare volens ad vile quid dictu videor lapsus, quod tamen si oportune dicatur nihil negotii dabit. Quidnam igitur moleste fero? Ita pene cuncta humana se habent.

<CLI.> Qua de re dicis?

[709] <ATH.> Dicturus eram neminem unquam leges tulisse sed fortunas calamitatesque varias casu incidentes omnia nobis legibus sancire. Nam aut bellum imminens priores evertit mores et leges mutavit aut inopia magna, morbi quoque multa innovare compellunt, pestis etiam diutina multorumque annorum infecunda tempestas. Hec omnia si quis attente animo volvat, illud profecto exclamabit quod ego modo, neminem mortalium leges condere [b] sed cuncta humana fortunis agi, ut navigatio medicina gubernatio militare imperium, omnia hec si dixeris vere videberis dicere. Atqui de his ipsis illud econtra bene dicitur.

<CLI.> Quidnam ?

<ATH.> Quod deus universa ex fortuna oportunitasque simul cum deo humana gubernent. Tertiam, superiora secutam, artem ponendam non negaverim, [c] tempestatis nanque tempore multum ipse gubernatoriam conducere artem arbitror.

<CLI.> Certe.

<ATH.> In aliis etiam eodem pacto et in latone legum similiter concedendum, coincidere cetera oportere que regioni conferunt, si feliciter civitas habitura sit, legisque latorem qui forte civitati datus sit veritatis esse cultorem.

<CLI.> Verissima hec sunt.

[d] <ATH.> Qui ergo ad singula istorum artificium tenet precari poterit ut feliciter aliquid sibi a fortuna fiat, ne alia re preter quam artificio egeat.

<CLI.> Omnino.

<ATH.> Ceteri quoque omnes quos modo diximus oratione precibusque utentur an non?

<CLI.> Certe.

<ATH.> Idem ergo legis quoque lator, ut arbitror, faciet.

<CLI.> Ego quoque id arbitror.

709a5 tempestas HBPDM : tempestis V b6 universa HBPDM : universi V 7 tertiam V : et tertiam HBPDM

e1 laudare] ἐπαινῶν L b4 econtra] ὅμως L

<ATH.> Age iam si, o legis lator, ad ipsum dicemus qualem tibi civitatem trademus, [e] ut tu sufficienter postea ex reliquis disponere poteris? Quid recte respondebitur? Nonne hoc?

<CLI.> Quidnam?

<ATH.> Tyranno pressam civitatem dari mihi desidero. Tyrannus vero iuvenis sit ac memorie facultate discendique cupiditate polleat, fortis etiam natura sit atque magnificus et, quod in superioribus omnes virtutis partes sequi oportere dicebamus, id animo quoque tyrannico insit, [710] ut aliqua ceterorum utilitas inde sequatur.

<CLI.> Modestiam tyranni animo inesse oportere amicus videtur mihi, Megille, dicere. Nonne?

<ATH.> Vulgarem, o Clinia, dico non illam quam aliquis coacte prudentiam diceret, sed eam que ilico adolescentibus ferisque inflorescit innata, ut alii continenter ad voluptates alii minime sint quam desolatam ab aliis bonis nec verbo quidem dignam censebamus. [b] An non tenetis id dictum?

<CLI.> Imo probe.

<ATH.> Hanc ergo naturam ad illas nature qualitates tyrannus habeat si volumus quam velocissime atque optime prout possibile est eam civitati disciplinam inherere qua felicissime vivat. Nulla enim dispositio civitatis velocior nulla melior hac inveniri potest.

[c] <CLI.> Qua ratione? Recte id dici sibi quispiam persuadebit?

<ATH.> Facile intellectu Clinia est natura id ita esse.

<CLI.> Quid ais? Si tyrannus dicis iuvenis modestus facili ad discendum ingenio memor fortis magnificus ac denique felix erit.

<ATH.> Adde non aliud nisi ut tempore suo laude dignus legis lator reperiatur, idque fortuna in idem illi perducatur; [d] hoc enim si accesserit, divinitus cuncta fere accedunt que tum solent evenire cum precipue civitati cuidam benefacere deus velit, deinde si duos huiusmodi principes fieri contingat, tertio quanto plures tanto proportionabiliter difficilius quantum vero contrarios tantum econtra.

<CLI.> Ex tyrannide tu dicere videris optimam civitatem posse fieri cum summo certe legis lator ornatoque tyranno facillime ac celerrime in illud

e1 ut HBPDM : quam V* 2 respondebitur HBPDM : respondebit V 710a6 eam BHDM : ea V : etiam P 8 censebamus V : censebam HBPDM e1 recte id VB : id recte H : recte om. PDM 4 felix] εὐτυχής *Cliniae tribuit Trapezuntius* 5 aliud VHB : ad aliud PDM

perventuram ex paucorum deinde dicis potentatu [e] et tertio ex populo an non?

<ATH.> Minime. Sed primum ex tyrannide, secundo ex regia gubernatione, tertio ex populi, si pauci ex principatu quarto et difficillime; plurimi enim in ipso potentes sunt id suscipere poterit, tunc enim hec fieri dicimus cum verus legis lator natura inveniatur et ei potentia quedam communis cum illis sit qui in civitate plurimum possunt; [711] ubi ergo paucissimi quidem numero sunt potentia vero summi quod tyrannidi accidat, ibi velocitas facilitasque huius solet esse mutationis.

<CLI.> Quo pacto? Non enim intelligimus.

<ATH.> Atqui non semel sed sepius, ut opinor, id dictum est: vos fortassis nec civitatem quidem oppressam tyranno vidistis.

<CLI.> Nec etiam cernere ipse cupio.

[b] <ATH.> Atqui quod diximus in ea inspicias.

<CLI.> Quod?

<ATH.> Non multo labore nec longo ei tempore opus sit si civitatis mores mutare voluerit, sed primus que voluerit. Nam sive ad virtutem sive contra cives compellat primus, inquam, ipse agendo ceteris prescribet [e] et alia laudibus atque honoribus grata faciet alia vituperatione ac inobedientium dedecore in omnibus rebus deiiciet.

<CLI.> Quomodo autem credendum est ceteros ciues illum secuturos qui sic suadet et cogit?

<ATH.> Nemini, o amici, credatis citius faciliusque aliter civitatis leges mutari posset quam principatu potentium nec modo aliter fieri nec aliter unquam futurum. Nam et nobis modo non est hoc impossibile neque difficile factu [d] sed illud difficile est raroque unquam factum. Sed si contigerit, innumera civitati cui eveniet immensaque bona faciet.

<CLI.> Quid est quod dicis?

<ATH.> Cum divinus amor iuste modesteque agendi magne potentie innascetur que aut in unius sita sit potestate aut divitiis aut nobilitate excellentium [e] vel si quis Nestoris naturam reduxerit quem et dicendi facultate ceteros aiunt omnes reliquisse et modestia multo magis excelluisse. Sed hoc quidem Troie ut ferunt temporibus fuit, nostris autem minime verum

711a2 accidat V : accidit HBPDM b1 ea VHB : eo PDM c6 civitatis...711c7 aliter!] om. HBPDM d1 unquam HBPDM : nunquam V 5 nobilitate excellentium HBPDM : excellentium nobilitate V* e1 quem VHB : que PDM (que P, quae DM)

b3 opus sit] δῆ (εἴ s.l.) L

si unquam fuerit aut futurus sit huiusmodi vir aut modo nostrum aliquis est et ipse beate vivit et qui prudentia ex ore modesto audivit verba beati sunt de universa quoque potentia eadem similiter ratio est. [712] Nam cum in eodem homine summa potentia una cum modestia et prudentia venerit, tunc inquam optime discipline civilis optimarumque legum generatio erit, aliter nunquam. Verum hec tanquam aliqua fabula furore dicta sit ut ostendatur partim difficile esse bonis civitatem legibus fundari partim si contingerit ei quod diximus facillimum simul et brevissimi temporis. [b] Sed conemur iam hec civitati tue accommodare ac sicuti seniores adolescentibus leges oratione confingere.

<CLI.> Aggrediamur nam id sine mora.

<ATH.> Deum igitur ad civitatis constitutionem invocemus qui cum audiat exaudiatque felix propitiusque nobis veniet una nobiscum civitatem et leges exornaturus.

<CLI.> Veniat, veniat opto.

<ATH.> Sed qualem nam disciplinam civitati [c] accommodare volumus? Expone apertius, si vis si populi dicis potestatem aut paucorum aut optimatum aut regis neque enim tyrannidem dicere te putamus.

<CLI.> Age iam uter vestrum velit primo mihi respondeat quenam ex his sue patrie res publica est.

<MEG.> Quoniam senior sum, par est ut prior respondeam.

[d] <CLI.> Certe.

<MEG.> Cum igitur, o amice, de lacedemonica republica cogito, non possum dicere quam oporteat ipsam appellare. Nam et tyrannidis similis mihi pene videtur, Ephorum enim potestas quam tyrannica ibi mirifice facta est et tamen nonnunquam populi potestate civitatum omnium maxime gubernari videtur. Optimatum vero non esse in ipsa potestatem opinari omnino absurdum. [e] Regnum etiam perpetuum simul atque antiquissimum

4 unquam HBPDM : nunquam V 712a2 tunc HBPDM : tunc tunc V 5 legibus HBPDM : om. V b4 nam V : iam HBPDM

712a2 venerit] φαίνεται L : φέεται (υ ε s.l.) L² b6 exaudiatque] ὑπακούσας L

b5 Item Plato «Θεόν», φησί, «πρὸς τὴν τῆς πόλεως κατασκευὴν ἐπικαλώμεθα ὁ δὲ ἀκούσειέ τε καὶ ὑπακούσαι ἴλεως εὐμενῆς τε ἡμῖν {ἔλθοι om.} συνδιακοσμήσων τὴν πόλιν», «Deum» inquit «ad civitatem a nobis condendam invocemus qui annuat optatis votisque nostris benignus ac propicius accedat exornaturus civitatem cui operam dare statuimus. Interpres: «Deum igitur ad civitatis constitutionem invocemus qui cum audiat exaudiatque felix propitiusque una nobiscum civitatem et leges exornaturus veniat opto».

omnium tum a ceteris hominibus tum a nobis[ipsis vocatur. Quare ita subito interrogatus non possum certe dicere quenam illarum sit.

<CLI.> Hoc ipsum, o Megille, mihi quoque accidisse videor. Non enim possum Gnosicamrem publicam quasi unam istarum affirmare.

<ATH.> Vere nanque rem publicam vos habetis. Que autem modo nominate sunt, non res publice sed urbium sunt habitationes [713] parti sue cuiuspiam servientes et a domini potentia quolibet nominata. Oportebat autem, si hoc modo nominanda civitas sit, vere dominantis mentemque habentis dei nomine appellari.

<CLI.> Quis autem deus ipse est?

<ATH.> Fabula mihi utendum est si vultis nos commode significare quod modo petitur.

<CLI.> Sic faciendum.

[b] <ATH.> Multo ante habitationes urbium, de quibus in superioribus nobis mentio facta est, urbis initium habitatioque felicissima fertur sub Saturno fuisse, cuius similitudinem habet si qua nunc optime gubernatur.

<CLI.> Attentius igitur de ipsa, ut videtur, audiendum.

<ATH.> Imo mihi sic videtur et propterea in medium modo produxi.

<CLI.> Recte tu quidem rectiusque facies si hanc fabulam [c] ut convenit breviter exposueris.

<ATH.> Faciam ut vultis. Fama igitur beate illius vite ad nos usque pervenit, copiosa ipsam omnia suaque sponte parata habuisse, cuius rei causa hec fuisse dicitur. Cum non ignoraret Saturnus que nos modo perstrinximus, nullam hominis naturam res humanas ita gubernare posse ut si omnibus dominaretur contumelia iniustitiaque non repletur, hec cum nesciret non homines [d] sed diviniore meliorisque generis demones civitatibus nostris preficisse, quod nos in gregibus atque armentis facimus; non enim bobus boves nec capras capris preficimus, sed nos ipsi genus melius illis eas gubernamus. Similiter igitur deus quoque homines amans genus demonum nostro genere melius preficiebat, quod nostri facillime ita curam habebat [e] ut, cum pacem pudicitiam libertatem iustitieque copiam preberet, longe a

d2 prefecisse HBDM (prę- H, prae- D) : preficiebat V* : perfecisse P 3 eas VHB : illas PDM

713a3 vere] ἀληθοῦς L : ἀληθῶς L i.m. b3 optime gubernatur] ἀριστοκρατεῖται L : ἄριστα οἰκεῖται L i.m. 4 de ipsa] εἴη om. L e2 exposueris] ποιίης L : ποιήσης (η σης s.l.) L² d2 prefecisse] ἐπίστυτο (τότε om.) L e2 libertatem] ἐλευθερίαν L : γρ. εὐνομίαν L i.m.

seditione ac felicissimum humanum redderet genus. Hec fabula veritate utitur, cum asserat civitatibus quas non deus sed mortalis quispiam principatus gubernet nullam unquam malorum laborumque afferre quietem imitari. Ergo nos pro viribus hortatur illam vitam que sub Saturno fuit et quantum in nobis est immortalitatis tantum ei obtemperantes tam publice quam privatim domos et urbes gubernare, [714] rationem ipsam legem nuncupantes. Nam si homo unus aut paucorum aut etiam populi potestas voluptati cupiditatieque deditum animum habeat hisque repleti desideret cumque non possit insatiabili morbo insanabiliter vexetur civitatieque aut privatis nonnullis legibus sprete dominetur, non est - ut modo dicebamus - spes ulla salutis. Considerandum igitur est, o Clinia, utrum nobis hec ratio persuaserit [b] an aliud faciendum sit.

<CLI.> Necesse est huic certe credere.

<ATH.> Num igitur perspicis tot a nonnullis legum species predicari quot civilium disciplinarum quarum species quas multi ponunt paulo ante nobis exposite sunt. Quare noli putare de re vili sed de maxima nobis esse questionem; nam iustum atque iniustum quo respiciendum est in ambiguitatem iterum incidit. Nec enim ad bellum nec ad virtutem universam respiciendum esse legibus aiunt, [c] sed si qua res publica bene constituta sit hanc affirmant quod sibi utile est id oportere conspicere ut semper dominetur et non pereat iustique diffinitionem sic se optime habere contendunt.

<CLI.> Quo pacto?

<ATH.> Quoniam melioris utilitas sit.

e3 redderet HBPDM : reddere V b2 huic HBPD : hinc VM

e1 si qua] εἴ τις L : ἥ τις (ἥ s.l.) L² 2 oportere conspicere] δεῖν L

c5 Item Plato de equo et iniquo disserens primo opinionem illorum exponit «οὐ δίκαιον εἶναί φασι τὸ τοῦ κρείττονος ὑμμέρον», «qui equum id esse existarunt quod potentioris commodum sit», et hoc equi rationem descripserunt. Quemadmodum etiam Trasimachus ille primo Rei Publice libro contendit quo in loco potentioris nomen principem indicat et fortuna superiorem. Nam vulgo ita fieri videtur, ut superior quisque ita et leges constituat et cetera omnia agat ut non tam subditorum commodum quam suum spectare videatur. Interpres melioris utilitatem dixit, quod est a Platonis proposito prorsus alienum. Adducit enim ille hanc opinionem refellendam ut pravam cum sepenumero ita accidat ut potentiores, hoc est principes, sua abutantur potestate et tyrannica autoritate faciant quod sibi non quod subditis prosit. Hic, melioris utilitatem dicens, nihil inconueniens iustitie affert. Iustam enim actionem viro bono et meliori esse commodam posse nemini dubium est, quo fit ut Plato desipere videatur cum per interpretem dicat melioris utilitatem esse iniuriam et quod viro virtute

<CLI.> Explanatius dicito.

<ATH.> Semper iniquiunt in civitate leges ab eo qui dominatur ponuntur nonne?

<CLI.> Vere.

[d] <ATH.> Num igitur putas iniquiunt populum si tyrannum aut alium quempiam civilitatis modum everterit legesque sponte ferat ad aliud prius quam ad utilitatem suam ut principatus sibi permaneat respecturum.

<CLI.> Non ad aliud certe puto.

<ATH.> Siquis ergo huiusmodi leges transgrediatur iam positas ut iniurius punietur ab eo qui huiusmodi leges iustas appellat.

<CLI.> Ita videtur.

<ATH.> Sic ergo semper iustitia se habebit.

<CLI.> Hec certe ratio sic asserit.

<ATH.> Una enim hec iniuria ex illis est [e] que de principatu sunt.

<CLI.> Ex quibus?

<ATH.> Quas in superioribus diximus exponentes quos quibus principari oporteat visumque tunc fuit parentes filiis atque nepotibus seniores iunioribus generosos ignobilibus et alia quedam si tenetis suntque impedimento alia aliis, ex quibus unum hoc erat diximusque Pindarum secundum naturam putasse quod potentissimum est.

[715] <CLI.> Ita tunc dictum fuit.

<ATH.> Considera iam quibus credenda civitas. Centies nanque id in civitatibus factum est.

<CLI.> Quidnam?

715a1 tunc HBPDM: nunc V

6 dicito] λέγε τί L d1 tyrannum] τυραννίδα L: τύραννον L i.m. 10 iniuria] ἀδικημάτων L

predito commoditatem affert, id esse iniquum. Sed certe non Platonis sed interpretis error est, qui «potentiosem» nomine «melioris» appellat.

d1 Item Plato «ἀρ' οὐδ' οἶει ποτέ φησι δῆμον νικήσαντα ἢ τινα πολιτείαν ἄλλην ἢ καὶ τυραννίδα φήσεσθαι ἐκόντα πρὸς ἄλλο τι νόμους ἢ τὸ συμφέρον ἑαυτῷ τῆς ἀρχῆς τοῦ μένειν», «Num iniquiunt si quando tyrannus aut populus aut res publica ulla vicerit putas eos ultro legem laturos aliter quam ut commodum suum in primis servetur et status permaneat». Interpres: «Num igitur putas iniquiunt populum si tyrannum aut alium quempiam civitatis modum everterit legesque sponte ferat ad aliud prius»; quod Plato commune dixit sive populus sive tyrannus sive aliquis vicerit hic ad populum unum refert. Etsi populus inquit tyrannum aut alium quempiam everterit quasi de populo solum a Platone queratur, non de quovis domino aut principe.

<ATH.> Cum de principatu certatum esset adeo qui vicerunt ad se solos rem contraxerunt ut nullum magistratum victis eorumque filiis postea concesserint, sed alteri alteros observantes vixerint, [b] ne quis potentior factus ex victis insurgat mala priora memorie habens. Has nos affirmamus non esse res publicas, leges quoque non rectas que communiter universe gratia civitatis posite non sint; si vero aliquorum gratia hos non cives sed seditiosos putamus et iura sua frustra sic ab eis vocari censemus. Hec autem ideo dicimus quia civitati tue nos magistratus dabimus, non quoniam quisquam divitias aut aliud huiusmodi ut potentiam magnitudinem genus habeat; [c] verum qui obediens maxime positus legibus erit et hac re ceteris prestabit, huic deorum etiam ministerium primo maximum et secundo secundum deincepsque proportionabiliter singula his reddemus. Magistratus autem nunc legum ministros appellavi, non quia innovare vocabula cupiam, [d] sed quia putem salutem hinc maxime civitati fore et contrarium ex contrario. Interitum enim paratum illi civitati video, in qua non lex magistratibus sed magistratus legi precipiantur salutem vero illi; ubi lex magistratibus dominatur, cuncta certe bona que dii civitatibus prebent huic affore iudico.

<CLI.> Per Iovem, amice, acute ut etas tua postulas vides.

<ATH.> Iuvenis enim hec tardissime, [e] senex acutissime cernit.

<CLI.> Verissime.

<ATH.> Quid deinde? Nonne venisse iam ac adesse colonos sic arbitrabimur, ut reliquum sermonem ad eos peragamus?

<CLI.> Cur non?

<ATH.> Sic ergo ad eos dicamus: deus, o viri, sicut sermo etiam priscus dicit, cum principium et finem et medium rerum omnium teneat, [716] recta secundum naturam circuiens definit eumque iusticia contemptorum legis ultrix sequitur, quam qui felix futurus est humilis atque ornatus complectitur, qui autem superbia elatus quod pecunia vel honoribus vel corporis forma polleat, eius iuvenili animus ardens amentia simul et contumelia, quasi nec magistratu nec tutore indigeat sed aliorum ipse sufficiens ductor sit, penitus adeo deseritur [b] et desertus ac alios insuper huiusmodi nanctus gestit omnia simul perturbans qui et si multis esse aliquid visus sit brevi tamen

5 adeo HBPDM : ideo V d3 precipiantur V : principantur HBPDM e6 priscus V : presens HBPDM (prę- P) 716a5 eius V : cuius HBPDM | iuvenili V : iuveniendi H : iuvenilis BPDM 6 penitus V : is penitus HBPDM

cI erit] εἴη L

postea tempore iure punitus divino se ipsum domum suam ciuitatemque universam simul evertit. Quid igitur, cum hec ita se habeant, facere aut cogitare prudentem oportet?

<CLI.> Non est clam quin singulos de secuturis deum se futuros cogitare oporteat.

[c] <ATH.> Que igitur actio deo amatur deumque sequitur? Una unaque ratione munita, quod simile simili cum mediocre sit amicum est, non mediocria vero nec inter se nec mediocribus. Deus igitur nobis omnium mensura maxime rerum est multoque magis si quis ut fertur homo est; qui ergo huic amicus fore studet, eum necesse est ut quam maxime pro viribus talis efficiatur. [d] Hac igitur ratione modesti deo amici sunt, similes enim, immodesti vero dissimiles differentes iniusti ceteraque similiter. Sed intelligamus rationem illam ad hec sequi que rationum omnium verissima est, ut ego arbitror, atque optima quod videlicet bonos sacrificare diis oporteat et in divinis conversari et orationibus ac muneribus alioque cultu divino pulcherrimam optimam et felicem admodum vivere vitam, [e] malos autem econtra. Impurus enim est animus mali, boni vero contrarius, ab impuro autem nec vir bonus nec deus unquam munera capiet; [717] frustra itaque circa deorum cultum scelerati laborant, quod oportune faciunt omnes sancti. Sed hoc quidem quasi signum est quo manus animumque intendere debemus, sagitte vero et quasi rectus ipsarum trames quisnam rectissime dicetur? Primum post celestium civitatisque presidentium deorum honores siquis terrestribus diis paria secunda leuante tribuat rectissime tendet ad pietatem, [b] imparia vero atque horum contraria diis quos ante hos

c1 deo HPDM : deum V : loco B | deumque VPDM : hec deum HB (haec H) | una V : om. HBPDM

d5 oporteat] δεῖ L | et orationibus] καὶ εὐχαῖς L

c3 Item Plato sententiam reiicit Protagore qui hominem esse dicebat modum sive mensuram aut metam rerum omnium quam sententiam in sermone quoque qui Theetetus inscribitur pluribus atque optimis rationibus confutat «ὁ δὲ {δι S} θεὸς ἡμῖν», φησί, «πάντων χρημάτων μέτρον ἐν εἴῃ μάλιστα καὶ πολὺ μᾶλλον ἢ πού τις, ὅς [τ] φασιν, ἄνθρωπος». «Deus» inquit «sit nobis meta omnium rerum in primis longeque magis quam homo, ut aliqui volunt». Interpres: «Deus igitur omnium mensura maxime rerum est multoque magis siquis, ut fertur, homo est». Ergo deum hominem esse fertur Platonis sententia, si credendum est interpreti. Et quoniam homo est, meta est omnium rerum quod Plato nature humane tribui nefas arbitratur. Ita hic opiniones novit philosophorum! Ita Platonem, quem reprehendit, intelligit!

nominavimus demonibus quoque mentis compos sacrificabit et demum heroibus hec sequuntur, simulacra deorum propria paternorum consecrata deinde viventium parentum cultus quibus fas est prima et maxima debitorum debita simulque antiquissima persolvere. Putare enim quisque debet omnia que possidet [c] eorum esse qui genuerunt et educarunt, iisque pro viribus cuncta illa esse ministranda, ita ut a bonis externis incipiat primum, deinde corporis, tertio que ad animum pertinent mutuo data curas doloresque priscos accommodatos in senecta recentes reddat quando maxime indigent et per totam vitam ingentem parentibus honorem tribuat, [d] levium enim volatiliumque verborum gravissima pena imminet. Omnibus enim his indignatio iustitie angelus consideratrix constituta est, quare oportet iratis ac animum explentibus cedere, sive verbis sive rebus id faciant, non ignorantes quod iniuriam sibi maxime a filio fieri pater arbitratus iure ipsi valde irascitur. Mortuis vero parentibus monumenta moderatissime struantur, consueta magnitudine non maiora nec minora illis [e] que prisci parentes genitoribus suis struebant; annuas quoque curas defunctorum, quibus ornantur similiter ne desit memoria, [718] semper reddendas censeo impendio moderate pro fortuna utentes. Hec faciendo et ita semper singuli vivendo dignam a diis a melioribusque omnibus retributionem reportabimus in spe bona ut plurimum viventes. Oportet etiam filiis atque nepotibus

b2 demonibus quoque VHBD : demonibusque PM | compos HBPDM : campos V 4
parentum VBP : parentum HDM c1 iisque VHP : hisque PDM (hiisque P) d4 cedere
HBPDM (cae- D) : credere V e2 annuas HPDM : animas VB

718a4 Item Plato postquam de parentibus tum vivis tum mortuis docuit continuo de prole et consanguineis precipit «ἀ δὲ πρὸς ἐκγόνους καὶ συγγενεῖς καὶ φίλους καὶ πολίτας», φησὶν, «ὅσα τε ξενικὰ πρὸς θεῶν θεραπεύματα καὶ ὁμιλίας ζυμπάντων τούτων ἀποτελοῦντα τὸν ἑαυτοῦ {εαυτον S} βίον φαιδρυνάμενον κατὰ νόμον κοσμεῖν δεῖ τῶν νόμων αὐτῶν ἢ διέξοδος τὰ μὲν πείθουσα, τὰ δὲ μὴ ὑπείκοντα πειθοῖ τῶν ἡθῶν βίῃ {δια S} καὶ δίκη {δηκί S} κολάζουσα τὴν πόλιν ἡμῖν συμβουλευθέντων θεῶν μακαρίαν τε {τα S} καὶ εὐδαίμονα ἀποτελεῖ», «quibus» inquit «erga prolem consanguineos amicos horum omnium servandis officiis vitam quisque suam illustrare omareque optima lege debet ordo legum ipsarum partim suasionem, partim vi et supplicio moribus consulens efficit ut diis bene iuvantibus re<s> publica nostra felix beataque habeatur». Interpres: «Oportet etiam filiis atque nepotibus consanguineis amicis civibusque nostris et denique advenis honorem suum tribuere atque ita ornatum secundumque leges vivere, legum vero ipsarum tractatio aliis quidem persuadendo duritie autem morum inobedientes via iustitie puniendo civitatem nobis diis volentibus felicem reddet atque beatam». Quid pro quo interpretetur ut sententiam omnem pervertat et quemadmodum {quenadmodum S} loquatur ipsa interpretatio ostendit nec est cur id apertius explicare debeamus.

consanguineis amicis civibusque nostris et denique advenis honorem suum tribuere ac ita ornata vita secundum leges vivere, [b] legum vero ipsarum tractatio aliis quidem persuadendo duritie autem morum inobedientes vi et iustitia puniendo civitatem nobis diis volentibus felicem reddet atque beatam. Sed que oportet necesseque est ut legis lator qui ea volvat animo que ego edisserat, que tamen legis formam commode habere non possunt, mihi videtur, exemplo [c] tam legis latori quam lege instituendis allato, ceteris pro viribus tractatis ipsam legum postea positionem incipere. Alia enim et si maxime figuram habeant suam non facile tamen forma una connectuntur, sed modum quendam capiamus ut aliquid de ipsis firmare possimus.

<CLI.> Sequere ut cepisti.

<ATH.> Vellem ad virtutis acquisitionem esse obtemperantes, quod legis lator ubique facere conabitur.

[d] <CLI.> Cur non?

<ATH.> Que igitur dicta sunt aliquid mihi conducere ad illud videntur ut, si non crudus omnino audientis animus sit, mitior benivolentiorque in audiendis preceptis efficiatur, benivolentior vero factus facilius perdiscet, quod satis est. Non enim magna eorum est copia qui quam maxime celerrimeque optimi cupiant evadere, [e] multi autem Hesiodum asserunt sapientem fuisse cum dicat viam ad vitia planam esse ac sine sudore peragi, cum brevissima sit,

Ardua longa horrens et dura atqui aspera primum
[719] est via que ad clare virtutis culmina ducit,
idcirco ante illam sudorem incedere magnis
Diis placuit, verum summa ad fastigia postquam

e5 HES. *Op.* 287-292

718a6 tribuere V : retribuere HBPDM | secundum V : secundumque HBPDM

b4 legis lator] νομοθέτης L

c2 Tum Plato singulis rebus predictis legem dicit debita forma accommodari non posse sed aliter tractare de his oportere «ἔστι δὲ δὴ τὰ τοιαῦτα ἐν τίνι μάλιστα σχήματι {σχηματι S} κείμενα; οὐ πάνυ ῥᾴδιον ἐνὶ περιλαβόντα οἷον τύπῳ εἰπεῖν ἀλλ' οὕτωςί {ουτοσι S} τινὰ τρόπον λάβωμεν», «quo» inquit «in genere sint hec haud facile una quasiforma complecti possunt sed hoc modo ferre accipi debet». Interpres plane contrarium vertit, «alia» inquit «et si maxime figuram habeant suam non facile tamen forma una connectantur, sed modum quendam capiamus».

perventum est, facilem viam dat, licet ardua calent.

<CLI.> Bene dicit certe.

<ATH.> Sed in medium vobis proponere volo quo mihi sermo spectabat.

<CLI.> Faciendum est.

<ATH.> Orationem ergo ad legis latorem sic vertam. Dic nobis, [b] legis tu conditor, si scires quid agere ac dicere nos oporteret, nonne diceres?

<CLI.> Necessario.

<ATH.> Paulo ergo ante dicentem audivimus quod non debeat legis lator permittere poetis ut dicant quecumque sibi placeant. Nam si contra leges per ignorationem dixerint civitati oberunt.

<CLI.> Vere dicis.

<ATH.> Si de poetis igitur hec dixerimus, eruntne que dicemus mediocria?

<CLI.> Quenam ?

<ATH.> Hec. [c] Prisca tam a nobis quam a ceteris hominibus, o legis lator, fabula fertur poetam quando in tripode musarum sedet non esse mentis compotem ac ideo quasi fontem fluere et omnia que in mentem veniunt emittere, cumque contrarios affectus hominum exponat et ars nihil aliud sit quam imitatio sepe cogitur sibi ipsi contradicere nec scit utrum hec an illa veritatem contineant. Legis latori autem non licet duas orationes de uno, [d] sed unam de uno necesse est semper enuntiet; idque a verbis tuis sequi videbis. Nam cum sepulchrorum non nulla excedant non nulla deficient non nulla medium teneant, hec ultima tu simpliciter laudasti fierique sola iussisti; ego vero, si ditissima mihi uxor mortua sit iusseritque ut magnifice ipsam sepeliam, excedens sepulchrum laudarem, [e] pauper autem vir atque avarus deficiens mediocres vero divitias possidens si ipse quoque moderatus sit medium laudabit. Sed tibi non ita dicendum ut mediocre solummodo dicas, sed quid quantumque mediocre sit explanandum, aliter noli putare huiusmodi verba legis vim habitura.

<CLI.> Verissime dicta hec sunt.

<ATH.> Num igitur qui legibus presidet nihil tale predicere incipiens debet, sed statim quid faciendum et quid non exponet et mulcta imposita ad

719a4 viam V : via HBPDM | calent V : callem HBPDM b2 conditor VHB : lator PDM 5 quecumque HBPDM (quae- HD, quę- P) : quodcumque V c5 cogitur VHB : igitur PDM 6 veritatem HBPDM : varietatem V d6 excedens HBPDM : excedentis V

b5 dicant] λέγειν L : γρ. ποιεῖν L *l.m.*

aliam se legem vertet, [720] nulla re ad persuadendum allata? Verum quoniam medicorum alius aliter consuevit curare, utrumque modum memoria recolamus ut legis latorem sicut pueri medicum oremus quod facillimo nos pacto curare velit. Quod ut explanatius fiat, nonne dicimus medicos esse quosdam? Et quosdam medicorum ministros quos etiam medicos vocamus?

[b] <CLI.> Certe.

<ATH.> Sive liberi sint sive servi qui dominorum iussu visu experientiaque artem possideant non secundum naturam sicuti liberi qui et ipsi sic didicerunt et filios suos instituunt. Putasne duo genera hec medicorum esse?

<CLI.> Cur non?

<ATH.> Num igitur intelligis, cum servi et liberi laborent in civitatibus, [c] servos a servis plerunque curari qui medici nullam rationem de ullo morbo servorum afferunt, sed que usu prodesse videntur quasi exacte scientes superbe ac tyrannice imperant, et sic a servo ad servum medentes transvolant facultatem curandorum liberorum domino parantes; [d] liber autem medicus liberorum ut plurimum morbos et curat et visitat ita ut a principio secundum naturam morbi moveatur et tum ipse ab egrotis non nihil discat tum egroti ab ipso multa, nec antea quicquam imperat quam persuaserit et ita mansuete semper [e] ad sanitatem egrotos ducere conatur. Utrum igitur qui sic an qui modo illo medetur melior medicus est exercitatorque similiter, qui virtutem unam dupliciter efficit an qui simpliciter et quod peius ex duobus atque atrocius est id facit?

<CLI.> Multum excellit, o amice, quod dupliciter.

<ATH.> Vis ergo duplex hoc atque simplex in legibus ipsis factum consideremus?

<CLI.> Cur non?

<ATH.> Age igitur per deos immortales quam nam legis lator primam legem conscribet? Nonne secundum naturam primum de civitatum [721] generatione principium ordine ipso exornabit?

<CLI.> Certe.

<ATH.> Generationis autem civitatum nonne nuptiarum conventus atque communitas principium est?

720a3 quod facillimo VHB : quo facillime PDM b2 visu V : usu HBPDM c2 ullo V : illo HBPDM d4 imperat V : imperavit HBPDM e2 modo HBPDM : non V
721a2 exornabit V : exornabitur HBPDM

720a3 recolamus] ἀναμνησκόμεθα L : ἀναμνησκόμεθα (o s.l.) L²

<CLI.> Quomodo enim aliud?

<ATH.> Nuptiales igitur primum posite bene ac recte ad omnem civitatem constituendam posite sunt.

<CLI.> Omnino.

<ATH.> Simplicem ergo primum dicamus que sic se forsan habebit:

[b] uxorem quisque a trigesimo anno usque ad trigesimum quintum ducat, si contra, pecunia et dedecore tanta et tali mulctetur.

Et simplex quidem huiusmodi sit, duplex vero talis:

quoniam intelligimus natura quadam humanum genus immortalitatem habere, cuius omnes magnam habent cupiditatem [c] - perpetuum enim esse nec innominatum post mortem iacere non est qui non desideret - quoniamque genus hominum hoc modo sempiternum perdurat immortalitatem consecutum quod filiorum filios relinquat et ita unum et idem semper per generationem immortalitatem consequatur, a trigesimo anno quisque ad trigesimum quantum uxorem ducat. Non est enim iustum sponte se ab immortalitate privare, quod facit [d] qui ex animo liberos negligit et uxorem non ducit. Quare qui legi non obtemperarit nec quinque et triginta natus annos uxorem duxerit, ne solitaria vita lucro voluptatique esse videatur, tanta in annos singulos pecunia mulctetur nec honores consequatur quibus quotidie seniores a iunioribus in civitate honorantur.

Utroque igitur modo cognito videre licet utrum duplices sic oporteat leges prolixitate brevissima conscribere [e] ac persuasionem simul et minis an minis solummodo utentes simplices prolixitate fieri.

<MEG.> Laconici moris est, o amice, breviora semper eligere, siquis tamen huius rei me iudicem faciens, conscribendi utrum velim in civitate mihi potestatem concederet longiora eligerem, [722] idque in omni lege mihi

b4 immortalitatem HBPDM : immortalem V c2 iacere VH : om. B (721b-722c: folium ferme unum deest) : facere PM : om. D 3 perdurat HPDM : om. B, cf. supra : durat V* 4 per HPDM : om. B, cf. supra : om. V 6 ab immortalitate VH : : om. B, cf. supra : ab om. DM : immortalitatem P d2 legi V : lege HPDM : om. B, cf. supra 5 seniores VH : om. B, cf. supra : om. PDM

placere ostenderem. Quod huic etiam Clinie probari existimo, cuius civitas huiusmodi legibus nunc uti cogitat.

<CLI.> Recte tu o Megille.

<ATH.> De multitudine igitur ac paucitate litterarum curare levitatis est. Optima enim [b] sed non breviora aut prolixiora eligenda sunt, sed in dictis modo legibus non duplicitate solum altera magis quam altera ad virtutem inducit, verum etiam rectissime de duplici medicorum genere nos dixisse ostendit. Quam rem nemo de legis latoribus unquam cogitasse videtur, quod oporteret duplici ad conscribendas leges modo vi persuasioneque uti, hi vero ad expertem discipline turbam altero solum pro viribus utuntur, [c] non enim persuasioni minas coniungunt, sed vim puram solummodo inferunt. Ego vero tertium quiddam etiam faciendum in legibus video quod nunquam factum est.

<CLI.> Quid illud est?

<ATH.> Ex his que disseruimus divinitus modo in mentem incidit. Mane disputare de legibus cepimus et iam meridie est nosque pulcherrime requiescimus nihil aliud quam de legibus disputantes et nunc solum tractandarum legum principium facimus, [d] superiora vero cuncta non leges sed exordia legum erant. Quorsum hec? Quia volui dicere sermonum omnium ceterorumque quibus vocis imitatio inest exordia quedam et quasi motus esse priores qui artificiosam quandam et utilem ad rem dicendam habent tractationem. Sic et citharedici cantus ceterarumque musarum proemia mire adinventata preponuntur, [e] verarum autem legum quas civiles quoque appellamus nemo proemium unquam conscripsit, nihil quippe in

c5 est HPDM : om. B, cf. supra : om. V d6 preponuntur VHB (prae- H) : proponuntur PDM

722a2 ostenderem] ἐροίμην L b6 expertem] τῶν ἀπειρῶν L : τὸν ἀπειρῶν (' o s.l.) L² | turbam] ὄχλων L : ὄχλον (o s.l.) L² c2 minas] τὴν μάχην L

722a2 Item Plato interrogat simplices ne leges scribi oporteat an duplices, hoc est additis exordiis quibusdam et causis cur unumquodque ita precipiatur. Respondet Megillus duplicem approbans legum expositionem. Plato non satis ait esse Megilli approbationem, sed preterea Clinie voluntatem requiri cui civitas condebatur. «Non satis hoc est» inquit «οὐ μὴν ἀλλά που καὶ Κλεινία τούτῳ ἀρέσκειν δεῖ τὰ νῦν νομοθετούμενα· τούτου γὰρ ἡ πόλις ἢ νῦν τοιούτοις νόμοις χρῆσθαι διανοουμένη», «Sed Clinie quoque placere ea que legibus sancimus oportet, huius enim civitas est que huiusmodi legibus uti debet». Itaque interrogatus Clinias respondet simili modo duplicem legum approbans expositionem. Interpres quod interrogandum erat pro certo et iam explorato ponit his verbis: «Quod huic etiam Clinie probari existimo».

lucem prolatum invenitur, quasi nullum natura sit. Mora vero hec nostra esse aliquid significat, ut mihi quidem videtur, duplices quoque modo appellate leges non esse simpliciter duplices, sed duo quedam lex et exordium legis: quam tyrannico et medicorum servilium imperio comparavimus, [723] hec enim lex mera est, quod vero persuasivum profuit vim exordii habet. Nam ut benivole legis latoris imperium cives accipiant, idcirco tota illa oratio habita est, quare non legis pars [b] sed exordium recte, ut ego arbitror, appellabitur. His dictis addendum censeo quod oporteat legis latorem exordium semper omni legi preponere nec aliter leges prudenter posse conscribi.

[c] <ATH.> Probe mihi, o Clinia, ea dixisse videris. Quia cunctis legibus proemium quiddam preerit et quia in conscriptione legum accommodata singulis exordia preponenda sunt - non enim parvum est quod postea dicitur nec parum differt certam aut non certam ipsorum memoriam habere. Si tamen similiter magnarum parvarumque legum exordia excogitare iubeamus, non recte id facimus. Nec enim in cantu neque in omni oratione id faciendum est, [d] nam et si possit in omnibus inveniri non tamen utendum omnibus est; oratoris ergo ipsius et cantoris et legis latoris iudicio id semper relinquendum.

<CLI.> Verissime dicis. Sed non immoremur amplius, o amice, sed reversi ad propositum ab illis incipiamus, si placet, que tunc haud quasi exordio utens dixisti. Imo rursus meliora ex initio secundaque animo revolvamus, [e] ut a ludentibus dicitur, non quicquid in mentem venerit ut nuper determinantes sed quasi certum efferentes proemium exordiri profiteamur. Ac de honore quidem deorum maiorumque nostrorum satis dictum est; quare cetera aggrediamur donec tibi exorsus satis fuisse videaris. Deinde post exordium leges ipsas pertractabis.

[724] <ATH.> Quoniam igitur de diis deosque sequentibus et de parentibus sive defunctis sive viventibus satis per exordium diximus; quod restat ut tu iubere videris ad lucem educendum est.

<CLI.> Omnino.

e1 ea V : eo HBPDM e5 ipsas HBPDM : ipsis V

e2 proemium] προοίμια L : προοίμιον (ov s. l.) L²

723a4 Item Plato causam cur ita in legibus additam eo pertinere existimans ut auditor benivolus docilis attentus reddatur «διὸ δὴ κατὰ γὰρ τὸν ἐμὸν λόγον τοῦτ' αὐτό, προοίμιον, ἀλλ' οὐ λόγος ἂν ὀρθῶς προσαγορεύοιτο εἶναι τοῦ νόμου», «mea» inquit «sententia hoc exordium rectius quam ratio legis appellari potest». Interpres: «quare non legis pars sed exordium recte ut ego arbitror appellabitur».

<ATH.> Post illa ergo de animis de corporibus de bonis externis communiter disserentes cogitationeque ruminantes quo studio colenda sint [b] ita dicere oportet ut et dicens et audientes doctrinam pro viribus consequamur hec igitur post illa dicenda audiendaque sunt.

<CLI.> Rectissime dicis.

b1 dicens V : dicentes HBPDM

Appendice A : *LECTIONES SINGULARES*

Dal momento che la presente è la prima edizione critica della versione trapezuntiana delle *Leggi* (né è probabile che le collazioni dei testimoni vengano ripetute in tempi brevi), sembra opportuno mettere a disposizione del lettore anche quelle lezioni che non possono trovare posto nell'edizione vera e propria in quanto – di nessun interesse per la *constitutio textus* – ne appesantirebbero inutilmente l'apparato critico. Alle innovazioni caratteristiche dei singoli testimoni della famiglia α è parso opportuno aggiungere anche i numerosi casi di apparentamento in lezione errata da parte dei codici U e M (cf. *stemma codicum*).

Nella registrazione delle innovazioni passo sotto silenzio quelle innovazioni che siano state ricorrette *in scribendo* – e quindi riallineate al resto della tradizione – per opera dello stesso scriba. Allo stesso modo non menziono varianti di tipo puramente ortografico, frutto cioè di un diverso modo di scrivere lo stesso testo: è questo il caso *e.g.* di differenze nella separazione delle parole, nella disciplina delle maiuscole, nella scrittura di vocali, semivocali e dittonghi. Le grafie sono quelle originali, meno che nel caso della *j*, che costantemente trascrivo come *i*.

N.B. per ora non ho tenuto conto nemmeno dei nomi greci.

H

Libro I. 633b pugn] pinguis H 637d est] *om.* H 638b huiusmodi] huiuscemodi H 639b nauseet] nauseat H 641b interrogati] interrogat H 641b-c interrogati fuerimus facile dictu erit quia bene ducti in uiros probos euadent probi autem facti tum cetera bene agent tum etiam pugnant superabunt. Disciplina enim uictoriam affert] *om.* H (*salto in avanti su afferat/affert*) 644a cauponariam] cauponanam H 644c est] *om.* H 644c quid] *om.* H 645a miti] mitis H 645b sic] sit H 645d facimus] faciamus H 645d nam] iam H 646d perspicietur] prospicietur H 648c qua] *om.* H 648d timet] timeat H 648d computatoribus] potatoribus H

Libro II. 652a ne ab eo perpediamur] *om.* H 653a affuerint] affuerunt H 653c dimittitur] admittitur H 653d tenerioris] teneris H 654a concedimus] concedemus H 654d disciplinatum etiam et indisciplinatum recte cognoscimus sin uero ignoramus] *om.* H 655a et] *om.* H 657a quod] *om.* H 657a suos] quos

H 657e ad gaudium] *om.* H 658e fateor] sateor H 660b id] *om.* H 661c omninoque] omnino H 661c minus] nimis H 662a omnino] omnium H 663a num] nam H 665b addicetur] adducetur H 669c harmoniamque redderent vel harmonie libere atque figure servilem illiberalemque numerum vel numero et figure libere armoniam] *om.* H (*grosso salto su armoniam*) 669e flatuque] fatuque H 670a tibia] tybia H (*grafia dal greco*) 670b oporteat] oportet H 671c impudentiorem] impudentem H 672a qualis] qualis qualis H 672a legitime] legitime H 672a cum] quo H 672a maximum etiam] etiam maximum H

Libro III. 677e uerbis] *om.* H (adj. H¹ in mg. dx.) 677e facta] ficta H 678e amarent] armarent (r *p.n.*) H 679d artium] *om.* H 679e dicta] dictum H 680d cycloperum per fabulas reduxerit attestatur quippe qua propter illius testimonio inducti credamus huiusmodi uitam] *om.* H 681a paruarum] prauarum H (paruarum H¹) 681e at] ac H 682a prosequamur] prosequantur H 682b multis] multis multis H 682c etiam] et 682d Troiam] Troyam (*bis*) 683a errore] et rore H 683b respuamus] respiciamus H 684e ipsis] *om.* H 685e Achivosque] achinosque H 687a fuissent] fuisset H 687e videris] vederis H 688c principum] principatum H 688d suscipiemus] suscepimus H 689d vel] id H 690a unus] cultus H 690d Argorum] agrorum H 691a nec] neque H 691a corrumpit] corrumpit H 691d perspectu] prospectu H 692b tyrannis] tyrannus H 692d ipsi] ipso H 693e altera monarchiam] *om.* H 693e complexa sit] complexerit H 694c ipsum] ipsis H 695d commonitus] commotus H 695e mala] mali B 698b diviso erat] divisio erant (n *p.n.*) H 699b auxiliaturum] auxiliatum H 699d parentum] parentem H 700d iustam] iustitiam H 700d ex] *om.* H 701b magistratibus] in magistratibus H 701c per] *om.* H 702a consideravimus] consideramus H

Libro IV. 704b fontis] fortis H 705d dicebamus] dubitamus H 705d referrentur] referentur H 706a navali] nali H 706a crudele] crudelitate H 707a his] hic H 707c o amice] *om.* H 708b etiam] et H 709d ergo] ego H 710b ergo] ego H 710d ex] et H 711d sita] si ita H 712a ac] *om.* H 712d ibi] tibi H 714d iniurius punietur] iniuriis priuetur H 716c munita] munita est H 717e ornantur] ornatur H 718a ciuibusque] ciuibus H 718b qui ea] *om.* H 720e atque] a te atque H 721d in civitate] *om.* H 722a aut] ac H 722d sermonum] sermonem H 722e comparavimus] coperavimus H 723d quasi] *om.* H 723e ut] et H 724b ut et] et ut H

Correzioni di H¹

657a *confectas*] *confectis* H (*confectas* H¹)

B

Libro I. 625a hunc] huc B 626a conscriptas] scriptas B 626d dea cognominari] decognominari B 628a conscribet] conscriberet B 628b ad hec] hec B 628e tam] tum B 629b forsan] forsitan B 629e gerendis] *om.* B 630c virtutum

respiciat] virtutem B 630d eiecimus] eicimus B 631c iustitia] rerum iusticia B
 632c mortuis] mortui B 633a laudatorem] laudarem B 633d numero] nuncio
 B 633e superatur malum vocare oportet? Magis ego arbitror eum huiusmodi esse
 qui a voluptate omnesque voluptate] *om.* B (*lungo salto su voluptate*) 634a
 pythiusque] pymthiusque B 634a ne] *om.* B 634a exponatur] exponitur B
 634e pati] *om.* B 636a adinvente] adinvente B 638e procedemus]
 procedamus B 639a gubernentur] gubernetur B 639b gubernandi] gubernande
 B 639b exagitetur] exagetetur B 639b quonam modo] in quo nam modo B
 639d recte] rectam B 639e perdiscere] prediscere B 642b Atheniensis]
 athenien 643e in] *om.* B 644a tendit] intendit B 644a perdocti] perdocte B
 644b in re aliqua] in reliqua B 644b faciendum] faciendum B 644c ut] uel B
 644d quae] quando B 644d istis] illis B 644d sive] sine B 645a multiformes]
 multiformis B 645a ratiocinatio] racionacio B 645b aut] uel B 645c etiam]
 autem B 645 consideret non] consideret autem non B 646b gratia] oram (*sic*)
 B 646e percipiamus] perspiciamus B 647a plurimis] pluribus B 646c
 iniicientes] vincientes B 647d suarum] suam B 647d modestus] molestus B
 647d in seriis rebus] in seriis B 648a sibi] *om.* B 648b Velle] Vellet B
 648c in] *om.* B 648c utili] utile B 648e modestus] molestus B 649a
 talem] tale B 649c considerandum si contrarium in contrariis premeditari
 oporteat] *om.* B 649d fomidosos] formidosos B 649e sic] *om.* B 650a
 atque] aut B

Libro II. 653a inest] est B 653a ne ab eo perpediamur] ne ab ea perpediamur B
 653b animos] animas B 653c recte diseruisti] *om.* B 653e alludentes]
 illudentes B 654a ad inuicem] ab inuicem B 654b bene] beneque B 654d
 tripudiique bonum nos tres] tripudii quod bonum nostris B 655a contentus]
 quantus B 655b atque] et B 655b ista modo] isto modo B 655b tripudiis]
 tripudii B 655c in errorem] in terrorem B 655d predicant] predicunt B 655d
 factae] facta B [*655e econtra] contra B*] 656a aliis] alios B 656a digna] *om.*
 B 656a qui aut] quit B 656b neque hos] ne quos B [*656c leges] leges B (legis
 B')*] 657a condere] concedere B 657c in hac re] in hac re gaudemus tum
 felices nos opinemur cumque gaudeamustunc felices nos opinamur, nonne sic? Sic
 certe. Preterea cum in hac re B (*clamoroso salto all'indietro del copista che ripete
 una frase confondendo gaudemus e gaudeamus*) 657e eum] cum B 658b
 ostendet alius citharediam alius tragoediam] *om.* B 658c reperietur] reperitur B
 658c evadet] invadet B 658e concedetis] concreditus (*lettura incerta*) 658e
 musicam] et musicam B 659a virtutis] virtutes 659a non] *om.* B 660b et] *om.*
 B 660c que autem] non est mirum que autem B 660d vos] nos B 661a
 cominus] communis B 661a bonorum] *om.* B 661b vos] nos B 662a vobis]
 nobis B 662a male] malum B 662a omnino] animo B (*confusione di
 abbreviazione oio con aio*) 662b maxima] maximo B 662d utros] viros B
 663a ergo que] go qua B 663b sic] ita B 663d legislator] legislatorem 663d
 alienum] aliena B 663e non] *om.* B 664e igneum] ignium B 664e iuvenum]

om. B 664e clamef] clamat B 665a contemperato] contemperata B¹
 (contemperato B) 665a nobis] vobis B 665b quinquagesimum] quinquasimum
 B 665d quanto] quando B 665d atque] om. B 666a alieni] alicui B 666a ad
 ignem] om. B (salto sulla stessa parola) 666c concinere] continere B 667e
 verum] verum est B 667e nullam] om. B 669b opus est] opus est exponamus
 nam quo niam (salto all'indietro!) 669c redderent vel armonie libere atque figure
 servilem illiberalemque] om. B 669c contrarium] om. B 669e subintelligere]
 subintelligitur B 669e ruditate] iudicare B 670a quinquagintaque] quinquaginta
 B 670b nullo certe pacto] nullo certe pacto et rythmo quem poeta illi adiunxit
 utrum recte an non? Nullo certo pacto B (integrazione di un pezzo saltato e relativi
 aggiustamenti conseguenti) 670c oportet] oporteat B 671e obtemperet]
 obtemporet B 673b faciendum] faciendum B 674b atque] del. B 674b
 quando] quando mulieris B

Libro III. 676b in] om. B 677c quicquid] quitquid B 678a ciuitatis] ciuitas B
 et artes] om. B uirtutis] uirtutes B 678c campos] campo B ferme] forme B
 678d4 nam et si aliquid instrumentum in montibus *denuo scripsit* B nec alia] nec
 talia B 679a uasorumque] uasorum B quam non igneorum] om. B 679b
 aderunt] aderant B 680a id illis] ab illis B 680b tetigit] tetigit Homerus B
 680c Nos uero utimur] om. B 680d tibi] om. B Probe] Prbbo B 680e ac] om.
 B 681a condentes] adentes B 681b mali male] et male mali B 681c
 comprobate] comprobata B magistratibusque designatis] magistratibus
 designatum B 681e certe] arte B 682b Ilium] ylium B aiunt] autem B 682c
 collibus] colibus B admodum] modum B idque] atque B 683a nobis] uobis B
 683a fraternis] superius B 683b quasi] qua B 683c his] iis B 683e autem] om.
 B 684c multi] multi multi B 684c ut aegrotantes iocunde curent iocundeque
 ipsis medeantur] om. B 685a habitationibusque] habitationibus B 685c a Nino]
 animo B 686a quia] et quia B 687a constitutionem illam ordinare qui tunc
 praefuerunt feliciter usi occasione fuissent Nonne si tuto rem illo tempore] Nonne si
 tuto rem illo tempore constitutionem illam ordinare qui tunc praefuerunt feliciter usi
 occasione fuissent B 687a et alios quos uellent subiugarent ac omnino et ipsi]
 om. B 687d amicus] amicis B 688a leges] om. B 688a memorauit]
 memorani (sic) B 688b ea] eam B 688b fiunt] fiant B 688c vobis] nobis
 B 689c haec] hoc B 689d excogitent] excogitant B 689d sapientia]
 sapientie B 689d cuius expers non est] om. B 690b immo] uno B 690b
 cultus] cultas B 690c violenter] violentes B 690d scaturit] scaturit (sic) B
 690e toto] tanto B 691b vos] nos B 691d quod] quid igitur B 691d quod]
 quid B 691d vestri] vestram B 691e vires] viros B 692b quod a] quodam
 B 692d propulerunt] propopulerunt (sic) B 692d Lacedaemonem] lacedemone
 B 692e noluit] voluit B 693a sicuti] secuti B 693a omnia] onnam (sic) B
 693b exposuimus] exponimus B 693b memoria] memoriam B 693d omnes]
 omnis B 694c regni] regem B [Qui ci sarebbe la lezione: 694 c ullo] illo B?
 Ma non si vede bene il mcf.] 695a a dicta] edicta B 695a Medicam non repulit

a mulieribus et eunuchis] non medicam a mulieribus repulit B 695a unde] et unde B 695b mortuo] mordio (sic!) B 695c et sic ferme factum fuisse videtur. Sed fertur] *om.* B (salto su fertur) 695d quam] quem B 695d Xerxem] xerxen B 695e par est] parem B 696b Quomodo non? Tu ipse igitur cum audieris] *om.* B 697a nos] vos B 697b quaeque] quaque B 697b civitasve] civitasne B 697b honores] honorem B 698c connectebat] convertebat B 698c gestum] ingestum B 698e nature] natura B 699b corroborati] corroborata B 699c hec] huc B 699c iam pridem inerat quam habentes legibus] *om.* B 699c timet] timent B 699d ac sicut] ibi ac sicut B 700a posite] posita B 700b vocabant] vocabant vocabant B 700b leges] *om.* B 700b licebat] licebit B 701a pravuam] parvam B 701d ergo est] est ergo B 702a et radices montium] ad extremum et radices montium B 702c collecte] collecta B

Libro IV. 704b de] quidem B 704d tamen] tum B 706a aliud] aliquid B 706a enim] *om.* B 706a fretus] fractus B 706e munimine] in minime B 706e ut quam] qui nam B 707c Marathone] marathona B 708a Creta] creata (-ea- a *punct. not*) B 708a hic] hoc B 708b examinum] exanimum B 708d omnium] omī B 709c coincidere] concidere B 710a continenter] continentes B 710b qualitates] equalitates B 710b qua felicissime] qua felicissime atque optime possibile est uiuat *denuo scripsit* B 710e quedam] quadam B 712a furore] fore B 712a id] sit B 712c his] hiis B 713a habentis] habentes B 713d gregibus atque] gregibusque B 713e quas] quasi B 714a aut nonnullis] nonnullis B 714c sibi] si B 714d permaneat] remaneat B 714d leges] legas B 715d hinc] huic B 715d affore] fore B 716a legis] leges B 716a animus] animas B 716b quin] qui B 716c quam] quem B 716d ac] atque B 717c externis] exterius B 718c ceteris] certis B 718d quam] per B 718e viam] *om.* B 718e peragi] peraga B 719c tam] tamen B 719d fierique] fieri quoque B 719e et quid] et quod et quid B 719e mulcta] molcta B (mulcta B^{s.l.}) 720a allata] illata B 720b experientiaque] experientiam B 720d tum] tunc B 720d ad] *om.* B 720e immortales] in mortales B 721b-722c magnam habent cupiditatem ... pulcherrime requiescimus nihil] *om.* B (*omissione di una pagina di testo*) 722e tyranico] tyranno B 723a exordii] exordium B 723a imperium cives] ciues imperium B 723c quiddam] quidam B 723d oratoris] Nam et si possit oratoris 723d propositum] prepositum B 723d haud] aut haud B 723e certum] *om.* B 724a quod restat] *om.* B 724b illa] ista B

P

Libro I. 624b Minoa] nimoa P 625a hunc] nunc P 625d leviolem] leniolem P (questa si può mettere in apparato) 625e bellum] *om.* P 627b longiore] longiore longiore P 628b an longiore] in longiore P 628d curatus] civitas P 632b considerare] considerate P 632c praeficiet] proficiet P 632d Iouis] *om.* P

633d ac] et P 635d prebere] parere P¹ 636a verbo] verbum P 638e
 invenitur] in venit P 639b ductor] doctor P 639c unquam] inquam P 639c
 laudaturum] ladaturum P 640d forsā faceret] faceret forsā P (qui corregge anche
 un salto all'indietro che aveva fatto) 641c efficit] effecit P 642b
 adolescentibus] ad oloscentibus P 642b beniuolentia] beniuolentiam P 643b
 fabricare] frabricare (*sic*) P 644b recte] recta P 645d illud] istud P 646d
 rebus] *om.* P 648a unquam] inquam P 648a leges] legas P 648b Tuto]
 toto P 648c pareant] pateant P 648c exercitatio] *om.* P 648c qua] quam P
 649a confidendi] confidenda P 649d forma] fortuna P 649e sic] hec sic P

La revisione elimna in effetti molte sviste:

e.g. 641b interrogati] intergati P : interrogati P¹

Libro II. 653b antequam ratione moueantur] aut qua ratione moueatur P 653b
 ut] et P 653e velle] velles P 654a moueamur] moneamur P [654a *rem*]
quorum P (*om.* P¹)] *dovuto a chorum subito dopo* 654d sin vero] sin vere P
 654d unquam] inquam P (*forse lo confonde con inquam scritto poco sotto!*)
 654e igitur sicuti] sicuti igitur P 655a cum iuxta rythmum *adj.* P (*P stava*
iniziando a copiare più sotto, poi se ne accorge!) 655c unquam] inquam P
 656b capiunt] capient P 656b ioci loco] loci ioco P 656c innixus] inuixus P
 [656e *si*] *sicum* P (*si P¹*)] 657a concentu] contentu P [657a *divini*] *diuina* P
 (*divini P¹*)] [657e *iudicari*] *iudicare* P (*iudicari P¹*)] 658b qui miracula] qui
 miracula qui miracula P 658d vicisse] vicesse P 659c depravavit] deprivavit P
 660a corpore] corporis P 660c si autem] si autem si autem P 660d cur non
 asseram? Quid porro? Nonne melius esset si apud ceteros quoque fieri?] *om.* P
 661a cominus] quominus P 662d vita] *om.* P 662d vite sunt] sunt vite P
 662e numquam] numque P 665d cantuum] cantium P 666d convenientem]
 conventem P 666e didicistis] didicisti P 668d non] *om.* P 670a cytharaque]
 citheraque P (questo è un fatto di grafia dal greco) 670a quam] *om.* P 670d
 habeant] habeat P 670e vero] *om.* P 671a ductores] doctores P 671a
 progrediente] pregrediente P 672c pudorem] puderem P 672c consequatur]
 consequantur P 673b faciundum] facundum P 673b tu] *om.* P

Libro III. 676b tempores] tempore P 676b nequaquam] nequamquam P 676b
 omnino] *om.* P 677c concedemus] concedamus P 677e animalibus] animalis P
 678b in] *om.* P 678d superfuerit] superfluit P 679a pascuorum] pascorum P (u
s.l. P¹) 679a prebebat] prebebant P (*n.p.n.*) 679b hominum] hominum hominum
 P 679c simplicitatem] simplicitatem enim (*enim p.n.*) P 679c putantes]
 pugnantes P 679e in omnibus iustiores] iustiores in omnibus P 680b omnes]
 omnes omnes (*omnes¹ p.n.*) P rostra] nostra P (*rostra P¹*) 680d dispersi] dispersi
 P 680d sumpserunt] sumserunt P (*s.l. p addidit P¹*) 681c certe] cere P 681e et
 multis scaturit que fontibus Idam *add.* P 682c illas] illam P (*illas P¹*) 682d
 decennio] decenio P Troiam] Troyam P 684b ut duae simul *p.n.* P 684c

conservet] conservat P 684c quidnam] quidnam tibi P 685c potentia] *om.* P 685d quam] *om.* P 686d gesturam] gestarum P 687e nec honestum nec iustum] nec iustum nec honestum P 688a ac] ac ac P 688e ignorantia potentiam] ignorantia potentiam (*m.p.n.*) P 689a idcirco] id ciro P 690b qua] quia P 692d illud est] est illud P 694c vultis] multis P 694e ovium] Iovium P (splendido lapsus di P!) 695d Xerxem] xerxes P 695d educasti] educati P 696a vobis] nobis P 697a quoniam] *om.* P 698d Grecos] greges P 699a defodi helespontum coniungi] defendi helespontum coniungi 699b seipsis] seipsum P 701a impudentiam] imprudentiam P 701b legibus] ligibus P 702a habita horatio est] oratio habita est P

Libro IV. 705a animi] tum P 705b sit] *om.* P 707a leones] legiones P 707a vilibus] urbibus P 710b tyrannus] tyrannis P 710d dicis] dici P 711b inspicias] inspiciens P 711b civitatis] civitas P 711c dedecore] *om.* P 711e qui] *om.* P 711e modesto] modeste P 712a et prudentia] *om.* P 712c uter] inter P 712e a] *om.* P 713a significare] significari P 714a nuncupantes] nuncupates P 714a spretis] spletis P 715a esset] esse P 716b secuturis] sequincuturis P 716d ac] et P 718b felicem] facilem P 718b edisserat] aedixeram P 718e ac] et P 718e atqui] atque P 719a clare] clara P 719a vertam] veram P 719b oporteret] oportet P 719b audivimus] *om.* P 719e Verissime] Verissima P 720b laborent] laborant P 720c transvolant] transuoluant P 721b magnam] *om.* P 721e et minis an minis solummodo] et minus an minus solummodo P 722c meridie] merides P

D

Libro I. 625e stultitie igitur crimine mihi videtur ceteros condemnasse quod minime intellexerit bellum semper civitatibus esse omnibus ad omnes iuge atque perpetuum nam si cum bellum sit custodie causa concibari] *om.* D (*enorme salto su concibari-convivere*) 627b utrum] verum D 627c age iam] iam age D 628d solum] sola D 629b iam esse] iam esse D 629e hec] hoc D 631c rationem] mortem D 633d ad cupiditates] apud cupiditates D 634a ac] *om.* D 635c quoque] quo D 636c intelligere inquam oportet] *om.* D (omissione certamente voluntaria) 636d fluere] tribuere D 637d parua] uaria D 639c aut] ut D 640d bona secum agetur si temeritate sua omnia non everterit] *om.* D (salto su erit) 640d recte is fieri, deind e omnia hoc modo cum absque vigilante principe] *om.* D 640d fiant] fiat D 641a conferent] conferrent D 641a afferet] afferret D 641c tum] cum D 642a regula] *om.* D 643b iubebimus] uidebimus D 643c cupiditates] cupiditate D 645b aut] uel D 645e fuerit] fuit D 648e ostentans] ostentas D 648e timens recedat] recedat timens D 650a filios] in filios D;

Libro II. 653d voce] nolle D 653e quae in motibus] in motibus quae D 654b concentus] contentus D 654c et] det D 655a et] *om.* D 656a contrarias dicunt singula tum horum iocunda concedunt sed praua esse] *om.* D

656b utrum verisimile an] *om.* D 657a quod] quid D 657a ad ferendas] inferendas D 657a quod] quidem D 657d corporis] *om.* D 658c certatores] creatores D 658e concedetis] conceditis D 661b facile] facere D 662a autem] aut D 662b fere] fore D 662e beatissimum esse] *om.* D 663a et] et et D 664a aliud] *om.* D 666b senum] *om.* D 667d recte] *om.* D 667d sola iudicabitur quod neque utilitatem neque veritatem nec damnum econtra] *om.* D 667e afferat] afferrat D 668d ac] aut D 669e ruditate] nuditate D 670a quia triginta] quatragesima D 670b et rythmo quem poeta illi adiunxi utrum recte an non?] *om.* D (salto su an non) 673c consuescat] consuscat (*sic*) D;

Libro III. 679a nanque] autem D 679c ipsis] ipsi D 679e autem] aut D 680d quoniam] ip̄em (*sic*) D 681e tertio] tertium D antra] tanta D 684a positis] positi D 684c parvum ad ferendarum] parvam ad inferendarum D 684e quo] quomodo D 686b profecto in bello] in bello profecto D 686b talem tantamque] tantam taleque D 687a si] *om.* D 688c maxime] maximo D 689c hoc] haec D 691a cum] tum D 692b moderaturum] moderatum D 693e olim] dum D 694a subiecerunt] subicerunt D 694a erant] erunt D 694c nunc] autem D 695c per Darium] ad darium D 695c somnia] semina D 697b honore] *om.* D 697e hominum] hominu D 698c cui missus classes persicam in Athenienses Cretensesque duxit] *iteravit* D (mors nisi eas urbes everteret a dario D^m) 699b quamvis] quis D 699c Hanc] nam D 700a quodammodo] quomodo D 701a principata] principatu D 701c oratio quasi equus retrahatur ne si os effrenatum habeat dicendi concita] *om.* D 702a in altera] *om.* D 702c probentur] prebentur D

Libro IV. 704d Nam si maritima esset] *ante nam scriba transposuit* cum multarum rerum egeret (*sed post fecunda denuo scripsit*) 704d contraheret] contradiceret (diceret *punctis not.*, heret *addidit*) D 707a vilibus] velibus D 709a imminens] immines D 710d quantum] quantum quantum D 711d contigerit] contingerit D 711e omnes] vincat omnes D 711e prudentia] prodentia D 712a ostendatur] ondatur D 712b nam] iam D 712e tum] cum D 713b habet] *om.* D 713c ipsam] ipsum D 713d peficimus] praefecimus D 714a desideret] desiderat D 714a ulla] alia D 714d priusquam] priusquam quam D 717a paria] patria D 718a faciendo] faciendio D 719a Bene dicit] Benedicit D 721a bene ac recte ad omnem civitatem constituendam posite] *om.* D

M

Libro I. 625b sacellumque] sacellum M 641b bene gubernato] bono gubernato M 641c multe] in multe M;

Libro II. 654e bonam] bona M 655d variorum] variriorum M 656b quid nam] quid nam nam M [657a *invenies*] *inuenes* M (*i adj. M^l*)] 669e *secutos*] *sequutus* M 673a attingit] pertingit M 673b te affirmabo] affirmabo te M 673c sitis] simus sitis M ;

Libro III. 676a insp pu iciet M (inspiciet M¹) 677e ipsas] ipsa M 680c fuisse uidetur] uidetur fuisse M 682a cyclopibus] cyclopepibus (*sic*) M (cyclopibus M¹) 682e sumus] simus M

U

Libro I. 630c quia si] quasi U 630e et] nec U 631b sunt] *om.* U 632a vituperentur] vituperantur U 632d videbitis] indebitis U 632e pertinent] spectant U 633d ira] iram U 634b oppositas] appositas U 634e quamvis] quam U 635b tamen] *om.* U 638b usi] uti U 639a putabitur] putabit U 640a quid] quod U 640b de] *om.* U 640c utrum] virum U 640d computationes] computationem U 641b bene gubernato] bono gubernatore U 641e orationem] oratione U 642b quasi] qui U 643d Vituperantes] Vituperantem U 645b sit] sic U 645d quale] quale est 645e continebit] continebi U 646a fugiendum] faciendum U 646b si oportebit] si non oportebit 648c atque] ac U 648e propter] per U 649c considerandum] considerandum est U

Libro II. 654d o *adj.* U 657b atque] ac U 659e atque] ac U 660d si] sic U 661d ea] esse U 664d atqui] atque U 666b pervenerint] pervenerunt U 667e efficit] efficit poete U 667e nocumenti] nocumentum U 668b musam queritant] queritant musicam U 669b in qua] iniqua U 669c quoniam] quin U 671d imperterritos] imperitos U 673c est] es U 674a oporteret] oportet U.

Libro III. Uerissima] uerissimam U (uerissima U¹) 680c uidetur] *om.* U 682a fiunt] *om.* U 684b siue] *om.* U 688d modoque] modo atque U

Poi c'è –registrata in apparato- anche:

669d perturbate] pertubate BHPLM : perturbata V: perturbare U

MU

Libro I. 624a deo] de MU 624b ipsius] *om.* MU 625a et] re MU 625b in quibus crebrius requiescere alienum ab etate nostra non est ut vicissitudine sermonis recreati universum facilius iter pergamus. Sunt] *om.* MU 625e esse] adesse MU 625e cum bellum] bellum cum MU 626a ita] ita quod MU 626d an] aut MU 626e simul] *om.* MU 626e ipso] *om.* MU 627b insurrexerint] surrexerint MU 627c est] *om.* MU 628b respiciet] respiciat MU 630c legum] eum MU 630d existimare nos] nos existimare MU 631a es] est MU 631a sum usus] usum MU 631b dixisse] dicere MU 632b obseruet] obseruat MU 632c praeficiet] perficiet MU 634d optimam] *om.* MU 634e pati aliter] aliter pati MU 635a se res] res se MU 636a tam re quam] tamquam M (tanquam U) 636d autem qui] qui autem MU 637d abiectus] abiectis MU 640a mea] in ea MU 641d quod] quomodo MU 642a nec musica ... declarari] regula verbis sufficienter declarari nec musica nec universa disciplina MU 642d dici] *om.* MU 643b sint] sunt MU 643c utilium] *om.* MU 643c que] ea MU 644b iam olim]

olim iam MU 644e quoniam] *om.* MU 645a sibi] *om.* MU 646a pessimus] pessimis MU 646d etiam] *om.* MU 646e iam] nam MU 647a immo autem] autem immo MU 647a rectissime] recte MU 647b nos maxime] maxime nos MU 647c rerum gratia] gratia rerum MU 647e farmacum] formarum MU 648c ignave] ignaue MU 648c et] *om.* MU 648d sibi plurimum] plurimum sibi MU 649c esse] *om.* MU 649e mille] nulle MU;

Libro II. 653a dico primum] primum dico MU 653a vereque] vere MU 653b primo pueris] pueris primo MU 653d generi hominum] hominum generi MU 654c ipsum *adj.* MU 654c odio habet] habet odio MU 655a vocare] vocari MU 655b vocabitur] vocabit MU 655c ingens] in genus MU 655c sunt] sint MU 655c se] *om.* MU 655e illa] ulla MU 656a tamen] cum MU 656a contendunt] concedunt MU 656a putant] putent MU 656d iam] id MU 656e eas] eam MU 656e iis] his MU 657c a] ex MU 657d illos] *om.* UM 657d iis] his MU 658a determinet] determinat MU 658c ostentando] ostendendo MU 658d fortassis] *om.* MU 658d homericam] homericum MU 659c tum] tam MU 660e sit] sic MU 662b maxima] maxime MU 663a vero] *om.* MU 663b ducet] ducit MU 664a accedet modum-] *om.* MU 665a dictus] *om.* MU 665b aliquando] ab aliquo MU 666c minus] *om.* MU 666e non urbium] urbium non MU 667e causa fit] fit causa MU 668a equum] *om.* MU 668a mediocre] *om.* MU 668d cognoscet] cognoscit MU 670a uti] *om.* MU 671a volumus] nolimus MU 671a et] ut MU 672a et] *om.* MU 672b ut] *om.* MU 672c saltat] saliat MU 673a ibi] ubi MU 673d excitavit] excitant MU 674b a vino] animo MU 674b dare operam] operam dare MU;

Libro III. 676c mutationemque] imitationemque MU 677c corrupta concedemus] concedimus corrupta MU 677e et] *om.* MU 678c illis] *om.* MU 678c ita] *om.* MU 678d aliquid] aliquod M¹U (aliquid M *primitus*) 678e tenebris] tenebre MU 679c nam que audiebant honesta uel turpia propter simplicitatem] *om.* MU 679c suspicabatur] suspicatur MU 680c quamuis] quam MU 681a id quoque] idque MU 681b atque] aut MU 681d designatis] designatum MU 681e stabant] stabat MU 682a faciamus] facimus MU 682b Conditam] Conditum MU 682d ita uidetur] *om.* MU 683b que corrumpuntur] *om.* MU 683b nobis] *om.* MU 683c hec mihi dies] mihi hec dies MU 683d Mesena eisque] mesenaque eis MU 683d et] ut MU 683e opitulaturum] opilaturum MU 684e abiit] adiit MU 685a ioco gaudentes] ioco considerantes gaudentes MU 686a pericula] periculo MU 686c nos cum] cum nos MU 686d nunc certe] certe nunc MU 687a id] vel MU 687a laudat] laudet MU 687e facile] *om.* MU 689d qui vero] vero qui MU 690a unus] unius MU

Da qui in poi mancano collazioni di U.

Quindi segno solo M:

691a omnia illa corrumpit. Ita videtur] *om.* M 691b quod] quomodo M 691d relationis] relationi M 692a ira] *om.* M 692b antea dixi] dixi antea M 692d qui] *om.* M 692e hortantes] orantes M 692e defendisse se] se defendisse M 693a tyrannice regunt] regunt tyrannice M 693e enim] igitur M 693e igitur] enim M 693e monarchiam] monarcham M 693e magis quam] magis M 694c proficiscimur] proficissimur (*sic*) M 694c nec] non M 695b deliciis atque licentia corrupti] *om.* M 695c ferme factum] factum ferme M 695d commonitus] communitus M 695e vere] *om.* M 696b dic] di M 696e plurimum] non plurimum M 697a haec quoque a legis latore] a legis latore haec quoque M 698b esse] *om.* M 698e sive] sine M 699e adduxerimus] adduximus M 700a istud] illud M 700e huiusmodi] huimodi (*sic*) M 701a quid] quod M 701a habebant] habeant M 701b simus] sumus M 701c illaque] illa que M 702a alteri] altera M 702c iubent] iubet M 702c vel] *om.* M 702c considerabitur] considerabimur M

Libro IV. 704b ea in regione] ea regione M 704c illi] ille M 704d iuvatur] iuvat M 704d distet] de est *punctis not.* M (*sed distet addidit M¹*) 705c abundantae] habundet ne M 705e me quoque diligenter vos] quoniam me diligenter quoque 706c quam] *om.* M 707a o] *om.* M 707c illis] illos M 707d igitur] agitur M 708c desideret] desiderat M 708e moleste] modeste M 709d omnes quos modo] quos modo omnes M 710a continenter] continentur M 710d ornatoque] ornato atque M 711a vos] nos M 711b quod] *om.* M 711b voluerit] volueris M 711b sed primus que voluerit] *om.* M 711c nec aliter] *om.* M 711c nobis modo non est hoc impossibile] a nobis modo hoc non est impossibile M 712a brevissimi] brevissimum M 713a dominantis] dominatus M 714c melioris] meliori M 714d semper iustitia] iusticia semper M 715a vixerint] vixerunt M 715b genus habeat] habeat genus M 715c nunc] *om.* M 716c ut quam] quam ut M 716e in] *om.* M 717a ipsarum] ipsorum M 718d quam] cum M 719b legis tu] tu legis M 719d ipsam] eam M 720b suos] *om.* M 720d tum] cum M 720d ab egrotis] *om.* M 721c ducat] ducit M 721c non] *om.* M 722c vero] *om.* M 723a persuasivum] persuasum M

Appendice B : CORREZIONI NEL CODICE K

La presente appendice elenca in modo sistematico, per i libri I-IV, le lezioni di K ascrivibili a Gemisto Pletone.

Rispetto all'elenco pubblicato da Post nel 1934 e all'impiego di tali lezioni fatto da Des Places, la presente appendice si differenzia in due aspetti: a) distingue nei limiti del possibile gli interventi attribuibili a Pletone da quelli dovuti a Bessarione, superando così l'inadeguata sigla K^c; b) avendo di mira la ricostruzione della loro attività filologica, il regesto non si ferma a quegli interventi in qualche modo interessanti per la *constitutio textus* di Platone, ma si sforza di fornire una casistica completa.

Tale elenco si configura come un primo contributo allo studio sistematico dell'edizione pletoniana di Pletone, recentemente ricostruita nei suoi tre distinti volumi da Stefano Martinelli Tempesta e da chi scrive.³¹¹

LIBRO I

- I.626d7 ἐρρήθη] ἐρήσθη K^{Pleth.}
 I.628b7 ποτέρων] τῶν ἐτέρων K^{Pleth.}
 I.632e6 καὶ ἃ] καὶ ἂ K^{Pleth.} : τὰ AO
 I.633d3-4 ποιούσιν κηρίνους] μαλάττουςαι κηρίνους ποιούσιν K^{Pleth.}
 I.634a3 πρὸς] πρὸς δὲ K^{Pleth.}
 I.635e6 λέγωμεν] λέγομεν K^{Pleth.}
 I.636a8 τὰ ἡμῶν σώματα] ἡμῶν τὰ σώματα K^{Pleth.}
 I.638c8 ἔχοντα καὶ] ἔχον καὶ K^{Pleth.}
 I.638c8 προσφέρειν ἔχουσιν] ἔχουσι προσφέρειν δεῖ K^{Pleth.}
 I.639c5 συνοῦσαν] ξυνοιούσαν K^{Pleth.}
 I.639e2 δ'εἴ] δὲ K^{Pleth.}
 I.639e5 οὐδ' ἐντυγχάνοντες] οὐδ' ἐντυγχάνοντες K^{Pleth.} : οὐδὲν τυγχάνοντες AO

³¹¹ Martinelli Tempesta ha identificato il codice pletoniano contenente la *Repubblica* e il *Timeo*. Cfr. S. MARTINELLI TEMPESTA, *Nuove ricerche su Giorgio Gemisto Pletone e il codice platonico Laur. 80, 19*, in «Studi medioevali e umanistici», ii, 2004, pp. 309-26; ID., *Giorgio Gemisto Pletone e il testo di Platone. Un nuovo testimone della recensione pletoniana alla Repubblica e al Timeo: il codice Laurentianus Pluteus 80, 19*, in *I Decembrio e la tradizione della Repubblica di Platone tra Medioevo e Umanesimo*, a cura di M. VEGETTI e P. PISSAVINO, Napoli, Bibliopolis, 2005, pp. 127-44.

- I.640a11 τῶν δειλῶν] τῶν δειλῶν K^{Pleth} et A : ? O
 I.640e3 λοιδορεῖ] λοιδοροῖ K^{Pleth}.
 I.641b5 βραχύ τι τῆ πόλει *cf. Bekker* : βραχύ τι πόλει K^{Pleth} et A
 I.644e3 ἀνθέλκουσιν K^{Pleth}. Eus. Stob. : ἀνθέλκουσαι AO
 I.645c1 διηρθρωμένον ἂν εἶη ἐναργεστέρου] εἶη *om.* K^{Pleth}.
 I.649b2 πληροῦσθαι] πληροῦται K^{Pleth}.
 I.649d5 ἔτι] ἔτι τὰ K^{Pleth}.

LIBRO II

- II.652a4 ἐν] *om.* K^{Pleth}.
 II.653a1 τούτου] τούτου K^{Pleth}.
 II.653a9 τέλειος] τέλεος K^{Pleth}.
 II.653c3 κατά γε τὴν ἐμὴν] κατά γε τὴν ἐμὴν δόξαν K^{Pleth} 12r
 II.653c9 κατὰ] τὰ K^{Pleth}.
 II.653d5 τε τροφὰς γενομένας] γενομένας τροφὰς K^{Pleth}.
 II.653d5 ὃ] οὖν K^{Pleth}.
 II.654a3 ἤδη] ἤ δὴ K^{Pleth}.
 II.654a4 τούτους] τούτοις K^{Pleth}.
 II.654a5 πότερον] πρῶτον K^{Pleth}.
 II.654d7 εἶ τις] ἦτις K^{Pleth}. 12v
 II.655c4 τὰ μὲν αὐτὰ] τὰ μὲν ταυτὰ (*sic*) K^{Pleth}.
 II.657b4 τοῦ] τοῦ K^{Pleth}. : που AO
 II.658a1 οὐκ] οὖν K^{Pleth}.
 II.658e3 ἔθος] ἦθος K^{Pleth}.
 II.658e3 νῦν] νέων K^{Pleth}.
 II.659a4 θεάτρου] θατέρου K^{Pleth}.
 II.659a7 Che cosa corregge qui?
 II.659b7 τὸν νικῶντα qui aggiunge solo il ni
 II.660c2 ἃ] ἧ K^{Pleth}.
 II.661a2 τολμῶ] τολμῶ K^{Pleth}. : τολμῶν ??? ...
 II.661c6 πείσετε] πείσετε K^{Pleth}. : ποιήσετε AO

- Π.661e2 εἶναι γιγνομένων] ἐγγιγνομένων K^{Pleth.}
 Π.662d2 οἷν qui è correzione che non è nuova ... che interesse ha?
 Π.662e8 λέγειν] λέγων K^{Pleth.} (λέγειν postea)
- Π.663b8 δ' ἡμῖν] δ' ἡμῖν K^{Pleth.} : δ' εἰ μὴ AO
 Π.664a4 ξυνοικία] ξυνοίκισις K^{Pleth.} : ξυνοικία AO 17r
- Π.666a7 εὐλαβουμένους] εὐλαβούμενοι K^{Pleth.}
 Π.666c4 τε καὶ *scripsit Des Places* : τε AOK^{Pleth.} : γε *cf. Böckh*
 Π.666d9 ἦν K^{Pleth.} : τὴν AO 18r
- Π.668d7 εἶ τις καὶ ἐν τούτοις] καὶ ἐν τούτοις *del.* K^{Pleth.}
 Π.668d7 μεμνημένων] μεμνημένων A K^{Pleth.} : μεμνημένων O³¹²
 Π.668e1 εἰ] ἦ K^{Pleth.} et a² 18v
- Π.669b6 περὶ αὐτὴν] τὸ περὶ αὐτὴν K? (qui veramente non sono sicuro se sia Pletone o Bessarione)
 Π.670a5 τριακοντούτας] τριακοντούτεις K^{Pleth.}
 Π.670b1 πεντηκοντούτας] πεντηκοντούτεις K^{Pleth.} 19r
- Π.671c3 ὥσπερ] ὄνπερ K^{Pleth.}
 Π.671d1 τὸν] τὸν μὴ AO : τὸν *Eus. et (postquam μὴ erad.)* K^{Pleth.} 19v
- Π.672c4 ἀκαινώση ἑαυτὸ] ἀποκτείνη τις αὐτὸ K^{Pleth.}
- Π.672d10 ἀπεμνημόνευκας] ἀπομνημόνευκας K^{Pleth.}
 Π.672e2 δοκῆ] δοκοῖ K^{Pleth.}
 Π.673a3 ὡς] πρὸς K^{Pleth.}
- LIBRO III 21r
- ο
- III.677c8 φήσομεν] φήσωμεν caso palesemente INCERTO
 III.682c4 τινα] τινα K^{Pleth.} : τι AO
 III.683e9 βεβαιωσόμεθα] βεβαιωσώμεθα K^{Pleth.}

³¹² In questo punto l'apparato critico di Des Places è difettoso, in quanto omette di elencare il comportamento di K in questo punto. Viceversa, Des Places avrebbe dovuto registrare la correzione pletonica accanto ad A.

- III.684d6 ἄλλαις] ἄλλαις K^{Pleth.} : ἀλλήλαις AO 24r
- 24v
- III.685e2 ἡττᾶσθαι] ἡττῆσθαι K^{Pleth.}
- III.685e6 ταυθ' ἔξιν] ταυθ' ἔξιν K^{Pleth.} 313
- III.686a1 κεκοινωνηκότης] κεκοινωνηκότης K^{Pleth.}
- III.686c4 ἐμβεβήκαμεν] ἐμβεβλήκαμεν K^{Pleth.}
- III.687b7 αὐτῷ] αὐτῷ K^{Pleth.}
- III.687b8 ἐπιθυμῆ] ἐπιθυμοῖ K^{Pleth.}
- III.687c5 αὐτοῦ] αὐτοῦ K^{Pleth.} (qui la correzione deve essere stata a errore tipico del solo K)
- III.688a2 δεῖ] δεῖ A O4 K^{Pleth.}: δὴ O (qui la correzione è ad errore tipico della famiglia O)
- III.688c6 προσῆκεν] προσῆκεν K^{Pleth.}: προσήκειν AO 314
- III.688c6 ἀνευρίσκειν] ἀνευρίσκειν (qui probabilmente corregge copista K)
- 26r
- III.689c7 ταῦτ' ἀμαθαίνουσι] ταῦτ' ἀμαθαίνουσι K^{Pleth.} et i.m. a³ et Π⁰
i.m. O⁴: ταῦτα μανθάνουσι AO
- III.690a7 τούτῳ] τούτῳ (qui probabilmente corregge copista K)
- 26v
- III.690d6 ἀμαρτόντες] ἀμαρτόντες K^{Pleth.} A O⁴: ἀμαρτάνοντες O
- III.690e5 ἠγήσατο] ἠγησάμενον K^{Pleth.}
- 27r
- III.692a1 γῆρας] K^{Pleth.} A O³: ἀγορὰς O 315
- III.692b7 μενοῦσαν] μενοῦσαν K^{Pleth.}: μὲν οὔσαν AO
- III.692d6 διεφθαρμένα] διεφθαρμένῳ K^{Pleth.}
- 27v
- III.692e2 οὔθ' ὑπήκουσεν] οὔθ' ὑπήκουσεν K^{Pleth.} Qui probabilmente corregge un errore tipico del solo K.
- III.693a2 βάρβαρα] βαρβαρικὰ K^{Pleth.}

³¹³ Presumibilmente Pletone qui corregge errore peculiare del codice K.

³¹⁴ In questo caso Des Places attribuisce la lezione a congettura del Marc. Gr. 184, esemplare bessarioneo esarato da Giovanni Roso, ma in realtà si trova già in K di mano di Pletone.

³¹⁵ Des Places non cita K^{Pleth.}, che in questo caso concorda con A.

- III.693c3 η] η K^{Pleth.} 28r
- III.694b3 ὄντος] ὄντος K^{Pleth.} (qui probabilmente corregge semplicemente lo scriba K)
- III.694b6 ἐπέδωκεν] ἐπέδωκεν K^{Pleth.} : ἀπέδωκεν AO
- III.695d8 ὄς] ὄς K^{Pleth.}
- III.695e5 ἐγγέγονεν] γέγονεν K^{Pleth.}
- III.696d3 τῆς ἄλλης ἀρετῆς] τῆς ἄλλης ἀρετῆς K^{Pleth.} Qui la correzione deve essere a K, perché non è lezione segnata in apparato. 29r
- III.697a10 λέγομεν] λέγομεν O K^{Pleth.} Stob. : λέγωμεν A 29v
- III.698c3 σφοδρὰ] σφοδρὰ K^{Pleth.} : σφόδρα K *ante correctionem*
- III.698c4 δατις] δάτις K^{Pleth.} ma qui è onviamente incerto, trattandosi solo di un accento
- III.699a3 ᾿Αθω] ᾿Αθω K^{Pleth.} : ᾿Αθων AO 30r
- III.700b2 τούτῳ] τούτῳ K^{Pleth.} A O⁴ : τοῦτο O 30v
- III.701a4 αὐτῇ] αὐτῇ K^{Pleth.} : ἑαυτῇ AO
- III.701b7 νουθέτησιν] νουθέτησιν K^{Pleth.} : νομοθέτησιν AO 31r
- III.702a4 κατοίκησιν] κατοίκησιν O : κατοίκισιν K^{Pleth.} A
- LIBRO IV
- IV.704d8 δὲ] δ' αῦ K^{Pleth.} O⁴ 31v
- IV.706a1 τούτων] τούτων τῶν K^{Pleth.} 32r
- IV.706a2 καλόν] καλόν O : καλῶν A O Π*i.m.*O⁴ *i.m.a*³ K^{Pleth.}
- IV.706a6 λυπῆται] λυπῆται A K^{Pleth.} : λυπεῖται O 32v
- IV.707a7 ἐρετικῆς] ἐρετικῆς K^{Pleth.} : ἐρετρικῆς AO 33v
- IV.709c8 τὸ] τὸ K^{Pleth.} : τὸν A O Stob.
- IV.709d2 παρὸν] παρὸν O et (ut vid.) A : παρ' (ex ras.) A^c et ἀ*i.m.*O⁴ : παρεῖναι K^{Pleth.}

- IV.709d3 ἐπιδέοι] ἐπιδέοι AO : ἐπιδέον K^{Pleth.}
 IV.709e2 φράζομεν] φράζομεν O A^o : φράζωμεν A K^{Pleth.}
 IV.710b2 που] που A Πι.μ.Ο⁴ K^{Pleth.} : πω O
 34v
- IV.712a3 φύεται] φύεται A K^{Pleth.} Πι.μ.Ο⁴ : φαίνεται O
 IV.712c2 λέγεις] λέγειν K^{Pleth.}
 IV.712c5 οἰηθείημεν] οἰηθείημεν A K^{Pleth.} : οἰήθημεν O
 IV.713a4 τῶν τὸν] τῶν τὸν A O^o : τῶν τῶν (ut vid.) O : τοῦ τῶν K^{Pleth.} :
 τῶν cj. Ast
 35r
- IV.713c1 εἶπερ A O : ἦπερ K^{Pleth.}
 IV.713c1 ποιοίης] ποιοίης A O⁴ K^{Pleth.} Πι.μ.Ο⁴ : ποιήσης O
 IV.714a5 ἀπλήστῳ κακῶ] ἀπλήστῳ κακῶν K^{Pleth.}
 35v
- IV.715b5 οἶ] οἶ O : οἶ A : εἶ K^{Pleth.}
 IV.715b5 στασιώτας ... πολίτας] στασιωτείας ... πολιτείας K^{Pleth.}
 36r
- IV.716a1 εὐθεία] εὐθεία A^o O P : εὐθεια A : εὐθεῖα O : εὐθεῖαν K^{Pleth.}
 Clem. Cyr. Philop. : εὐθέα Eus. Stobaei FP et F I 5 (ubi εὐθέως Stobaei P)
 IV.716a7 φλέγεται] φλέγεται A O Eus. Stob. : φλεγόμενος K^{Pleth.}
 36v
- IV.717a8 ἀριστερὰ] ἀριστερὰ K^{Pleth.} : ἀριστερα O (ut. vid.) : ἀριστεῖα
 O³ et (ex ἀρίστεια) A^o
 IV.717b1 τὰ] τοῖς K^{Pleth.}
 IV.717b4 ἐπακολουθοῖ] ἐπακολουθοῖ AO : ἐπακολουθεῖ K^{Pleth.}
 37r
- IV.719e9 προαγορεύη] προαγορεύη A O⁴ K^{Pleth.} : προαγορεύει O :
 προαγορεύοι a
 37v
- IV.719e10 φράζει] φράζει O K^{Pleth.} : φράζει O⁴ : φράζοι a
 IV.720a1 τρέπηται] τρέπηται A O K^{Pleth.} : τρέπεται O⁴ : τρέποιτο a
 38v
- IV.722a2 αἰροίμην] αἰροίμην K^{Pleth.} : ἐροίμην A O

Interventi attribuibili a Bessarione:

I.637c6 παρ' αὐτοῖς ἀήθειαν] παρ' αὐτῆς ἀλήθειαν K^{Bess.}

I.642b9 τῶν παίδων] ἐκ παίδων K^{Bess.}

I.648b7 τούτους] τούτον K^{Bess.}

III.677d7 Ἄριστ'] ἄρ' ἴστ' ᾧ K : γρ. καὶ ἄρ' οἴσθ' ᾧ ἢ ἄριστ' ᾧ K^{Bess.} *i.m.*

III.691d8 εἶναι] οἶμαι K^{Bess.} *s.l.*

III.694a5 μὲν] μὲν αὐτοῖ K^{Bess.} *s.l.*

III. 701d1 ὄνου] ὄνου K^{Bess.} et O⁵ : νοῦ A O Suid.

III.701e2 ἐπισκοποῦμεν] ἐπισκοποῦμεν AO : ἐπεσκουποῦμεν K^{Bess.}

Al termine della regesto, alcune osservazioni critiche si impongono.

Il trattamento delle correzioni platoniane di K fatto nell'edizione critica di Des Places è indicativo di un problema di fondo, ovvero la mancanza di una precisa definizione del lavoro compiuto da quello che per l'editore Budé era un semplice correttore (K^C). Des Places giudicò che "quelques-unes de ses corrections, indépendantes de O, peuvent provenir d'un manuscrit perdu".³¹⁶ Quindi, visto il loro interesse ai fini della *constitutio textus*, l'editore diede quindi per scontato che si trattasse di un ramo di tradizione alternativo rispetto a quello costituito dalla famiglia cui il codice K appartiene, ovvero quella di O. Tuttavia, se così fosse, egli avrebbe dovuto registrare sistematicamente anche quei passi in cui K^C si allinea con gli altri rami della tradizione superstiti, ovvero O e A. Così invece non è, in quanto la registrazione delle correzioni originali di K è del tutto arbitraria, né il suo allineamento con fonti superstiti è sempre taciuto (*e.g.* III.697a10 λέγομεν). Di conseguenza, ciò che si rende necessario è uno studio complessivo dell'edizione platonica curata da Pletone che abbia come obiettivo quello di stabilire come essa sia stata approntata e cioè se essa sia attinga a fonti greche non conservata (come sembrava credere Des Places) oppure se essa sia il risultato dell'impiego di procedimenti congetturali o se, ancora, essa rappresenti una fortunata combinazione di collazione e congettura.

³¹⁶ DES PLACES, p.ccvii.

Appendice C : *SCHOLIA*

Trascrivo qui sotto gli *scholia* latini al testo della versione. Contraddistinguo con il segno [...] i casi in cui lo scolio è mutilo (in genere a cuasa di rifilatura del manoscritto). Nei casi in cui sia possibile integrare la lacuna, le lettere mancanti sono inserite tra parentesi quadra. Con il segno *** indico le lettere che non sono stato in grado di leggere.

Deve essere notato che tale regesto di scoli, frutto della trascrizione effettuata a partire dal microfilm del codice V, non si ripropone di distinguere rigorosamente sulla base degli inchiostri né le diverse mani operative sui margini né tantomeno le diverse fasi di composizione delle note. Una stratificazione precisa delle note rimane da fare.

Codice V

- [c. 1r] I.624b Minos
- [c. 1r] I.624b Radamanthus
- [c. 6v] I.635b prima lex voluptates extrudere
- [c. 7v] I.636b venerea voluptas multos hominum | perdidit et belluarum
- [c. 7v] I.636d [...]ns fabulam de Ganimedede [v]ehementer culpamus
- [c. 7v] I.637a [...]ac nam concupiscentam | [...]costi
- [c. 8r] I.637a comptationibus ad omnes volup|tates mouemur
- [c. 8r] I.637b Tarentini Lacedemo(no)rum | coloni
- [c. 8r] I.637d Ebrietate utuntur gentes | bellicosissime
- [c. 9v] I.640c [pr]incipem qui non | [t]urbetur
- [c. 10r] I.641c Disciplina victo(ri)am affert
- [c. 11r] I.642d Epimenides vir divinus
- [c. 11v] I.643e [...] via sic disciplina
- [c. 12r] I.644d spes confidentia
- [c. 12v] I.639a an vini usus voluptates dolores | iram amorem vehementius concitet
- [c. 13v] I.647b duo que victoriam pariunt
- [c. 13v] I.647d exercitatio
- [c. 14r] I.648b imperterritos

- [c. 15v] II.653b bona
- [c. 15v] II.653c pro furiis
- [c.16r] II.654a chorus | ^ chor[...] | chorea

- [c. 16v] II.655c musice vis
 [c.17v] II.657b ysis
 [c.17v] II.657b doloris et voluptatis | nova semper appetitio
 [c.18r] II.658c Homerus rapsediam | alius citharediam | alius comediam
 [c.18v] II.658d hesiodicum
 [c.18v] II.658e usus
 [c.18v] II.659a optima musa
 [c.19r] II.659e odas ediscant | pueri
 [c.19r] II.660c nonnumquam necessarium rem insanabilem et | longe
 provectam rep(re)hende(re)
 [c.19v] II.660e ditior quam Ciniras | aut Midas
 [c.19v] II.661a sanitas forma Vires di(vi)cie
 [c.19v] II.660c di(vi)cie optime sanctis | iniustis pessime
 [c.20v] II.662e ditissimum esse qui iocundissime vivat | iocundissimum
 autem qui iustissimum
 [c.20v] II.663b vertiginem
 [c.21r] II. 663e Sidonia fabula
 [c.21r] II. 664b chori tres. primus ab o ad xxx anno|rum inde
 [c.21v] II. 664c peana testem veritatis invocet
 [c.21v] II. 664e igneus iuvenum animus
 [c.21v] II. 664e sensum ordinis nullum animal | preter hominem habeat
 [c.21v] II. 665a Appollo . Muse . Dionisus | a diis dati
 [c.22r] II. 666a divinitus dictum ut pueri | vino abstineant
 [c.22v] II. 666b Vinum deus dedit senibus remedium | adversum duritiem
 senectutis
 [c.22v] II. 667a Tirteus
 [c.23v] II. 668e atque
 [c.24r] II. 669d Orpheus
 [c.25r] II. 671c id est compota|torum castigationes
 [c.25v] II.672b Iuno dionisij noverca
 [c.25v] II.672d Vinum datum ad hominem ultionem | ut furore et insania
 exagi(tentu)r
- [c. 27r] III.677a diluvia multa
 [c. 27r] III.677d Dedalus | Orpheus | Palamedes | Marsias | Olympus |
 Amphion
 [c. 27v] III.677e Esyodus | Epimenides
 [c. 28r] III.679a Venatio

- [c. 28r] III.679a figulis artibus | necessaria omnia consecuntur
 [c. 28r] III.679c Quoniam audiebant | propter simplicitatem vera putantes
 [c. 28v] III.680a litteras
 [c. 28r] III.680b Homerus
 [c. 29v] III.681e yda
 [c. 29v] III.682a Duarum genus poetarum | est et diis agitur
 [c. 29v] III.682b ylium
 [c. 30r] III.682e Dori ex Achivis nominati
 [c. 30r] III.682e laconicj
 [c. 30v] III.683c Argos rex Temenus | Messena Cresphon | Lacedemon
 Euristenes
 [c. 30v] III.684a federa trium regum
 [c. 31v] III.685d Herculis tres filii
 [c. 31v] III.686a Apollo delphicus
 [c. 32v] III.687e Theseus | Hippolitus
 [c. 33r] III.688e ignorantia Argivorum | ***
 [c. 33r] III.689a quid sit extrema | ignorantia
 [c. 34r] III.690e Hesiodus
 [c. 34v] III.691c Iniuria contumelie filia
 [c. 35v] III.693b Non oportet magnos meros|que principatus constituere
 [c. 35v] III.693d Due disciplinarum ciuilium | matres
 [c. 36r] III.694c Cambises | Darius | Cyrus
 [c. 36v] III.695a Non pro regione | aspera
 [c. 36v] III.695c Darius nec regis filius | erat nec delicatus
 [c. 37r] III.695d Xerses
 [c. 37v] III.696c Iusti(ti)a nullam sine modestia | originem habet
 [c. 38r] III.697b prima bona animi | 2^a corporis | 3^a pecunie
 [c. 38v] III.698a Vide de attica disciplina | post persicam
 [c. 38v] III.698c Datis prefectus Darii
 [c. 39r] III.699b Applicata tue patrie
 [c. 39r] III.699c Pudoris vires
 [c. 39v] III.700b Musicae vis
 [c. 39v] III.700c species musica
 [c. 39v] III.700d contra poetas
 [c. 40r] III.701c Titanicam Naturam
 [c. 40r] III.701d Or(ati)o q(uas)i equus non effrenis
 [c. 40r] III.701d Natura in bene g(e)stita | civitate

- [c. 41r] IV.704d Quid in statuenda | civitate spectandum
- [c. 41r] IV.705a Pro Roma et brugis
- [c. 41v] IV.705b Nichil peius ad Gnosos mores | acquirendos terra auri ferare (*sic!*)
- [c. 42r] IV.706a Minos nauali copia fretus | crudele tributum imposuit
- [c. 42r] IV.706c Nauale bellum minus | honestum terrestrij
- [c. 42r] IV.706d Ulixes | Agamenon
- [c. 42r] IV.707a Consilium inde guill(elm)i | Anglie Victoris
- [c. 42v] IV.707b alia r(ati)o quare navale terrestri cedit | quia non optimis militibus homines
- [c. 42v] IV.707b Navale apud Salaminam
- [c. 42v] IV.707c Pedestris in Marathone
- [c. 43v] IV.709e tiranno pressam ciuitatem dari | sibi optat
- [c. 44r] IV.710d Quatuor gradus quibus eligitur | instauratio civitatis
- [c. 44v] IV.711c Non facilius civitatis leges | mutantur quam principatu potentium
- [c. 44v] IV.711e Nestor
- [c. 45r] IV.712d Lacedemonica res publica Tirannidi | similis . quatuor speciebus mixta
- [c. 45r] IV.712d Efori
- [c. 45v] IV.713b Saturnus
- [c. 46v] IV.714e Pindarus id ait secundum naturam | dominari quod potentissimum est
- [c. 47r] IV.715d civitas perit in qua non lex magistratibus | sed magistratus legi principantur
- [c. 47r] IV.716a Deus
- [c. 47r] IV.716c Mediocriter
- [c. 47r] IV.716c Deus nobis omnium mensura
- [c. 47v] IV.716d Modesti deo amici | similes enim
- [c. 47v] IV.716d sacrificia orationis | munera
- [c. 47v] IV.717c Pro pietate iii parantes
- [c. 48r] IV.717d Indignatio iusticie angelus
- [c. 48r] IV.717d Monumentorum apparatus
- [c. 48v] IV.718e Viam ad vitia planam esse | ac sine sudore peragi
- [c. 48v] IV.719c Poetam quando in tripode musarum | sedet non esse mentis compotem
- [c. 49v] IV.721b Qua etate uxor esse arbitratur ut ducatur a xxx^o ad ***
- [c. 49v] IV.721c perpetuum fore omnes | desiderant

[c. 50r] IV.721e breviora semper eligere | laconici moris

[c. 50v] IV.722c No(ta) turbam non suasionem o(mne)m | sed vim puram
solum inferunt³¹⁷

Codice H³¹⁸

Il codice londinese contiene due distinte serie di note. La prima serie è composta di note in colore rosso molto chiaro, quasi evanide. La seconda è formata da note marroni, di lettura molto più agevole.

[c.4r]	I.629a	Tirceus
[c.4v]	I.629c	Tyrteus
[c.4v]	I.629d	duo genera belli
[c.4v]	I.630a	Theognis poeta
[c.5r]	I.630c	Tyrteus
[c.5r]	I.630d	Lycurgus Minos
[c.5r]	I.631a	leges uirtutis generi posite
[c.5v]	I.631b	bona divina. bona humana
[c.5v]	I.631c	<ul style="list-style-type: none"> • sanitas • pulchritudo • vires • divitie
[c.5v]	I.631c-d	<ul style="list-style-type: none"> • prudentia • temperantia • iustitia • fortitudo
[c.5v]	I.631d	Ordo
[c.6r]	I.632d	<ul style="list-style-type: none"> • Iuppiter

³¹⁷ Di un certo numero di scoli la lettura e relativa interpretazione è ancora incerta e richiederà la consultazione di un più esperto paleografo latino. Si tratta dei: [c. 1v] I.626a, [c. 9r] I.639a, [c.21r] II. 663d, [c.25r] II.672a, [c. 26r] II.674a, [c. 28r] III.679a, [c. 28v] III.680b, [c. 34r] III.690b, [c. 34r] III.690b, [c. 36v] III.695b, [c. 38r] III.698a, [c. 43r] IV.708c, [c. 45r] IV.712a, [c. 45r] IV.712a, [c. 45v] IV.713c, [c. 50r] IV.721c.

³¹⁸ Nel caso di H, conservato presso la British Library, la trascrizione degli *scholia* è stata fatta su originale.

		<ul style="list-style-type: none"> • Apollo • Minos • Lycurgus
[c.6r]	I.633b	<ul style="list-style-type: none"> • Venatio • doloris tolerantiam
[c.6r]	I.633c	<ul style="list-style-type: none"> • nuda palestra
[c.6v]	I.634a	iovialis pythius
[c.7r]	I.634d	Clinia
[c.8r]	I.637a	<ul style="list-style-type: none"> • Clinia
[c.8r]	I.637a	<ul style="list-style-type: none"> • computationes
[c.8r]	I.637b	Bacchanalia
[c.8r]	I.637b	<ul style="list-style-type: none"> • Tarentum
[c.8v]	I.637d	<ul style="list-style-type: none"> • Scyte • Perse • Cartaginenses • Celtiberi • Thraces
[c.8v]	I.638b	<ul style="list-style-type: none"> • Siracusani • Locrenses • Athenienses • Cij
[c.10r]	I.641c	Cadmica
[c.10v]	I.641e	<ul style="list-style-type: none"> • Athene eloquentes et verbose • Lacedemon brevilloqua • Creta intelligens
[c.10v]	I.642d	Epimenides
[c.11r]	I.643a	ipsum
[c.11r]	I.643c	Alimentum
[c.11v]	I.644a	Recte omnes perdocti probi euadunt
[c.11v]	I.644d	<ul style="list-style-type: none"> • timor • confidentia • ratiocinatio
[c.12r]	I.645d	de usu vini
[c.12v]	I.646b	per exempla
[c.13r]	I.647a-b	<ul style="list-style-type: none"> • pudor • impudentia

[c.13r]	I.647b	<ul style="list-style-type: none"> • confidentia in hostes • Amicorum timor
[c.13r]	I.647d	<ul style="list-style-type: none"> • modestus
[c.14r]	I.649c	<ul style="list-style-type: none"> • An contratrium in contrariis premeditari oporteat
[c.15r]	II.????	Disciplina virtus est que primo pueris innascitur
[c.15r]	II.654a	chara id est letitia
[c.16v]	II.656d	x ^a annorum
[c.17r]	II.657b	<ul style="list-style-type: none"> • Isis apud Ægyptios concentus repperit
[c.17r]	II.658b	<ul style="list-style-type: none"> • Homeri rapsoediam
[c.17v]	II.658d	<ul style="list-style-type: none"> • Ilias Homeri • Odyssea • Hesiodi opus
[c.17v]	II.659b	<ul style="list-style-type: none"> • Sicala lex • Italica
[c.18v]	II.660e	<ul style="list-style-type: none"> • Cyniras
[c.18v]	II.660e	<ul style="list-style-type: none"> • Midas
[c.18v]	II.661a	<ul style="list-style-type: none"> • Thraicus Borea
[c.18v]	II.661b	<ul style="list-style-type: none"> • Sanitas • forma • Vires • divitie
[c.20r]	II.663e	<ul style="list-style-type: none"> • Sidonia fabula
[c.20r]	II.664b	Conclusio
[c.20r]	II.664c	Paeana
[c.20v]	II.665a	<ul style="list-style-type: none"> • Rythmus (<i>sic!</i>) ordo in motu • harmonia temperatio acuti cum graui
[c.20v]	II.665b	Dyonisus
[c.21r]	II.666a	Iuvenes usque ad xviii annos non debere uti vino
[c.21r]	II.667a	<ul style="list-style-type: none"> • Tyrthei milites
[c.21v]	II.667e	Voluptas . Iocus
[c.23r]	II.671c	leges si(m)potice
[c.23v]	II.672b	Quid Dionysius a noverca Iunone perpressus
[c.24v]	II.674a	Nunquam in castris vinum bibendum
[c.24v]	II.674a	Seve vini usus interdicitur
[c.25r]	III.677a	diluvium

[c.25r]	III.677c	<ul style="list-style-type: none"> • Dedalus • Orpheus • Palamedes • Marsyas • Olympus • Amphion
[c.25v]	III.677e	verbis (possibile variante testuale)
[c.25v]	III.677e	Hesiodus
[c.25v]	III.677e	diluvium
[c.26v]	III.680b	Homerus
[c.26v]	III.680c	<ul style="list-style-type: none"> • Vita laconica • Vita Ionica
[c.27r]	III.681d	Homerus
[c.27v]	III.681e	Ida
[c.27v]	III.682a	genus poetarum
[c.27v]	III.682b	ylum
[c.27v]	III.682e	Dori unde dicti sunt
[c.28r]	III.683d	Lacedemon Argi Mesena
[c.28r]	III.683e	Temenus Cresphonta Euristenes Proculus
[c.28v]	III.684a	triarum regum pacta
[c.29r]	III.685c	<ul style="list-style-type: none"> • concordat diodorus siculus li(bri) hist(oriarum) III
[c.29r]	III.685d	herculis filii
[c.30r]	III.687c	omnes cupiunt h(o)m(ines) animi sui desiderium omnia geri
[c.30r]	III.687e	<ul style="list-style-type: none"> • Theseus • hyppolitus
[c.30v]	III.688b	Prudentia caeterarum uirtutum domina ac magistra
[c.31r]	III.689a	que maxima ignorantia
[c.31v]	III.690b	<ul style="list-style-type: none"> • Pindarus
[c.31v]	III.690e	Argorum messeneque reges
[c.31v]	III.690e	Hesiodus
[c.32r]	III.691d-e	Qui status fuerint apud Lacedemonas
[c.32v]	III.692b	<ul style="list-style-type: none"> • Temenus • Cresphontes

[c.32v]	III.692c	Classis persica puto Xerxis
[c.33r]	III.693d	<ul style="list-style-type: none"> • duæ matres disciplinarum ciuiliū
[c.33r]	III.693e	politica laconica <ul style="list-style-type: none"> • Cretica • Atheniensis • Persivca
[c.33r]	III.694a	de politica persarum
[c.33v]	III.694a	Cyrus
[c.33v]	III.694c	Cambises Darius
[c.34r]	III.695a	Perse
[c.34r]	III.695b	Darius
[c.34r]	III.695c	Darius
[c.34r]	III.695d	Xerxes
[c.35r]	III.697b	<ul style="list-style-type: none"> • de distributione bonorum et opprobriorum
[c.35v]	III.698a	De politica attica
[c.35v]	III.698c	Datis darii prefectus
[c.35v]	III.698e	Xerxes
[c.36r]	III.699d	formido
[c.36v]	III.700b	<ul style="list-style-type: none"> • Cantus hymnorum • Cantus lucubres
[c.36v]	III.700b	<ul style="list-style-type: none"> • Pean • Dythirambus
[c.36v]	III.700c	Citharedici
[c.37r]	III.701d	proverbium
[c.37r]	III.701d	civitas sit libera sibi amica mentem habens
[c.38v]	IV.706a	Minos
[c.39r]	IV.706d	<ul style="list-style-type: none"> • Homerus • Ulyxes • Agamemnon
[c.39r]	IV.707b	<ul style="list-style-type: none"> • Non possunt recte honores navalibus copiis exhiberi
[c.39r]	IV.707c	<ul style="list-style-type: none"> • Marathon

		<ul style="list-style-type: none"> • Platee • Salamin • Artemisius
[c.39v]	IV.797d	
[c.39v]	IV.708b	Gortina peloponensi altera Crete
[c.41v]	IV.711d	Nestor
[c.42r]	IV.712d	Lacedemonica res publica similis est tyrannidi
[c.42r]	IV.713a	Saturnus
[c.43r]	IV.714e	Pindarus
[c.43v]	IV.715d	lex magistratibus principari oportet
[c.45r]	IV.718e	Hesiodus
[c.45r]	IV.719b	pulchra quaestio
[c.46r]	IV.721b	ætas ducendi uxorem
[c.46v]	IV.721d	uxor ducenda
[c.46v]	IV.721e	mos laconicus
[c.46v]	IV.722d	Principium tractandarum legum

Codice D

LIBRO I.

[c.1r] I.624a Iuppiter . Apollo

[c.1r] I.624b Homerus

[c.1v] I.625c concibationes. grece convivia dici latine possunt. Enim apud eos cibus est quo ad vivendum quasi victu necessario utimur. Verum quia convivia latinitas ad magnificentius ... et greci ad tenuiorem angustamque simul vivendi rationem usurpare solent. Id circo concibationes dicere maluimus quibus sola lacedemonii cretensesque usi sunt qui ut paratiores ad gerendam rempublicam in bello essent simul cibum capiebant huiusmodi ut animum et corpus non corrumpent delitiis sed magis duritie cibi corroborarent

[c.2v] I.626d Αθηνη . enim grece Pallas dicitur. Inde Athene et Athenienses a Pallade cognominantur

[c.4v] I.629a Tyrteus

[c.4v] I.629c Tyrteus

[c.4r] I.630a Theognis

[c.5r] I.630a Nota

[c.5v] I.630d Lycurgus Minos

- [c.6v] I.630d Ordo et dispositio tractationis et negotii de legibus
- [c.7r] I.632d Iuppiter Apollo Minos Lycurgus
- [c.8v] I.634d Hinc apparet cliniam cretensem fuisse Megillum lacedemonium
- [c.10v] I.638a fortiores greci barbaris
- [c.11r] I.638b Siracusam
- [c.13r] I.630d Cadmica victoria *** apud priscos grecos proverbium dicitur quando victoria nocet uictore ***
- [c.13v] I.642a Alteram intelligentie nota laudes veras nature Cretensium
- [c.13v] I.642c Quodque in primis fertur probos Atheniensium utros precipue probos esse. Verum id omnino atque probatum. Mali enim Atheniensium pravitate ceteros superarunt quod de deo Alcibiades multique alii declararunt probi probitate ceteris omnibus prestiterunt quod Themistocles Focio Aristides aliique. Non pauci ostenderunt sed ratione quoque comprobari potest. Constat enim ibi maxima ingenia hominum provenisse. *** vero ingenii homines atque *** se flexerint sive ad vitium sive ad virtutem in ea re *** evadent.
- [c.14r] I.643b Qui in viros probos evasuri
- [c.15r] I.644a Nota
- [c.17v] I.647b Nota
- [c.19r] I.649c An contrarium in contrariis praemeditari oporteat
- [c.20r] II.653b disciplina virtus est que primo pueris innascitur
- [c.20r] II.653b voluptas dolor amor odium
- [c.21r] II.654a χαρρα grece latine letitia inde chorus et chorea
- [c.21r] II.657b Isis apud egyptios concentus repperit
- [c.25r] II.659b lex sicula et italica
- [c.25r] II.659d disciplina puerorum educatio est
- [c.29v] II.666a Iuvenes usque ad xviii annum non debere uti uinum
- [c.30r] II.667a Tyrthei milites
- [c.33v] II.672b Quid Dionysius a noverca Iunone perpressus sit
- [c.34v] II.673e conclusio de ebrietate
- [c.34v] II.674a Cartaginensium lege vim usus in castris prohibebat?? ac etiam servo et serve et magistratibus
- [c.36r] III.677a Diluvium
- [c.36v] III.677d Dedalus Orpheus Palamedes Marsias Olympus Amphion
- [c.38r] III.680b Homerus

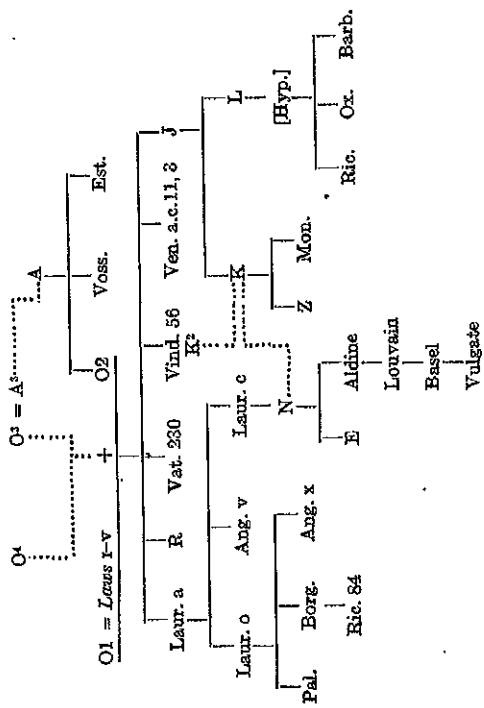
- [c.39v] III.681e Homerus
 [c.40v] III.681d Temenus Cresphonta Eurusthenes Procules
 [c.43v] III.688b Prudentia ceterarum virtutum domina ac magistra
 [c.44r] III.688c Nota
 [c.44v] III.689a Que maxima ignorantia
 [c.45r] III.690a Cultus imperandi et parendi
 [c.45v] III.690d Agrorum (*sic!*) messeneque reges
 [c.45v] III.690d Hesiodus. Quando enim totum damnum affert medietas
 vero mediocritas tenet tunc mediocre non mediocri plus esse
 [c.46r] III.691d Qui status fuerunt apud Lacedemonios
 [c.46v] III.691b Themenus Cresphontes
 [c.47v] III.693d Duae matres disciplinarum civilium
 [c.50r] III.697a De distributione bonorum et obprobriorum
 [c.51r] III.698c mors nisi eas urbes everteret a Dario
 [c.52v] III.700b Peon Dithyrambus
- [c.56r] IV.707a Non possunt recte honores navalibus copiis exhiberi
 [c.57r] IV.708a Gortyna Peloponensis
 [c.60r] IV.712d Lacedemonica respublica similis est tyrannidi
 [c.60v] IV.713b Saturnus
 [c.62r] IV.714e Pindarus
 [c.62v] IV.715c lex magistratibus principari oportet
 [c.62v] IV.715e Deus o viri. Deum hic creatorem more suo appellat
 sermonem at priscum orphicum dicit Iuppiter principium Iuppiter medium
 etc qui principium dicitur ut causa efficiens finis ut causa finalis medium
 quia aequaliter omnibus adsit ut centrum circumferetis ac omnia differenter
 ipso participerit. Recta per rectitudinem vel per rectam. Ablativi enim casus
 est, id est secundum merita omnium quasi per regulam veram.
 [c.63v] IV.716e Nota
 [c.63v] IV.717b Caelestibus terrestribus demonibus heroibus philosophus
 sacrificat
 [c.64r] IV.717c Dii paterni singularum ciuitatum. Vide philosophum.
 [c.64v] IV.718e Hesiodus
 [c.65r] IV.719b Pulchra quaestio

[c.67r] IV.721e Mos laconicus³¹⁹

Non contengono scholia i codici P ed M.³²⁰ Poche e trascurabili le note marginali presenti sull'apografo codice U: [liber I] [c.4v] Tirteus poeta; [c.5r] Teognes poeta; [c.6v] Minos . Lycurgus; [c.6v] I.??? Venatio; [c.7r] Iouialis et Pytius legumlatores; [c.8r] Milesij . Boetij . Thurij; [c.8v] Fabula de ganimede; [c.11v] Epimenides; [c.13v] medicinale pharmacum; [liber II] [c.16v] χόρα ; [c.24v] Orpheus; [liber III] [c.28r] Epimenides; [c.28r] Hesiodus; [c.29r] Homerus; [c.30r] Homerus; [c.40v] Theseus.

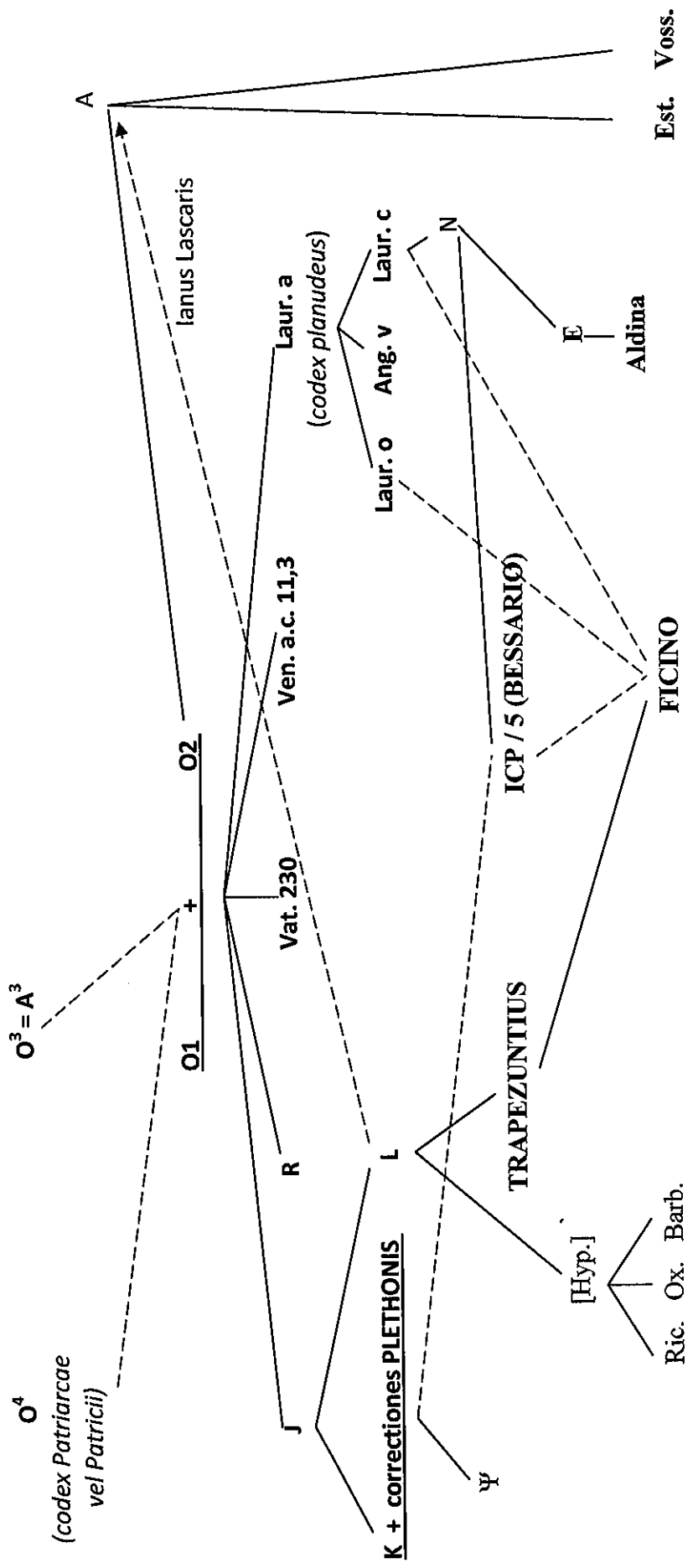
³¹⁹ Di alcuni marginalia la lettura rimane incerta. Si tratta di: [c.10v] I.637d; [c.28v] II.664c; [c.28v] II.665a; [c.29r] II.665b; [c.33r] II.671c; [c.39v] III.682a. [c.42r] III.685c; [c.43r] III.687c; [c.51r] III.698c; [c.52r] III.700b.

³²⁰ Il codice B ha annotazioni di mano nettamente seriore, la cui trascrizione risulta disagevole a partire da microfilm.



ALLEGATO II

Platonis Leges: Stemma codicum



ALLEGATO III

GEORGIO TRAPEZUNZIO : TRADUZIONI 1440 – 1459

Cronologia	Autore	Testo	Committente & dedica	Fonte greca	Critiche e varie
1440-genn. 1442	Basilio	Adversus Eunomium	Commissione: Cardinal Bessarione	Marc. Gr. Z 58 + Laur. IV, 27	Edizione del testo in preparazione a cura di Ch. Hummer.
1443-1445	Aristotele	Rhetorica		Negli <i>Scholìa</i> Georgio dice di avere davanti a sé un solo manoscritto. L'analisi delle lezioni colloca la fonte all'interno della famiglia del codice Cambr. 1298.	Una ricerca sulla base dello stemma codicum dei codici della Rhetorica aristotelica ancora non è stata fatta. Se verrà mai fatta, dovrà partire dalle ricerche sugli esemplari marciiani e vaticani del testo.
1443-1446	Aristotele	Physica	Dedicato ad Antonius da Pago, <i>credenarius</i> papale, che spinse Giorgio a tradurre Aristotele [MONFASANI, <i>Collectanea</i> , Text XXIII, pp. 141-144]. Antonio aveva più volte esortato Giorgio a tradurre la fisica aristotelica, ma anche tradotta dice di trovarla oscura.	Negli <i>Scholìa</i> Georgio dice di avere di fonte a sé 3 manoscritti, uno dei quali viene definito <i>antiquitate antiquior</i> .	
	Aristotele	De coelo et mundo		Nessuna informazione.	
1446	Aristotele	De generatione et corruptione		Codice Par. Gr. 2032 + codice ε (RASHED, pp. 75-78).	
Inverno 1446 – 1447	Gregorio di Nissa	Vita Moysis	Traduzione fatta di sua spontanea volontà Prefazione per il Cardinale Ludovico Trevisan [MONFASANI, <i>Collectanea</i> , Text LXXXI, pp. 278-281].	Famiglia del Vat. Gr. 1433. Annotate affinità con lezioni che si trovano solo nei papiri.	Traduzione libera.

E U G E N I O

I V

	1446 – 1447	Aristotele	De anima	1. Prefazione al lettore 2. Prefazione per il Cardinal Domenico Capranica [MONFASANI, <i>Collectanea</i> , Text XXXVIII, pp. 189-192]	Vicino ma non identico al Vat. Gr. 260 + un secondo esemplare + Moerbeke.	
?	1444 – 1446	Demostene	De Corona	1. Prefazione per Vittorino da Feltre [MONFASANI, <i>Collectanea</i> , Text V, pp. 93-97]. 2. Dedicata a re Alfonso d'Aragona, 1452-53 [MONFASANI, <i>Collectanea</i> , Text V]	Nessuna informazione.	
N I C C O L O'	1447- Primavera 1448	Giovanni Crisostomo	Homiliae XC in Matthaeum	Committente: Niccolò V [Dedica: MONFASANI, <i>Collectanea</i> , Text XC, pp. 289-291]. Perché? In questo caso (cfr. MONFASANI, <i>Collectanea</i> , p. 735) si sa che la volontà di creare una versione delle omelie di Crisostomo era già di Traversari, che si era mosso ma non era riuscito a ultimare il progetto.	Nessuna informazione certa è al momento disponibile. La mancanza delle ultime due omelie (88-90) sembra portare dover dirigere l'indagine verso quei codici che non presentano tali testi, come ad esempio il Marc. Gr. II, 25. Ma nessun dato può essere dato per acquisito.	Giorgio trasmise copia della traduzione a Francesco Barbaro.
	Marzo 1448 –?	Eusebius	Praeparatio Evangelica	Committente: Niccolò V [Dedica: MONFASANI, <i>Collectanea</i> , Text XCI, pp. 291-293].	Conclusioni di Monfasani: a) ebbe un solo manoscritto davanti a sé, b) manoscritto arrivato per caso in città (non si parla di Bessarione): <i>preparationem que in urbe forte reperita, primum agressi traduximus</i> ; c) stemmaticamente codice buono e vicino a Marc. Gr. Z 341.	Manomissioni nel libro XV. Giorgio ne parla ancora nella <i>Protectio</i> . Andreas Contrarius attaccò la traduzione (MONFASANI, <i>George of Trebizond</i> , p. 127). Edizione del testo in preparazione a cura di J. Monfasani.
	Seconda metà	Cirillo	Commentarium in Iohannem	Committente : Niccolò V	Vat. Gr. 593 (o forse il suo	

1448 – fine 1449				[MONFASANI, <i>Collectanea</i> , Text XCII, pp. 293-298] .	apografo Marc. Gr. Z 121 posseduto da Bessarion). Nel par. 14 della dedica dice che ha UN SOLO manoscritto.	
1449-50	Aristotele	De generatione animalium		Committente : Niccolò V. [MONFASANI, <i>Collectanea</i> , Text XCIII, pp. 298-300]	Nessuna informazione.	
1449-50	Aristotele	Historia animalium		Committente : Niccolò V. [MONFASANI, <i>Collectanea</i> , Text XCIII].	Marc. Gr. Z 208 + Vat. Gr. 262 + Moerbeke	Elogio di Poliziano: molto meglio di Gaza.
1449-50	Aristotele	De partibus animalium		Committente : Niccolò V. [MONFASANI, <i>Collectanea</i> , Text XCIII].	Nessuna informazione.	
Aprile 1450 – Marzo 1451	Platone	Leges and Epinomis		Committente: Niccolò V. [MONFASANI, <i>George of Trebizond</i> , Appendix X, pp. 360-364].	Laur. 80.17 + secondo esemplare non ancora identificato.	Bessarione attaccò la traduzione (ICP/5). Edizione del testo a cura di F. Pagani.
Marzo 1451 – Dicembre 1451	Tolomeo	Almagestus		Committente: Niccolò V [Nessuna dedica]. Negli anni '60 Giorgio ridedicò versione e commentario al patrizio veneziano Iacopo Antonio Marcello.	Il figlio Andrea [MONFASANI, <i>George of Trebizond</i> , Appendix 4,7] dice che usò un codice della biblioteca di Bessarione. Ma non è detto che il codice bessarioneo fosse per forza l'unico. Per di più nel fondo bessarioneo ci sono ben 6 codici di Tolomeo.	Dure critiche da parte di Iacopo da San Cassiano cremonese. La rottura tra Niccolò V e Giorgio non avvenne sulla versione, ma sul <i>commento</i> all'Almagesto.
Dicembre 1451 – Aprile 1452	Gregorio Nazianzeno	Oratio de laudibus Sancti Basili		Committente: Niccolò V. [MONFASANI, <i>Collectanea</i> , Text XCV, pp. 300-301].	Nessuna informazione.	
Dicembre 1451 – Aprile 1452	Gregorio Nazianzeno	Oratio de laudibus Sancti Athanasii		Committente: Niccolò V. [MONFASANI, <i>Collectanea</i> , Text XCV, pp. 300-301].	Nessuna informazione.	
1452 (prima metà dell'anno)	Aristotele	Problemata per species collata			Marc. Gr. IV, 58 (oppure alternativamente Marc. Gr. 216). Nel colofone Giorgio dice di	Bessarione dice che questa versione è il risultato di due mesetri

N I C C O L O' V

ALLEGATO IV

<p>Trapezunzio / I. 633b1-c7</p> <p><u>Tertium igitur ipse dicerem. nec Lacedaemoniorum quisquam negaret. venationem excogitatum fuisse. Quartum autem et quintum inuenire quartum autem et quintum adinuenire conemur.</u></p> <p><u>CLI. Quartum iam ego dicere audeo doloris tolerantiam que res pugnis inter se ac rapinis quibusdam multis vulneribus quotidiie adhibetur.</u></p> <p><u>ATH. Ad hec occultatio quedam mirabilis et ad tolerantiam uaria nudis in hyeme pedibus et sine ministris die noctuque per omnem regionem errantium enarratur.</u></p> <p><u>MEG. Preterea in nudorum exercitationibus adolescentium mirabilis animi tolerantia gliscit cum intensi ui caloribus resistendum est multa huiusmodi apud nos sunt que non facile quispiam enumeraret.</u></p>	<p>Ficino</p> <p><u>MEG. Tertium vero ipse dicerem. nec Lacedaemoniorum quisquam negaret. venationem excogitatum fuisse. Quartum autem et quintum inuenire conemur. Quartum itaque pono apud meos praecipuum, scilicet doloris tolerantiam: quae res pugnis inter se ac rapinis quibusdam, multis cum vulneribus quotidiie adhibetur. Ad haec occultatio quaedam mirabilis et ad tolerantiam valida, nudis in hyeme pedibus, nudo etiam saepe reliquo corpore, sine ministris die nocteque per omnem regionem errantium enarratur. Praeterea in nudorum exercitationibus adolescentium mirabilis apud nos tolerantia cum intensi caloribus vi resistendum sit. Multa huius modi apud nos alia sunt, quae non facile quispiam enumeraret.</u></p>
--	---

<p>Trapezunzio / I. 634b6-e5</p> <p><u>Non ita facile, o amice, quemadmodum multas doloris oppositas leges. ita etiam uoluptati possem producere [c] nec magnas perspicuasque partes aduersus uoluptates habeo. Paruas uero forsitan reperiam.</u></p> <p><u>Nec mirum est, o amici. Sed si quis ueri atque optimi diligens inuestigator non nihil in legibus uestris uituperet, moleste ne an equo animo ferretis?</u></p> <p><u>Probe tu dicis, Atheniensis amice. Quare tibi parendum censeo.</u></p> <p><u>[d] Nec enim, o Clinia, tantos uiros aliter facere oportere; sed utrum recte Laconum quis aut Cretensium leges reprehendere possit alia quaestio est.</u></p> <p><u>Vobis autem unam legem optimam esse iudico que iubet ne quis iuuenium querere audeat recte ne an contra leges se habeant sed uno omnium ore [e] unaque uoce recte tanquam a diis posita concedi nec ullo modo pati aliter quicquam a iuuenibus cogitari, senem autem si quid dubitauerit principibus</u></p>	<p>Ficino</p> <p><u>MEG. Non ita facile hospes, quemadmodum multas dolori oppositas leges. ita etiam uoluptati possem producere: nec magnas perspicuasque partes aduersus uoluptates habeo, paruas uero forsitan reperiam.</u></p> <p><u>CLIN. Nec ego in Cretensium legibus similiter id ostendere possem.</u></p> <p><u>ATHEN. Nec mirum est, optimi hospites. Verum si quis inter nos ueri et optimi diligens inuestigator nonnihil in patriis cuiusque nostrum legibus repraehendat, non graui quidem, sed aequo animo vicissim ferre debemus.</u></p> <p><u>CLIN. Probe loqueris, Atheniensis hospes. Quare tibi parendum censeo.</u></p> <p><u>ATHEN. Profecto non aliter Clinia huius aetatis et conditionis qua vos estis homines, facere decet.</u></p> <p><u>CLIN. Non certe.</u></p> <p><u>ATHEN. Vtrum recte necne, Laconicam et Cretensem rempublicam quis repraehendere possit, alia quaestio est. Quae uero a multis dicuntur, forsitan</u></p>
--	---

aut equalibus nemine iuuenum audiente referre.

ego magis quam uterque vestrum referre possim. Vobis quidem recte necne constitutae sint leges, una certe lex est optima, quae iubet ne quis iuuenum querere audeat. rectene an contra se leges habeant. sed uno omnium ore, unaque voce recte tanquam a diis positas concedi praecipit nec ullo modo aliter pati quicquam a quoquam dici: senem autem siquid excogitarit, principibus et aequalibus, nemine iuuenum audiente, referre.

Trapezunzio / I. 636e4-637b4

Recte ista dicuntur, amice, nec quid aduersus hec dici possit uidemus. Mihi autem Lacedaemoniarum legum conditor aperte fugiendas esse uoluptates iussisse uidetur *Gnosiorum* autem legibus hic *Clinia opituletur*. [637] Nam in Sparte, ut dixi, optime omnium que ad uoluptates pertinent disposita sunt, quo enim omnes homines summopere in uoluptates maximas ad contumelias et insaniam incidunt, id ab uniuersa regione lex nostra exterminauit nec in agris nec in urbibus quas Spartiate gubernant comptationes uidebis, sed nec comptationibus coniuncta quibus ad omnes uoluptates mouemur, nec ullus est qui ebrío cuidam aut quasi uino insanienti obuiam factus non maximo ipsum supplicio statim afficiat, nec Bacchanalia ipsum liberabunt quemadmodum apud uos his oculis in curru uidi et in Tarento qui nostri coloni sunt uniuersam in Bacchanalibus ciuitatem ebriam uidi. Apud nos uero nihil huiusmodi est.

Ficino

MEG. Recte ista dicuntur, o hospes, nec quid aduersus haec dici possit uidemus. Videtur autem mihi Lacedaemoniarum legum conditor recte fugiendas esse uoluptates iussisse. *Gnosius* autem legibus *Clinia* hic, si uolet, *opitulebitur*. Nam apud Spartiatas quae ad uoluptates pertinent optime omnium disposita esse arbitror. Quo enim omnes homines summopere in uoluptates vehementissimas petulantiamque et insaniam incidunt, id ab uniuersa regione lex nostra exterminauit: nec in agris nec in urbibus quas Spartiatas gubernant, comptationes uidebis, sed nec comptationibus coniuncta, quibus ad omnes uoluptates mouemur. Nec ullus est, qui cuidam ebrietate lasciuienti obuiam factus, non maximo ipsum supplicio statim afficiat, neque Bacchanalium tempus ipsum liberet. Quemadmodum apud vos in curribus uidi, et apud Tarentinos qui nostri coloni sunt, omnem in Bacchanalibus ebriam ciuitatem. Apud nos autem nihil tale conspiciuntur.